

Rocha

STANZE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

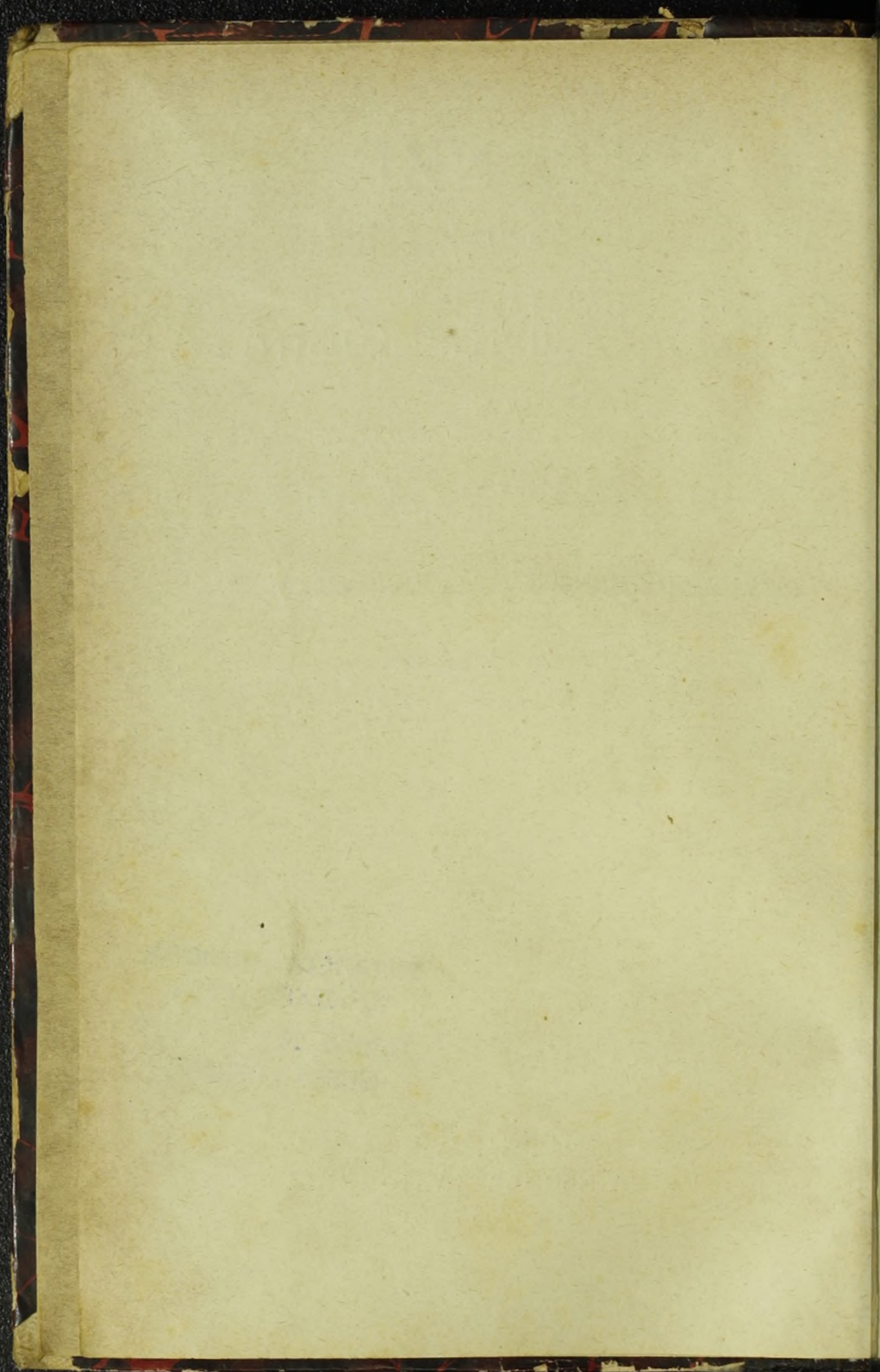
SCELTE ED ANNOTATE
E COLLEGATE DAL RACCONTO DELL'INTERO POEMA
AD USO DELLE SCUOLE
DA
SEVERINO FERRARI e ALFREDO STRACCALI

Terza Edizione
CON AGGIUNTE E CORREZIONI



BIBLIOTECA MUNICIPAL
"ORIGENES LESSA"
Tombo N.º 32 520
MUSEU LITERÁRIO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1900.



LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO PRIMO

Canto l'armi pietose e 'l Capitano 1
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno vi s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Da prima il Tasso chiamò il suo poema *Il Gerusalemme*, poi *Gottifredo*, e nel 1566 (Lett. I, 6) era già al sesto canto. Nelle prime edizioni si trova spesso il titolo di Gottifredo o Goffredo unito con l'altro di Gerusalemme Liberata (appellativo che, per altro, a lui non piacque mai). Poi rifece il poema e lo chiamò Gerusalemme Conquistata.

St. 1. — Di questa strofa, che forma la *proposizione* del poema, il Tasso non pareva gran fatto contento, e voleva mutare i primi quattro versi così (Lett. I, 49): *L'armi pietose e i cavalier i' canto, Che de la croce si segnâr di Cristo; Quant'operâr sotto Goffredo, e quanto Seco soffrir nel glorioso acquisto.* — 1. *pietose*: devote, religiose: nel senso che in Virgilio ha « *pius* » riferito ad « *Aeneas* », e « *parce pius scelerare manus* »: e che corrisponda al lat. *pius* lo dice il poeta stesso nell'*Apologia*. — Il *Capitano* fu Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, che primo (dopo l'infelice spedizione dell'Eremita) parti,

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,

2

nel 1096, alla conquista di Terra Santa con forte nerbo di soldati francesi lorenese e tedeschi; a Costantinopoli poi fu raggiunto dalle altre spedizioni dei crociati, con l'aiuto delle quali occupò nel 1099 Gerusalemme, e ne fu acclamato re: egli per altro non assunse il titolo, contentandosi di quello di *protettore del Santo Sepolcro*. Morì l'anno dopo. — 3. Dante, di Guidoguerra (Inf. XVI, 39): *Fece col senno assai e con la spada*. — 4. *soffrì*: Il Tasso, nella lett. ora citata, spiega: *sotto questa voce vengono l'arti diaboliche, e l'armi pagane, e insomma tutti gli episodi a stornamento de l'impresa*. — *acquisto*. Questa parola (continua il Nostro) *era così assolutamente detta da tutti gli storici antichi; idest, Giovan Villani, Matteo ec. che dicono « Passò a la conquista », intendendo di Terrasanta*. — 6. *Libia*. Il Tasso segue (Lett. I, 88) Tolomeo che fa della *Libia* la terza parte del mondo, della quale l'Africa non sarebbe che una provincia, comprendente il territorio di Cartagine. — 7-8. *santi segni*: Mazz. e Pad. « perché nel vessillo dei combattenti cristiani stava dipinta la croce ». — 8. *erranti*, distratti dall'impresa. — Il Galilei nota che i vv. 7-8 sono *un particolare spiccato dalle cose precedenti*. La conclusione logica dell'ottava sarebbe: *Il cielo gli diè favore, ed egli adorò la gran tomba e sciolse il vòto*, ciò è prese Gerusalemme. Così come sono, vogliono dire che Goffredo coll'aiuto del cielo poté riunire sotto il segno della croce i compagni distratti (*erranti*) continuamente in altre imprese; onde poi ebbe modo di condurli al termine prefisso. — Nella vulgata la lezione dà un senso più unito negli ultimi quattro versi: « *E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano S'armò d'Asia e di Libia il popol misto: Ché il ciel gli diè favore, e sotto a i santi Segni ecc.* ».

St. 2. — *Invocazione*, alcuni credettero alla Vergine, altri ad Urania, celeste intelligenza protettrice dei poeti. Ma che il Tasso pensasse ad Urania lo afferma egli stesso (Lett. V, 1549): *S' in cielo vi sono le musiche proporzioni, conviene che vi siano le Muse; ma vi sono senza fallo, perché il mondo tutto è composto con musica armonia*. E il principio della canzone in lode di D. Carlo Gesualdo: *Musa, tu*

Tu spira al petto mio celesti ardori,
 Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
 Se intesso fregi al ver, s' adorno in parte
 D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Sai che là corre il mondo, ove più versi 3
 Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
 E che il vero condito in molli versi,
 I più schivi allettando ha persuaso:
 Così a l' egro fanciul porgiamo aspersi
 Di soavi licor gli orli del vaso:
 Succhi amari ingannato intanto ei beve;
 E da l' inganno suo vita riceve.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli 4
 Al furor di fortuna e guidi in porto

*che dal cielo il nome prendi, E corone hai lassù di stelle e d' oro,
 Non sol di verde alloro Cingi in Parnaso la serena fronte; Da' bei
 giri celesti a me discendi Con alta lira, che in mirabil tempre Orni
 suoni e contempre.*

St. 3. — 1. versi: sparga. — 2. *lusinghier Parnaso*: la poesia che sa diletta. *Parnaso* è un monte sul quale gli antichi favoleggiarono che abitassero le muse; perciò si prende ancora per la poesia. — 3. *condito*: mescolato colla dolcezza dei versi — 5-8. Lucrezio (*De rer. nat.*, I, 936) tradotto dal Marchetti [1253]: *qual, se fanciullo a morte langue, Fisico esperto alla sua cura intento Suol porgergli in bevanda assenzio tetro, Ma pria di biondo e dolce mèle asperge L' orlo del nappo, acciò gustandol poi La semplicità età resti delusa Dalle mal caute labbra e beva intanto Dell' erba a lei salubre il succo amaro, Né si trovi ingannata, anzi piuttosto Sol per suo mezzo abbia salute e vita.* Il Tasso si servì altre volte di questo confronto. Così in una lettera (II, 256): *La mia (intenzione) non fu cattiva, né dissimile a quella di quei medici che ungevano di mèle la bocca del vaso, nel quale si dava la medicina.* — 6. *egro*, lat. malato.

St. 4. — *Dedica* ad Alfonso, duca di Ferrara, salito al trono nel 1559, morto nel 1597. Fu l' ultimo duca di Ferrara, giacché Cesare, suo cugino, dovè cedere la città a papa Clemente VIII e ritirarsi a Modena. — 1-4. In

Me peregrino errante infra gli scogli
 E fra l'onde agitato e quasi absorto,
 Queste mie carte in lieta fronte accogli,
 Che quasi in vóto a te sacrate i' porto.
 Forse un dí fia che la presàga penna
 Osi scriver di te quel ch'or n' accenna.

E ben ragion, s'egli avverrà che in pace 5
 Il buon popol di Cristo unqua si veda,
 E con navi e cavalli al fero Trace
 Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
 Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
 L'alto imperio de' mari a te conceda.
 Emulo di Goffredo, i nostri carmi
 Intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

Già 'l sesto anno volgea, che 'n oriente 6
 Passò il campo cristiano a l'alta impresa;

un' ode ad Alfonso II esprime lo stesso concetto: *Te che da l'esiglio
 Prima in nobil riposo Mi raccogliesti nel reale albergo.* — *fortuna*: latin.
procella. — *absorto*, da *absorbere*, assorbire: si dice dell'acqua. Cfr.
Furioso XIV, 6. — 5. *in lieta fronte*: con fronte lieta; con volto ove si
 legga l'aggradimento dell'animo. — 7. *presaga penna*, penna che fin d'ora
 sa la tua gloria futura, e la addita. Il *presaga* congiunge questa alla
 stanza seguente, che n'è quasi lo svolgimento.

St. 5. — Esprime in questa St. la speranza di una nuova crociata,
 della quale avrà da essere capitano di terra o di mare il duca. —
 2. *unqua*, una volta, mai: latinis. che non si userebbe più neppure
 in poesia. Il Tasso abusa di latinismi (prima ha già usato *egro*, *absorto*),
 ed egli stesso lo sentiva quando scriveva a Scipione Gonzaga (Lett. I. 24):
Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso ne le voci latine;
però quelle voci che si potranno tor via senza scemar la maestà,
sarà ben fatto che si tolgano. — 3. *Trace*: Turco. Chiama così i turchi
 perchè avevano già sin dal 1453 posta la sede del loro impero a
 Costantinopoli, l'antica Bisanzio, nella Tracia.

St. 6. — 1. *sesto*. Veramente il terzo anno, non il sesto: ché Urbano II
 bandì la prima crociata nel concilio di Chiaramonte solo nel 1095, e i

E Nicea per assalto, e la potente
 Antiochia con arte avea già presa;
 L' avea poscia in battaglia, incontra gente
 Di Persia innumerabile, difesa:
 E Tortosa espugnata: indi a la rea
 Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno, 7
 Che fea l'armi cessar, lunge non era;
 Quando da l'alto soglio il Padre Eterno,
 Ch'è ne la parte più del ciel sincera,
 E quanto è da le stelle al basso inferno,

cristiani non partirono che l'anno dopo, e Gerusalemme, come si è detto, fu presa nel '99. Il poeta stesso avverte nel *Giuliziq sopra la Riformatu* che si allontanò dalla maggior parte degli storici per accrescere le fatiche e i pericoli dell'impresa *con quell' arte dimostrata da Plutarco, la qual s' usa nell' accrescere la verità*. — *volgea*, andava compendosi: è il virgiliano *in se sua per vestigia volvitur annus*, a cui mirò già il Petrarca (Son. I, 40): *Or volge, signor mio, l' undecim' anno*. — 3. *Nicea*: in Bitinia. Non per assalto si arrese Nicea, ma per capitolazione, e non al Buglione, ma ad Alessio imperatore di Costantinopoli. — *potente*. Antiochia, nella Siria, è descritta come fortissima dai cronisti. — 4. *con arte*. Fu presa, nel 1098, per tradimento di un cristiano rinnegato, accordatosi con Boémondo. — 7. *Tortosa*: antic. *Antharadus*. In questo luogo immaginò il Tasso l'esercito cristiano al cominciare dell'azione nel poema. Secondo storia era in Cesarea. — *rea Stagion*, l'inverno. Anche il Bembo: *Da che il verno aspro e rio Parte e dà luogo alla stagion migliore*. — 8. *diè loco*, lasciò si sfogasse.

St. 7. — 1. L'azione adunque comincia al principio di primavera, e dura un'intera stagione. — 2. *cessar*, sospendere. Il Monti (Iliade, XIII, 123): *Se voi la fiera Pugnā cessate il di supremo è questo Della nostra caduta*. — 3. Vedi Eneide I, 223, e VI, 577. Il Guastavini ricorda Omero nell'ottavo dell'Iliade: *O quello, prendendolo, cacerò nel turtaro oscuro ben lontano, ove profondamente sotto terra è il baratro... tanto di sotto dell'inferno, quanto il cielo è sopra la terra*. — 4. *sincera*, pura: Dante (Par. VII, 130): *Gli angeli, frate, e il paese sincero Nel qual tu se'*. — 5-6. Ed è tanto più su della sfera ove

Tanto è più in su de la stellata spera,
 Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
 Vista mirò ciò ch' in sé il mondo aduna.

Mirò tutte le cose, ed in Soría 8
 S' affisò poi ne' principi cristiani;
 E con quel guardo suo ch' addentro spia
 Nel più segreto lor gli affetti umani,
 Vide Goffredo che scacciar desía -
 Da la santa città gli empì Pagani,
 E pien di fé, di zelo, ogni mortale
 Gloria, impero, tesor mette in non cale.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno, 9
 Ch' a l' umane grandezze intento aspira:
 Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
 Tanto un suo vano amor l' ange e martira:
 E fondar Böemondo al novo regno
 Suo d' Antiòchia alti principii mira,

sono le stelle, ciò è della volta stellata, quanto le stelle distano dall' inferno. — 7-8. *in una Vista*, con un solo volger di occhi.

St. 8. — 8. *mette in non cale*, disprezza. Petrarca (Canz. II, 7): *Per uno donna ho messo Egualemente in non cale ogni pensiero*.

St. 9. — 1. *Baldovino* fratello di Goffredo, dopo la presa di Antiochia signore di Edessa: morto Goffredo, ebbe il regno di Gerusalemme. — 3. *Tancredi*: normanno di sangue, italiano di nascita, col fiore dei cavalieri italiani seguì lo zio Boemondo alla crociata. Questo eroe decantato dai contemporanei come esempio di coraggio e di nobiltà d' animo fu modificato dal Tasso, che in proposito scrive (Lett. I, 60): *la lascivia di Tancredi, che ne la sua matura età era inescusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare a la tenerezza degli anni*. — 4. *ange*, tormenta, affligge. — 5. *Boemondo* principe di Taranto, figlio di Roberto Guiscardo, crociatosi, pare, più per odio contro l' imperatore Alessio, e per cupidigia di regno, che per zelo religioso, dopo la presa di Antiochia era diventato principe

E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace Nume;

E cotanto internarsi in tal pensiero, 10
Ch' altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori 11
Scòrti gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sé da gli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:

di questa città. Si mantenne, nel corso della guerra, indipendente dagli altri principi cristiani. — 8. *culto di verace Nume*, la religione cristiana.

St. 10. — 3. *Rinaldo*. Benché il Tasso dica (Lett. II. 343): *di Reginaldo si fa nell' istoria menzione, e Rinaldo è detto da Reginaldo...*; pure convien ammettere che è personaggio quasi del tutto immaginario. In una lettera (I, 82) poi lo chiama il suo *Achille*; e in un' altra (I, 25): *i molti cavalieri sono considerati nel mio poema come membra d' un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra.* — 7. *da la bocca intento pende*, sta attentissimo ad udire. Modo latino. — 8. *Guelfo*. Pone per anacronismo Guelfo (figlio di Alberto Azzo, marchese d' Este, e di Cunizza dei Guelph o Welpes di Svevia) fra i liberatori del santo sepolcro. Ma veramente si crociò quattro anni dopo. [Cfr. Mella].

St. 11. — Per questa strofe e per la seguente si vegga l' Eneide (IV. 219), quando Giove manda Mercurio ad Enea. — 4. *Gabriel*. Il secondo fra quei sette angeli che Tobia dice assistere Dio, primo dei quali è Michele. — 5. Costruisci: Questi, ciò è Gabriele, è interprete fedele, nunzio giocondo, tra Dio e le devote anime dei mortali migliori.

Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

Disse al suo Nunzio Dio: Goffredo trova, 12
E in mio nome di' lui: perché si cessa?
Perché la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
A l'alta impresa; ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Così parlògli; e Gabriel s'accinse 13
Veloce ad eseguir le imposte cose:
La sua forma invisibil d'aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose;
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Alì bianche vestì, ch'han d'òr le cime, 14
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sopra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi a l'ime

St. 11. — 8. *zelo*, ardore religioso, desiderio del bene.

St. 12. — 2. *lui*: a lui. Frequente nei nostri classici. Dante (Purgatorio XI, 79): *Oh dissi lui, Non se' tu Oderisi*. — *cessa*, dismette l'impresa. — 7-8. Io dal cielo l'eleggo capitano, e quelli che fin ora gli furono compagni si affretteranno in terra di porsi sotto gli ordini di lui.

St. 13. — 4. *sottopose*, la fece capace di essere appresa dai sensi mortali. — 5. *finse*, plasmò; il primo senso di *fingere* è appunto dar figura, plasmare. — 7-8. Prese un'età che fosse tra la fanciullezza e la gioventù (*età confine fra giovane e fanciullo*).

St. 14. — 3. *sublime*, altissimo. — 5-6. *ime Parti*, basse, rispetto

Parti del mondo il messaggier celeste:
 Pria sul Libano monte ei si ritenne,
 E si librò su l'adequate penne.

E vèr' le piaggie di Tortosa poi 15
 Drizzò precipitando il volo in giuso.
 Sorgeva il novo sol da i lidi eoi,
 Parte già fuor ma il più nell'onde chiuso;
 E porgea mattutini i preghi suoi
 Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
 Quando a paro col sol, ma più lucente,
 L'Angelo gli apparì da l'oriente;

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna 16
 Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
 Perché dunque trapor dimora alcuna
 A liberar Gerusalem soggetta?
 Tu i principi a consiglio omai raguna,
 Tu al fin de l'opra i neghittosi affretta.

al luogo donde moveva. — 7. *Libano*: la più alta catena di monti vicino alla Giudea, per avere i fianchi coperti di nevi perpetue ha il nome di Libano, che vale quanto biancheggiante (Mella). — 8. *adequate penne*, ali che stanno tese dall'un lato e dall'altro, come quelle d'un volatile che stia un momento incerto sulla direzione da prendere.

St. 15. — 3. *lidi eoi*, lidi dell'estremo oriente (*eoī* in greco suona come *orientali*), donde gli antichi credevano nascesse il sole. Ariosto (Fur. I, 7): *Quella che dagli esperii ai lidi eoi*.

St. 16. — Il Beni osserva giustamente che qui il poeta va adombrando il concetto spiegato da Iride a Turno nel principio del IX nell'Eneide: *Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus; Rumpe moras omnes et turhata arripe castra*. E il Beni fa ancora osservare con che bell'artificio sia condotta questa breve concione dell'angiolo che dura sino alla metà della strofa seguente; e come siano benissimo riprese le parole che Iddio prima rivolse all'angiolo; e con quanto affetto si chiuda: *Oh quanta spene* ecc. — 2. *s'aspetta*: si

Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontieri a te sé stessi.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo 17
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
De l' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
A le parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core. »

Goffredo appena riscosso, ardendo di porre fine alla guerra santa, invita i principi crociati a radunarsi in Tortosa. Convengono, fuor che Boemondo, tutti: ed esso gli esorta all' impresa, rammentando loro le lunghe prove e i danni sofferti per giungere ad espugnare le mura di Sionne e a fondare in Palestina un nuovo regno, sí che più alcuno non sia che

. neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba e sciorre il vóto.

Rammenta le vittorie loro, e le dice inutili se non dovessero condurre al fine desiderato: propizia la stagione, maturo il tempo dell' impresa.

Parla, dopo Goffredo, Piero l' eremita, chiedendo che, per troncar le invidie e le gare, sia eletto un capo supremo, il quale dia unità a forze sí divise e disperate. Per ispirazione divina, i cavalieri acclamano duce Goffredo, ch' è loro proposto da Guglielmo e Guelfo; e i soldati, al suo apparire, lo applaudono. Egli comanda

spetta, si conviene, è adatta. — 8. *Sopporran*: sottoporranno. — La vulgata invece di *volentieri* legge *volontarii*.

St. 17. — 2. *spene*, meno usato di *speme*; ambidue voci poetiche. Speranza.

allora che il dí seguente gli si mostri schierato in rassegna il campo intero.

Facea ne l'oriente il sol ritorno, 35
 Sereno e luminoso oltre l'usato,
 Quando co' raggi uscí del novo giorno
 Sotto l'insegne ogni guerrier armato;
 E si mostrò quanto poté piú adorno
 Al pio Buglion, girando in largo prato.
 S'era egli fermo, e si vedea davanti
 Passar distinti i cavalieri e i fanti.

Mente, de gli anni e de l'oblio nemica, 36
 De le cose custode e dispensiera,
 Vagliami tua ragion sí ch'io ridica
 Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
 Suoni e risplenda la lor fama antica,
 Fatta da gli anni omai tacita e nera;
 Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua,
 Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro 37
 Ugone esser solea, del re fratello.

St. 35. — 7. *fermo*: fermato; come *stanco* per *stancato*.

St. 36. — *Mente*. Invoca la memoria, come Dante (Inf. II, 8-9):
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi, Qui si parrà la tua nobilitate.
 Al Galilei tutta la strofa pare fiacca e indeterminata. Certo non è facile la chiusa che va spiegata « Adorni mia lingua e nulla possa far dimenticare quanto tolto da' tuoi tesori deve ascoltarsi da ogni età ». Ma il *nulla* potrebbe anche intendersi per aggettivo (*nessuna*) riferentesi a *età*. Il v. 3 si legge ancora: *Vagliami tua virtù*.

St. 37. — Comincia la rassegna dell'esercito cristiano, la quale giova ancora a farci conoscere i principali guerrieri. Così Omero fa la rassegna dell'esercito nella parte seconda del libro secondo. I personaggi del Tasso sono in gran parte conforme a storia. — 2. *Ugone*, detto Magno: *vir illustris*, scrive Guglielmo Tiro, *Domini Filippi Francorum*

Ne l'isola di Francia eletti fôro,
 Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
 Poscia che Ugon morí, de' gigli d'oro
 Seguí l'usata insegna il fier drappello
 Sotto Clotàreo, capitano egregio,
 A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

Mille son di gravissima armatura; 38
 Sono altrettanti i cavalier seguenti,
 Di disciplina a i primi e di natura
 E d'armi e di sembianza indifferenti;
 Normandi tutti e gli ha Roberto in cura,
 Che principe nativo è de le genti.
 Poi duo Pastor di popoli spiegaro
 Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini 39
 Ufficii già trattò pio ministero,
 Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
 Esercita de l'arme or l'uso fêro.
 Da la città d'Orange e da i confini
 Quattrocento guerrier scelse il primiero;
 Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
 Numero egual, né men ne l'arme scaltro.

regis frater. — *solea.* Adopera il passato; facendolo già morto. —
 3. *isola di Francia*, il paese chiuso tra i fiumi Senna, Marna, Oise
 ed Aisne. — 5. *gigli d'oro.* Stemmi dei Capeti. — 8. *se nulla*, se
 qualcosa. Questa strofa parve bella anche al Galilei.

St. 38. — 4. *indifferenti*, simili: Ariosto (*Fur.* XXIII, 111): *Rimase
 al fin con gli occhi e con la mente Fissi nel sasso al sasso indiffe-
 rente.* — 5. *Roberto* fu duca di Normandia ed impegnò le sue terre
 per servire in questa impresa. — 8. *Guglielmo* (Vedi la St. seg.) era
 vescovo di Orange, ed *Ademaro*, di Poggio (*Puy*). Furono i due primi
 che al concilio di Chiaramonte supplicarono il papa di essere crociati.

St. 39. — 3. *i lunghi crini*: secondo l'uso dei Franchi di portare
 i capelli lunghi.

Baldovin poscia in mostra addur si vede 40
 Co' Bolognesi suoi quei del germano,
 Ché le sue genti il pio fratel gli cede
 Or ch' ei de' capitani è capitano.
 Il conte de' Carnuti indi succede,
 Potente di consiglio e pro' di mano.
 Van con lui quattrocento; e triplicati
 Conduce Baldovino in sella armati.

Occupà Guelfo il campo a lor vicino, 41
 Uom ch' a l' alta fortuna agguaglia il merto.
 Conta costui per genitor latino
 Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
 Ma german di cognome e di domino,
 Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
 Regge Carintia, e presso l' Istro e il Reno
 Ciò che i prischi Suevi e i Reti avièno.

A questo, che retaggio era materno, 42
 Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
 Quindi gente traeva che prende a scherno
 D' andar contra la morte, ov' ei comandi;

St. 40. — 1. *Baldovin*. Cfr. St. 9. — 2. *Bolognesi* di Bologna di Piccardia, di cui Baldovino era duca. — 5. *Conte dei Carnuti*. Stefano conte del paese di Chartres, di Blois, e di tante castella che si diceva che il loro numero agguagliasse i giorni dell'anno. — 7. *triplicati*: Baldovino conduce guerrieri a cavallo che, in numero, sono tre volte quelli condotti da Stefano. Costrutto poco bello e poco chiaro.

St. 41. — 1. *Guelfo*. Intendi: Costui fu per parte del padre (Azzo II d' Este), italiano (*latino*), e conta un lungo ordine e certo di avi estensi: ma di cognome, poichè fu chiamato Guelfo, e di dominio, poichè ebbe signoria su Svezia, Carinzia (St. 42) e Rezia, fu germano: e cognome e dominio l' ebbe dalla madre Cunizza. — 8. *avièno*: forma poetica dell' imperfetto indicativo: per *aviano*, *aveano*.

St. 42. — 2. *acquisti*. Aggiunse la Baviera. — 3. Cfr. Lucano, *Pharsalia* I, 458.

Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
 E celebrar con lieti inviti i prandi.
 Fur cinquemila a la partenza; appena
 (De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

Seguía la gente poi candida e bionda, 43
 Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace
 Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
 Terra di biade e d'animai ferace:
 E gl'isolani lor, che d'alta sponda
 Riparo fansi a l'Oceàn vorace:
 L'Oceàn, che non pur le merci e i legni,
 Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno 44
 Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
 Maggior alquanto è lo squadron Britanno;
 Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
 Sono gl'Inglesi sagittarii, ed hanno
 Gente con lor, ch'è più vicina al polo:
 Questi da l'alte selve irsuti manda
 La divisa dal mondo ultima Irlanda.

St. 42. — 6. *prandi*: pranzi. Voce latina dell'uso poetico.

St. 43. — 1. *gente*: fiamminghi ed olandesi. Il Birago dice: *Describe le Fiandre insieme con la Brabantia e l'isole di Zelanda ed Olanda da' suoi confini*. — 5-6. *d'alta sponda Riparo fansi*. Similmente Dante (*Inf.* XV, 4): *Quali i Fiamminghi fra Guizzante e Bruggia Temendo il fiotto che vèr lor s'avventa Fanno lo schermo perché il mar si fuggia*. — 8. *inghiotte*. Allude a quanto raccontano gli storici antichi di isole inghiottite dal mare: come della Fiandra racconta Plinio.

St. 44. — 2. *Roberto*, conte di Fiandra, figlio di Roberto il Frisone. — 4. *Guglielmo*. I commentatori avvertono che la storia non conosce questo Guglielmo, figlio di Guglielmo il Rosso. Il poeta lo ha posto sull'autorità di Guglielmo Tirio. — 8. Virgilio (*Ecl.* 1,66) disse dell'inghilterra: *Et penitus toto divisos orbe Britannos*.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti 45
 (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
 O più bel di maniere e di sembianti,
 O più eccelso ed intrepido di core.
 S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vantì
 Rende men chiari, è sol follia d' amore:
 Nato fra l' arme amor di breve vista,
 Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

È fama che quel dì che glorioso 46
 Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
 Poi che Tancredi alfin vittorioso
 I fuggitivi di seguir fu stanco,
 Cercò di refrigerio e di riposo
 A l' arse labbra, al travagliato fianco,
 E trasse ove invitollo al rezzo estivo
 Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

Quivi a lui d' improvviso una donzella 47
 Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
 Era pagana, e là venuta anch' ella
 Per l' istessa cagion di ristorarse.

St. 45. — 1. *Tancredi*. Cfr. St. 9. Un certo fondamento per gli amori di Tancredi si ha nella storia. Tasso (Lett. 1,60): *Né minor occasione mi viene offerta da gli storici di vagar ne gli amori: perche è scritto che Tancredi, che fu per altro cavaliere di somma bontà e di gran valore, fu nondimeno molto incontenente....* — 7-8 *amor di breve vista*. Il Galilei interpretò *amore di vista corta*, e ne rise; ma certo deve intendersi: « Amore nato in quel breve tempo in che Tancredi poté vedere Clorinda al fonte », come si narra qui sotto.

St. 46. — 1. *È fama*. Birago: *Intende della vittoria avuta da suo zio, di Carbono capitano del re di Persia, il quale fatto un possente esercito andava per soccorrere Antiochia.* — 7. *Rezzo*, fresco proveniente dall' ombre. Ariosto (*Cinque canti aggiunti* I, 75): *La cui bell' ombra al sol sì i raggi tosse Che al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.*

St. 47. — 1. *donzella*: Clorinda.

Egli mirolla, ed ammirò la bella
 Sembianza, e d'essa si compiacque, e n' arse.
 Oh maraviglia! Amor, ch'a pena è nato,
 Già grande vola, e già trionfa armato.

Ella d' elmo coprissi; e, se non era 48
 Ch' altri quivi arrivâr, ben l' assaliva.
 Partí dal vinto suo la donna altera,
 Ch' è per necessità sol fuggitiva;
 Ma l' imagine sua bella e guerriera
 Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
 E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
 In che la vide, éscia continua al foco.

E ben nel vólto suo la gente accorta 49
 Legger potria: Questi arde, e fuor di spene;
 Così vien sospirato, e così porta
 Basse le ciglie e di mestizia piene.
 Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
 Lasciâr le piaggie di Campagna amene,
 Pompa maggior de la natura, e i colli
 Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

Venian dietro dugento in Grecia nati, 50
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
 Pendon spade ritorte a l' un de' lati;

St. 47. — 7-8. Nell' Aminta, At. II. Sc. 2: (Tirsi) *Amor nascente ha corte l' ali; a pena Può su tenerle e non le spiega a volo.* (Dafne) *Pur non s' accorge l' uom quando egli nasce, E quand' uom se n' accorge è grande e vola.*

St. 48. — 3. *dal vinto suo*, soggiogato da lei per forza d' amore.

St. 49. — 1-2. Petrarca (Son. 1,22): *negli atti d' allegrezza spenti Di fuor sí legge com' io dentro avvampi*; e ancora il Petrarca (Canz. I, 13): *Onde alla vistu uom di tal vita esperto Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.* — 7. *Pompa.* Gli antichi chiamarono la Campania *certamen Liberi et Cereris*.

Suonano al tergo lor faretre ed archi;
 Asciutti hanno i cavalli al còrso usati.
 A la fatica invitti, al cibo parchi:
 Ne l' assalir son pronti e nel ritrarsi,
 E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Tatin regge la schiera, e sol fu questi 51
 Che, greco, accompagnò l' armi latine.
 Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
 Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
 E pur quasi a spettacolo sedesti,
 Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
 Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
 (Non ti lagnar) giustizia e non oltraggio.

Squadra d' ordine estremo ecco vien poi, 52
 Ma d' onor prima e di valore e d' arte.
 Son qui gli Avventurieri, invitti eroi,
 Terror de l'Asia e folgori di Marte.
 Taccia Argo i Mini e taccia Artù que' suoi
 Erranti, che di sogni empion le carte;
 Ch' ogni antica memoria appo costoro
 Perde: or qual duce fia degno di loro?

St. 51. — 1. *Tatin*. Il Tasso prima aveva chiamato questo personaggio Latino. Gli storici lo chiamano ancora *Tanino*. Fu dato come guida ai cristiani da Alessio: credono alcuni più per ispiarne gli umori e i fatti che per altro.

St. 52. — 5. *Argo*. Il costruttore della nave di tal nome in cui i tessali (detti *Mini* da *Minia* parte della Tessaglia) passarono alla conquista del vello d' oro. — *Artù*: principe inglese del sesto secolo: è l'eroe principale dei romanzi cavallereschi della Tavola Rotonda. — 6. *Di sogni*. Petrarca (Trionfo d'Am. II): *Ecco quei che le carte empion di sogni, Lancillotto e Tristano e gli altri erranti*. — 8. *Perde*, è vinta. Petrarca (Canz. 1, 13): *Avria ben detto che sua figlia perde Come stella che 'l Sol copre col raggio*.

Dudon di Consa è il duce; e perché duro 53
 Fu il giudicar di sangue e di virtute,
 Gli altri supporsi a lui concordi furo,
 Ch'avea più cose fatte e più vedute.
 Ei di virilità grave e maturo
 Mostra in fresco vigor chiome canute,
 Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
 Di non brutte ferite impressi segni.

Eustazio è poi fra' primi; e i propri pregi 54
 Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
 Gernando v'è nato di re norvegi,
 Che scettri vanta e titoli e corone.
 Ruggier di Balnavilla in fra gli egregi
 La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
 E celebrati son fra' più gagliardi
 Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo, 55
 Del gran ducato di Lincastro erede:
 Non fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo

St. 53. — 1. *Dudon di Consa*. Il Tasso di lui dice (Lett. I, 21): *fu un gran cavaliere che veramente fu a quella impresa*. — *Consa*, Contz, città nel paese di Treves presso al confluyente della Sar e della Mosella. — *duro*: difficile; perchè molti erano per virtù e per sangue ugualmente illustri. — 3. *supporsi*, sottoporsi: come sopra XVI 8. Intendi: gli altri furono concordi nel sottoporsi a lui. — 7-8. Questi due versi furono così rifatti nella Conquistata (I, 74): *E di belle ferite i segni impressi Sono del suo valor vestigi espressi*.

St. 54. — *Eustazio*: cfr. St. 9, nota al v. 1. Minor fratello di Goffredo e Balduino. Personaggio storico che il Tasso poeticamente modificò. — 3. *Gernando*: personaggio d'invenzione. — 5. *Ruggiero di Balnavilla*: storico.

St. 55. — 3. *Non fia* ecc. Intendi: Non sarà mai che chi fa avere prede delle memorie, ciò è il tempo, riesca a seppellire nell'oblio Obizo il Tosco. *Avare*, agg. assai grato al Nostro, vale *Avide*, e rende più

Chi fa de le memorie avere prede:
 Né i tre fratei lombardi al chiaro mondo
 Involi, Achille, Sforza e Palamede;
 O il forte Otton, che conquistò lo scudo
 In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.

Né Guasco né Ridolfo a dietro lasso, 56
 Né l'un né l'altro Guido, ambo famosi;
 Non Eberardo e non Gernier trapasso
 Sotto silenzio ingratamente ascosi:
 Ove voi me, di numerar già lasso,
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
 Rapite? o ne la guerra anco consorti,
 Non sarete disgiunti ancor che morti!

Ne le scole d'Amor che non s'apprende? 57
 Ivi si fe' costei guerriera ardita:
 Va sempre affissa al caro fianco; e pende
 Da un fato solo e l'una e l'altra vita:
 Colpo ch'ad un sol nocchia, unqua non scende,
 Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:

intensivo il significato che è nella parola *prede*: Dante disse *bramose voglie*. — 7. *scudo*. Ottone, signore di Milano, lo prese ad un saraceno, e diventò poi lo stemma di casa Visconti.

St. 56. — 4. *Sotto silenzio* ecc.: lasciandoli immeritamente ascosi sotto silenzio. — 5. *Ove voi...* Movimento preso dal VI dell'Eneide (v. 845): *Quo fessum rapitis, Fabii?* — 6. *Gildippe ed Odoardo*. Tasso (Lett. 1, 60): *È scritto... ch' Odoardo, barone inglese, accompagnato da la moglie che tenerissimamente l'amava, passò a questa impresa, et insieme vi morirono; né sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne, in questo e ne gli altri passaggi, si trovarono ne gli eserciti cristiani.*

St. 57. — 1. Petrarca, in persona d'Amore (Canz. II, 7): *Per quel ch'egli imparò nella mia scola*. Il Tasso, come spiega il Casini « vuol dire che a Gildippe l'amore dello sposo insegnò gli ardimenti della

E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi 58
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'uscìro i frutti:
Se il miri fulminar ne l'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Lui ne la riva d'Adige produsse 59
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e pria che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,

vita militare ». — 8. *E versa l'alma* ecc. Intendi: E l'uno versa lacrime sincere, *lacrime*, per dirla col Petrarca, *che l'alma agli occhi invia*.

St. 58. — 1. *Rinaldo*. Cfr. St. 10. Essendo Bertoldo figliuolo di Azzo IV marchese d'Este, viene così Rinaldo ad essere l'eroe estense; come più largamente, nel *Furioso*, Ruggiero. Fin dal 1576 (Lett. I, 57) il Tasso volendo fare più storico il suo eroe, pensava di intitolare nel nome di Rinaldo quel Guelfo che abbiám visto, personaggio che realmente prese parte alla prima crociata, figliuolo egli di Azzo IV e di Cunegonda; e che, di più, nel battesimo ebbe nome Rinaldo. Nella Conquistata tutto fu cambiato; anche il nome; e Rinaldo diventò Riccardo (I, 80): *Ei di Guglielmo e di Lucia primiero Nacque a i Guiscardi (allor d'alta fortuna) Dove il Tirren vagheggia un colle altero, E 'l lido intorno a lui fu doppia luna; E l'antica città degna d'impero, Nel sen gli diede bella e nobil cuna, Sovra gli scogli ove quel mar si frange, Che la Sirena ancor sepolta piange*. — 3. *feroce*, fiero: è in senso buono, come spesso nei nostri classici. Il poeta in Rinaldo vede combinate con felice mistura le doti del padre e della madre.

St. 59. — 1. *ne la riva d'Adige*: nella regione bagnata dall'Adige,

Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
 Ne l'arti regie; e sempre ei fu con ella,
 Finché invaghí la giovinetta mente
 La tromba che s'udía da l'Oriente.

Allor (né pur tre lustri avea forniti) 60
 Fuggí soletto e corse strade ignote;
 Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
 Giunse nel campo in region remote:
 Nobilissima fuga, e che l'imiti
 Ben degna alcun magnanimo nipote.
 Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiva
 Molle piuma del mento appena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene 61
 La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
 Reggea Tolosa, e scelse in fra Pirene
 E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
 Son quattromila, e bene armati e bene
 Istrutti, usi al disagio e tolleranti:

dove sorge Este, culla dei signori di Ferrara. — 5. *Matilda*: Casini: « la contessa Matelda di Toscana (cfr. Machiavelli *Istorie*, I, 14) imparentata agli Estensi, per aver sposato Guelfo di Baviera » (Cfr. il canto XVII, 77). — 6. *con ella*. Oggi *ella* non si adopera che al primo caso; ma i nostri antichi, massime in poesia, adoperarono *ello*, *ella*, *elli*, *elle* anche come termine. Dante (Inf. III, 27): *Voci alte e fioche e suon di man con elle*.

St. 60. — 5-6. *e che l'imiti* ecc. ben degno di essere imitato da qualche ec. Costrutto latino. — 7. *intempestiva*: prima del tempo. Intende la barba.

St. 61. — 2. *Raimondo*. Di Raimondo, conte di Tolosa, nobilissimo, sono piene le storie. Il Tasso ne fece il suo *Nestore*; di lui scrive (Lett. I, 60): *Ho ben io premura di scusar ogni difetto de' principali, quanto l'arte mi pare che richiedesse. Perché io fingo che la iattanza e la ritrosità di Raimondo, che fur vizi de la sua natura, sian costumi de la vecchiezza*.

Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa 62
E di Blesse e di Torsi in guerra adduce.
Non è gente robusta e faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e diletta
Simili a sé gli abitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime,
Ma di legghier poi langue e si reprime.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe 63
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezii, audace e fero plebe,
Da gli alpini castelli avea raccolto,
Che il ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nuove forme e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.

St. 62. — 1-2. *Ambuosa, Blesse, Torsi.* Amboise, Tours (ambedue nella Turenna), Blois (nell'Orleanese). — *Stefano.* Personaggio che alcuni storici fanno uno solo con quello visto nella St. 40. — 3. *faticosa*, atta alla fatica, laboriosa. Nei nostri buoni scrittori questi agg. in *oso*, li incontri e con valore attivo e con valore passivo; così *pauroso* può voler dire *che ha paura*, e *che fa paura*; *doloroso* può voler dire *che ha dolore*, *addolorato* e *che procura dolore*. — 7-8. Come soggetto di *fan, langue, reprime* potrebbe intendersi il collettivo *gente*. Anche in latino abbiamo, talvolta, simile discordanza. Virgilio (Aen. II, 31): *Pars stupet innuptae domum exitialē Minervae Et molem mirantur equi*. Ma è molto più probabile che il Tasso abbia fatto *impeto* sogg. di *langue* e *reprime*.

St. 63. — 2. *Capaneo*, mentre assaliva Tebe, fu da Giove, per la sua superbia, fulminato. Dante (Inf. XIV, 68-70): *quel fu l'un de' sette regi Ch' assiser Tebe, ed ebbe e par ch' egli abbiu Dio in disdegno: e poco par che 'l pregi.* — 5. *Che il ferro.* Virgilio (Georgiche, I): *Et curvae rigidum falces conflantur in ensem.* — 7. *che guardò*: che custodi.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo 64
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni d'arme rilucenti e gravi;
Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch' a la virtù latina
O nulla manca o sol la disciplina.

Finita la mostra, Goffredo chiama a consiglio i capi dell' esercito, ed espone i suoi disegni: col nuovo giorno l' esercito deve muovere su Gerusalemme. Ma avendo saputo che il re d' Egitto s' era mosso verso Gaza, manda a Costantinopoli Enrico, suo fedel messaggiero, ad aspettare Svenno, figlio del re di Danimarca, che con una forte schiera doveva raggiungere i crociati, acciò lo ponga in guardia dalle arti fallaci di Alessio I, imperatore, e affretti i soccorsi promessi da quest' ultimo.

La mattina del giorno seguente, allo spuntare del sole, levasi il campo al suon delle trombe e dei tamburi, date al vento le bandiere:

E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

Intanto il Sol che de' celesti campi 73
Va più sempre avanzando e in alto ascende,
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari onde le viste offende.

St. 64. — 1. *spiegar*, spiegarsi. — 2. *le chiavi*. Stemma dello stato pontificio. — 5. *sortillo*: lo elesse in sorte; lo destinò. Petrarca (Trionfo della Fam. I): *Perché a sí alto grado il ciel sortillo*; Dante (Parad. XI, 109): *Quando a colui che a tanto ben sortillo*.

L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' ferì nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

I cristiani procedono con tutte le cautele volute dall'arte della guerra, e senza trovare ostacoli; poichè il re di Tripoli, che solo avrebbe potuto ritardare il loro cammino, chiede pace impaurito e li ricetta nella sua città.

Avute ottime accoglienze e guide sicure dai cristiani del monte Seir, che erano scesi a salutarlo, Goffredo prosegue verso Gerusalemme, costeggiando sempre il mare, ov'è l'armata che lo provvede delle vettovaglie e degli arnesi necessari. La fama dell'esercito sopravveniente scompiglia la città; e Aladino, il vecchio re, meditando stragi, ma non osando, per paura di troncare le vie d'accordo, incrudelire nei cristiani, provvede alla difesa. Abbatte le case attorno alle mura, avvelena le fonti, diserta le messi, sì che i Crociati non abbiano ove posarsi né di che vivere.

CANTO SECONDO

Mentre il tiranno s'apparecchia a l'armi, 1
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin ne la reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demon ne gli empî uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

St. 1. — 1. *tiranno*, Aladino. — 2. *Ismeno*, il mago e lo stregone che sconsigliava l'Inferno e si fa ubbidire dai demoni e *gli discioglie e lega*, appartiene al sovrannaturale accettato dalla fantasia popolare cristiana, e perciò vero poeticamente e storicamente. Ecco ciò che in ordine a questo sovrannaturale scrive il Tasso (Lett. 60): *ne gli incanti e ne le maraviglie io dico non molte cose le quali non mi siano somministrate da l'istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi nei campi de la fantasia produce quelli alberi che ad alcuno paiono mostruosi*. E ancora: *Io stimo che in ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile che eccede l'uso de le nazioni e la possibilità de gli uomini: o sia egli effetto degli dèi, come è nei paesi de' gentili; o de gli angeli, o vero de' diavoli e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie*. — 3. *chiusi marmi*: le tombe. — 5. *mormoranti*: la vulgata legge *mormorati*. Nel primo caso s'intenda « che vanno espandendosi mormorando »; nel secondo « recitati a bassa voce ».

Questi or Macone adora, e fu cristiano; 2
 Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
 Anzi sovente in uso empio e profano
 Confonde le due leggi in sé mal note:
 Ed or da le spelonche, ove lontano
 Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
 Vien nel pubblico rischio al suo signore,
 A re malvagio consiglier peggiore.

Signor, dicea, senza tardar se'n viene 3
 Il vincitor esercito temuto;
 Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
 Darà il Ciel, darà il mondo a i forti aiuto.
 Ben tu di re, di duce hai tutte piene
 Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
 S'empie in tal guisa ogni altro i propri uffici,
 Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio 4
 E de l'opre compagno, ad airtate:
 Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
 Tutto prometto, e ciò che magica arte.
 Gli Angeli che dal ciel ebbero esiglio
 Costringerò de le fatiche a parte.
 Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
 E con quai modi, or narrerotti avanti.

St. 2. — 1. *Macone*. Maometto. — 2. *riti*. Si intendano i riti religiosi del cristianesimo. — 4. *leggi*, religioni. — 6. *ignote*: ignorate dal volgo. — 7. *nel pubblico rischio*, nel pericolo in cui versa tutto il popolo pagano. — 8. *consiglier peggiore*. Apposizione d'Ismeno.

St. 3. — L'esercito cristiano, partito da Tortosa, doveva impiegare alcuni giorni prima di giungere a Gerusalemme. — 5-6. *hai tutte piene* *Le parti*: hai adempiti tutti gli obblighi. È il latino: *explere partes, explere munus*. — 7. *empie*: adempie.

St. 4. — 4. *ciò che*: sottint. *può dare*.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace 5
Un sotterraneo altare, e quivi è 'l volto
Di Colei, che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i vóti
Che vi portano i creduli devoti.

Or questa effigie lor, di là rapita, 6
Voglio che tu di propria man trasporte
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sí forte,
Ch' ognor, mentr' ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

Il re, persuaso, rapisce dal tempio il simulacro e lo ripone in una moschea. Ma la mattina dopo, sa che ne fu ritolto; né appare in che modo né da chi. Promette allora premi e ordina pene: non riuscendo, comanda irato che si faccia strage di tutti i cristiani. I quali timidi e irresoluti, si vedevan già presente la morte quando « Donde meno speraro ebber salute ».

St. 5. — Questo rapimento dell' immagine che era come la salvaguardia del popolo di Cristo, sente molto del rapimento del Palladio a Troia. — 3-4. Intricati questi due versi per strana e dura inversione. Il Galilei li censura acerbamente. Costruisci e intendi: *Di Colei che il vulgo cristiano fa sua diva, e fu madre del suo Dio ecc.* — 8. *portano*: la vulgata *portaro*.

St. 6. — 3. *Meschita*. Chiesa dei mussulmani, moschea. — 5. *mentr' ella*: finché ella. — 6. *fatal*, voluta dal fato, necessaria. — 8. *novo*, insolito.

Vergin era fra lor di già matura 14
 Verginità, d'alti pensieri e regi,
 D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
 O tanto sol, quant' onestà se 'n fregi:
 E il suo pregio maggior, che tra le mura
 D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
 E de' vagheggiatori ella s'invola
 A le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.
 Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi 15
 Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;
 Né tu il consenti, Amor; ma la riveli
 D'un giovinetto ai cupidi desiri.

St. 14. — Episodio di Olindo e Sofronia. Nell'epistolario (Lett. I, 25) il Tasso, dietro obbiezioni che par gli fossero fatte circa l'opportunità di tale divagazione, confessa di aver voluto *indulgere genio et principi*, ossia secondare la sua inclinazione e del principe Alfonso: parole che diedero occasione al Serassi, nella vita del poeta, di credere che in Olindo, sé stesso, e abbia in Sofronia adombrato Eleonora. Al poeta ancora parve poi questo episodio poco connesso all'invenzione dell'intero poema, e troppo lirico (Lett. 57): *In quanto a l'episodio di Sofronia, ho pensato di aggiungere otto o dieci stanze nel fine, che'l farà parer più connesso; e di quelle sue nozze farò come vorranno. In ogni modo quella stanza Va dal rogo alle nozze, avea da esser mutata.* E ancora (Lett. 61): *Io ho già condannato con irrevocabil sentenza a la morte l'episodio di Sofronia, e perchè in vero era troppo lirico, e perchè al signor Barga (uno dei correttori) ed a gli altri pareva poco connesso e troppo presto.* Alle quali ragioni aggiunte la paura di dare occasione all'autorità ecclesiastica di proibire il libro come poco religioso (Lett. I, 65). Ma finì col lasciarlo (Lett. I, 70): lo tolse poi dalla Conquistata. — 1-2. *di già matura Verginità*: in piena giovinezza. — 3-4. Petrarca (Son. I, 205): *L'alta beltà ch' al mondo non ha pare, Noia te, se non quanto il bel tesoro Di castità par ch'ella adorni e fregi.*

Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro a i più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella, 16
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sí com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avvede.
Cosí fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta 17
Miserabile strage al popol loro
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza 'l gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro;
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sé vergognosa e la vergogna audace.

La vergine tra il vulgo uscì soletta; 18
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;

St. 15. — 5. *Argo*. Personaggio mitologico il capo del quale si fingeva seminato d'occhi. — 7. *per mille custodie*, attraverso mille custodie.

St. 16. — I versi 4-6-8 sono fatti nel medesimo modo: e tanto nell'organismo metrico quanto nella disposizione dei concetti c'è troppo artificio. Questi scherzi, come li chiamava il Galilei, sono difetto principale nel Tasso. — 6. Richiamá il petrarchesco (Son. I, 156): *O s'infinge, o non cura, o non s'accorge*.

St. 17. — 7-8. Giuoco di parole nel quale si dice che per accordo le due virtù (la fortezza e la vergogna) si scambiarono le loro qualità.

Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
 Con ischive maniere e generose.
 Non sai ben dir se adorna, o se negletta;
 Se caso od arte il bel vólto compose:
 Di natura, d'amor, de' cieli amici
 Le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun passa e non mira 19
 L'altera donna, e innanzi al re se 'n viene;
 Né, perché irato il veggia, il piè ritira,
 Ma il fèro aspetto intrepida sostiene.
 Vengo, signor, gli disse, e intanto l'ira
 Prego sospenda e 'l tuo popolo affrene,
 Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
 Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

A l'onesta baldanza, a l'improvviso 20
 Folgorar di bellezze altere e sante,
 Quasi confuso il re, quasi conquiso,
 Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
 S'egli era d'alma, o se costei di viso
 Severa manco, ei diveníane amante;
 Ma ritrosa beltà ritroso core
 Non prende, e sono i vezzi éscia d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto, 21
 S'Amor non fu, che mosse il cor villano.
 Narra, ei le dice, il tuttò; ecco io commetto

St. 18. — 3. *Raccolse gli occhi*: li tenne a freno, non li lasciò divagare qua e là. — 4. *ischive*, pudiche. — *generose*, nobili. — — 7-8. Versi che a pensarci bene dicono poco. Costruisci: le negligenze sue sono artifici della natura, dell'amore, de' cieli ben disposti.

St. 20. — 7-8. I vezzi non la ritrosia accendono l'amore. — *ritroso core*: è oggetto.

St. 21. — 1. *vaghezza*: desiderio: così *vago* per desideroso. — 3. *commetto*: do ordine.

Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
 Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
 Opra è il furto, signor, di questa mano;
 Io l' imagine tolsi; io son colei
 Che tu ricerchi, e me punir tu dêi.

Cosí al pubblico fato il capo altero 22
 Offerse, e 'l volse in sé sola raccorre.
 Magnanima menzogna, or quando è il vero
 Sí bello che si possa a te preporre?
 Riman sospeso, e non sí tosto il fèro
 Tiranno a l' ira, come suol, trascorre.
 Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
 Chi diè consiglio, e chi fu insieme a l' opra.

Non vuolsi far de la mia gloria altrui 23
 Né pur minima parte, ella gli dice:
 Sol di me stessa io consapevol fui,
 Sol consigliera, e sola esecutrice.
 Dunque in te sola, ripigliò colui,
 Caderà l' ira mia vendicatrice.
 Diss' ella: E giusto; esser a me conviene,
 Se fui sola a l' onor, sola a le pene.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi; 24
 Poi le dimanda: Ov' hai l' imago ascosa?
 Non la nascosi, a lui risponde; io l' arsi:
 E l' arderla stimai laudabil cosa.
 Cosí almen non potrà piú violarsi
 Per man di miscredenti ingiuriosa.

St. 22. — 1-2. Al destino che pesava su tutti, la vendetta d'Aladino, ella offerse il superbo capo, e volle che tal vendetta cadesse tutta e solamente su di lei. — *volse*: volle. — 3. *Magnanima menzogna*. Ricordiamo col Gentili l'oraziano (Od. III, 11): *periurum fuit in parentem Splendide mendax*.

St. 24. — 6. *miscredenti*, che non credono giustamente.

Signor, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:
 Quel no 'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benché né furto è il mio, né ladra io sono; 25
 Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
 Or, questo udendo, in minaccevol suono
 Freme il tiranno, e 'l fren de l'ira è sciolto.
 Non sperì piú di ritrovar perdono
 Cor pudico, alta mente, o nobil vólto;
 E indarno Amor contra lo sdegno crudo
 Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna; e incrudelito 26
 Il re la danna entro un incendio a morte.
 Già 'l velo e il casto manto è a lei rapito;
 Stringon le molli braccia aspre ritorte.
 Ella si tace; e in lei non sbigottito,
 Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
 E smarrisce il bel vólto in un colore
 Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto 27
 Già il popol s'era. Olindo anco v'accorse;
 Dubbia era la persona e certo il fatto;
 Venía, che fosse la sua donna in forse.
 Come la bella prigioniera in atto
 Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;

St. 25. — 2. *ritor... torto... tolto...* aspra combinazione di suoni.
 — 7-8. Vuol dire che indarno Amore mostra allo sdegnato Aladino
 le bellezze di Sofronia.

St. 26. — 2. *entro un incendio a morte*, a morire entro un
 incendio. — 8. Par che voglia dire che il vólto privo di sangue non
 diventa pallido smorto, ma candido e lucente; suggerito forse dal
 Petrarca (Trionfo della Morte I, 166): *Pallida no, ma come neve bianca*.

St. 27. — 4. *Venía... in forse*, cioè dubbioso che la persona accu-
 sata fosse la sua donna.

Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Al re gridò: Non è, non è già rea 28
Costei del furto, e per follia se 'n vanta.
Non pensò, non ardì, né far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con quali arti involò l'imagin santa?
Se il fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ah! tanto amò la non amante amata.

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve 29
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Fóro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente 30
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?

St. 28. — Virgilio (Aen. IX, 427), così tradotto dal Caro: *Io son che 'l feci: io son che questa froda Ho prima ordito. In me l'armi volgete; Chè nulla ha contro, a voi questo meschinò Osato né potuto... Questo tanto di mal solo ha commesso Che troppo amato ha l'infelice amico.*

St. 29. — 2. *die*, lat. giorno, luce. — 3. *breve*: piccolo, angusto; come in Dante (Inf. XXXIII, 22): *Breve pertugio dentro dalla muda.*

St. 30. — 1. *umanamente*: benignamente. — 4. Il verbo *guida* riferiscilo a *consiglio*, e il *tira* a *furore*.

Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Cosí parla a l' amante; e no 'l dispone 31
Sì ch' egli si disdica e pensier mute.
Oh spettacolo grande ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma piú s' irrita il re, quant' ella ed esso
È piú costante ad incolpar se stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti, 32
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso; e vólto
È il tergo al tergo, e 'l vólto ascoso al vólto.

Nel tempo che si prepara il fuoco, Olindo alza
dolorosi lamenti verso Sofronia, giacché il suo amore
ha avuto cosí miserabile fine.

Amico, altri pensier, altri lamenti 36
Per piú alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira a la superna sede.

St. 31. — 5-6. Ove si pone in premio al vincitore la morte, e in pena al vinto la vita, la salvezza.

St. 32. — 4. *la palma*: c'è allusione al fatto che la palma si accordava ai vincitori: qui è presa per *premio*.

St. 36. — 3. *Che*: a che, perché.

Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch'a sé par che n'inviti e ne console.

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle; 37
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; né volle
Piegarsi, e gli occhi tòrse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero 38
(Ché tal pareo) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che su l'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sé trae, famosa insegna;
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, né il creder erra.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi 39
Tutti sprezzò sin da l'etate acerba;

St. 36. — 7-8. Petrarca (Canz. I, 17): *Or ti solleva a più beata speme Mirando il ciel che ti si volge intorno Immortale ed adorno.*

St. 37. — 6. *Piegarsi*, inchinarsi a pietà.

St. 38. — 2. *tal*: un guerriero, un uomo. — 3. *d'arme e d'abito straniero*; *straniero* è apposizione di guerriero: *e mostra, straniero com'è nelle armi e nell'abito*, ecc. — 7. *Clorinda*. Vedi la nota su Gildippe al cant. I. Per le donne saracine (Let. cit.) il Tasso sta sulla fede dell'anonimo, il quale racconta che esse *difesoero la città con virile ardimento*: questo è il fondamento storico del nostro personaggio. Artisticamentè ricorda Camilla nell'Eneide, come ora si vedrà.

St. 39. — Virg. di Camilla (Aen. VII, 804), così tradotto dal Caro: *Non di conocchia o di ricami esperta Ma d'armi e di cavalli, e benché virgo, Di cavalieri e di caterve armate Gran condottiera, e ne le*

A i lavori d' Aracne, a l' ago, a i fusi
 Inchinar non degnò la man superba;
 Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
 'Ché ne' campi onestate ancor si serba:
 Armò d' orgoglio il vólto, e si compiacque
 Rigido farlo; e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra 40
 Strinse e lentò d' un corridore il morso;
 Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
 Indurò i membri, ed allenògli al còrso:
 Poscia o per via montana o per silvestra
 L' orme seguì di fier leone e d' orso;
 Seguì le guerre: e in quelle e fra le selve
 Fera a gli uomini parve, uomo a' le belve.

Viene or costei da le contrade Perse, 41
 Perché a i Cristiani a suo poter resista;
 Bench' altre volte ha di lor membra asperse
 Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
 Or quinci in arrivando a lei s' offerse
 L' apparato di morte a prima vista.
 Di mirar vaga, e di saper qual fallo
 Condanni i rei, sòspinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe; e i duo legati insieme 42
 Ella si ferma a riguardar da presso:.

guerre avvezza. Era fiera in battaglia, e lieve al corso ecc. —
 3. *lavori d' Aracne*, lavori femminili. Aracne, donna mortale, contese
 con Minerva nella valentia dei lavori donneschi: vinta, fu convertita
 in ragno. Cfr. Ovidio, *Metamorf.* VI, 1-145; e Dante, *Purg.* XII, 43-5. —
 8. *pur*: anche, benché.

St. 40. — 2. *lentò*: allentò. — 3. *Trattò*. Trattare è qui nel signi-
 ficato originale di maneggiare.

St. 41. — 2. *a suo poter*: quant' ella più può. — 7. *vaga*: desi-
 derosa. Cfr. sopra, st. XXI, 1.

St. 42. — 1. *Cedon*: fan posto.

Mira che l' una tace, e l' altro geme,
 E piú vigor mostra il men forte sesso:
 Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
 Pietà, non doglia, o duol non di sé stessò,
 E tacer lei con gli occhi al ciel sí fisa,
 Ch' anzi il morir par di qua giú divisa.

Clorinda intenerissi, e si condolse 43

D' ambeduo loro, e lagrimonne alquanto.
 Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
 Piú la move il silenzio, e meno il pianto.
 Senza troppo indugiare ella si volse
 Ad un uom che canuto avea da canto:
 Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro
 Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

Così pregollo; e da colui risposto 44

Breve, ma pieno, a le dimande fue.
 Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
 Ch' egualmente innocenti eran que' due.
 Già di vietar lor morte ha in sé proposto,
 Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
 Pronta accorre a la fiamma e fa ritrarla,
 Che già s' appressa, ed a i ministri parla:

St. 42. — 3. *tace... geme.* Osserva il Novara: *Tace Sofronia perché armata il petto di costanza cristiana: essa è rapita in estasi, e la sua mente è separata da ogni cosa tenera: Olindo geme per la passione amorosa che lo travaglia.* — 5. *preme*, opprime. — 8. *Anzi*, prima, avanti.

St. 43. — 4. Piú la commuove il silenzio di Sofronia e meno il pianto di Olindo; antitesi inutile che ripete il concetto del verso precedente. — *duolse* non è perfetto di dolore; ma presente del riflessivo dolersi: duolsi, si duole.

St. 44. — 2. *Breve, ma pieno*, brevemente, ma pienamente. — 5. *vietar*, impedire.

Alcun non sia di voi, che in questo duro 45
 Ufficio oltre seguire abbia baldanza,
 Sin ch' io non parli al re: ben v' assicuro
 Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
 Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
 Da quella grande sua regal sembianza.
 Poi verso il re si mosse: e lui tra via
 Ella trovò, che contra a lei venía.

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa 46
 Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
 Per ritrovarmi teco a la difesa
 De la fede comune e del tuo regno.
 Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
 L' alte non temo, e l' umili non sdegno:
 Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
 De le mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque; e rispose il re: Qual sí disgiunta 47
 Terra è da l' Asia, o dal camin del sole,
 Vergine gloriosa, ove non giunta
 Sia la tua fama, e l' onor tuo non vóle?
 Or che s' è la tua spada a me congiunta
 D' ogni timor m' affidi e mi console;
 Non s' esercito grande unito insieme
 Fosse in mio scampo, avrei piú certa speme.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo 48
 Oltra il dover indugi: or tu dimandi
 Ch' io impieghi te: sol di te degne credo
 L' imprese malagevoli e le grandi.

St. 45. — 1. *duro*, crudele, spietato.

St. 46. — 6. *L' alte*, intendi imprese.

St. 47. — 4. *vóle*: voli.

St. 48. — 2. *Oltra il dover*: più tempo di quanto dovrebbe; di

Sovra i nostri guerrieri a te concedo
 Lo scettrò, e legge sia quel che comandi.
 Così parlava. Ella rendea cortese
 Grazie per lodi: indi il parlar riprese:

Nova cosa parer dovrà per certo 49
 Che preceda a' servigi il guiderdone;
 Ma tua bontà m'affida: io vo' che 'n merto
 Del futuro servir que' rei mi done:
 In don li chieggo; e pur, se il fallo è incerto,
 Li danna inclementissima ragione:
 Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
 Ond' argomento l'innocenza in essi.

E dirò sol ch'è qui comun sentenza 50
 Che i Cristiani togliessero l' imago:
 Ma discord'io da voi; né però senza
 Alta ragion del mio parer m'appago.
 Fu de le nostre leggi irrivenenza
 Quell' opra far, che persuase il mago;
 Ché non convien ne' nostri tempî a nui
 Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

Dunque suso a Macon recar mi giova 51
 Il miracol de l'opra; ed ei la fece
 Per dimostrar che i tempî suoi con nova
 Religion contaminar non lece.
 Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
 Egli a cui le malie son d'arme invece;

quanto farebbe bisogno per venir qui. — 6. *scettrò*: è il segno del comando, e si adopera per comando. — 7. *cortese*: cortesemente.

St. 49. — 1. *Nova*: insolita. — 6. *ragione*: giudizio, sentenza.

St. 51. — 1. *recar*, attribuire. Dante (Purg. XVI, 67-8): *Voi che vivete ogni cagion recate Pur suso al Cielo*. — 6. *Egli* ecc. Egli che si serve delle malie invece che delle armi.

Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
 Quest' arte è nostra, e in questa sol si sperì.

Non potendo negare la grazia a tanto intercessore, Aladino libera i due amanti; ma li esilia fuor di Palestina con altri molti della loro religione. Parte degli scacciati si unisce all'esercito dei crociati, nel quale s'imbattono il giorno che entra in Emaús.

Emaús è città cui breve strada 56
 Da la regal Gerusalem disgiunge;
 Ed uom che lento a suo diporto vada,
 Se parte mattutino, a nona giunge.
 Oh quanto intender questo a i Franchi aggrada!
 Oh quanto più 'l desío gli affretta e punge!
 Ma, perch'oltra il meriggio il sol già scende,
 Qui fa spiegare il Capitan le tende.

L'avean già tese, e poco era remota 57
 L'alma luce del sol da l'oceàno,
 Quando duo gran baroni in veste ignota
 Venir son visti, e in portamento estrano.
 Ogn'atto lor pacifico dinota
 Che vengon come amici al Capitano.
 Del gran re de l'Egitto eran messaggi,
 E molti intorno avean scudieri e paggi.

St. 56. — 1. *Emaús*. Il Tasso, seguendo Guglielmo Tirio, confonde Emaús con Anatota; ove realmente entrarono i cristiani. — 4. *mattutino*: adoperato come aggett. Nell'*Apologia* è difeso dicendo che: è adoperato anche in latino *Sese matutinus agebat*. — *nona*: una delle cinque parti in che gli antichi dividevano il giorno; vale fra il mezzogiorno e le quattro pomeridiane.

St. 57. — 2. *alma* (lat. *alere*); che dà vita, vivificatrice. Anche Virgilio chiamò il sole (Aen. VII, 455): *lux alma*.

Alete è l'un che da principio indegno 58
 Tra le brutture de la plebe è sorto;
 Ma l'innalzaro a i primi onor del regno
 Parlar facondo e lusinghiero e scòrto,
 Pieghevoli costumi, e vario ingegno;
 Al finger pronto, a l'ingannare accorto;
 Gran fabro di calunnie, adorne in modi
 Novi, che son accuse, e paion lodi.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero 59
 Se'n venne a la regal corte d'Egitto;
 Ma de' satrapi fatto è de l'impero,
 E in sommi gradi a la milizia ascritto;
 Impaziente, inesorabil, fèro,
 Ne l'arme infaticabile ed invitto,
 D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
 Ne la spada sua legge e sua ragione.

Chieser questi udienza, ed al cospetto 60
 Del famoso Goffredo ammessi entrarò;
 E in umil seggio e in un vestire schietto
 Fra' suoi duci sedendo il ritrovarò:

St. 58. — 1. *Alete*. Personaggio fittizio che più non compare nel poema. — 2. *Tra le brutture de la plebe*: dall'intima plebe più dedita ai vizi. — 4. *scòrto*: accorto. — 5. *vario*: versatile. — 7. *fabro*: fabbricatore. Dante (Purg. XXVI, 11): *Fu miglior fabro del parlar materno*. Virgilio cit. in difesa nell'*Apologia*: *Doli fabricator Epeus*. — 8. *novi*: inusitati, come altrove.

St. 59. — 1-8. *Argante*. Personaggio d'invenzione. Deriva dall'Achille omerico come fu interpretato e delineato da Orazio nell'arte poetica: *Impiger, iracundus, inesorabilis, acer, Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis*; e come fu da Virgilio rappresentato e trasformato in Turno. Vedi anche Rodomonte nell'Ariosto. — 7. *D'ogni Dio sprezzator*. Eneide (VIII, 7): *Contemptorque Deum Mezentius*.

St. 60. — 3. *schietto*, semplice. Petrarca (Son. I, 130): *Pur come donna in un vestire schietto*. — 4. *sedendo*: sedente: il gerundio per

Ma verace valor, benché negletto,
 È di sé stesso a sé fregio assai chiaro.
 Picciol segno d'onor gli fece Argante,
 In guisa pur d'uom grande e non curante.

Ma la destra si pose Alete al seno, 61
 E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
 E l'onorò con ogni modo a pieno,
 Che di sua gente portino i costumi.
 Cominciò poscia, e di sua bocca uscìeno
 Più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi:
 E, perché i Franchi han già il sermone appreso
 De la Soría, fu ciò ch'ei disse inteso.

O degno sol cui d'obbedire or degni 62
 Questa adunanza di famosi eroi,
 Che per l'addietro ancor le palme e i regni
 Da te conobbe e da i consigli tuoi;

il participio, uso non raro fra gli antichi poeti. — 6. *fregio*: ornamento; così Dante (Inf. VIII, 47): *Bontà non è che sua memoria fregi*.

St. 61. — 2. *lumi*: occhi; poetico. — 4. *portino*, richiedano. Boccaccio (nov. 96): *Vennero le due giovanette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piatti d'argento in mano pieni di vari frutti, secondochè la stagione portava*. — 5. *e di sua bocca uscìeno*. Omero (Il. I): *E dalla sua bocca scorreva la parola più dolce che mièle*; e il Petrarca (Son. I, 200): *D'alta eloquenza sì soavi fiumi*.

St. 62. — Il Galilei scrive: *L'orazione di Alete mi par tutta buona, benché vi siano sparsi pel mezzo alcuni scherzetti di madrigale*. Questo eloquentissimo discorso si può dividere secondo retorica molto acconciamente: attribuendo all'Esordio, le due prime ottave; alla Narrazione, quelle comprese dalla St. 64 alla 70; alla Confermazione, l'altre sino alla 77; e alla Conclusione, le rimanenti del discorso. — 1-4. O tu che solo tra tutti sei degno di essere spontaneamente obbedito da questa adunanza di famosi eroi ecc. — 4. *conobbe*, riconobbe; conoscere o, più comunemente, riconoscere una cosa da alcuno vale reputare o confessare d'averla o che ella venga da lui o mediante lui. Petrarca (Ball.

Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Né v'è fra tanti alcun che non le ascolte, 63
Com' egli suol le meraviglie estreme;
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

Da sí bella cagion dunque sospinto, 64
L' amicizia e la pace a te richiede;
E' l mezzo, onde l' un resti a l' altro avvinto,
Sia la virtù s' esser non può la fede.
Ma, perché inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volse, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

E la sua mente è tal: che s' appagarti 65
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Né Giudea molestar, né l' altre parti

1, 5): *Da lor conosco l'esser ov'io sono.* — 5-6. *I segni d' Alcide.* Lo stretto di Gibilterra ove Ercole (detto Alcide da Alceo suo avo) piantò, secondo la favola, le colonne; o, per dirla con Dante (Inf. XXVI, 107): *lo foce stretta Ov' Ercole piantò li suoi riguardi, Acciocché l' uom più oltre non si mettu.*

St. 63. — 2. *egli*: si riferisce ad *alcun*. — *estreme*: massime, come altrove.

St. 64. — 4. *fede*: qui, come è chiaro, non ha il suo significato generico, ma vale fede religiosa. — 6. *l' amico suo*: Aladino — 7. *Volse*: volle; come altrove.

Che ricopre il favor del regno suo,
 Ei promette a l'incontro assecurarti
 Il non ben fermo stato: e se voi duo
 Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
 Potranno unqua sperar di rïaversi?

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte, 66
 Che lunga età porre in oblio non puote:
 Eserciti, città, vinti e disfatte,
 Superati disagi e strade ignote;
 Sí ch' al grido o smarrite o stupefatte
 Son le provincie intorno e le remote:
 E, se bene acquistiar puoi novi imperi,
 Acquistar nova gloria indarno speri.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi 67
 Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
 Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
 Né tua gloria maggior quinci diviene;
 Ma l' imperio acquistato e presò dianzi,
 E l' onor perdi, se il contrario avviene.
 Ben gioco è di fortuna audace e stolto
 Por contro il poco e incerto, il certo e 'l molto.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa 68
 Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,

St. 65. — 5. *a l'incontro*: alla sua volta. Cfr. C. VI, 31. — 8. *unqua*: mai, già osservato.

St. 66. — 3. *Eserciti.... vinti*. Solimano e Carbone ed altri sconfitti. — *Città.... disfatte*. Nicomedia, Nizza ecc.

St. 67. — 1. *l'innanzi*: l'avvenire. — 2. *dubbie guerre*, incerte nell'esito. — 6. *se il contrario avviene*, ciò è che tu perda.

St. 68. — 1. *pesa*, incresce. Dante (Inf. VI, 58): *Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno Mi pesa sì che a lagrimar m'invita*. E nella Vita Nuova, 7: *Ond' io divenni in picciol tempo poi di sì frale e debole condizione che a molti amici pesava della mia vista*.

E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
 E quella voglia natural che ferve
 E sempre è piú ne' cor piú grandi accesa,
 D'aver le genti tributarie e serve,
 Faran per avventura a te la pace
 Fuggir, piú che la guerra altri non face.

T'esorteranno a seguitar la strada, 69
 Che t'è dal fato largamente aperta,
 A non depor questa famosa spada,
 Al cui valore ogni vittoria è certa,
 Sin che la legge di Macon non cada,
 Sin che l'Asia per te non sia deserta:
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
 Ond' escon poi sovente estremi danni.

Ma, s' animosità gli occhi non benda, 70
 Né il lume oscura in te de la ragione,
 Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
 Hai di temer, non di sperar cagione:
 Ché fortuna qua giù varia a vicenda,
 Mandandoci venture or triste or buone;
 Ed a' voli troppo alti e repentini
 Sogliono i precipizî esser vicini.

Dimmi: se a' danni tuoi l'Egitto move, 71
 D'oro e d'armi potente e di consiglio;
 E s'avvien che la guerra anco rinnove
 Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio:
 Quai forze opporre a sí gran furia, o dove
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
 T'affida forse il re malvagio greco
 Il qual da i sacri patti unito è teco?

St. 69. — 8. *estremi*: ultimi, irreparabili.

St. 70. — 1. *animosità*: passione mossa da interesse.

La fede greca a chi non è palese?
 Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
 Anzi da mille; perché mille ha tese
 Insidie a voi la gente infida, avara.
 Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
 Per voi la vita esporre or si prepara?
 Chi le vie, che comuni a tutti sono,
 Negò, del proprio sangue or farà dono?

72

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
 In queste squadre, ond' ora cinto siedì.
 Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
 Di vincer anco agevolmente credi;
 Sebben son le tue schiere or molto sceme
 Tra le guerre e i disagi, e tu te 'l vedi;
 Sebben novo nemico a te s' accresce,
 E co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.

73

Or, quando pur estimi esser fatale
 Che vincer non ti possa il ferro mai,
 Siati concesso; e siasi appunto tale
 Il decreto del Ciel, qual tu te 'l fai:
 Vinceratti la fame: a questo male
 Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
 Vibra contro costei la lancia, e stringi
 La spada, e la vittoria anco ti fingi.

74

St. 72. — 2. Eneide (II, 65-66): *crimine ab uno Disce omnes.* —
 4. *avara*: avida. C. I, 55. — 7. *le vie, che comuni* ecc., le vie del mare.

St. 73. — 8. *mesce*, unisce Egizi co' Persi e co' Turchi.

St. 74. — 1. *fatale*, voluto dal fato, decretato dal cielo: e in questo senso solamente è da adoperare, quantunque non manchino esempi di buoni scrittori che hanno usato questa parola nel senso di *funesto*. — 8. *e la vittoria anco ti fingi*, e ti immagina la vittoria anche su lei; il *ti fingi* è un imperativo coordinato agli altri due, *vibra* e *stringi*.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto 75
 Ha la provida man de gli abitanti,
 E in chiuse mura e in alte torri il frutto
 Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
 Tu, ch'ardito sin qui ti sei condotto,
 Onde sperì nutrir cavalli e fanti?
 Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
 Da i vènti adunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna a i venti, 76
 E gli avvince a sua voglia e gli dislega?
 Il mar ch' a i preghi è sordo ed a i lamenti,
 Te solo udendo, al tuo voler si piega?
 O non potranno pur le nostre genti,
 E le Perse e le Turche unite in lega,
 Così potente armata in un raccorre,
 Che a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria a te, signor, bisogna, 77
 S' hai de l'impresa a riportar l'onore;
 Una perdita sola alta vergogna
 Può cagionarti, e danno anco maggiore:
 Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
 La tua, qui poi di fame il campo more:
 E, se tu sei perdente, indarno poi
 Saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora, se in tale stato anco rifiuti 78
 Col gran re de l'Egitto e pace e tregua,
 (Diasi licenza al ver) l'altre virtù
 Questo consiglio tuo non bene adegua.
 Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
 S' a guerra è vòlto, e che il contrario segua;

St. 77. — 5. *pogna*, ponga; con metatesi per esigenza di rima.

St. 78. — 3. *Diasi licenza al ver*, si dia luogo al vero.

Sì che l'Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

Né voi, che del periglio e de gli affanni 79
E de la gloria a lui sète consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni
Che nuove guerre a provocar v' esorti.
Ma, qual nocchier che da i marini inganni
Ridutti ha i legni a i desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Né fidarvi di novo al mar crudele.

Qui tacque Alete: e il suo parlar seguìro 80
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben ne gli atti disdegnosi aprìro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel vólto di colui gli affisse
Ch'attendea la risposta, e cosí disse:

Messaggier, dolcemente a noi sponesti 81
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberì sensi in semplici parole.

Sappi che tanto abbiám finor sofferto 82
In mare, in terra, a l'aria chiara e scura,

St. 80. — 3. *apriro*, fecero manifesto. — 4. Quanto quella proposta rechi noia, disgusto, a ciascuno.

St. 81. — 3. *gesti*, gesta, imprese. Ariosto (1, 4): *L' alto valore e i chiari gesti suoi*. — 5. *A quella parte*. Intendi, del discorso.

Solo a ciò che ne fosse il calle aperto
 A quelle sacre e venerabil mura,
 Per acquistar appo Dio grazia e merto
 Togliendo lor di servitù sí dura;
 Né mai grave ne fia per fin sí degno
 Esporre onor mondano e vita e regno:

Ché non ambizïosi avari affetti 83

Ne spronaro a l'impresa e ne fur guida:
 Sgombri il Padre del Ciel da' nostri petti
 Peste sí rea, se in alcun pur s'annida;
 Né soffra che l'asperga, e che l'infetti
 Di venen dolce che piacendo ancida:
 Ma la sua man, che i duri cor penètra
 Soavemente, e gli ammollisce e spetra.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti, 84

Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
 L'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio:
 Placa del mar i tempestosi flutti,
 Stringe e rallenta questa a' venti il laccio;
 Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
 Quindi l'armate schiere uccise e sparse;

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce, 85

Non da le frali nostre forze e stanche,
 Non da l'armata, e non da quante pasce

St. 82. — 3. *Solo a ciò*: solo a questo fine. — 6. Il *lor* si riferisce alle sacre e venerabili mura del verso 4.

St. 83. — 1. *non ambizïosi avari*, non mossi da ambizione e da avarizia o cupidigia. — 6. *ancida*; uccida, poetico. — 7. L'avversativa *ma* ci riporta al concetto espresso nei primi due versi dell'ottava; i versi 3-6 hanno quasi a considerarsi come chiusi entro una parentesi.

St. 84. — 2. *Tratti*, questa ha noi tratti. - 7-8. *quindi*, da questa mano.

Genti la Grecia, e non da l'armi Franche.
 Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
 Poco dobbiam curar ch' altri ci manche.
 Chi sa come difende, e come fère,
 Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

Ma quando di sua aita ella ne privi 86
 Per gli error nostri, o per giudizi occulti,
 Chi fia di noi ch' esser sepulto schivi
 Ove i membri di Dio fur già sepulti?
 Noi morirem, né invidia avremo a i vivi;
 Noi morirem, ma non morremo inulti:
 Né l' Asia riderà di nostra sorte,
 Né pianta fia da noi la nostra morte.

Non creder già che noi fuggiam la pace, 87
 Come guerra mortal si fugge e pave;
 Ché l' amicizia del tuo re ne piace,
 Né l' unirci con lui ne sarà grave:
 Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
 Tu il sai: perché tal cura ei dunque n' have?
 De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
 E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

St. 85. — 7. Chi sa come questa mano difende e ferisce. — 8. *chere*, chiede, da quaerere; voce oggi non più usata nemmeno in poesia. Petrarca (Son. I, 178): *Il vulgo a me nemico e odioso (Chi 'l pensò mai?) per mio rifugio chero*. Ariosto (XXV, 77): *Sopra me questa impresa tutta chero*.

St. 86. — 2. *occulti*: giudizi divini che a noi non possono essere noti; perciò nascosti. — 6. Eneide (II, 670): *Nunquam omnes hodie moriemur inultt*. — 7-8. Claudiano in Ruff., I, 2: *nec mea securus ridebit funera victor*. E il Petrarca (Trionfo d' Am. II, 83): *S' Africa pianse, Italia non ne rise*.

St. 87. — 2. *pave*, paventa, lat. *pavet*. Petrarca (Canz. I, 2): *E quella in cui l' etade Nostra si mira, la qual piomba o legno Vedenlo è chi non pave*.



Argante, mal sapendo rattener piú oltre lo scoppio delle ire, intíma scelgan subito o la pace o la guerra. — Guerra! — rispondono concordi i cristiani, senza attendere la risposta di Goffredo. Allora Argante, di messaggiero facendosi a un tratto nemico, dopo aver minacciato il Buglione di usare della spada che gli ha donata in modo che se ne abbia a dolere, lascia il padiglione di lui e si incammina verso Gerusalemme. Torna Alete in Egitto al suo re con la risposta. Sopravviene la notte; ma né i Franchi né il duce loro possono trovare riposo, ardendo dal desiderio di giungere alla santa città.

CANTO TERZO

1

Già l'aura messaggera erasi desta
 A nunziar che se ne vien l'aurora:
 Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
 Di rose còlte in paradiso infiora;
 Quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta,
 In voce mormorava alta e sonora,
 E prevenía le trombe; e queste poi
 Diêr piú liêti e canori i segni suoi.

2

Il saggio Capitan con dolce morso
 I desiderii lor guida e seconda;
 Chê piú facil saría svolgere il còrso

St. 1. — 1. *aura messaggera*. Il vento che precede il sorgere dell'alba. Dante (Purg. XXIV, 145-47): *E quale, annunziatrice degli albori, L'aura di maggio muovesi ed olezza, Tutta impregnata dell'erba e dei fiori*; ed anche nel Tasso siamo a punto in primavera. — 3. *Ella*. Personificazione dell'aurora. — 4. Petrarca, dell'Aurora (Son. II, 23): *Con la fronte di rose e co' crin d'oro*. — *paradiso*, vale anche orto o giardino; qui, giardino celeste; il Petrarca lo disse di orto terrestre (Son. I, 187): *Due rose fresche e còlte in paradiso*. — 6. *mormorava*. Facciam nostra questa osservazione del Galilei: *La voce alta e sonora non è del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida*. — 8. *suoi*: invece di loro.

St. 2. — 1. *morso*: freno. — 3. *Chê piú facil*. Vuol dire che il

Presso Cariddi a la volubil onda,
 O tardar Borea allor che scuote il dorso
 De l'Apennino, e i legni in mare affonda.
 Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli regge
 Rapido sí, ma rapido con legge.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede, 3
 Né del suo ratto andar però s'accorge:
 Ma quando il sol gli aridi campi fiede
 Con raggi assai ferventi e in alto sorge,
 Ecco apparir Gerusalem si vede,
 Ecco additar Gerusalem si scorge;
 Ecco da mille voci unitamente
 Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo, 4
 Che mova a ricercar estranio lido,
 E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
 Provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
 S'al fin discopre il desiato suolo,
 Il saluta da lunge in lieto grido;

capitano non si oppone ai loro desideri, che sarebbe stato impossibile, come impossibili sono le cose che viene enumerando. Quel *lor* del verso 2 si riferisce al collettivo *campo* dell'ottava precedente. — 7. *e in suon gli regge*: e fa che vadano rapidi sí, ma di una rapidità regolata: il suono intendiamo che si riferisca alla voce che comanda.

St. 3. — 3. Eneide (III, 521): *Avea l'aurora già vermiglia e rancia* Scolorite le stelle, allor che lunge Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in primà, Poscia i liti d'Italia. - Italia! - Acate Gridò primieramente; - Italia! Italia! - Da ciascun legno ritornando, allegri Tutti la salutammo. — *fiede*. Arcaismo, ferisce. — 5. Ecco apparir... L'esercito cristiano giunse sotto le mura di Gerusalemme il 7 giugno 1099. Il monaco Roberto, testimone oculare, esclama: *o buon Gesù, quando i Cristiani videro la tua santa città... oh come piangevano.*

St. 4 — 3. *polo*, cielo.

E l'uno a l'altro il mostra, e intanto oblia
La noia e 'l mal de la passata via.

Al gran piacer che quella prima vista 5
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Altra contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto;
Osano a pena d'innalzar la vista
Vèr' la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole, 6
Rotti singulti e flebili sospiri
De la gente che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual ne le folte selve udir si suole
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale in fra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi. ,

St. 4. — 7-8. *intanto oblia* ecc. Petrarca (Canz. I, 4): *ov' ella oblia
La noia e il mal de la passata via*. Per questa ottava cfr. Omero,
Odissea XXIII, 233 e segg.

St. 5. — 2. *spirò*, ispirò. — *ne l'altrui petto*, nel petto de' crociati.

St. 6. — 1-6. Rifà Dante (Inf. III, 22 e segg.): *Quivi sospiri, pianti
et alti guai, Risonavan per l' aer senza stelle: Perch' io al cominciar
ne lagrimai. Diverse lingue, orribili favelle, Parole di dolore, accenti
d'ira, Voci alte e fioche e suon di man con elle, Facevan un tumulto,
il qual s'aggira Sempre'n quell'aria senza tempo tinta, Come
l'arena quando il turbo spira.* — *tacite*: sottovoce. — 5-8. Vedi
Virgilio nell'Eneide (X, 97) e nelle Georgiche (IV, 260 e segg.). In
queste, delle Api: *Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant,
Frigidus ut quondam sylvis inmurmurat auster, Ut mare sollicitum
stridet refluentibus undis, Aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.*

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero; 7
 Ché l'esempio de' duci ogn' altro move:
 Serico fregio o d'òr, piuma o cimiero
 Superbo, dal suo capo ognun rimuove;
 Ed insieme del cor l'abito altero
 Depone, e calde e pie lagrime piove:
 Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
 Così parlando ognun sé stesso accusa:

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi 8
 Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
 D'amaro pianto almen duo fonti vivi
 In sí acerba memoria oggi io non verso?
 Agghiacciato mio cuor, ché non derivi
 Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
 Duro mio cuor, che non ti spezzi e frangi?
 Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

Da la cittade in tanto un ch'a la guarda 9
 Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
 Colà giuso la polve alzarsi guarda,
 Sí che par che gran nube in aria stampi:
 Par che baleni quella nube ed arda,
 Come di fiamme gravida e di lampi:
 Poi lo splendor de' lucidr metalli
 Distingue, e scerne, gli uomini e i cavalli.

St. 7. — 1. *Nudo*. Costruisci: Ciascuno, nudo il piè, calca ecc.; e prendi *il piè* come un acc. di relazione. È storicamente vero come si rileva dagli antichi cronisti. — 6. *piove* è coordinato a *depone*, e usato transitivamente.

St. 8. — 5-6. *ché non derivi Per gli occhi*. Perché non derivi, sgorgi, fatto un rivo, per mezzo degli occhi. — 7. *spezzi*: Altra lezione è *spetri*, perdi la durezza, rammollisci. Cfr. C. II, 83.

St. 9. — 1. *guarda*, guardia. — 3-4. Eneide (IX, 33): *Qui d'improviso d'un oscuro nembo. Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri Scorgon da lunge e 'ntorbidarsi i campi*.

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa 10
 Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
 Su, suso, o cittadini; a la difesa
 S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
 Già presente è il nemico. E poi, ripresa
 La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda:
 Ecco, il nemico è qui: mira la polve
 Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi, 11
 E 'l vulgo de le donne sbigottite,
 Che non sanno ferir né fare schermi,
 Traean supplici e mesti a le meschite:
 Gli altri di membra e d'animo piú fermi
 Già frettolosi l'arme avean rapite:
 Accorre altri a le porte, altri a le mura;
 Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse 12
 Ove sorge una torre in fra due porte;
 Sí ch'è presso al bisogno, e son piú basse
 Quindi le piagge e le montagne scorte.
 Volle che quivi seco Erminia andasse;

St. 10. — Il Galilei disse troppo male di questa strofa. "Certo la seconda parte è superflua; ma la prima è bella. Cfr. Virgilio (IX, loc. cit.): *Cuico il primo da l'avversa mole Gridando, O, disse, cittadini, un gruppo Vèr' noi di polverio ne l'aura ondeggia. Ognuno a l'armi; ognuno a la muraglia; Ecco i nemici.*

St. 11. — 1-6 Eneide (XII, 131): *Le donne, i vecchi, i putti, e 'l vulgo inerme, Di veder desiosi, altri in su' tetti, Altri in su' rivelini, e 'n su le torri Stavan mirando.* E Petrarca (Canz. IV, 2): *Le donne lacrimose e il vulgo inerme De la tenera etade e i vecchi stanchi C'hanno sé in odio e la soverchia vita ecc.* — 7. Eneide (IX, 38): *per omnes Condunt se Teucris portus et moenia complent.*

St. 12. — 3. *e son piú basse* ecc. Intendi: e di qui sono scorte piú basse, cioè è dominate, le piagge e le montagne. — 5. *Volle*: Priamo

Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
 Poi ch'a lei fu da le cristiane squadre
 Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

Clorinda in tanto in contra a' Franchi è gita: 13
 Molti van seco, ed ella a tutti è inante;
 Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
 Sta preparato a le riscosse Argante.
 La generosa i suoi seguaci incita
 Co' detti e con l'intrepido sembante.
 Ben con alto principio a noi conviene,
 Dicea, fondar de l'Asia oggi la spene.

Mentre ragiona a i suoi, non lunge scorse 14
 Un franco stuolo addur rustiche prede,
 Che, com'è l'uso, a depredar precorse;

nel III dell'Illiade si fa additare da Elena, dall'alto di una torre, i principali eroi dell'esercito greco. — *scorte*: viste. — 6. *Erminia*. Per ciò che in proposito degli amori dice il Tasso, vedi la nota su Clorinda nel canto II. Il poeta voleva che anche Erminia fosse in gran parte cavata dall'istorie (Lett. 1, 57): *Trovo poi ne l'istoria, che la moglie e la sorella di Solimano in Nicea rimasero prigioni...: sarà forse meglio di fare Erminia sorella di Solimano*. Così fin dal 1576. Seguendo poi più dappresso questo suo concetto, nella Conquistata (VII, 36) cangiò il nome di Erminia, che gli pareva poco adatto ad una saracina, in Nicea; e la disse figlia di Solimano. Nicea, dopo essere stata serva di Tancredi, che le rese la libertà, la troviamo presso Aladino dipinta così (VII, 37): *Sol con quattro donzelle apparve fora, E lagrime spargea da' suoi begli occhi, Come candida rosa in su l'aurora, In cui la pioggia e 'l sol risplenda e fiocchi*. E il suo comparire davanti al re (VII, 39): *Ma come giunta fu, levando il velo Da gli occhi sparsi d'amorose stille, Scaldò ne' vecchi petti il pigro gelo, E dentro vi destò dolci faville. Tutti dicean: Moggior bellezze il cielo Non vide; e dura vita (oimè!) sortille. Quanto ebber mai gli antichi imperi e i regni D'amor sì cari e preziosi pegni?* — 8. *morto*, ucciso.

St. 13. — 8. *fondar*: dar fondamento.

Or con gregge ed armenti al campo riede.
 Ella vèr' loro, e verso lei se'n corse
 Il duce lor, ch' a sé venir la vede:
 Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
 Ma non già tal ch' a lei resister possa.

Gardo a quel fèro scontro è spinto a terra 15
 In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
 Ch' allor tutti gridâr, di quella guerra
 Lieti augûri prendendo, i quai fur vani.
 Spronando a dosso a gli altri ella si serra;
 E val la destra sua per cento mani:
 Seguîr la i suoi guerrier pèr quella strada
 Che spianâr gli urti, e che s' aprì la spada.

Tosto la preda a i predator ritoglie; 16
 Cede lo stuol de' Franchi, a poco a poco,
 Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
 Ove aiutate son l' arme dal loco.
 Allor, sí come turbine si scioglie,
 E cade da le nubi aereo fuoco,
 Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
 Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

Porta sí salda la gran lancia, e in guisa 17
 Vien feroce e leggiadro il giovenetto,
 Che veggendolo d' alto il' re s' avvisa
 Che sia guerriero in fra gli scelti eletto;
 Onde dice a colei ch' è seco assisa,
 E che già sente palpitar si il petto:
 Ben conoscer dèi tu per sí lungo uso
 Ogni Cristian, benché ne l' arme chiuso.

St. 16. — 5-6. Dante (Purg. XXXII, 109-10): *Non scese mai con sì veloce moto, Fuoco di spessa nube.* — 8. *arrestò l' antenna.* Mise la lancia in resta. Ariosto (Furioso XXVI, 77): *Con molto ardir vien Ricciardetto appresso, E nel venir arresta sí gran lancia.*

Chi è dunque costui, che cosí bene 18
 S'adatta in giostra, e fèro in vista è tanto?
 A quella, in vece di risposta, viene
 Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto.
 Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
 Ma non cosí, che lor non mostri alquanto:
 Ché gli occhi pregni un bel purpureo giro
 Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro:

Poi gli dice infingevole, e nasconde 19
 Sotto il manto de l' odio altro desío:
 Ohimè! bene il conosco, ed ho ben d' onde
 Fra mille riconoscerlo deggia io;
 Ché spesso il vidi i campi e le profonde
 Fosse del sangue empir del popol mio.
 Ah! quanto è crudo nel ferire! a piaga
 Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero 20
 Mio fosse un giorno! e no 'l vorrei già morto;
 Vivo il vorrei, perché in me desse al fèro
 Desío dolce vendetta alcun conforto.
 Cosí parlava: e de' suoi detti il vero
 Da chi l' udiva in altro senso è torto;

St. 18. — 7-8. Boccaccio (Filocopo, cap. IV): *Egli cui occhi aveano per lo molto piangere, intorno a sé un purpureo giro*. E Catullo: *Flendo turgiduli rubent ocelli*.

St. 19. — 1. *Infingevole*, con finzione: ha forza di avverbio. — 2. *altro*: diverso da quello che suonano ad Aladino i primi quattro versi dell'ottava successiva. — 7-8. Cfr. Valerio Flacco (Argonautica, VI, 275-76), e l'Ariosto (XXXI, 5): *Questa è la cruda e velenosa piaga A cui non val liquor non vule impiastro: Né quanta esperienza d' arte maga Ebbe mai l' inventor suo Zoroastro*.

St. 20. — 5. *il vero*, sottintendi *senso*. — 6. *è torto*, è vólto.

E fuor n'uscí con le sue voci estreme
Misto un sospir che indarno ella già preme.

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto 21
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferîrsi a le visiere, e i tronchi in alto
Volaro; e parte nuda ella ne resta;
Ché, rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo al campo apparse.

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi, 22
Dolci ne l'ira; or che sarían nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'altero viso?
Questo è pur quel bel vólto, onde tutt'ardi;
Tuo core il dica, ov'è 'l suo esempio inciso;
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo 23
Non badò prima, or lei veggendo impêtra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo

St. 21. — Bellissima tutta questa strofa. Il Galilei la paragona allo scoprimento di Bradamante al trar dell'elmo, che è maraviglioso (Furioso, XXXII, 79): *La donna cominciò a disarmarsi, S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto; Quando una cuffia d'oro, in che celarsi Soleano i capei lunghi e stur di piatto, Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi Giù per le spalle, e la scopriro à un tratto. E la feron conoscere per donzella, Non men che fiera in arme in viso bella.* Cfr. anche nel Pulci, Morgante, III, 17.

St. 22. — 2. Ariosto (Furioso, XIV, 52) di Doralice: *E c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?) Tesa d'amor l'inestricabil ragna.* — 3. altero: Così ha la stampa che noi seguiamo, ma la vulgata e la Conquistata, *amato*. — 6. *esempio*, immagine.

St. 23. — 2. *impêtra*, impietra.

Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
 Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
 Ma però da lei pace non impetra,
 Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida:
 E di due morti in un punto lo sfida.

Percosso, il cavalier non ripercotè; 24
 Né sí dal ferro a riguardarsi attende,
 Come a guardar i begli occhi e le gote,
 Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
 Fra sé dicea: Van le percosse vote,
 Talor che la sua destra armata stende:
 Ma colpo mai del bello ignudo vólto
 Non cade in fallo, e sempre il cor m' è còlto.

Risolve alfin, benché pietà non spere, 25
 Di non morir tacendo occulto amante.
 Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fêre
 Già inerme, e supplichevole e tremante:
 Onde le dice: O tu, che mostri avere
 Per nemico me sol fra turbe tante,

St. 23. — 8. *due morti*. Una morte amorosa e l' altra corporale. — *sfiga*: e procura di dargli in un sol tempo due morti. *Sfidare di morte uno* è del Petrarca (Son. I, 131): *Sì che di morte Là dove or m' assicura, allor mi sfida?* — Il Beni, che pur tutto scusa nel Tasso e tutto giudica bello, trova qui da ridir qualcosa. Egli osserva che Clorinda, non avendo notizia dell' amore di Tancredi, non può minacciarlo di morte amorosa. La seconda morte, pe' l Beni, è quella dell' onore.

St. 24. — Si vegga il duello di Bradamante con Ruggero da lei creduto Leone (Furioso XXXV, 76): *Ruggier sta ne l' avviso e si difende Con gran destrezza, e lei mai non offende*. E altrove (XXXVI, 38): *Così lor lance van d' effetto vuote....; e basta ben s' Amore Con l' un giostru e con l' altro, e li percote D' un' amorosa lancia in mezzo il core*. — 6. *Talor che*, alcuna delle volte che.

Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia 26
Il mio valore. Ella accettò l' invito:

E, come esser senz' elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa, ed ei seguía smarrito.

Recata s' era in atto di battaglia

Già la guerriera, e già l' avea ferito:

Quand' egli, Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

Fermossi; e lui, di pauroso, audace. 27

Rendè in quel punto disperato amore;

I patti sian, dicea, poichè tu pace

Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:

Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace

Ch' egli più viva, volontario more:

È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo

Omai tu debbia; e non debb' io vietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t' appresento 28

Senza difesa il petto: or ché no' l fiedi?

Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento

St. 26. — 1. *me'*: meglio. — 5. *Recata s' era*: s' era posta, accomodata. — 8. *Anzi*, qui ha valore di preposizione; intendi *prima della pugna*.

St. 27. — 1-2. Il disperato amore cambiò in audace lui che prima era pauroso. — 5. *Il mio cuor, non più mio*: perchè essendo Tancredi innamorato, il suo cuore appartiene omai alla donna che in lui destò amore. Concetto espresso in mille modi dai poeti italiani: graziosamente in uno strambotto del Poliziano: *Amor bandire e comandar mi fa, Donne belle e gentil che siete qui, Che qualunque di voi un cor preso ha, Lo renda o dia lo scambio in questo dì; Se non che una scomunica farà; Questo è un cuor che pur ieri si smarri, E fu veduto quando qui calò; Ch' una di voi col canto lo allettò*.

St. 28. — 2. *or ché no' l fiedi*: ora a che, perchè non lo ferisci?

Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
 Distinguea forse in piú lungo lamento
 I suoi dolori il misero Tancredi,
 Ma calca l'impedisce intempestiva
 De' pagani e de' suoi che soprarriua.

Cedean cacciati da lo stuol cristiano 29
 I Palestini, o sia temenza od arte.
 Un de' persecutori, uomo inumano,
 Videle sventolar le chiome sparte,
 E da tergo in passando alzò la mano
 Per ferir lei ne la sua ignuda parte:
 Ma Tancredi gridò (che se n'accorse),
 E con la spada a quel gran colpo accórse.

Pur non gí tutto in vano, e ne' confini 30
 Del bianco collo il bel capo ferille.
 Fu levissima piaga; e i biondi crini
 Rosseggieron cosí d'alquante stille,
 Come rosseggia l'òr che di rubini
 Per man d'illustre artefice sfaville.
 Ma il prence infuriato allor si spinse
 A dosso a quel villano, e'l ferro strinse.

Quegli fugge, e Tancredi l'insegue. Clorinda, alla quale niente importa di loro, si ricaccia nella mischia.

I pagani, volgendosi a un tratto con un grido orrendo, assalgono i cristiani da' lati, mentre Argante li offende di fronte facendo miracoli di valore. Né

— 4. *usbergo*: maglia d'acciaio che copriva e difendeva il busto. — *or or*: l'avverbio cosí replicato ha piú forza, e vale *súbito*, in questo punto. — *nudo*, il petto. — 5. *Distinguea*, dava a conoscere piú chiaramente; come altrove. Cfr. III, 6.

St. 30. — 1. *Pur non gí*: pur non andò tutto invano quel gran colpo. — 6. *sfaville*, sfavilli.

Clorinda gli cede punto. Allora Tancredi, Rinaldo e tutta la schiera di Dudone volano al soccorso degli accerchiati. Questo accorrere degli Avventurieri porge modo ad Erminia di additarne i più famosi al re, che, come sopra è detto, guarda con lei la battaglia di su una torre. I pagani si ritirano davanti a Tancredi e a Rinaldo, e fuggono in rotta, non valendo contro tanto impeto de' crociati le prove di Argante e di Clorinda. Ma Argante, pur ritraendosi, spesso si ferma a combattere ancora; e d'un colpo abbatte Dudone. Questi

Cade; e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo 46
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e il mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada; e via trascorre inante.

Argante, dopo avere svillaneggiati i Cristiani ricordando loro che la spada con la quale ha ucciso Dudone era la stessa che a lui aveva donata Goffredo, corre

St. 45. — 7-8. Omero (Iliade, XI, 241): *Si cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi*. E Virgilio (X, 745): *Olli dura quies oculos et ferreus urget Somnus*.

St. 46. — Il Galilei, pure così parco nel lodare il Tasso, ammirò questa ottava come *di sentenza e di locuzione perfettissima*. Per i primi quattro versi cfr. Virgilio (IV, 688-92) di Didone morente: *Tre volte sopra il cubito risorse; Tre volte cadde, ed alla terza giacque: E gli occhi vòlti al ciel, quasi cercando Veder la luce. poichè vistu l'ebbe Ne sospirò*.

al sicuro sotto la guardia delle mura, donde piovono e pietre e dardi. Rinaldo vorrebbe che i crociati dessero subito l'assalto ed entrassero nella città; ma Goffredo li richiama a dietro, temendo di quella audacia soverchia. Riportasi al campo il cadavere di Dudone. Goffredo intanto studia dall'alto la positura e la forza di Gerusalemme.

Gerusalem sovra duo colli è posta 55
 D'impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
 Va per lo mezzo suo valle interposta,
 Che lei distingue, e l'un da l'altro monte.
 Fuor da tre lati ha malagevol costa;
 Per l'altro vassi, e non par che si monte:
 Ma d'altissime mura è più difesa
 La parte piana, e'n contra Borea è stesa.

La città dentro ha lochi in cui si serba 56
 L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
 Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
 E di fontane sterile e di rivi:
 Né si vede fiorir lieta e superba
 D'alberi, e fare schermo a i raggi estivi,
 Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
 Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

St. 55. — Descrizione bella e minuziosa. Il Tasso cercava sempre di attenersi al vero (Lett. I, 25): *Nel nono (libro) io ho aggiunto alcune cose che mi parevano necessarie, e conformi ad una mia intenzione che ho; d'accompagnar la poesia, quanto sia possibile, con passi de l'istoria e con descrizione de' paesi.* E da altri luoghi dell'Epistolario sappiamo che egli si dava gran cura per avere una tavola di Gerusalemme. — 1. *due colli*, il Sion da occidente, e il Moria da oriente. — 4. *distingue*, divide. — 6. *monte*, monti, salga.

St. 56. — 7. *Se non se ecc.*: se non che alla distanza di circa sei

Ha da quel lato donde il giorno appare 57
 Del felice Giordan le nobil' onde;
 E da la parte occidental, del mare
 Mediterraneo l'arenose sponde.
 Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare
 Al bue de l'oro, e la Samaria; e donde
 Austro portar le suol piovoso nembo,
 Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito 58
 De la città Goffredo e del paese,
 E pensa ove s'accampi, onde assalito
 Sia il muro ostil piú facile a l'offese;
 Erminia il vide, e dimostrollo a dito
 Al re pagàno, e cosí a dir riprese:
 Goffredo è quel, che nel purpureo manto
 Ha di regio e d'augusto in sé cotanto.

Veramente è costui nato a l'impero, 59
 Sí del regnar, del comandar sa l'arti;
 E non minor che duce, è cavaliero,
 Ma del doppio valor tutte ha le parti:
 Né fra turba sí grande uom piú guerriero
 O piú saggio di lui potrei mostrarti.
 Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
 Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'aggiuglia.

miglia ecc. — *bosco*. Anche questo bosco è messo sull'autorità degli storici. Eneide (I, 165): *horrentique atrum nemus imminet umbra*.

St. 57. — 6. *de l'oro*: d'oro, fatto d'oro. Dante (Par. XVI, 110): *e le palle dell'oro Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti*. — 8. *il gran parto*: Gesù Cristo.

St. 59. — 3. Tolto dal Petrarca nel Trionfo della Fama (I, 99): *Non so se miglior duce o cavaliero*. — 4. E ha tutte le parti, tutte le qualità, che formano la virtù del duce e del cavaliero.

Risponde il re pagan: Ben ho di lui 60
Contezza, e il vidi a la gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E il vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, se ben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a i detti, a l' opre, a le sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze;

Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia 61
Turbate inchina, e poi le inalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui c' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede.
E Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel vólto a lui fratel, ma piú ne l' opre.

Al re Aladino Erminia addita Raimondo vecchio pieno di accorgimenti, Guelfo, e Boemondo distruggitore della famiglia di lei. Il Buglione, studiate le difese della città, fa porre il campo dalla parte della pianura, e viene così a cingere un terzo delle mura; poi taglia le strade e i ponti onde potrebbe Gerusalemme essere aiutata nel resto della cerchia. Si fanno a Dudone degni funerali. Goffredo stesso ne dice le lodi

St. 60. — 4. *oprar*, per adoprare, come nel Boccaccio (nov. 37): *Non potendo comprendere costei in questa cosa aver operata malizia*. — 5-6. Eneide (VIII, 160): *Tum mihi prima genas vestibat flore iuventa* ecc.

St. 61. — 4. *seco a par*: insieme con lui, nella stessa linea.

. e già la notte oscura 71
 Avea tutti del giorno i raggi spenti,
 E con l'oblio d'ogni noiosa cura
 Ponea tregua a le lagrime, a i lamenti.
 Ma il Capitan ch'espugnar mai le mura
 Non crede senza i bellici tormenti,
 Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
 Le macchine componga; e poco dorme.
 Surse a pari col sole; ed egli stesso 72
 Seguir la pompa funeral poi volle.
 A Dudon d'odorifero cipresso
 Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
 Non lunge a gli steccati; e sovra ad esso
 Un'altissima palma i rami estolle.
 Or qui fu posto, e i sacerdoti in tanto
 Quiete a l'alma gli pregâr co 'l canto.
 Quinci e quindi fra i rami erano appese 73
 Insegne e prigioniere arme diverse,
 Già da lui tolte in più felici imprese
 A le genti di Siria ed a le Perse.
 De la corazza sua de l'altro arnese
 In mezzo il grosso tronco si coperse.

St. 71. — 6. *tormenti*, sono i *tormenta bellica* dei Latini.

St. 72. — 1. *a pari*, insieme. — 2. *pompa*: processione, corteo; come nel C. XI, 3. — 6. *palma*: è simbolo di vittoria. — 7-8. Ariosto (XLIII, 175): *Andavan con lungo ordine accoppiati, Per l'alma del defunto Dio pregando Che gli donasse requie tra' beati.*

St. 73. — 1-6. Per i primi sei versi è da vedere Virgilio (En. XI): *. . . sovra un picciol colle Tronca de' rami una gran quercia eresse: De l'armi la rinvolse, e de le spoglie L'adornò di Mezenzio . . . e 'l tronco in mezzo Sosteneu la corazza.* — 5. *de l'altro arnese*, intendi della rimanente armatura. La parola *arnese* talvolta è usata a signi-

Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa 74
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri del campo a la foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a i Francesi uom di Soría.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

L' un l' altro esorta che le piante atterri, 75
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi.
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,

licare, come qui, tutta l' armatura, talaltra una parte speciale di essa. la corazza. *Già spezzato lo scudo e l' elmo infranto, E forato e sanguigno avea l' árnese*, dice il Tasso in altro posto (VII, 40). — 7-8. Bellissima iscrizione, imitata dal IV dell' Inferno dantesco: *Onorate l' altissimo poeta*.

St. 74. — 3. *foresta*. Distava, secondo gli storici, sei miglia da Gerusalemme, e fu veramente da un uomo di Soría fatta conoscere ai cristiani. — 8. *A cui*, contro le quali.

St. 75-76. — Eneide (VI, 179): *Entrâr nel bosco Di fere antico albergo; ed elci ed orni E frassini atterrando, alzâr gli alturi . . . Il frigio duce Fra le sue schiere di bipenne armato A par degli altri e più di tutti ardente, Di propria mano adoperando, a l' opra Esortava i compagni*; e ancora (XI, 135): *Allor sonare accette e strider carri Per tutto udissi. In ogni parte a terra In giro i cerri e gli orni e gli alti piñi E gli odorati cedri al funebre uso Svelti, squarciati e tronchi*. Cfr. anche Stazio, Tebaide, VI. E per gli ultimi due versi del canto, anche l' Ariosto (XXVII, 101): *Rimbombò il suon sino alla selva Ardenna Sì, che lasciar tutte le fere il nido*.

Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con pié torto al ciel se 'n poggia.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovâr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone a le stridenti rote
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon de l' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO QUARTO

Mentre son questi a le belle opre intenti, 1
Perché debbiano tosto in uso pórse;
Il gran nemico de l'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E scorgendogli omai lieti e contenti
Ambo le labra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

St. 1. — Il Tasso in una nota alla lettera 82 (lib. I) avverte: *Da questo canto (dàl quarto), come da fonte, derivano tutti gli episodi. E nella stessa lettera importantissima: Nei tre primi canti séguito l'istoria, non solo ne la somma del fatto, ma in tutte le circostanze ancora: nulla vario, nulla aggiungo, se non che alcune poche cose di Clorinda e d' Erminia. Fatto questo fondamento di verità, comincio a mescolare il vero col falso verisimile. Ne la morte del principe di Dania, nel caldo, ne la sete che afflisce i fedeli, ne la presa de la colomba, ne la venuta di Guglielmo il ligure, ne la composizione de le macchine, ne' due assalti dati a la città, ne la presa di essa, e ne la espugnazione del tempio di Salomone, o nulla o poco mi allontanò dagli storici. I fatti sono aggranditi da me, ma per altro passarono così: la gran giornata fra gli egizi e i cristiani, parimente. Ben è vero seguì alquanti mesi dopo l'espugnazione di Gerusalemme ecc.* — Il Galilei alla St. 11 giudica: *Questo concilio di diavoli mi par tutto benissimo.* Gli antichi commentatori del Tasso additarono i poeti

Quinci, avendo pur tutto il pensier vòlto 2
 A recar ne' Cristiani ultima doglia,
 Che sia, comanda, il popol suo raccolto
 (Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
 Come sia pur leggiera impresa, ah! stolto!,
 Il repugnare a la divina voglia:
 Stolto! ch'a Dio si agguaglia, e in oblio pone
 Come di Dio la destra irata tuone.
 Chiama gli abitator de l'ombre eterne 3
 Il rauco suon de la tartarea tromba.

che egli imitò nel concilio diabolico. Il Birago, per citarne uno, scrive: *Ha gareggiato in questa congregazione infernale il poeta con due altri grandi poeti latini, con Claudiano nel primo della RAPITA PROSERPINA, e col Vida nella CRISTEIDE, nel primo libro.* — 1. Questi: i fabri del campo cristiano. La vulgata legge: *Mentre fan questi i bellici stromenti.* — 3. *Il gran nemico* ecc., il Demonio. Dante (Inf. VI, 115): *Quivi trovammo Pluto il gran nemico.* — 4. *torse.* Torcere implica una mala tendenza dell'animo; è uso dantesco (Inf. XIV, 47): *giace dispettoso e torto*; e ancora (Inf. VI, 91): *Li diritti occhi torse allor in biechi.* — 5. La vulgata legge: *E lor veggendo a le bell'orme intenti.* — 6. Dante (Inf. XXXIII, 58): *Ambo le mani per dolor mi morsi.* — 7-8. Eneide (II, 223 e segg.): *Qualis mugitus fugit cum saucius aram Taurus, et incertam excussit cervice securim.* Frequente nei nostri scrittori la similitudine del toro ferito: Cfr. Dante (Inf. XII, 22), e l'Ariosto (XI, 42). Qui nel Tasso è appena accennata.

St. 2. — 1. *Quinci*, quindi. Avv. di tempo. — 3-4. Vida (Cristiade I, 121 e segg.): *Tosto comanda che si raccolgano entro le regie soglie i terribili fratelli, concilio orrendo!, e tutta la stirpe loro.* Eneide (III, 679) dei Ciclopi: *Concilium horrendum!* — 6. *repugnare*, opporsi; come in Dante (Conv., 87): *Repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice.*

St. 3. — Vida (loc. cit.): *Ecco pertanto che la gran tromba ha dato il segnale: perché d'improvviso rimbombò nelle cieche caverne l'alta casa, d'ogni parte opaca spaziosa; rimbombarono gli antri profondi, e lungi tremò grvida il seno la terra.* Eneide (VII, 513 e segg.): *cornuque recurvo Tartaream intendit vocem qua protinus*

Treman le spaziose atre caverne,
 E l'aer cieco a quel rumor rimbomba:
 Né sí stridendo mai da le superne
 Regioni del cielo il folgor piomba,
 Né sí scossa giammai trema la terra
 Quando i vapori in sen gravida serra. *

Tosto gli dèi d'Abisso in varie torme 4
 Concorron d'ogn'intorno a l'alte porte.
 Oh come strane, oh come orribil forme!
 Quant'è ne gli occhi lor terrore e morte!
 Stampano alcuni il suol di ferine orme,
 E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte;
 E lor s'aggira dietro immensa coda
 Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

Qui mille immonde Arpie vedresti e mille 5
 Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;

omne Contremuit nemus et silvae intonuere profundae. Poliziano (Giostra I, 28): *Con tal rumor qualor l'aer discorda, Di Giove il foco d'alta nube piomba... Con tale orror del lutin sangue ingorda Sono Megera la tartarea tromba.*

St. 4. — 1-8. Vida (loc. cit.): *Tosto concorrono alle porte tutti gli dèi: son tutte presenti le turbe dei nemici della luce, svariati mostri dai due corpi, con sembianza d'uomo fino all'inguine, ma con ispida coda che dopo essersi ripiegata in immenso giro finisce in pesce.* — 6. Virgilio, della Discordia (VI, 281): *Vipereum crinem vittis innexa cruentis.* E il Vida (loc. cit.): *A tutti, invece di crini, pendono attorti serpenti.* — 7-8. Eneide (II, 207): *pars caetera pontum Pone legit sinuantque immensa volumine terga.* E l'Ariosto delle Arpie (XXXIII, 120): *e lunga coda, Come di serpe che s'aggira e snoda.*

St. 5. — Vida. (loc. cit.): *Questi rassembrano Gorgoni e Sfingi dall'osceno corpo, quelli Centauri e Idre e ignivome Chimere; cento altri Scille e immonde Arpie e le altre molto orrende immagini che gli uomini si fingono.* — Eneide (VI, 285 e segg.). — 1. Arpie, uccelli favolosi, con viso e collo di donzella. Cfr. Dante (Inf. XIII, 10, 101). — 2. Centauri, mostri mezzo uomini, mezzo cavalli. Cfr. Ovidio,

Molte e molte latrar voraci Scille,
 E fischiar Idre, e sibilare Pitoni,
 E vomitar Chimere atre faville;
 E Polifemi orrendi e Gerioni;
 E in novi mostri, e non più intesi o visti,
 Diversi aspetti in un confusi e misti.

D' essi parte a sinistra e parte a destra 6
 A seder vanno al crudo re davante.
 Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
 Sostien lo scettro ruvido e pesante;
 Né tanto scoglio in mar, né rupe alpestra,
 Né pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
 Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
 Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto 7
 Terrore accresce, e più superbo il rende;
 Rosseggian gli occhi e di veneno infetto,

Met. XII; Dante, Inf. (XII, 56, XXV, 17); Purg. (XXIV, 121). — *Sfingi*, animali mostruosi. Cfr. Dante, Purg. (XXXIII, 47). — *Gorgone*, la testa di Medusa. Cfr. Dante, Inf. (IX, 56). — 3. *Scilla*, mostro marino a sei teste, cinto intorno di cani. — 4. *Idra*, serpente favoloso figurato con sette teste. Cfr. Dante, Inf. (IX, 40). — *Pitone*, serpente spaventevole, che perseguitando Latone fu ucciso da Apolline. — 5. *Chimera*, mostro parte leone, parte capra e parte drago. — 6. *Polifemo*, gigante con un solo occhio in mezzo alla fronte. — *Gerioni*. Cfr. Dante, Inf. (XVII, 97 e seg., XVIII, 20); Purg. (XXVII, 23).

St. 6. — 6. *Calpe*, il promontorio di Gibilterra. — *Atlante*, Monte, anzi sistema di monti, in Africa. — 7. *Ch' anzi*, che dinanzi a lui, paragonato a lui.

St. 7. — 1-8. Claudiano (De Raptu Proserpinae I, 79 e segg.), pur di Plutone: *Egli in rude soglio sta assiso tremendo nella sua nera maestà: squallido è lo scettro per sozza muffa: la fronte corruga una nube di cordoglio, e se ne fa più rigida la inclemenza del truce aspetto. Il dolore accresceva il terrore.* — 3. *infetto*, iniettato; riferiscilo a *guardo*.

Come infausta cometa, il guardo splende:
 Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
 Ispida e folta la gran barba scende;
 E in guisa di voragine profonda
 S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati 8
 Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l suono;
 Tal de la fèra bocca i negri fiati,
 Tale il fetore e le faville sono.
 Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
 Represse, e l'Idra si fe' muta al suono;
 Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
 E in questi detti il gran rimbombo udissi:

Tartarei numi, di seder piú degni 9
 Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
 Che meco già da i piú felici regni
 Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;

St. 8. — 5-8. Claudiano (loc. cit.): *mentre parla il tiranno, tacciono tremando gli abissi; il grande custode comprese il triplice latrato, e Cocito restò trattenuto il fonte delle lacrime, e Acheronte ammutolì tutte tucite l'onde.* — 5. Cerbero, canè con tre teste, custode delle porte infernali. Dante, Inf. (VI, 13-33). — 7. Restò, fermò il suo corso. — Cocito, fiume infernale. Dante, Inf. (XIV, 119; XXXIV, 52).

St. 9. — Vida (loc. cit.): *Tartarei magnati, schiatta derivata dal sereno cielo, che già l'inclemenzi del supremo re discacciati dall'etere spinse meco quaggiù coll'infiammato fulmine, mentre e' difendeva il suo regno, e invidio stava in continuo pensiero per lo scettro suo, e rifuggiva dall'aver un uguale; quali battaglie abbiamo sostenuto contro tutto il cielo, con quali odii si combattè già da ambe le parti, è noto, ed è necessario il ricordarlo. Egli è podrone degli astri, ed occupa del cielo più della giusta parte, e punì crudelmente i suoi nemici.* — 4. il gran caso, la gran caduta. Altri crede che Lucifero, nell'orgoglio suo non volendo nominare Dio, chiami caso la forza che lo precipitò nell'abisso. — *chiostra.* Chiostra o chiostro vale luogo

Gli antichi altrui sospetti e i ferì sdegni
 Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
 Or Colui regge a suo voler le stelle,
 E noi siam giudicati alme rubelle.

Ed invece del dí sereno e puro, 10
 De l'aureo sol, de gli stellati giri,
 N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro;
 Né vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:
 E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
 Quest'è quel che piú inaspra i miei martíri)
 Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
 L'uom vile e di vil fango in terra nato.

Né ciò gli parve assai: ma in preda a morte, 11
 Sol per farne piú danno, il figlio diede.

chiuso. Dante (Inf. XXIX, 40): *Quando noi fummo in sull'ultima chiostra Di Malebolge*; e (Purg. VII, 21): *Dimmi, se vien d'Inferno, e di qual chiostra*. È frequente nel Petrarca. — 8. *rubelle*, per ribelli fu già della lingua poetica.

St. 10. — Vida (loc. cit.): *invece delle stelle, invece della luce serena, n'ha dato luoghi orridi di muffa, dimore prive di sole; e c'impose di tormentare negli oscuri abissi le immiti anime degli uomini, - triste regno! - Non più n'è dato di aspirare all'alta reggia del cielo. Noi l'immensa terra con immenso coperchio rinchiede; e in quella parte del cielo che era nostra fu data all'uomo la reggia*. — 5. *duro*: grave. Dante (Inf. I, 4): *Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura*. — 6. *inaspra*: inasprisce; da un infinito *inasprare*, men comune dell'altro *inasprire*.

St. 11. — Vida (loc. cit.): *Né gli basta; ma nuove armi apparecchia e nuove guerre ne muove, e ci scaccia anche dai profondi regni. Perciò manda giù dalla celeste ròcca un giovane, o suo figliuolo o uno degli alati fratelli. E già sarà presente, e, fidando nelle armi celesti, porterà la rovina in queste sedi, e aprirà le porte dei regni infernali, e le anime a noi concesse strapperà dal nostro mondo. Forse anche noi stessi, se pronti non ci opporremo, avvincerà in istrette catene, e così avvinti ne condurrà sull'Olimpo, vincitore*.

Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
 E porre osò ne' regni nostri il piede,
 E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
 E riportarne al Ciel sí ricche prede,
 Vincitor trionfando, e in nostro scherno
 L' insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando? 12
 Chi non ha già l' ingiurie nostre intese?
 Ed in qual parte si trovò, né quando,
 Ch' egli cessasse da l' usate imprese?
 Non piú dèssi a l' antiche andar pensando,
 Pensar dobbiamo a le presenti offese.
 Deh! non vedete omai com' egli tenti
 Tutte al suo culto richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore, 13
 Né degna cura fia che 'l cor n' accenda?
 E soffrirem che forza ognor maggiore
 Il suo popol fedele in Asia prenda?
 E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,

trionfante. I superni scherniranno per tutto il cielo i vinti. —
 3. Petrarca (Son. II, 80): *E quei che del suo sangue non fu avaro,*
Che col piè ruppe le tartaree porte. — 5-6. Dante (Inf. XII, 38-39):
Colui che la gran preda Levò a Dite. — 8. *ivi*, nel cielo. Qui *insegne*
 significa *segni, indizi*; e son le anime che Cristo strappò al Tartaro
 e che *spiegate*, messe in mostra in Cielo, attestano della sua vittoria
 sull' Inferno.

St. 12. — 2. *le ingiurie nostre*: le ingiurie fatte a noi. — 3. *né*
quando, e quando: il *né* ha qui valore di semplice congiunzione, come
 nel Petrarca (Canz. II, 1): *Se gli occhi suoi ti fur dolci né cari.*

St. 13. — 5-6. *e che 'l suo onore, Che 'l nome suo ecc.* Intendi:
 che l' onore, ciò è il culto, e il nome del Dio cristiano ecc. *Suo* si
 riferisce qui, come nel verso 4, a Dio, e non a *popol fedele*, che pure
 è soggetto di *soggioghi*.

Che 'l nome suo piú si dilati e stenda?
 Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
 Si scriva, e incida in novi bronzi e marmi?

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi? 14
 Che i nostri altari il mondo a lui converta?
 Ch' a lui sospesi i vóti, a lui sol arsi
 Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
 Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
 Or via non resti a l' arti nostre aperta?
 Che di tant' alme il solito tributo
 Ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?

Ah! non fia ver; ché non sono anco estinti 15
 Gli spirti in voi di quel valor primiero
 Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
 Pugnammo già contra il celeste impero.
 Fummo, io no 'l nego, in quel conflitto vinti:
 Pur non mancò virtute al gran pensiero.
 Diede, che che si fosse, a lui vittoria:
 Rimase a noi d' invito ardir la gloria.

Ma perchè piú v' indugio? Itene, o miei 16
 Fidi consorti, o mia potenza e forze;

St. 14. — 1. *a terra sparsi*: atterrati, abbattuti. Petrarca (Son. IV, 15) *Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi*. — 8. *in vòto regno*, un regno vuoto di anime a lui soggette e fedeli.

St. 15. — 1-2. Petrarca (Canz. IV, 4): *Ché l' antico valore Negli italici cor non è ancor morto*. — 6. Intendi: Al gran pensiero di pugnare contro il celeste impero corrispose, nell'atto, la virtù, ossia il valore. — 5-8. Ovidio (Metamorfosi IX, 58): *Nec tam Turpe fuit vinci quam contendisse decorum. Magnaque dat nobis tantus solatia victor*. — 7. *che che si fosse*, una qualsivoglia cagione. Altri leggono: *Ebbero i più felici allor*.

St. 16. — 1. *v' indugio*: vi trattengo; dove *indugiare* è preso transitivamente — Eneide (XI, 175): *quid demoror armis? Vudite*. — 2. Eneide (I, 664): *Nate, meae vires, mea magna potentia solus*. —

Ite veloci, ed opprimete i rei,
 Prima che il lor poter piú si rinforze:
 Pria che tutt'arda il regno de gli Ebrei,
 Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
 Fra loro entrate; e in ultimo lor danno
 Or la forza s'adopri ed or l'inganno.

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso 17
 Se'n vada errando; altri rimanga ucciso;
 Altri, in cure d'amor lascive immerso,
 Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
 Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
 Da lo stuol ribellante e in sé diviso:
 Pèra il campo e ruini, e resti in tutto
 Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Plutone non aveva finito di dire queste parole che già i demoni volavano fuor dell'inferno a sconvolgere terra e mare, e a fabbricare inganni nuovi contro ai Cristiani. Uno di essi demoni va ad Idraote, signore di Damasco e mago valente; e, sapendolo ambizioso

7. *e in ultimo lor danno*: a procurare loro l'ultimo danno. — 8. Dall'ediz. della Gerusalemme di Pisa 1830 togliamo: *FORZA, col mischiarsi eglino attualmente nella guerra commovendo le tempeste, ed inanimando ed infiammando i pagani, come nel 7. e nel 9. canto. INGANNO, con le bugie ed illusioni, scemando l'esercito, ed impedendo l'opre necessarie alla vittoria, come in tutte le arti d'Armida, nella violazion del patto fra Raimondo ed Argante, nel sogno d'Argillano, nella prigionia di Tancredi, nell'incantamento del bosco ed altrove.* Le quali cose sono accennate nella strofa che segue.

St. 17. — 1. *Sia destin ciò ch'io voglio.* Claudiano (De Rapt. Proserp. I): *Sia destino ciò che tu vuoi.* — 5-6. Vuol dire: ucciso Goffredo, i ribelli si dividano le cose e i regni acquistati. Nel fatto poco mancò che ciò avvenisse per la sedizione d'Argillano: cfr. C. VIII.

di potere, lo instiga a danno de' Crociati. Idraote chiama a sé una sua bellissima e amatissima nipote perché distorni i Cristiani dall' impresa.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi 24
Capelli e fra sí tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già ne l'arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti a le speranze.
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardità.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi 25
Ogni arte femminil ch'amore alletti;
Bagna di pianto e fa' melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i piú ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa' manto del vero a la menzogna.

St. 24. — A proposito delle arti d' Armida il poeta scrive (Lett. I, 25): *Credo che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, ed in particolare ne l'arti d' Armida...* E ancora: *La contenzione* (di Gernando e Rinaldo) *in sé stessa, e l'arti d' Armida sono ex arte, come quelle che procedono da una fonte, cioè dal concilio infernale, e tendono ad un fine medesimo e principalissimo, ch'è il disturbo de l'impresa.* Vedi la nota alla St. 1. di questo canto. — 3. Petrarca (son. I, 159): *Sotto biondi capei canuta mente.* — 5. lui: questo mio grande pensiero. — 7-8. Vuol dire: metti in effetto con le opere quanto io ho divisato nella mente.

St. 25. — 3. Boccaccio (VIII, 7): *i prieghi i quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime né far melati.* — 5-6. *miserabil*, compassionevole. Ovidio (Elegie I, 10): *Ut voto potiare tuo, miserabilis esto.* — 7. *con la vergogna*, con modi ritrosi e pudichi.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo a l'ésca 26
 De' dolci sguardi e de' bei detti adorni,
 Sí ch'a l'uomo invaghito omai rincresca
 L'incominciata guerra, e la distorni.
 Se ciò non puoi, gli altri piú grandi adescà:
 Menagli in parte ond'alcun mai non torni.
 Poi distingue i consigli; al fin le dice:
 Per la fé, per la patria il tutto lice.

La bella Armida, di sua forma altera, 27
 E de' doni del sesso e de l'etate,
 L'impresa prende; e in su la prima sera
 Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
 E in treccia e in gonna femminile spera
 Vincer popoli invitti e schiere armate.
 Ma son del suo partir tra'l vulgo ad arte
 Diverse voci poi diffuse e sparte.

Dopo non molti dí vien la donzella 28
 Dove spiegate i Franchi avean le tende.
 A l'apparir de la beltà novella
 Nasce un bisbiglio e'l guardo ognun v'intende:
 Sí come là d'ove cometa o stella,
 Non piú vista di giorno, in ciel risplende:

St. 26. — 3. *invaghito*, innamorato di te. — 7. *Distingue*, spiega.
 Al Galilei questa frase sapeva di pedantesco. Cfr. C. III, 28.

St. 27. — 4. *tiene*, batte, percorre; come in Dante (Inf. XVII, 111):
Gridando il padre a lui: mala via tieni. — 5. Petrarca (Madrig. I, 4):
Tu se' armato ed ella è in treccia e in gonna, ossia senza elmo ed
 armatura.

St. 28. — 1. Ricorda un po' l'apparire di Elena (Iliade, III) dinanzi
 ai vecchi troiani; e l'entrata di Angelica nella sala di Carlomagno nel
 Boiardo (Innamorato I, 20). — 3. *novella*: insolita, straordinaria. —
 5-8. Il Guastavini osserva che qui pure si ricorda Claudiano (De Rapt.

E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo 29
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare;
Così, qualor si rasserenava il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or da la nubè uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto, 30
Che natura per sé rincrespa in onde;
Stassi l'avarò sguardo in sé raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde;
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde:

Proserp. I, 223); quando Venere, Pallade e Diana vanno, per comando di Giove, ad ingannar la fanciulla: *quale scorre celere cometa, apportatrice di funesto augurio, che insolitamente rosseggiava di sanguigno fuoco: non lei sicuro in cuore guarda il nocchiero, non senza timore i popoli, che annunzia col crine minaccioso o tempeste alle navi o nemici alle città.*

St. 29. — 1. *Argo*, città del Peloponneso, patria di Elena; *Cipro*, isola del golfo d'Antiochia, sacra a Venere; *Delo*, una delle Cicladi, sacra a Diana e ad Apollo. Il poeta vuol dire che Armida era più bella di Elena, di Venere e di Diana. — Ovidio (Metam. V, 570-1): *ut sol, qui tectus aquosis Nubibus ante fuit, victis ubi nubibus exit.* Cfr. Ariosto (XI, 65). — 6. *candida nube*, risponde al bianco velo.

St. 30. — 1-2. Petrarca (Son. I, 172): *Aura, che quelle chiome bionde e crespe, Circondi e movi, e se' mossa da loro Soavemente, e spargi quel dolce oro, E poi 'l raccogli e 'n bei nodi il rincrespe.* — 3. *avarò*: dice *avarò* quello sguardo perché non concede i suoi doni ad alcuno. — Petrarca (Ball. I, 1): *E l'amoroso sguardo in sé raccolto.* — 5-6. Ariosto (VII, 11): *Spargesi per la guancia deli-*

Ma ne la bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

A queste e ad altre bellezze di Armida tutto il
campo rimane preso da meraviglia.

Lodata, passa e vagheggiata Armida 33
Fra le cupide turbe; e se n' avvede:
No 'l mostra già, benché in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan richiede,
Eustazio occorre a lei, che del sovrano
Principe de le squadre era germano.

Come al lume farfalla, ei si rivolse 34
A lo splendor de la beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (ch' audace e baldo
Il fea de gli anni e de l' amore il caldo):

Donna, se pur tal nome a te conviensi; 35
Ché non somigli tu' cosa terrena,
Né v'è figlia d' Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;

cata Misto color di rose e di ligustri. — 8. semplice: senza mescolanza, pura.

St. 34. — 3. *volse*: volle, comè altrove.

St. 35. — 1. *Donna* ecc. In Omero (Odissea, VI, 149), Ulisse a Nausicaa: *supplichevolmente ti prego, o regina; o Dio alcuno, o mortale tu ti sia.* Cfr. Eneide (I, 327). — 3-4. Petrarca (Son. II, 88): *Forma tal non fu mai dal dì che Adamo Aperse gli occhi in prima.*

Che da te si ricerca? ed onde viensi?
Qual tua ventura, e nostra or qui ti mena?
Fa' che sappia chi sei: fa' ch'io non erri
Ne l'onorarti; e, s'è ragion, m'atterri.

Risponde: Il tuo lodar tropp'alto sale, 36
Né tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta a i diletti, al duol sol viva;
Mia sciagura mi spinse in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

Tu l'adito m'impetra al Capitano, 37
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch'a l'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto-potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

Tace; e la guida ove tra i grandi eroi 38
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.

— 8. *atterri*. Atterrarsi per inchinarsi è in Dante (*Purg.* IX, 129):
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri; e nel Petrarca (*Son.* I, 22):
Quando la gente di pietà dipinta Su per le rive a ringraziar s'atterra.

St. 36. — 2. *Eneide* (I, 335): *Tum Venus: Haud equidem tuli me
dignor honore*. — 3. Petrarca (*Son.* II, 26): *Or son fatt'io.... Non
pur mortal, ma morto, ed ella è diva*.

St. 37. — 6. Non è poco il favore che io godo presso di lui.

Ma quei rossor, ma quei timori suoi
 Rassicura il guerriero e riconsola;
 Sì ch' i pensati inganni al fine spiega
 In suon che di dolcezza i sensi lega.

Principe invitto, disse, il cui gran nome 39
 Se 'n vola adorno di sì chiari fregi,
 Che l'esser da te vinte e in guerra dome
 Recansi a gloria le provincie e i regi;
 Noto per tutto è il tuo valore: e come
 Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
 Così anco i tuoi nemici affida, e invita
 Di ricercarti e d'impetrarne aita.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede 40
 Che tu abbassasti e ch'or d'opprimer tenti,
 Per te spero acquistar la nobil sede
 E lo scettro regal de' miei parenti:
 E s' altri aita a' suoi congiunti chiede
 Contra il furor de le straniere genti,
 Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
 Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

Io te chiamo, in te spero; e in quell'altezza 41
 Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui;

St. 38. — 8. Petrarca (Son. I, 115) *Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega.*

St. 39. — Questa narrazione d' Armida è tutta buona eccetto alcune poche cosette. Così il Galilei. — 2. *fregi*: ornamenti, già osserv. — 5-6. Cicerone (in Pisonem): *Habet hoc virtus, ut viros fortes species ejus ac putcritudo etiam in hoste delectet.* — 7. *affida*, rende fiduciosi.

St. 40. — 4. *parenti*, genitori, alla latina. Dante (Inf. I. 68): *E li parenti miei furon lombardi.* E il Petrarca (IV, 4): *Che copre l'uno e l'altro mio parente.*

Né la tua destra esser dee meno avvezza
 Di sollevar, che d' atterrar altrui;
 Né meno il vanto di pietà - si prezza,
 Che il trionfar de gl' inimici sui:
 E s' hai potuto a molti il regno tôrre,
 Fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma se la nostra fé varia ti move 42
 A disprezzar forse i miei preghi onesti,
 La fé ch' ho certa in tua pietà, mi giove;
 Né dritto par ch' ella delusa resti.
 Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,
 Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
 Ma perché il tutto a pieno intenda, or odi
 Le mie sventure insieme e l' altrui frodi.

Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne 43
 Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
 Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
 Cui farlo erede del suo imperio piacque.
 Costei co' l suo morir quasi prevenne
 Il nascer mio; ché in tempo estinta giacque,
 Ch' io fuori uscía de l' alvo; e fu il fatale
 Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo lustro a pena era varcato 44
 Dal dí ch' ella spogliossi il mortal velo,

St. 41. — 6. *sui*: proprii.

St. 42. — 5. Il Gentile annota: *sente quella sentenza d' Ennio tolta da Euripide appo Cicerone, De Natur. Deor. - Aspice hoc sublime cunctans quem invocant omnes Jovem. - Perciocchè Giove è detto da giovare, ciò che è proprio d' Iddio: e per tale è adorato da tutte le nazioni della terra.* Etimologia falsa della parola Giove, ma accettata per buona dal Tasso.

St. 44. — 2. *spogliossi*. E qui usato transitivamente; come spesso

Quando il mio genitor cedendo al fato,
 Forse con lei si ricongiunse in cielo;
 Di me cura lasciando e de lo stato
 Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
 Che, se in petto mortal pietà risiede,
 Esser certo dovea de la sua fede.

Prese dunque di me questi il governo, 45
 Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
 Che d'incorrotta fé, d'amor paterno,
 E d'immensa pietade ottenne il vanto:
 O che il maligno suo pensiero interno
 Celasse allor sotto contrario manto;
 O che sincere avesse ancor le voglie,
 Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai né stile 46
 Di cavalier, né nobil arte apprese:
 Nulla di pellegrino o di gentile
 Gli piacque mai, né mai tropp'alto intese;
 Sotto deforme aspetto animo vile,
 E in cor superbo avere voglie accese;

in poesia. — 3. *cedendo al fato*, morendo; in latino *cedere* o *concedere fato* vale appunto morire. — 7-8. *Che se ecc.* Intendi: perché egli doveva esser certo della fede del fratello, se pure è vero che nell'animo umano alberga pietà.

St. 45. — 2. *Vago*: desideroso; come altrove. — 6. Petrarca, (Son. I, 70): *l'animo ciascuna Sua passion sotto 'l contrario manto Ricopre*. — 7. *sincere*: pure.

St. 46. — 3. Petrarca (Canz. II, 7): *Quanto ha del pellegrino e del gentile*. — 4. *intese*: mirò, volse l'animo. — Petrarca (Trionfo della Fama, II): *Il buon re Sicilian ch' in alto intese*. — 6. *avere*: cupide; e più sotto (St. 48) *avara fame*. Cfr. C. I, 55, e in nota. —

Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch'è sol ne' vizi a sé medesimo eguale.

Ora il mio buon custode ad uom sí degno 47

Unirmi in matrimonio in sé prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte: e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perché 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi, ritrosa ognor, tacqui o negai.

Partissi al fin con un sembiante oscuro, 48

Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatal orror ne l'alma impresso
M'era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l'ombra materna a me s'offrì, 49

Pallida imago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sí ria
Che ti sovrasta omai; pàrtiti ratto:

8. Intendi: Che ne' vizi è uguale soltanto a sé medesimo, ciò è non ha chi lo uguaglia.

St. 48. — 2. *chiaro*: chiaramente; in antitesi coll'*oscuro* detto di sopra del sembiante. — 4. Petrarca (I, 167): *Ma spesso nella fronte il cor si legge*. — 7. *fatal*: funesto.

St. 49. — La mossa è presa dall'Eneide (I, 353). — 3. Eneide (II, 274): *Hei mihi qualis erat! quantum mutatus ab illo*. E il Petrarca (Son. I, 20): *Quanto cangiata, oimè, da quel di pria*. — 6. *ratto*, prestamente.

Già veggio il tòsco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ma che giovava, oimè! che del periglio 50
Vicino omai fosse presàgo il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea 'l timore?
Prender, fuggendo, volontario esiglio,
E ignuda uscir dal patrio regno fuore,
Grave era sí, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

Temea, lassa! la morte; e non avea 51
(Chi 'l credería?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia téma anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Cosí inquieta e torbida traea
La vita in un continüo martíre;
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio stato, o fosse amica sorte, 52
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri de la regia corte,
Che il re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo a la mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

E mi soggiunse poi, ch'a la mia vita, 53
Sol fuggendo, allungar poteva il córso:

St. 50. — 7. *minore stima*: faceva minor conto, m'importava meno; ciò è m'era meno grave, doloroso. — 8. *ove gli apersi in prima*, ove gli aprii la prima volta, ciò è ove nacqui.

E, poi ch' altronde io non sperava aita,
 Pronto offrì sé medesmo al mio soccorso;
 E confortando mi rendé sí ardita,
 Che del timor non mi ritenne il morso,
 Sí ch' io non disponessi 'a l' aer cieco,
 La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltra l' usato oscura, 54
 Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
 Onde con due donzelle uscìi sicura,
 Compagne elette a le fortune avverse;
 Ma pure in dietro a le mie patrie mura
 Le luci io rivolgea di pianto asperse,
 Né de la vista del natío terreno
 Potea, partendo, saziarle a pieno.

Fea l'istesso cammin l'occhiò e'l pensiero, 55
 E mal suò grado il piede innanzi giva;
 Sí come nave ch' improvviso e fèro
 Turbine sciogliea da l'amata riva.
 La notte andammo e il dí seguente intero
 Per lochi ov' orma altrui non appariva:
 Ci ricovrammo in un castello al fine,
 Che siede del mio regno in su 'l confine.

St. 53. — 3. *altronde*, da altro che non fosse la fuga. — 6. *del timor... il morso*. Intendi *morso* per *freno*, con immagine presa dal cavallo.

St. 54. — 5-6. Lucano (Fars. III, 3): *Omnis in Ionios spectabat navita fluctus: Solus ab Hesperia non flexit lumina terra Magnus*. — 7-8. Si deve intendere che la donna nel partire volgeva di continuo gli occhi indietro dalla parte ov' era la patria. Fu giustamente osservato che il Poeta dimentica di aver detto che la notte era *oltra l' usato oscura*.

St. 55. — 1-2. Petrarca (Trionf. d' Amore, IV): *Che 'l pié va innanzi, e l' occhio torna indietro*. — 8. *siede*: è situato. Dante (Inf. XX, 70): *siede Peschiera bello e forte arnese*.

È d'Aronte il castel; ch'Aronte fue 56
Quel che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso
Che commettere in me vols' egli stesso.

Séguita Armida la sua falsa istoria accusando il
supposto zio di aver attentato all'onor suo, e di aver
cercato di renderne dubbia l'onestà presso il popolo.

Né, per ch'or sieda nel mio seggio, e in fronte 59
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni a l'onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castel Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
Ed a me, lassa! e insieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazii e morti.

Ciò dice egli di far, perché dal vólto 60
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue e de la regia sede:
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto

St. 56. — 2. *scorse*: guidò.

St. 59. — 4. *feritate*: ferità; poetiche tutte e due le forme. —
7. *consorti*: compagni della sorte.

St. 60. — 2. Petrarca (Canz. I, 17): *Signor mio, ch'è non toglì,
Omai dal vólto mio questa vergogna!* — 3. Costruisci: E ritornare
l'onor del sangue e della regia sede nel grado ond'io l'ho tolto. —

Gli sia lo scettro ond' io son vera erede;
Ché sol s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

E ben quel fine avrà l'empio desire 61
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu no' l vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sí, che 'l sangue io poi non versi.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi 62
Calchi; per questa man che 'l dritto aita,
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un co' l regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

Tu, cui concesse il Ciel e díelti il fato 63
Voler il giusto e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Ché tuo fia s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sí grande a me sia dato

Ariosto (Furioso, XXXII, 20): *O tornami nel grado onde m' hai tolto.* —
7. *caggio*, cado; da usarsi solo nel verso.

St. 61. — 5. *A te rifuggo*. Qui comincia la conclusione dell' orazione. — 6. *orba*, privata [dei genitori].

St. 62. — 1. *onde*: coi quali. — 2. *dritto*: ragione che uno ha sopra qualche cosa o contro di alcuno. — 5. *il mio desir... adempi*: soddisfa il mio desiderio. — 7-8. Intendi: ma nulla mi giovi la tua pietà, se non debba muoverti ad aiutarmi anche il diritto e la ragione mia.

St. 63. — 4. *ricovro*: ricovero, ricupero.

Diece condur de' tuoi piú forti eroi:
 Ch' avendo i padri amici e'l popol fido,
 Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

— Anzi un de' primi, a la cui fé commessa 64
 È la custodia di secreta porta,
 Promette aprirla, e ne la reggia stessa
 Pórci di notte tempo; e sol m' esorta
 Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
 Per picciola che sia, si riconforta
 Piú che s' altronde avesse un grande stuolo:
 Tanto l' insegne estima e'l nome solo.

Non sa Goffredo a qual partito appigliarsi, combattuto dal timore delle insidie, dalla compassione, e dal pensiero dell' utile vero che gli potrebbe arrecare l' amicizia d' Idraote. Alla fine le nega la grazia richiesta, promettendole tuttavia di aiutarla súbito dopo la presa di Gerusalemme. Armida piange, si dispera, minaccia di uccidersi.

Commosi da quel finto dolore, molti dei duci fra sé accusano Goffredo di soverchia durezza. Eustazio, che si è in un súbito d' Armida innamorato, si fa innanzi ardito e dice che si deve far giustizia e proteggere la innocenza; piú tosto che essere tenuto per discortese in Francia dov' è in pregio cortesia, egli vuole deporre le armi. Tutti mostrano assentire alle parole di lui, e Goffredo è costretto a cedere.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai 84
 Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;

St. 63. — 7. *padri*, i patrizi.

St. 64. — 1. *primi*, riferiscilo a *padri*. — 1-2. *commessa* È: è affidata. — 7. *altronde*, da altra parte o da altra persona che lui.

Cfr. St. 53.

Ché tal da noi soccorso in breve avrai,
 Qual par che piú richiegga il tuo timore.
 Serenò allora i nubilosi rai
 Armida, e sí ridente apparve fuore,
 Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
 Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

Rendé lor poscia, in dolci e care note, 85
 Grazie per l' alte grazie a lei concesse.
 Mostrando che sariano al mondo note
 Mai sempre, e sempre nel suo core impresse;
 E ciò che lingua esprimer ben non puote,
 Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
 E celò sí sotto mentito aspetto
 Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo che fortuna arriso 86
 Al gran principio di sue frodi avea,
 Prima che'l suo pensier le sia 'preciso,
 Dispon di trarre al fine opra sí rea,
 E far con gli atti dolci e co'l bel viso,

St. 84. — 6-8. Petrarca (Canz. II, 8): *Che il ciel di tue bellezze innamorasti*; e altrove (Canz. I, 11): *E faccia forza al cielo, Asciugandosi gli occhi col bel velo*.

St. 85. — 2. La parola *grazie* è, poco felicemente, adoperata prima nel significato di *ringraziamento*, e poi di *favore*. — 6. *Muta eloquenza*: Petrarca (Son. I. 160): *Ed un atto che parla con silenzio*; e il Tasso sopra alla St. 65: *Con atto che in silenzio ha voci e preghi*.

St. 86. — Queste arti di Armida hanno fondamento storico, al dire del Tasso (lett. I, 82), perchè nelle istorie si legge che *le donne saracine procurarono di allettare i cristiani nel loro amorè e di convertirli a la loro fede*. — *Quinci*. Avverb. di tempo, come sopra St. 2. — 3. *preciso*, lat. *praecisus*, troncato; e qui, piú propriamente, interrotto. Dapte (Par. XXX, 28-30): *Dal primo giorno che io vidi'l suo viso In questa vita, insino a questa vista, Non é'l seguire al mio cantar*

Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena a i suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

Usa ogni arte la donna, onde sia còlto 87
Ne la sua rete alcun novello amante:
Né con tutti, né sempre un stesso vólto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in sé raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quelli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri 88
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona; ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

preciso. — 6. *Circe o Medea*, maghe. — 7. *Sirene*, mostri mitologici, mezzo donne e mezzo pesci, che lusingavano col canto e traevano a perdizione i naviganti.

St. 87. — 2. Il Tasso raggruppa qui in poche parole e bellamente quanto il Petrarca nel Trionfo della Morte, II, dice di Laura e dei mezzi che ella usava ora per innamorarlo ora per distoglierlo dall'amore. Si veggano quei miracolosi versi che incominciano: *Più di mille fiate ira dipinse.* — 6. Dante (Purg. XXXII, 154): *Ma perché l'occhio cupido e vagante.*

St. 88. — 6. *affida*, rende fiduciosa. Cfr. 58-59. — 8. *accoglie*, condensa nell'animo, come più sotto (St. 90), *avea accolte*: paura è nominativo.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca 89
 Scorto da cieco e temerario duce,
 De' cari detti e de' begli occhi è parca,
 E in lui timore e riverenza induce.
 Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,
 Pur anco un raggio di pietà riluce;
 Sì ch' altri teme ben, ma non dispera;
 E più s' invoglia, quanto appar più altera.

Stassi tal volta ella in disparte alquanto, 90
 E 'l vólto e gli atti suoi compõe e finge
 Quasi dogliosa: e in fin su gli occhi il pianto
 Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
 E con quest' arti a lagrimar in tanto
 Seco mill' alme semplicette astringe;
 E in foco di pietà strali d' amore
 Tempra, onde pèra a sí fort' arme il core.

Poi, sí come ella a quel pensier s' invole, 91
 E novella speranza in lei si destè,
 Vèr' gli amanti il piè drizza e le parole,
 E di gioia la fronte adorna e veste:
 E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
 Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
 Su le nebbie del duolo oscure e folte,
 Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla e dolce ride, 92
 E di doppia dolcezza inebria i sensi,

St. 89. — 2. *Scorto*: guidato; già visto. — *duce*: Amore, cui la passione rende cieco. — 8. E più l' amatore s' invoglia, quanto ella ecc.

St. 90. — 8. *Tempra*: affina, acuisce.

St. 91. — 1-2. Intendi: Poi, come persona che sia riuscita a rimuovere i tristi pensieri, e senta in sé destarsi nuova speranza, ecc.

St. 92. — 1. Orazio (Od. I, 22): *Dulce ridentem Latuget amabo, Dulce loquentem*. Petrarca (Son. I, 108): *E come dolce parla e dolce*

Quasi dal petto lor l' alma divide
 Non prima usata a quei diletti immensi.
 Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
 L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
 E d' ogni tempo egualmente mortali
 Vengon da te le medicine e i mali.

Fra sí contrarie tempre, in ghiaccio e in foco, 93
 In riso e in pianto, e fra paura e spene,
 Inforsa ogni suo stato; e di lor gioco
 L' ingannatrice donna a prender viene:
 E s' alcun mai con suon tremante e fioco
 Osa, parlando, d' accennar sue pene,
 Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
 Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

O pur le luci vergognose e chine 94
 Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
 Sí che viene a celar le fresche brine
 Sotto le rose onde il bel viso infiora,
 Qual ne l' ore piú fresche e mattutine
 Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
 E 'l rosso de lo sdegno insieme n' esce
 Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Ma se prima ne gli atti ella s' accorge 95
 D' uom che tenti scoprir l' accese voglie,

ride. — 5. *ancide*: uccide; poetico. — 6. Petrarca (Canz. II, 7): *Oh poco mèl, molto aloé con fele.*

St. 93. — 1. *tempre*: disposizioni d' animo. — 3. *Inforsa*, fa dubbioso; e frase e concetto son del Petrarca (Son. I, 101): *In riso e in pianto fra paura e spene Mi rota sí ch' ogni mio stato Inforsa.* — e di lor gioco ecc. Costr.: E l' ingannatrice donna viene a prendersi gioco di loro.

St. 94. — 3. *le fresche brine*, il candor del vólto. — 7-8. Il rossore dunque è in lei dato dallo sdegno vero e dalla vergogna finta.

Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
 Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
 Così il dí tutto in vano error lo scorge;
 Stanco e deluso, poi di speme il toglie.
 Ei si riman qual cacciator ch' a sera
 Perda alfin l'orma di seguíta fera.

Queste fur l'arti onde mill'alme e mille 96
 Prender furtivamente ella poteo;
 Anzi pur furon l'arme onde rapille,
 Ed a forza d'Amor serve le feo.
 Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
 D'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
 S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
 L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

St. 95. — 5. Così tutto il dí lo guida, lo avvolge in un vano errore.

St. 96. — 5. *Achille* s'innamorò di Briseide, sua schiava, che gli fu tolta da Agamennone. — 6. *Ercole* morì per amore di Dejanira. — *Teseo* s'invaghi di Arianna figlia di Minos re di Creta, poi l'abbandonò nell'isola di Nasso. — 7. Petrarca Son. (IV, 6): *E per Gesù cingete omai la spada.*

CANTO QUINTO

Mentre Armida alletta cosí nell' amor suo i cavalieri,
e cerca condurne via piú che i dieci a lei già promessi,
Goffredo chiama a sé gli avventurieri, e si adopera a
distoglierli dall' impresa,

Ché nel mondo mutabile e leggiere
Costanza è spesso il variar pensiero.

Non riuscendo a persuaderli, vuole almeno che si
eleggano un capitano nel posto di Dudone, e che
l' eletto scelga egli stesso quei che debbano accom-
pagnare Armida, purché non si oltrepassi il numero
fissato. Risponde per tutti Eustazio dicendo che, col
permesso di Goffredo, i dieci scelti andranno con
Armida, perché cosí vuole l' onore; poi, geloso, tenta
indurre Rinaldo, in cui teme un rivale, a chiedere il
posto rimasto vuoto per la morte di Dudone. Rinaldo
ricusa di chiederlo; ma, qualora sia eletto, accetterà.
Gernando ambisce egli quell' onore.

Sceso Gernando è da' gran re norvegi, 16
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone e scettri regi

St. 16. — Questa contenzione di Gernando con Rinaldo è figlia
delle arti infernali. Vedi la nota al C. IV, St. 24.

E del padre e de gli avi il fanno altero.
 Altero è l' altro de' suoi propri pregi
 Più che de l' opre ch' i passati fêro;
 Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
 Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

Ma il barbaro signor, che sol misura 17
 Quanto l' oro e il dominio oltre si stenda,
 E per sé stima ogni virtute oscura,
 Cui titolo regal chiara non renda,
 Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
 Seco di merto il cavalier contenda;
 E se ne cruccia sí, ch' oltra ogni segno
 Di ragione il trasporta ira e disdegno.

Lo spirito infernale attizza in Gernando le ire e
 gli odii contro Rinaldo, e gli manda voci in cuore
 che non debba soffrire un tanto affronto.

Al suon di queste voci arde lo sdegno 23
 E cresce in lui, quasi commossa face;
 Né capendo nel cor gonfiato e pregno,
 Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
 Ciò che di riprensibile e d' indegno
 Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
 Superbo e vano il finge, e il suo valore
 Chiama temerità pazza e furore.

St. 16. — 5. *l' altro*; ciò è Rinaldo.

St. 17. — 3. *E per sé stima* ecc.: E stima, giudica, che ogni virtù
 sia per sé stessa oscura se ecc. — 5. *procura*, cerca, studia di ottenere.

St. 23. — 3-4. Petrarca (Son. II, 72): *Ma di e notte il duol nell'
 l' alma accolto, Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.* —
capendo: potendo essere contenuto; lat. — 6. *a suo disnor*: in suo
 disonore. *Disnor* è per licenza poetica. — 7. *finge*: rappresenta. Cfr.
 la nota al Canto I, St. 13.

E quanto di magnanimo e d' altero 24
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto, adombrando con mal' arte il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sí che 'l cavaliere,
Emulo suo, pubblico il suon n' intende:
Non però sfoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch' a morte il mena;

Ché 'l reo demon, che la sua lingua move 25
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Èsca aggiungendo a l' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

Or quivi, allor che v' è turba piú folta, 26
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa,
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d' Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Né puote l' ira omai tener piú chiusa:
Ma grida: Menti; e a dosso a lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo 27
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, né vide fuga e scampo
Da la presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianze d' intrepido e di forte;

St. 24. — 6. *suon*: la voce, la fama. — 8. *in lui*: in Gernando.

St. 26. — 3. *rivolta*, 3.^a pers. indic. pres. da *rivoltare*.

E 'l gran nimico attende, e, il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in 'quel punto mille spade ardenti 28
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Ché varia turba di mal caute genti
D'ogni intorno v' accorre e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorî de l'onda.

Ma per le voci altrui già non s'allenta 29
Ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira;
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

E con la man, ne l'ira anco maestra, 30
Mille colpi vèr' lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or a la destra

St. 27. — 8. *si reca di difesa in atto*. Recarsi in atto di difesa è come récarsi in guardia, ciò è accomodarsi in positura di star guardato e difendersi. Nella Conquistata (VI, 40): *E 'l gran nemico attese, e 'l ferro tratto, Si dimostrò gran difensore in atto*.

St. 28. — 6. *si raggira*. Cfr. il C. III, St. 6. — 7. *ove*: là ove; ma altri potrebbe intendere *se, quando*.

St. 29. — 6. Eneide (IX, 441): *ac rotat ense Fulmineum*.

St. 30. — 1. *ne l'ira* ecc. Benché tutto invaso dall'ira Rinaldo non colpisce dissennato, ma con mano maestra. — 2. *Mille colpi* ecc. Indica la furia e l'ira di Rinaldo, perché a lui, tanto superiore a tutti di forza, bastava poco per finirlo. Dante, di Ercole a Caco (Inf. XXV, 33): *Gl'iene diè cento e non sentì le diece*.

Tenta ferirlo, or a la manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
E in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fêre e punge.

Né cessò mai, fin che nel seno immersa 31
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, né sovra lui piú bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo in tanto, 32
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardí cotanto e tanto fece?

Arnaldo, un de' piú cari al prence estinto, 33
Narra (e' l caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;

St. 31. — 3-4. Eneide (X, 448): *Corruit in vulnus*; e (II, 531): *Concidit ac multo vitam cum sanguine fudit*. — 4. *per doppia strada*, per due ferite mortali. — 6. *bada*: sta a bada, si sofferma. — 7-8. Ariosto di Orlando (XII, 19): *Che dopo il fatto nulla di maligno In sé tenea, ma tutto era clemente*. — *spoglio*: depone; transitivamente usato, come altrove.

St. 32. — 4. *Sordido*: bruttato, sporco. — 7. *Stupido*. stupito; d' uso comune nel Tasso.

E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
 Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
 E sprezzatò il suo impero, e quel divieto
 Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

E che per legge è reo di morte, e deve, 34
 Come l'editto impone, esser punito;
 Sì perché il fallo in sé medesimo è greve,
 Sì perché 'n loco tale egli è seguito;
 Che se de l'error suo perdón riceve,
 Fia' ciascun altro per l'esempio ardito,
 E che gli offesi poi quella vendetta
 Vorranno far ch'a i giúdice s'aspetta:

Onde per tal cagion discordie e risse 35
 Germoglieran fra quella parte e questa.
 Rammentò i meriti dell'estinto, e disse
 Tutto ciò che o pietade o sdegno desta.
 Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
 E la causa del reo dipinse onesta.
 Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
 Porge piú di timor che di speranza.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna, 36
 Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
 Qual per sé stesso onor gli si convegna,
 E per la stirpe sua chiara e regale,
 E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
 Nel castigo con tutti essere eguale:

St. 33. — 7. *il suo impero*, il comando suo, di Goffredo.

St. 34. — 6. *Fia* ecc.: Ciascuno sarà, diverrà ardito per l'esempio.

— 8. *aspetta*, spetta, appartiene.

St. 35. — 6. *onesta*: onorevole, e però giusta.

St. 36. — 2. *quale*. Indica, come alcuna volta negli antichi, qualità non comparata ma assoluta; qui: e di che qualità sia per la stirpe.

Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Risponde il Capitan: Da i piú sublimi 37
Ad ubbidire imparino i piú bassi.

Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fôra imperio il mio, s' a' vili ed imi,
Sol duce de la plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io piú no 'l chero.

Ma libero fu dato e venerando, 38
Né vo' ch'alcun d'autorità lo scemi.
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar da gl' infimi i supremi.
Cosí dicea; né rispondea colui,
Vinto da riverenza, a' detti sui.

Raimondo, imitator de la severa 39
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arte, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile a i soggetti;
Ché già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdóno e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

St. 37. — 4. *in sua licenza*: in loro licenza, cosí che ad essi sia lecito di fare ciò che agli altri non è concesso. — 5. *vili*: non ha qui senso cattivo, e vale *umili di grado*. — 8. *chero*, chiedo. Cfr. II, St. 85, v. 8.

St. 38. — 6. *Non separar*, non distinguere nel giudizio.

St. 39. — 7-8. Cicerone (*De Officiis*): *Reipublicae causa adhibenda est severitas clementiae, sine qua administrari recte civitas non potest.*

Tal ei parlava; e le parole accolse 40
 Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
 Ma vèr' Rinaldo immantinente volse
 Un suo destrier, che parve aver le penne.
 Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
 L'orgoglio e l'alma, al padiglion se'n venne.
 Qui Tancredi trovollo, e de le cose
 Dette e risposte a pien la somma espose.

Soggiunse poi: Ben ch'io sembianza esterna 41
 Del cor non stimi testimon verace,
 Ché'n parte troppo cupa e troppo interna
 Il pensier de' mortali occulto giace;
 Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
 Ne'l Capitan, che in tutto anco no'l tace,
 Ch'egli ti voglia a l'obligo soggetto
 De' rei comune, e in suo poter ristretto.

Sorrise allor Rinaldo; e, con un vólto 42
 In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
 Difenda sua ragion ne' ceppi involto
 Chi servò è, disse, o d'esser servo è degno.
 Libero i' nacqui e vissi, e morirò sciolto
 Pria che man porga o piede a laccio indegno:
 Usa a la spada è questa destra, ed usa
 A le palme, e vil nodo ella ricusa.

St. 40. — 8. *la somma*, il sunto, la sostanza; ma potrebbe anche intendersi che Tancredi *espose appieno nell'ordine loro tutte le cose dette e risposte*.

St. 41. — 1-4. Geremia: *Pravum cor omnium, et inscrutabile*. — 5-6. *a quel ch'io scerna Ne'l capitan*. Si ripensi alla chiusa della St. 35. — 7-8. Costruisci: che egli ti voglia soggetto al comune obbligo de' rei e ristretto in suo potere.

St. 42. — 8. *A le palme*, ai premi, alle vittorie.

Ma s' a' meriti miei questa mercede 43
 Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
 Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
 A carcere plebeo legato trarme;
 Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
 Giúdice fian tra noi la sorte e l' arme;
 Fera tragedia vuol che s' appresenti
 Per lor diporto a le nemiche genti.

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto 44
 Di finissimo acciaio adorno rende,
 E fa del grande scudo il braccio onusto,
 E la fatale spada al fianco appende;
 E in sembiante magnanimo ed augusto,
 Come folgore suol, ne l' arme splende.
 Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
 Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.

Tancredi in tanto i ferì spirti e 'l core 45
 Insuperbito d'ammollir procura.
 Giovane invitto, dice, al tuo valore
 So che fia piana ogni erta impresa e dura;
 So che fra l' armi sempre e fra 'l terrore
 La tua eccelsa virtute è piú sicura;
 Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
 Oggi sí crudelmente a' danni nostri.

St. 44. — 1-2. Ariosto (XVII, 11): *Stu su la porta il Re d'Algier lucente Di chiaro acciar che 'l capo gli orna e 'l busto.* — 4. *fatale* Dice qui fatale la spada di Rinaldo, perché preparata dal fato a vittoriosamente colpire; come altrove (C. XX, St. 103) ne dirà fatale l'elmo. — 7-8 Marte era, nel sistema tolemaico, il quinto pianeta. Ariosto (XXVI, 20): *E talor si credea che fosse Marte Sceso dal quinto cielo a quella parte.*

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani 46
 Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
 E con le piaghe indegne de' Cristiani
 Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
 Di transitorio onor rispetti vani,
 Che, qual onda del mar, se'n viene e parte,
 Potranno in te piú che la fede e il zelo
 Di quella gloria che n'eterna in cielo?

Ah non, per Dio! vinci te stesso, e spoglia 47
 Questa feroce tua mente superba;
 Cedi! non fia timor, ma santa voglia;
 Ch'a questo ceder tuo palma si serba:
 E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
 È la mia giovanetta etade acerba,
 Anch'io fui provocato, e pur non venni
 Co' Fedeli in contesa, e mi contenni;

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno, 48
 E l'insegne spiegatevi di Cristo
 Baldovin sopraggiunse, e con indegno
 Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
 Ché, mostrandosi amico ad ogni segno,
 Del suo avaro pensier non m'era avvisto:

St. 46. — 3. *E con le piaghe ecc.*: e con le piaghe, le ferite, indegnamente fatte nei corpi dei cristiani ecc. — 5. *rispetti*, riguardi, ragioni. — 6. *Che*: relativo da riferirsi a *onore*. — 8. Petrarca (Canz. 1, 8): *Simile a quella che nel cielo eterna*.

St. 47. — 1. *spoglia*. È usato transitivamente, come sopra alla St. 31. — 2. *mente*, come altrove, vale animo. — 4. *palma*, premio. Cfr. sopra, St. 42.

St. 48. — La conquista che Tancredi fece della Cilicia, paese fra il Tauro e l'isola di Antiochia, è qui dal Tasso narrata poeticamente sulla fede degli antichi cronisti delle crociate. — 6. *avaro*, mosso da cupidigia. Cfr. IV, 58.

Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

E se pur anco la prigion ricusi, 49
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinïoni e gli usi
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch' al Capitan ti scusi;
Tu in Antïochia vanne a Boemondo:
Ché né sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizii assai sicuro stimo.

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo 50
L'arme d'Egitto, od altro stuol pagàno,
Ch' assai piú chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre sarai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

A i lor consigli la sdegnosa mente 51
De l'audace garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a' fidi suoi non nega.
Molta in tanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:

St. 48. — 7. *ricovrarlo*, recuperarlo. Cfr. IV, 63.

St. 49. — 2. *pondo*: peso; latin. — 7. *né sopporti*, neppure sop-
portati.

St. 50. — 3. *estremo*, sommo. Cfr. II, 63 e 69. — 5. Si è già
notato che pe' l' Tasso Goffredo era il capo dell'impresa, Rinaldo la
destra esecutrice. L'allontanamento di Rinaldo è dannoso ai Cristiani,
quasi quanto ai Greci quello d'Achille. — 6. *tronco*: troncato.

St. 51. — 4. *oste*: il campo dell'esercito cristiano.

Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e su 'l cavallo ascende.

Parte, e porta un desío d'eterna ed alma 52
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone;
A magnanime imprese intenta ha l' alma;
Ed insolite cose oprar dispone;
Gir fra i nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Guelfo, zio di Rinaldo, va da Goffredo, e a lui che minaccia di punire severamente gli errori di Rinaldo dice che questi è ormai in salvo. Armida séguita i suoi artificî per invescare amanti; ma né Goffredo né Tancredi si lascian cogliere. Giunto finalmente il giorno della partenza, il pio Buglione, non volendo in alcun modo scegliere egli i dieci campioni, ne lascia giudice il caso. I favoriti dalla sorte si partono con Armida dal campo cristiano.

Parte la vincitrice; e quei rivali, 79
Quasi prigionî al suo trionfo inanti,
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

St. 51. — 8. *ascende*: sale, latin. a torto rimproverato al Tasso, poichè era già del Petrarca, e comune nella lingua poetica.

St. 79. — 7. *informa*: ammaestra, persuade. Petrarca (Canz. I, 8, st. 4): *Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa*.

Segue Eustazio il primiero, e puote a pena 80
 Aspettar l' ombre che la notte adduce;
 Vassene frettoloso ove ne 'l mena
 Per le tenebre cieche un cieco duce.
 Errò la notte tepida e serena:
 Ma poi ne l' apparir de l' alma luce
 Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
 Dove un borgo lor fu notturno ostello.

Ratto ei vèr' lei si move; ed a l' insegna 81
 Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
 Che ricerchi fra loro, e perché vegna.
 Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
 Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
 Men pronta aita, o servitù men fida.
 Replica l' altro: Ed a cotanto onore,
 Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale 82
 Da più giusto elettore eletto pàrti?
 Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
 Titolo falso; ed usi inutil' arti:
 Né potrai de la vergine regale
 Fra i campioni legittimi meschiarti,
 Illegittimo servo. E chi, riprende
 Cruccioso il giovenetto, a me il contende?

Io te 'l difenderò, colui rispose. 83
 E feglisi a l' incontro in questo dire;

St. 80. — 4. *cieco duce*: Amore. Cfr. C. IV, 89. — 5. *tepida*: perchè era state in questo tempo che ei finge; come già osservò il Guastavini.

St. 82. — 2. *pàrti*: ti pare.

St. 83. — 1. *difenderò*. Difendere ha qui il senso di contendere, vietare; così nell' Ariosto (XXVII, 77): *Ma più chiaro ti dico ora e*

E con voglie egualmente in lui sdegnose
 L'altro si mosse, e con eguale ardire.
 Ma qui stese la mano, e si frappose
 La tiranna de l'alme in mezzo a l'ire;
 Ed a l'uno dicea: Deh! non t'incresca
 Ch' a te compagno, a me campion s'accresca.

S'ami che salva i' sia, perché mi privi 84
 In sí grand' uopo de la nova aita?
 Dice a l'altro: Opportuno e grato arrivi
 Difensor di mia fama e di mia vita:
 Né vuol ragion, né sarà mai ch'io schivi
 Compagnia nobil tanto e sí gradita.
 Cosí parlando, ad or ad or tra via
 Alcun nuovo campion le sorvenía.

Chi di là giunge, e chi di qua: né l'uno 85
 Sapea de l'altro; e il mira bieco e torto.
 Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
 Mostra del suo venir gioia e conforto.
 Ma già ne lo schiarir de l'aer bruno
 S'era del lor partir Goffredo accorto;
 E la mente, indovina de' lor danni,
 D'alcun futuro mal par che s'affanni.

*più piano Che tu non faccia in quel destrier disegno, Che te lo
 difend' io tanto che in mano Questa vindice mia spada sostegno. —*
 6. *La tiranna de l'alme*, Armida, della quale essi sono presi d'amore;
 ed amore è detto dagli amanti tiranno, perché toglie loro la libertà di
 seguire il loro arbitrio.

St. 84. — 8. *sorvenía*: sopravvenia.

St. 85. — 2. *e il mira ecc.*: e l'uno mira l'altro con occhio
 bieco e torto. — 7. Petrarca (Son. II, 46): *Mente mia che presaga
 de' tuoi danni*.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare 86
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
A i liguri navigli, a te ne manda.

Soggiunse a questo poi, che, da le navi 87
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da i ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti a la fronte ed a le spalle;

E che l' insano ardire e la licenza 88
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assecuri la via che da l' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

St. 86. — 7. *Guglielmo*. Dalle note del Mella togliamo: *Guglielmo Embriaco, condottiero del navilio genovese. Quanto qui si narra della flotta de' Fatimiti e de' legni liguri è tratto fedelmente da Guglielmo Tirio.*

St. 87. — 3. *onusti*: carichi; latin. della lingua nobile.

St. 88. — 3. *diluvio*: nel senso di inondazione: metaforic.; come nel Petrarca (Canz. IV, 4): *Oh! diluvio raccolto Di che deserti strani Per inondare i nostri dolci campi.*

D' una in un' altra lingua in un momento 89
 Ne trapassa la fama e si distende;
 E il vulgo de' soldati alto spavento
 Ha de la fame che vicina attende.
 Il saggio Capitan, che l' ardimento
 Solito loro in essi or non comprende,
 Cerca con lieto vólto e con parole
 Come li rassicuri e riconsole.

O per mille perigli e mille affanni 90
 Meco passati in quelle parti e in queste,
 Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
 De la cristiana sua fede nascete;
 Voi, che l' arme di Persia e i greci inganni,
 E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
 De la fame i disagi e de la sete
 Superaste, voi dunque ora temete?

St. 89. — 5-6. *che l' ardimento ecc.* Costruisci: che non comprende. non scorge, in essi l' ardimento solito in loro.

St. 90 e segg. — Eneide (I, 197): *Poscia a conforto lor, così lor disse: Compagni, rimembrando i nostri affanni, Voi n' avete infiniti ormai sofferti Vie più gravi di questi. E questi fine (Quando che sia), la Dio mercede, avranno. Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli Di tutti i mari ormai, voi de' Ciclopi Varcate i sassi; ed or qui salvi siete. Riprendete l' ardir, sgombrate i petti Di tema e di tristizia. E' verrà tempo Un dì, che tante e così rie venture, Non ch' altro, vi soran dolce ricordo. Per vari casi e per acerbi e duri Perigli è d' uopo a far d' Italia acquisto. Soffrite, mantenetevi, serbatevi A questo, che dal ciel si serba a voi, Sì glorioso e sì felice stato. Così dicendo a' suoi, pieno in sé stesso D' alti e gravi pensier, tenea velato Con la fronte serena il cor doglioso.* — 5. *i greci inganni*: d' Alessio imperatore di Costantinopoli. Cfr. il I Canto: *La fede greca a chi non è palese?*

Dunque il Signor, che v' indirizza e move, 91
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assecura, quasi or volga altrove
La man de la clemenza e'l guardo pio?
Tosto un dí fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i vóti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti 92
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sí varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto;
Come a l' armata in mar s' opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

St. 91. — 5. Oltre ai passi sopra riportati, si ricordino queste parole di Marco Tullio a Lucejo: *Habet enim praeteriti doloris secum recordatio delectationem.*

St. 92. — 3. *cure egre e dolenti*: affanni che cruciano e addolorano. — 4. *Altamente*, profondamente. — 8. *dome*, domi. Verbo.

CANTO SESTO

Argante, impaziente d'indugi, sdegnava aspettare che la città sia meglio fornita di vettovaglie e validamente agguerrita, e vuol persuadere Aladino a riporre l'esito dell'intera guerra nel valore di due guerrieri scelti dalle due parti contrarie: egli si tien certo della vittoria. Aladino, cauto, ricusa poichè aspetta Solimano. Tal rifiuto accende più vivamente Argante, che, come emulo antico di Solimano, vorrebbe riuscir vittorioso dei nemici prima che quegli giungesse al campo; onde, avuta licenza di sfidare egli solo i migliori cristiani alla prova delle armi, non per altro fine che di mostrare a ognuno il suo valore, invia un araldo nel campo nemico a proporre il duello ed a fissarne i patti. Goffredo, in nome di tutti, accetta la sfida. Argante, armatosi, scende alla campagna, e Clorinda, per ordine d'Aladino, presi seco mille guerrieri, séguita, a debita distanza, il campione.

. e, poi che furo armati, 22
Quei del chiuso n'uscivano a l'aperto:
E giva innanzi Argante, e de gli usati

Arnesi in sul cavallo era coperto.
 Loco fu tra le mura e gli steccati,
 Che nulla avea di diseguale o d'erto,
 Ampio e capace; e pareva fatto ad arte,
 Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

Ivi solo discese, ivi fermosse 23
 In vista de' nemici il fero Argante,
 Per gran cor, per gran corpo e per gran posse
 Superbo e minaccevole in sembiante,
 Qual Encèlado in Flegra, o qual mostrosse
 Ne l'ima valle il filisteo gigante:
 Ma pur molti di lui tema non hanno,
 Ch'anco quanto sia forte a pien non sanno.

St. 22. — 4. *Arnesi*: armatura. Cfr. C. III, 75, nota.

St. 23. Togliamo dalle note del Mella (Torino, 1861): *Da questo e da altri duelli così ben pennelleggiati, scorgesi quanto Torquato fosse perito nella scherma. Altri dirà leggiadramente, poter il suo poema pressoché servire di scuola a còlti giovani militari in quell'arte. E a dimostrar vera questa asserzione leggesi la SCUOLA DELLA SCHERMA del Rosaroli e del Grisetti, due bravi ufficiaoli italiani al tempo dell'impero. Inserirono essi nel loro trattato, illustrandoli, passi moltissimi del Tasso, e con essi confermarono le loro teorie ecc.* — 5. *Encèludo*, gigante fulminato da Giove nei campi di Flegra. E Flegra, secondo Strabone, è il territorio di Cuma nella Campania. — 6. *filisteo gigante*, Golia, cui Davide abbatté. — 7. *tema*: femminile, sta quasi sempre per timore. Tuttavia nel Burchiello si ha nel senso di argomento: *E crede alcun che datami la tema Io ne debba cavare un gran subbietto*: ma già prima è nel *Decam.* del Boccaccio. — Il Galilei dice il concetto di questa stanza, *snervato e ampollosamente espresso e con mala grazia*; e gli contrappone *l'altiera e terribile positura* nella quale l'Ariosto (C. XVII, st. 11) ci descrive Rodomonte: *Sta sulla porta il re d'Algier, lucente Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto, Come uscito di tenebre serpente, Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto, Del novo scoglio altiero, e che si sente Ringiovenito e più che mai robusto: Tre lingue vibra ed ha negli occhi foco; Ovunque passa ogni animal dà loco.*

Alcun però dal pio Goffredo eletto, 24
 Come il migliore, ancor non è fra molti.
 Ben si vedean con desioso affetto
 Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
 E dichiarato in fra i miglior perfetto
 Dal favor manifesto era de' vólti:
 E s' udía non oscuro anco il bisbiglio;
 E l'approvava il capitan co' l' ciglio.

Già oedea ciascun altro; e non secreto 25
 Era il volere omai del pio Buglione:
 Vanne, a lui disse; a te l'uscir non vieto;
 E reprimi il furor di quel fellone.
 E tutto il vólto baldanzoso e lieto
 Per sí alto giudizio, il fier garzone
 A lo scudier chiedea l'elmo e il cavallo;
 Poi, seguito da molti, uscía del vallo.

Ed a quel largo pian fatto vicino, 26
 Ove Argante l'attende, anco non era,
 Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
 S' offerse a gli occhi suoi l'alta guerriera.
 Bianche vie piú che neve in giogo alpino
 Avea le sopravveste, e la visiera

St. 24. — 5-6. Costruisci: Era dichiarato perfetto infra i migliori dal manifesto favore dei vólti, ciò è dai vólti che chiaramente mostravano favore per lui. — 7. *non oscuro*, richiama il *manifesto* del verso precedente.

St. 25. — 5-6. La vulgata legge: *E tutto in vólto baldanzoso e lieto Poiché d'impresa tal fatto è campione*. — 8. *vallo*, steccato.

St. 26. — 3. *pellegrino*, insolito, raro. Petrarca (Son. I, 159); *Leggiadra singulare e pellegrina*. — 5-8. Così nella *Conquistata*, meno bene, a parer nostrò: *Bianche, vie più di candido armellino, Le sopravveste avea con pompa altera; Su l'elmo d'aureo fior quasi corona; Al fianco di fin or gemmata zona*. — *Parte scopria del vólto a chi più basso Rimira, quale e quantu al ciel s'estolle*.

Alta tenea dal vólto, e sovra un' erta,
Tutta, quant' ella è grande, era scoperta.

Già non mira Tancredi ove il Circasso 27

La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei su 'l colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or piú gli caglia.

Argante, che non vede alcun che in atto 28
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E ne l' arringo vòto entrò primiero.

St. 27. — Il Galilei berteggia il Tasso perché impone al suo eroe questa debolezza amorosa. Al sentimento nostro moderno ciò pare invece bellissimo. — 2. *estolle*: innalza. Poetico. — 5. L'Ariosto, di Olimpia (X, 34): *Né men di un vero sasso un sasso pare*. — 6. Questa nota di un contemporaneo (il Guastavini) spiega bene ciò che il Tasso abbia voluto dire: *Nell' incontrarsi nella cosa amata, per la riverenza che ad essa si porta, e per la paura, che per diverse cagioni può nascer nell'amante in quel tempo, il sangue si ritira al cuore: perchè, rimanendo freddissime le parti di fuori, quelle di dentro ardon maggiormente*. Tasso, Madrigale: *Io son ghiaccio di fore, E 'l foco ho dentro accolto*. — 8. *caglia*, importi.

St. 28. — 7. *Ottone*; questi è il medesimo Ottone ricordato dal Poeta nella rassegna del Cant. I, St. 55, vv. 7-8. — 8. *arringo* e *aringo*, luogo dove si corre giostrando, o si combatte. Varchi (Ercolano): *Aringo*; usato più volte non solo da Dante ma dal Boccaccio, significa così lo spazio dove si corre giostrando, o si favella orando, come esso *córso* o *giostra*, ed esso *parlare* ovvero *orazione*.

Questi un fu di color, cui dianzi accese 29
 Di gir contra il Pagano alto desío:
 Pur cedette a Tancredi, e in sella ascese
 Fra gli altri che seguîrlo, e seco uscío.
 Or veggendo sue voglie altrove intese,
 E starne lui quasi al pugnar restío,
 Prende, giovane audace e impaziente,
 L'occasione offerta avidamente;

E veloce cosí, che tigre o pardo 30
 Va men ratto talor per la foresta,
 Corre a ferire il Saracin gagliardo,
 Che d'altra parte la gran lancia arresta.
 Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
 Pensier, quasi da un sonno, al fin si desta;
 E gridava ei ben: La pugna è mia; rimanti.
 Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto 31
 Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
 Perché ad onta si reca ed a difetto,
 Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
 Ma in tanto a mezzo il còrso in su l'elmetto
 Dal giovin forte è il Saracin percosso:
 Egli a l'incontro a lui co'l ferro nudo
 Fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

St. 29. — 5. *intese*: rivolte. — 8. *avidamente*. Uniscilo a *Prende*,

St. 30. — 1-2. Orazio (Od. II, 16) *Ocior cervi, et agente nimbo*
Ocior Euro. — 4. *arresta*, pone in resta; come altrove. — 5. *tardo*:
 pigro; nel senso che troppo ha durato nella mente di lui.

St. 31. — 1-2. Eneide (IV, 532): *magnoque irarum fluctuat*
aestu. — 7. *a l'incontro*, alla sua volta. Cir. II, 65. — 7-8. La vulgata
 legge:.... *acuto* e.... *scuto*.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo, 32
Poscia ch' avvien che da l' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, né pur si torce in sella:
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa 33
Così tosto depor l' arme e l' ardire;
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poi che la cortesia sprezzar ti giova.

St. 32. — 1. *acerbo*: duro, fiero. — 2. *Poscia che*, poichè; con valore causale, non temporale. — 7-8. Ovidio, *Metamorfosi* (IX, 5):... *nec tam Turpe fuit vinci, quam contendisse decorum est*. Eneide (X, 829): *Hoc tamen, infelix, miseram solabere mortem: Aeneae magni dextra cadis*.

St. 33. — 1-4. Il Gentile osserva: *Nota che il Tasso mai fa che un Cristiano, per vinto che si sia, si arrenda o supplichi ad un pagano. Ciò che fece ad imitazione d' Omero: del cui consiglio parlando Plutarco scrive, che gli è cosa de' barbari lo esser supplichevole nel combattere, o avvolgersi ai piedi del nimico: ma de' Greci è il vincere combattendo o morire.... Ma questo non osservò già Virgilio: perchè ugualmente s' avea proposto d' ingrandire la gente troiana e latina, dalle quali doveva uscire, come dice Dante, il gentil seme de' romani.* — 5-6. Ariosto (XXXVI, 55): *Una furia infernal quando si sferra, Sembra Marfisa.* — *Aletto*: una delle furie. — *Medusa*: una delle Gorgoni. — *spire*: spiri.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblía 34
Quanto virtù cavalleresca chiede.

Fugge il Franco l'incontro, e si desvía,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sí grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

Argante il corridor dal córso affrena, 35
E indietro il volge; e cosí tosto è vólto,
Che se n'accorge il suo nemico a pena,
E d'un grand'urto a l'improvviso è cólto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbiggottir l'alma, e impallidire il vólto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada 36
Sovra il petto del vinto al destrier face;
E: Cosí, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Ché l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

St. 34. — 1. *in questo*, frattanto, mentre così parla. — 3. *si desvía*. Ottone che è a terra si toglie a tempo dalla linea tenuta dal destriero di Argante, così che questo non incontrandolo passa oltre, ed egli può ferire il saracino al fianco destro. — 4. *fiede*: ferisce; poetico. — 8. *giunge*, aggiunge.

St. 36. — 1-2. Eneide (X, 495): *Et luevo pressit pede, talia fatus, Exanimem*. — 5. *non bada*: non s'intrattiene più oltre.

Fassi innanzi gridando: Anima vile, 37
 Che ancor ne le vittorie infame sei,
 Qual titolo di laude alto e gentile
 Da modi attendi sí scortesì e rei?
 Fra i ladroni d'Arabia, e fra similè
 Barbara turba avvezzo esser tu dèi.
 Fuggi la luce, e va' con l'altre belve
 A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque; e 'l Pagano, a sofferir poco uso, 38
 Morde le labra, e di furor si strugge:
 Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
 Sí come strido d'animal che rugge;
 O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
 Impetuoso il fulmine, e se'n fugge,
 Cosí pareva a forza ogni suo detto
 Tonando uscìr da l'infiammato petto.

Ma, poi che in ambo il minacciar feroce 39
 A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
 L'un come l'altro rapido e veloce,
 Spazio al còrso prendendo, il destrier gira.
 Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
 E furor pari a quel furor m'inspira

St. 37. — Il Galilei: *Inveisce assai nobilmente qui Tancredi contro alla fellonia di Argante. E di tutto il luogo: Non si può veramente negare che questo duello fra Argante e Tancredi non sia buono e che in esso l'autore non meriti lode. Vedi Ariosto, XXXVI, 8-9.*

St. 38. — 1-8. Ariosto (XXXVI, 21): *Marfisa a quel parlar fremmer s'udia, Come un vento marino in uno scoglio. Grida, ma sì per rabbia si confonde, Che non può esprimer fuor quel che risponde.*

St. 39. — 5. Dante (Inf. XXXII, 10): *Ma quelle donne aiutino il mio verso Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe Sì che dal fatto il dir non sia diverso.*

Sì che non sian de l'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon de l'armi.

Posero in resta e dirizzaro in alto

40

I duo guerrier le noderose antenne;
Né fu di còrso mai, né fu di salto,
Né fu mai tal velocità di penne,
Né furia eguale a quella, ond' a l'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi e volâr mille
Tronconi e schegge e lucide faville.

Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse 41

L'immobil terra; e risonârne i monti;
Ma l'impeto e'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorgere pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno a i colpi move 42

La destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede;
Si reca in atti varî, in guardie nuove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede: }

St. 40. — 7. Meglio *ne gli elmi*, come disse nella Conquistata; *altrimenti parrebbe*, osserva il Galilei, *che questi campioni non si ferivan con le luncie incontrandosi, ma si bastonavano sugli elmetti*.

St. 41. — 1-2. Ariosto (XIX, 92): *Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba, Nel muocer loro il primo suon di tromba*. — 4. Nulla ecc.: non valse a piegare punto quelle superbe fronti.

St. 42. — 4. *or cresce innanzi*: ora avanza il piede incalzando. —

Or di sé scoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

De la spada Tancredi e de lo scudo 43
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, in tanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.

Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fêre anco:
Né poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

Il fero Argante, che sé stesso mira 44
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E, portato da l'impeto e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire: ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.)

Qual ne le alpestri selve orsa, che senta 45
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta
E contra l'arme sé medesima avventa.
E i perigli e la morte audace affronta;

St. 42. — 8. *schernir*. Altri leggono *schernir*: ebbe l'occhio a quel di Catone: *sic ars deluditur* (Vili, 7): *Spesse volte avvien che l'arte è*

St. 43. — 1-2. Costruisci: Tancredi di mal guardato della (dalla) spada e dello per guardia, come altrove.

St. 44. — 8. *giunta*, congiunta.

St. 45. — 1-4. Eneide (XII, 4): *Qual sanguinar gli artigli e il ceffo Disposi Contra chi 'l caccia, che da lui si senta godendo De la vendetta, sanguinoso e con le zampe frange l'infisso telo e g*

Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta;
E la vendetta far tanto desía,
Che sprezza i rischi, e le difese oblía.

E congiungendo a temerario ardire 46
Estrema forza infaticabil lena,
Vien che sí impetuoso il ferro gire
Che ne trema la terra, e il ciel balena:
Né tempo ha l'astro, onde un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri a pena;
Né schermo v'è ch'assicurare il possa
Da la fretta d'Argante e da la possa.

Tancredi, in sé raccolto, attende in vano 47
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Se'n va co' giri e con veloci passi;
Ma, poi che non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccio egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

Vinta da l'ira è la ragione e l'arte, 48
E le forze il furor ministra e cresce.
Or quare che scenda il ferro, o fóra o parte
Dove non o maglia; e colpo in van non esce.
— mi la terra, e l'armi sparte

di cacciatori un cerchio intorno, Muove
St. 40. — 7. Meglio *ne gli* l'armi; Mosse là've più folte eran le
attrimenti porrebbe, osserva i morte corse. — 6. Giunta, aggiunta.

perire con le lance in assima. — 3. Vien, avvien, — gire, giri.

St. 41. — 1-2. Ariosto (*X* coordinato a si lassi.
rimbomba, Nel muover *ora il* 50): furor arma ministrat. — cresce.

non valso a piagare punto *n* Dante: E voi crescete sì lor voluntate.

St. 42. — 4. or cresce in

Di sangue, e il sangue co'l sudor si mesce.
 Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
 Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende 49
 Da sí novo spettacolo ed atroce;
 E fra téma e speranza il fin n'attende,
 Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
 E non si vede pur, né pur s'intende
 Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
 Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
 Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi eran entrambi, e giunti forse 50
 Sarian pugnando ad immaturo fine;
 Ma sí oscura la notte in tanto sorse
 Che nascondea le cose anco vicine.
 Quinci un araldo, e quindi un altro accórse
 Per dipartirli, e li partiro al fine.
 L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
 Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osâr costoro 51
 Fra le spade interpor de' combattenti,
 Con quella securtà che porgea loro

St. 49. — 5-8. Ariosto (XIX, 93): *Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi Non si vedea de' riguardar alcuno; Tanto a mirar a chi la palma tocchi Dei due compioni, intanto era ciascuno.* — 8. *Se non se: se ne toglie che; eccetto che.*

St. 50. — 3-4. Dante (Parad. XXIII, 3): *La notte che le cose ci nasconde.*

St. 51. — Omero, VII, 286 (trad. Monti): *Ed interposto fra le nude spade Il pacifico scettro, il saggio Ideo Così primiero favellò: Cessate, Diletti figli, la battaglia: entrambi Sicte cari al gran Giove, entrambi (e chinro Ognun sel vede) acerrimi guerrieri: Ma la notte discende, e giova, o figli, Alla notte obbedir.*

L' antichissima legge de le genti.
 Sète, o guerrieri, incominciò Pindoro,
 Con pari onor, di pari ambo possenti.
 Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
 Le ragioni e il riposo de la notte.)

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura; 52
 Ma ne la notte ogni animale ha pace:
 E generoso cor non molto cura
 Notturmo pregio che s' asconde e tace.
 Risponde Argante: A me per ombra oscura
 La mia battaglia abbandonar non piace:
 Ben avrei caro il testimon del giorno;
 Ma che giuri costui di far ritorno!

Soggiunse l' altro allora: E tu prometti 53
 Di tornar, riminando il tuo prigioniero:
 Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
 Per la nostra contesa altra stagione.
 Così giuraro: e poi gli araldi, eletti
 A prescrivere il tempo a la tenzone,
 Per dare spazio a le lor piaghe onesto,
 Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna orribile nel core 54
 De' Saracini e de' Fedeli impressa
 Un' alta meraviglia ed un orrore
 Che per lunga stagione in lor non cessa.
 Sol de l' ardir si parla e del valore

St. 52. — 1. *travagliare*: operare, come nel Petrarca (Sest. I, 1):
Tempo da travagliare è quanto è il giorno. — 3-4. Orazio (Od. IV, 9):
Paulum sepultae distat inertiae Celata virtus.

St. 53. — 4. *stagione*, tempo, momento; come più sotto nella
 St. successiva — 7. *spazio*, di tempo. — *onesto*, giusto, convenevole:
 sufficiente a guarirle.

Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa;
 Ma qual si debba di lor duo preporre,
 Vario e discorde il vulgo in sé discorre:

E sta sospeso in aspettando quale 55
 Avrà la fera lite avvenimento;
 E se 'l furore a la virtù prevale,
 O se cede l' audacia a l' ardimento.
 Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
 La bella Erminia n' ha cura e tormento,
 Ché da i giudizii de l' incerto Marte
 Vede pender di sé la miglior parte.

Costei, che figlia fu del re Cassano, 56
 Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
 Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
 Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
 Ma fülle in guisa allor Tancredi umano,
 Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;

St. 54. — 6. *mostro*, mostrato.

St. 55. — 2. *avvenimento*, esito, successo. — 3-4. Il *furore* e l' *audacia* sono in Argante, la *virtù* e l' *ardimento* in Tancredi. Petrarca (IV, 4): *Virtù contra furore Prenderà l' armi*. — 5. *cale*, importa; poetico. — 6. *cura*: angoscia, latin. — 7. *Marte*, detto per la Guerra. — 8. *pender*, dipendere.

St. 56. — Al Galilei questo episodio di Erminia parve difettoso, perché privo specialmente di decoro e di verisimiglianza. A noi, no; sembrandoci consentaneo e convenevole al mite carattere di Erminia quale il poeta la ideò. Prima che il Galilei, altri al T. avevano già mosse queste accuse; una dottissima discolpa ne fa egli in una lettera (I, 61), ove cita anche l' opinione di Aristotile nella poetica: *che non è inverisimile che molte cose avvengano fuori del verisimile*. — 6. *nulla*, nessuna. — *in sua balia*, essendo in sua potestà. — *sostenne*, soffrì; come in Dante (Purgatorio, XI, 133): *E li, per trar l' amico suo di pena, Che sostenea nella prigion di Carlo ec.*

Ed onorata fu, ne la ruina
 De l'alta patria sua, come reina.
 L'onorò, la servì, di libertate
 Dono le fece il cavaliere egregio;
 E le furo da lui tutte lasciate
 Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
 Ella vedendo in giovanetta etate
 E in leggiadri sembianti animo regio,
 Restò presa d'Amor, che mai non strinse
 Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

57

 Così se'l corpo libertà riebbe,
 Fu l'alma sempre in servitute astretta.
 Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
 Il signor caro e la prigion diletta:
 Ma l'onestà regal, che mai non debbe
 Da magnanima donna esser negletta,
 La costrinse a partirsi, e con l'antica
 Madre a ricoverarsi in terra amica.

58

 Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
 Fu dal tiranno del paese ebreo:
 Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
 De la sua genitrice il fato reo.
 Pur né il duol che le sia per morte tolta,
 Né l'esilio infelice unqua poteo
 L'amoroso desio sveller dal core,
 Né faville ammorzar di tanto ardore.

59

St. 57. — 8. *onde*: col quale.

St. 58. — 7. *antica*: vecchia, come altrove. Cfr. C. III, 7.

St. 59. — 4. *il fato reo*: la cruda morte; come mostra il v. seguente.

Ama ed arde la misera; e sí poco 60
In tale stato che sperar le avanza.
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via piú, che di speranza:
E, quanto è chiuso in piú secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

Sbigottir gli altri a l'apparir di tante 61
Nazioni sí indomite e sí fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Eccolo, disse; e il riconobbe espresso.

St. 60. — Tasso (lett. 75, vol. 1): *Quanto a gli amori e a gli incanti, quanto piú vi penso, tanto piú mi confermo che siano materia per sé convenevolissima al poema eroico; parlo de gli amori nobili, non di quelli de la Fiammetta, né di quelli che hanno alquanto del tragico. Né tragici io chiamo solamente gli infelici di fine (sebbene questi maggiormente son tragici), perché la infelicità del fine, come testimonia Aristotele, non è necessaria ne la tragedia; ma tragici chiamo tutti quelli che sono perturbati, con grandi e maravigliosi accidenti, e grandemente patetici; e tale è l'amore di Erminia, de la quale accennerei volentieri nel poema il fine, e'l vorrei santo e religioso [il che poi non fece]. — 1-2. e sí poco ecc. Intendi: e in tale stato le rimane sì poco che sperare ecc. — 2. che sperar, da sperare. — 3-4. Petrarca (Canz. II, 5): *Di memoria e di speme il cor pascendo*; e poco dopo: *Sol memoria m' avanza, E pasco il gran desir sol di quest' una.* — 5-6. Ricorda Ovidio (Metamorfosi, IV, 64): *Quoque magis tegitur, tanto magis aestuat ignis.* — 7. sua, di lei.*

St. 61. — 8. La vulgata legge: *Raffiguroollo, e disse: egli è pur desso.*

Nel palagio regal sublime sorge 62
 Antica torre assai presso a le mura,
 Da la cui sommità tutta si scorge
 L'oste cristiana e 'l monte e la pianura.
 Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
 In sin che poi la notte il mondo oscura,
 S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
 E co' pensieri suoi parla e sospira.

Quinci vide la pugna, e il cor nel petto 63
 Sentí tremarsi in quel punto sí forte,
 Chè pareva che dicesse: Il tuo diletto
 È quegli là che 'n rischio è de la morte.
 Così d'angoscia piena e di sospetto
 Mirò i successi de la dubbia sorte,
 E, sempre che la spada il Pagan mosse,
 Sentí ne l'alma il ferro e le percosse.

Ma, poi che 'l vero intese, e intese ancora 64
 Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
 Insolito timor così l'accora
 Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
 Talor segrete lagrime, e talora
 Sono occulti da lei gemiti sparsi:
 Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
 Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

Con orribile imago il suo pensiero 65
 Ad or ad or la turba e la sgomenta;

St. 62. — 8. Petrarca (Canz. I, 8): *Ma non di parlar meco i pensier miei.*

St. 64. — 3-4. Eneide (III, 29): *mihi frigidus horror Membra quatit gelidusque coit formidine sanguis.* E ancora (III, 219): *At sociis subito gelidus formidine sanguis Dirigit.* — 6. Costruisci: sono sparsi da lei gemiti occulti. — 8. *v'avea ritratto*, aveva dipinto nell'atto.

E, via più che la morte, il sonno è fiero;
 Sì strane larve il sogno le appresenta.
 Parle veder l'amato cavaliero
 Lacero e sanguinoso; e par che senta
 Ch'egli aita le chieda: e, desta in tanto,
 Si trova gli occhi e il sen molli di pianto.

Né sol la tema di futuro danno 66

Con sollecito moto il cor le scote;
 Ma de le piaghe, ch'egli avea, l'affanno
 È cagion che quietar l'alma non puote.
 E i fallaci romor, che intorno vanno,
 Crescon le cose incognite e remote;
 Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
 Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

E, però ch'ella da la madre apprese 67
 Qual più secreta sia virtù de l'erbe,
 E con quai carmi ne le membra offese
 Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe

St. 66. — 1. Petrarca (Trionfo della Morte, II): *Ma più è la tema dell'eterno danno*. Ariosto (XXVIII, 164): *Ma più è la tema del futuro danno*.

St. 67. — La citata ediz. del Mella osserva: *Tutti i romanzi di cavalleria, avverte lo Châteaubriand, rammentano figlie di re e gentili dame istruite nell'arte del medicare. Queste arcane cognizioni facevan parte della educazione solita darsi alle donzelle nobili e di corte: le une e le altre si trasmettevano la conoscenza delle virtù delle erbe. I crociati pisani appreser dalle saracine a guarir le ferite co' succhi della peonia*. — L'Ariosto, di Angelica (XIX, 21): *E rivo-
cando alla memoria l'arte Che in India imparò già di chirurgia
(Ché par che quello studio in quella parte Nobile e degno e di gran
laude sia; E, senza malto rivoltar di carte, Che 'l padre a i figli
ereditario il dia), Si dispose operar con succo d'erbe Ch' a più matura
età lo risérbe*. — 2. *Qual più secreta sia*: qualsiasi più secreta.

(Arte che per usanza in quel paese
Ne le figlie de i re par^{te} che si serbe),
Vorria di sua man propria a le ferute
Del suo caro signor recar salute.

Ella l'amato medicar desía; 68
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella al men che in uso tal sia vòta
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

Né già d'andar fra la nemica gente 69
Temenza avría; ché peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sí che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
E di leggier non si conturba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

Ma, piú ch'altra cagion, dal molle seno 70
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E credería fra l'ugne e fra 'l veneno
De l'africane belve andar sicura:
Pur, se non de la vita, avere al meno
De la sua fama dee temenza e cura;

St. 67. — 7. *ferute*, ferite; è in Dante.

St. 68. — 2. *nemico*, dell'*amato*, cioè Argante. — 7. *che 'n uso tal sia vòta*; che nell'uso cui deve servire di medicar Argante sia priva ecc. — 8. *nota*, formula magica; corrisponde alla parola *carni* della St. precedente.

St. 69. — 7. *pave*: teme, già osservato.

E fan dubbia contesa entro al suo core
Due potenti nemici, Onore e Amore.

E in lei l' Amore e l' Onore tenzonano a lungo. Vince Amore che la promette sposa a Tancredi. Ma come uscirà la vergine dalla fortezza? Come arriverà a Tancredi? Mentre volge in mente tali pensieri le vengon vedute nella stanza di Clorinda, ov' ella si trova. le armi e la sopravveste dell'eroina. E pensando che con esse Clorinda può uscire dalla città a sua posta, la fanciulla sospirosa stima fortunata la compagna; poi le balena l'idea di vestire ella quell'armi, e sotto le mentite spoglie ingannare i custodi ed andare al campo nemico, mentre Clorinda è presso il re. Risolve di fare in tal modo, cadendo già la notte: e chiamato un fedele scudiero ed una fidata ancella scopre loro in parte il disegno della fuga. Mentre lo scudiero appresta quanto occorre al bisogno, Erminia, spogliata la pomposa veste e rimasta in farsetto, si arma.

Co 'l durissimo acciar preme ed offende 92
Il delicato collo e l' aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sé stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra sé ride,
Com' allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

St. 70. — 7-8. Ovidio (Amor., III, Eleg. X, 37): *Vidit et, ut tenerae flammam rapuere medullae, Hinc Pudor ex alia parte trahebat Amor.*

St. 92. — 6. Petrarca (Trionf. d'Am. III): *Come in atto servil sé stesso doma.* — 8. Alcide, Ercole. Il quale, secondo la favola, presso Onfale, regina di Lidia, attese in abito femminile a lavori donneschi.

Oh! con quanta fatica ella sostiene
 L'inequal peso, e move lenti i passi;
 Ed a la fida compagna s'attiene,
 Che per appoggio andar dinanzi fassi.
 Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
 E ministran vigore a i membri lassi;
 Sì che giungono al loco ove le aspetta
 Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

93

Travestiti ne vanno, e la piú ascosa
 E piú riposta via prendono ad arte:
 Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
 Veggion lucer di ferro in ogni parte;
 Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
 E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
 Ché quel candido ammanto e la temuta
 Insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

94

Erminia, sempre piú paurosa, arriva alle porte, ove dicendosi Clorinda ha libera l'uscita. Poi trovandosi sola col suo scudiero, combattuta da molti pensieri e non volendo arrischiarsi fra i nemici, delibera alla fine di mandare innanzi lo scudiero alla tenda di Tancredi, a cui dirà che una donna a lui ne viene la quale gli porta salute e chiede pace.

Lo scudiero va, ed è accolto da Tancredi, e ne ha in risposta che la fanciulla potrà andarsene sicuramente a lui nel modo piú nascosto che sia possibile.

St. 93. — 2. *inequal*, non uguale, ciò è non proporzionato alle forze di lei.

St. 94. — 3. *s'avvengono*, s'imbattono. — 7-8. *la temuta Insegna*, cioè *la tigre che sull'elmo ha per cimiero* (Cfr. C. II, 28), *nell'argento impressa* (in questo canto St. 106).

Ma ella in tanto impaziente, a cui 102
Troppo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sé stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi al fine innanzi, e in parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

Era la notte, e 'l suo stellato velo 103
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva co 'l cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

Poi, rimirando il campo, ella dicea: 104
O belle a gli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo a l'armi.

St. 102. — 3-6. L'Ariosto, di Ruggiero (VII, 25): *Tra sé dicea sovente — Or si part'ella; — E cominciava a noverar i passi Ch'esser potean da la sua stanza a quella, Donde aspettando sta ch'Alcina passi.*

St. 103. — 5-8. Petrarca (Son. I, 168): *Col cielo e con le stelle e con la luna Un'angosciosa e dura notte innurro. Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro Tutte le mie fatiche ad una ad una.*

St. 104. — 4. *pur che m'avvicine*: soltanto che io mi avvicini, al solo avvicinarli.

Raccogliete me dunque: e in voi si trove 105
 Quella pietà che mi promise Amore,
 E ch' io già vidi, prigioniera altrove,
 Nel mansueto mio dolce signore:
 Né già desío di racquistar mi move
 Co' l' favor vostro il mio regale onore:
 Quando ciò non avvenga, assai felice
 Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Così parla costei; ché non prevede 106
 Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
 Ella era in parte ove per dritto fiede
 L' armi sue terse il bel raggio celeste;
 Sì che da lunge il campo lor si vede
 Co' l' bel candor che la circonda e' veste;
 E la gran tigre ne l' argento impressa
 Fiammeggia sí, ch' ognun direbbe: E' dessa.

Poliferno, che stava con altri cristiani in agguato,
 la vede, e credendola all' armatura quella Clorinda che
 già gli aveva ucciso il padre, le muove contro con i suoi.

Sì come cerva, ch' assetata il passo 109
 Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
 Ove un bel fonte distillar da un sasso,
 O vide un fiume tra frondose rive,
 Se incontra i cani allor che il corpo lasso
 Ristorar crede a l' onde, a l' ombre estive,
 Volge in dietro fuggendo, e la paura
 La stanchezza obliar face e l' arsura;

St. 105. — 8. *se in voi*, se accolta entro di voi.

St. 106. — 3. *per dritto fiede*, dirittamente ferisce. — 3-6. Eneide (IX, 373): *Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.*

Così costei, che de l'amor la sete, 110
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne le accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E il suon del ferro e le minacce sente,
Sé stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

Si sparge intanto pe' l campo dei cristiani la notizia
che Clorinda fugge inseguita da Poliferno: onde Tan-
credi, già messo in sospetto dalle parole del nunzio
di Erminia, ritenendosi ormai certo che la donna inse-
guita sia Clorinda, monta a cavallo, e seguendo gl' in-
dizi e l'orme recenti, spinge il destriero a tutta corsa.

CANTO SETTIMO

In tanto Erminia in fra l'ombrese piante 1
D'antica selva dal cavallo è scôrta;
Né piú governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balía la porta,
Ch' al fin da gli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

St. 1. — Tasso (Lett. I, 25): *potrà forse parer... che nel principio del settimo canto ne gli errori d'Erminia e di Tancredi io mi slarghi troppo da la favola; ma in questa parte io ho apparecchiate gagliardissimamente difese (così mi paiono) e di ragioni e di autortà; pur mi sarebbe di poca fatica il far che Tancredi stesso narrasse poi la sua prigionia. Insomma mi è paruto, sin che le macchine non erano fatte, né v'era che fare, ch'io mi potessi slargare alquanto, senza però perdere di miro il fine del tutto.* Nella Conquistata (C. VIII) riduce l'episodio a poche ottave, stralciando tutta la parte che riguarda il pastore. — 2. *scôrta*: guidata; ma -qui piú propriamente, con uso nuòvo, portata. — 7. *Ch' al fin*. Il soggetto di questa proposizione consequenziale non è il corridore, ma Erminia, come dimostra il verso successivo. — 8. *soverchio*, inutile.

Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
 È co' l suo dolce oblio posa e quiete,
 Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
 Dispiegò sovra lei placide e chete;
 Né però cessa Amor con varie forme
 La sua pace turbar mentr' ella dorme.

Non si destò sin che garrir gli augelli 5
 Non sentì lieti e salutar gli albori,
 E mormorar il fiume e gli arboscelli,
 E con l'onda scherzar l'aura e coi fiori.
 Apre i languidi lumi, e guarda quelli
 Alberghi solitarii de' pastori;
 E par le voce udir tra l'acqua e i rami,
 Ch' a i sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentr' ella piange, i suoi lamenti 6
 Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
 Che sembra, ed è, di pastorali accenti
 Misto e di boscherecce inculte avene.

St. 4. — 3-4. Costruisci: Ma il sonno che è posa e quiete dei mortali col suo dolce oblio. — 3-6. Ovidio (Metam. XI, 623): *Somne, quies rerum, placidissime somne deorum, Pax animi quem cura fugit, qui corpora duris Fessa ministeriis mulces reparasque labori.* — 5. *co' sensi*: insieme coi sensi.

St. 5. — 1-4. Eneide (IX, 455-6): *Evandrum ex humili tecto lux suscitât alma Et matutini volûcrum sub culmine cantus.* — 7. *E par le* ecc. I rumori delle acque e dei rami mossi dall'aria richiamando Erminia alla realtà della vita, la richiamano pure al pianto.

St. 6. — Nella Conquistata volendo, come si è detto (Cfr. St. 1), togliere l'episodio del pastore, riuni la stanza 6 con la 22 in questo modo: *Piange e sospira; e quando i caldi raggi Fuggon le greggie, a la dolce ombra assise. Ne la scorza de' pini o pur de' faggi Segno l'amato nome in mille guise: E de' la sua fortuna i gravi oltraggi, E i vari casi in dura scorza incise: E'n rileggendo poi le proprie note Spargea di pianto le vermiglie gote.* — 4. *avene*: zampogne. Alamanni (Giron Cortese, I, 1): *Zampogne inculte e semplicette avene.*

Risorge, e là s'indirizza a passi lenti,
 E vede un uom canuto a l'ombre amene
 Tesser fiscelle a la sua gregge a canto,
 Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente 7
 Le insolite armi, sbigottîr costoro;
 Ma li saluta Erminia, e dolcemente
 Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
 Seguite, dice, avventurosa gente
 Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
 Ché non portano già guerra quest'armi
 A l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno 8
 D'alto incendio di guerra arde il paese,
 Come qui state in placido soggiorno
 Senza temer le militari offese?
 Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
 La mia famiglia e la mia greggia illese
 Sempre qui fur; né strepito di Marte
 Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade 9
 D'innocente pastor salvi e sublime;
 O che, siccome il folgore non cade
 In basso pian, ma sull'eccelse cime,

St. 7. — 4. *Gli affida*, li rassicura. Cfr. C. IV, 39.

St. 8. — 6. Con qualche ragione il Galilei: *Questo è un pastore da recitar in Arcadia in qualche tragedia pastorale, e non da parlare in un' epica poesia; così ragiona in punta di forchetta*. Si può tuttavia opporre che questo pastore era stato lungamente a corte in Menti; cfr. sotto. St. 12.

St. 9. — 2. *sublime*: sublimi, innalzi. — 3-4. Seneca (Octavia, Act. 5, 895): *Bene paupertas Humili tecto contenta latet Quatiunt altas saepe procellae Aut evertit Fortuna domos*. § Claudiano (op. cit.):

Così il furor di peregrine spade
 Sol de' gran re l'altre teste opprime;
 Né gli avidi soldati a preda alletta
 La nostra povertà vile e negletta:

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
 Ché non bramo tesor né regal verga;
 Né cura o voglia ambiziosa o avara
 Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
 Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
 Che non tem'io che di venen s'asperga;
 E questa greggia e l'ortice dispensa
 Cibi non compri a la mia parca mensa.

Ché poco è 'l desiderio, e poco è 'l nostro 11
 Bisogno, onde la vita si conservi.
 Son figli miei questi ch'addito e mostro,
 Custodi de la mandra, e non ho servi.
 Così men vivo in solitario chiostro,

Nec parvi frutices iram metuere Tonantis; Ingentes quercus annosas fulgurat ornos. — 5. *peregrine*, straniero a quei luoghi, insolite. Petrarca (Canz. IV, 4): *Che fan qui tante peregrine spade?* — 7-8. Lucano (Fars. V, 526): *Securus belli praedam civilibus armis Scit non esse casam.* E intendi i versi del Tasso: La nostra povertà vile e negletta non alletta alla preda neppure gli avidi soldati. È la proposizione principale.

St. 10. — 2. *verga*: scettro. — 3. *avara*: avida, cfr. C. IV, 58. — 4. *tranquillo*: tranquillità. — 7-8. Orazio (Epod. II): *Et hornu dulci vina promens dolio Dapes inemptas apparet.* — 7. *dispensa*: dispensano [sillessi]. — 8. *compri*: comprati.

St. 11. — 3. Al Galilei sembra inopportuno che il pastore insista ad additare e mostrare i suoi figliuoli quando in quel luogo non vi è altra persona. — 5. *Chiostro* o *chiostra*, che propriamente significa *luogo chiuso* (lat. *claustrum*), prende vari significati a seconda degli aggettivi che l'accompagnano: qui vale *solitudine*; e *solitudine secreta* è chiamato questo luogo alla St. 14. Petrarca (Son. I, 140): *Per questa di bei colli ombrosi chiostra.* Cfr. C. IV, 9.

Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia 12
Ne l'età prima, ch'ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío;
E vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io,
E, ben che fossi guardian de gli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

Pur lusingato da speranza ardita 13
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così, a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dí felici.

Mentr'ei così ragiona, Erminia pende 14
Da la soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.

St. 12. — 5. *E vissi in Menfi*; ove era la corte del re di Egitto, secondo che pone il Tasso, ma non secondo storia. Al tempo della prima crociata la capitale era il Cairo.

St. 13. — 1. *lusingato*. Qui il verbo *lusingare* è usato nel suo proprio senso: allettato ingannevolmente. — 2. *stagion*: tempo; come altrove.

St. 14. — 1-2. Costruisci: Erminia pende intenta e cheta dalla soave bocca del pastore. — *pende*. Eneide (IV, 9): *pendetque iterum narrantis ab ore*.

Dopo molto pensar, consiglio prende
 In quella solitudine secreta
 In sino a tanto al men farne soggiorno,
 Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato 15
 Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
 Se non t' invidii il Ciel sí dolce stato,
 De le miserie mie pietà ti mova;
 E me teco raccogli in cosí grato
 Albergo, ch' abitar teco mi giova.
 Forse fia che 'l mio core in fra quest' ombre
 Del suo peso mortal parte disgombrare.

Ché se di gemme e d' òr, che il vulgo adora 16
 Sí come idoli suoi, tu fossi vago,
 Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
 Renderne il tuo desío contento e pago.
 Quinci, versando da' begli occhi fora
 Umor di doglia cristallino e vago,

St. 14. — 5-8. Costruisci: prende consiglio di trattenersi (*farne soggiorno*) in quella solitudine secreta, almeno infino a tanto che fortuna agevoli, renda facile, il suo ritorno.

St. 15. — 3. *Se*. Deprecativo; lat. sic. Frequente l' uso nei nostri classici da Dante all' Ariosto. Dante (*Purg.* V, 85): *Deh, se quel disio Si compia che ti tragge all' alto monte, Con buona pietate aiuta il mio*. Petrarca (*Trionfo Am.* II, 25): *Or dimmi, se colui 'n pace vi guide (E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa?* Boccaccio (*Dec.* VIII, 6): *Se io non sia impiccato per la gola, che egli m' è stato imbolato*. Ariosto (VI, 29): *Ma non restar però, che non risponda Chi tu sia... Se da grandine il Ciel sempre ti schivi*. — *invidii*: tolga. — 6. *giova*, giovare per piacere, esser caro. Pòliziano (*Giostra I*, 18): *Quanto giova a mirar pender da un' erta Le capre, o pascere questo e quel virgulto*.

St. 16. — 2. *vago*: desideroso; invece al v. 6 ha il senso di leggiadro. — 6. *doglia*. Al singolare ha sempre significato di dolor morale. Petrarca (*Canz.* I, 3): *Che di lacrime pregni Sien gli occhi miei, siccome il cor di doglia*.

Parte narrò di sue fortune; e in tanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sí l' accoglie, 17
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammantata, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce 18
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l' esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E da l' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente, allor che su gli estivi ardori 19
Giacean le pecorelle a l' ombra assise,

St. 17. — 1. *dolce*: dolcemente. — 3. *antica*: vecchia. Cfr. C. IV, 58.
— 5-8. Ariosto, di Angelica (XI, 10): *In certi drappi rozzi avvilup-
possi, Dissimil troppo ai portamenti suoi... Non le può tòr però
tant' umil gonna, Che bella non rassembri e nobil donna.*

St. 18. — 1. *la nobil luce*: lo splendore della sua bellezza. —
8. *E 'n giro* ec. Guastavini: « Con meravigliosa felicità ed energia,
apportando minute circostanze, senza discendere a bassezza alcuna,
descrive bassissimo effetto, com' è il far del formaggio ».

St. 19. — Ariosto (XIX, 36): ... *ovunque un arbor dritto Vedesse
ombrare, o fonte, o rivo puro, V' avea spillo o coltel súbito fitto;
Così se v' era alcun sasso men duro. Ed era fuori in mille luoghi
scritto, E così in casa di altri tanti il muro, Angelica e Medoro in
varî modi Legati insieme di diversi nodi.*

Ne la scorza de' faggi e de gli allori
 Segnò l' amato nome in mille guise:
 E de' suoi strani ed infelici amori
 Gli aspri successi in mille piante incise;
 E in rileggendo poi le proprie note
 Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate 20
 Questa dolente istoria, amiche piante;
 Perché, se fia ch' a le vostr' ombre grate
 Giammai soggiorni alcun fedele amante,
 Senta svegliarsi al cor dolce pietate
 De le sventure mie sí varie e tante;
 E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
 Diè fortuna ed amore a sí gran fede!

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta 21
 Affettuoso alcun prego mortale,
 Che venga in queste selve anco talvolta
 Quegli a cui di me forse or nulla cale;
 E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
 Giacerà questa spoglia inferma e frale,
 Tardo premio conceda a' miei martíri
 Di poche lacrimette e di sospiri:

St. 19. — 5. *strani*: perché nutriti per tale che al padre aveva tolto il regno. Cfr. C. VI. 56. — 8. *belle lagrime*. Dice belle le lagrime, come quelle che accrescevano bellezze al vólto della fanciulla.

St. 20. — 7. *E dica* ec. Imitato da Teocrito, così tradotto dal Gentili: *Amor m' uccise, o viandante; resta; E di', restando, Empio compagno avesti.*

St. 21. — 4. *cale*: importa, già osserv. — 8. Petrarca (Son. I, 72): *Prega, Sennuccio mio, quando il vedrai, Di qualche lagrimetta e d' un sospiro*. Tutta la stanza, nella sua intonazione, ci richiama a un altro luogo del Petrarca, ciò è alle strofe 2 e 3 della canz.: *Chiare fresche e dolci acque*.

Onde, se in vita il cor misero fùe, 22
Sia lo spirito in morte al men felice,
E il cener freddo de le fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Cosí ragiona a i sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi in tanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Egli, seguendo le vestigia impresse, 23
Rivolse il córso a la selva vicina;
Ma quivi da le piante orride e spesse
Nera e folta cosí l'ombra dechina,
Che piú non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e in dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestío, se romor d'armi sente.

E se pur la notturna aura percote 24
Tenera fronda mai d'olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza 'l viaggio.
Esce al fin de la selva; e per ignote
Strade il conduce de la luna il raggio
Verso un rumor che di lontano udiva,
In sin che giunse al loco ond'egli usciva.

Giunse dove sorgean da vivo sasso 25
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva a basso

St. 22. — 3-4. *E'l cener freddo* ecc. Intendi: E il mio cènere freddo goda delle fiamme sue, di Tancredi (perchè Erminia s'augura di essere anata almeno in morte, e di avere perciò un postumo premio di lagrime e sospiri), quello che ora a me, persona viva, non è dato di godere. — *elice*: deriva, versa.

Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
 Quivi egli ferma addolorato il passo,
 E chiama; e sola a i gridi Eco risponde:
 E vede in tanto con serene ciglia
 Sorger l'aurora candida e vermiglia.

Geme cruccioso, e'n contra il Ciel si sdegna 26
 Che sperata gli neghi alta ventura;
 Ma de la donna sua, quand' ella vegna
 Offesa pur, far la vendetta giura.
 Di rivolgersi al campo al fin disegna,
 Ben che la via trovar non s' assecura;
 Ché gli sovvien che presso è il dì prescritto
 Che pugnar dee co 'l cavalier d' Egitto.

Tancredi incerto della via, movendo per dubbio sentiero si avviene in un uomo che in vista sembrava un corriero. A lui chiede notizie della strada che mena al campo cristiano; e, preso alle finte parole, fiducioso segue lui che gli si offre a guida. Al sopraggiungere della notte si trova dinanzi a un castello, dove dalla scorta insidiosa è invitato a prender riposo fino al nuovo giorno; ma egli, temendo di qualche inganno, si rifiuta di seguirla. Mentre s'indugia nel prato che si stende dinanzi al castello, ecco che sul ponte appare un cavaliere armato, il quale minacciando lo avverte come sia giunto al paese fatale di Armida, onde invano tenterebbe fuggire: docile pertanto si assoggetti alle leggi di lei; e se desidera di rivedere

St. 25. — 7-8. Ariosto (Furioso, IV, 68): *Poi che la luce candida e vermiglia De l' altro giorno aperse l' emispero.*

St. 26. — 6. *non s' assecura*: non è sicuro di riuscire a trovare.
 — 8 *cavalier d' Egitto*: Argante, il duello col quale è narrato nel canto antecedente.

il cielo, giuri di combattere contro i cristiani. Tancredi, riconosciuto che costui è Rambaldo di Guascogna, uno dei dieci guerrieri che la sorte aveva dato compagni ad Armida, si accende di santo sdegno, e lo sfida. Ma mentre Tancredi, ormai vincitore, insegue l'avversario che si ritrae sul ponte, a un tratto si trova chiuso, come per incanto, entro un'oscura prigione. Qui lo affligge il pensiero della donna amata, e più ancora il timore di essere disprezzato e schernito da Argante.

Così d'amor, d'onor cura mordace 50
 Quindi e quinci al guerrier l'animo rode.
 Or mentre egli s'affligge, Argante audace
 Le molli piume di calcar non gode:
 Tanto è nel crudo petto odio di pace,
 Cupidigia di sangue, amor di lode,
 Che, de le piaghe sue non sano ancora,
 Brama che il sesto di porti l'aurora.

La notte che precede, il Pagan fero 51
 A pena inchina per dormir la fronte;
 E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
 Che non dà luce in su la cima al monte.
 Recami, grida, l'armi al suo scudiero:
 Ed esso aveale apparecchiate e pronte:
 Non le solite sue, ma del re sono
 Dategli queste; e prezioso è il dono.

Senza molto mirarle egli le prende, 52
 Né dal gran peso è la persona onusta;
 E la solita spada al fianco appende,
 Ch'è di tempra finissima e vetusta.

Qual con le chiome sanguinose orrende
 Splendor cometa suol per l'aria adusta,
 Che i regni muta e i ferì morbi adduce,
 A i purpurei tiranni infausta luce ;

Tal nel l'armeei fiammeggia, e bieche e torte 53
 Volge le luci ebre di sangue e d'ira.
 Spirano gli atti ferì orror di morte,
 E minaccie di morte il vólto spira.
 Alma non è cosí sicura e forte,

St. 52. — 5-8. Virgilio (Aen. X, 270): *Enea di cima al capo e de la cresta Del fin elmo spargea lampi e scintille D'ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi Raggiava de lo scudo il colmo e l'oro; Come ne la serena umida notte La lugubre e mortifera cometa Sembra che sangue avventi; e 'l Sirio cane, Quando nascendo a' miseri mortali Ardore e sete e pestilenza apporta, E col funesto lume il ciel contrista.* E Tibullo (lib. II, eleg. V, 71): *Haec fore dixerunt belli mala signa cometæ.* E Orazio (Od. I, 35): *Purpurei metuunt tyranni.* Tasso (Lett. I, 22): *Purpurei tiranni, Povero cielo, sono miei capricci; ma però prima che miei, furono d'Orazio l'uno, l'altro di Dante.*

St. 53-54-55. — (Eneide, XII, 93): *E poichè l'ebbe Brandita e scossa, Asta, gridando disse, Ch'a le mie fazioni unqua non fosti Chiamata indarno, ora al maggior bisogno Da te soccorso imploro. Il grande Attore Armasti in prima, or sei di Turno in mano. Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza Dischiodi, e 'l petto laceri e trapassi Di questo frigio effeminato eunuco; Dammi che 'l profumato inanellato Col ferro attorcigliato zazzerrino Gli scompigli una volta, e ne la polve Lo travolga e nel sangue. In cotal guisa Dicendo, infuriava, ardea nel volto, Scintillava negli occhi, orribilmente Fremea, qual mugghia il toro allor che irato Si prepara a battaglia, e l'ira in cima Si reca de le corna, indi l'arruota A qualche tronco, e 'l tronco e l'aura in prima Ferendo, alto co' piè sparge l'arena, E del futuro assalto i colpi impara.* Cfr. anche En. XII, 103; Georg. III, 232-34; e Lucano, Farsaglia II, 601-3,

Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda la spada, e la solleva e scote
Gridando; e l'aria e l'ombre in van percote.

Ben tosto, dice, il predator cristiano, 54
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi,
Né morendo impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

Non altramente il tauro, ove l' irriti 55
Geloso amor co' stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sé risveglia e l' ire ardenti;
E 'l corno aguzza a i tronchi, e par ch' inviti
Co' vani colpi a la battaglia i venti;
Sparge co' l' piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Goffredo, impensierito per l' assenza di Tancredi di Boemondo di Rinaldo e di quei forti guerrieri che hanno dovuto o voluto seguire Armida, non sa a cui affidare l' incarico di provarsi col fiero pagàno: vede star muti e timorosi tutti i suoi; onde è sul punto di mettersi egli stesso al cimento. Ma il vecchio Raimondo lo dissuade e chiede che sia a lui affidato di combattere con Argante. Ma poichè allora tutti, commossi dall' esempio e dalle parole del conte come da

St. 53. — G. *ove*, se, quando; ma in questo senso condizionale e temporale più spesso col congiuntivo. Altri potrebbe intenderlo come avverbio di luogo: *là ove*.

acuti sproni, desiderano di provarsi col circasso, così si conviene di rimettere la scelta alla sorte; la quale favorisce appunto il vecchio Raimondo. In questo duello la meglio tocca al cavaliere cristiano, perché al fianco gli combatte, invisibile, il suo angelo custode. Ma la vittoria non è intera, perché Belzebú, visto in pericolo Argante, ricorre alle arti d'inferno; e una freccia, che lanciata d'in su le mura di Gerusalemme da Oradino ferisce il conte di Tolosa, muta il duello in zuffa generale tra i due eserciti. La quale, incerta da principio, finisce con la fuga dell'esercito pagano.

E, se non che non era il dí che scritto 114
 Dio ne gli eterni suoi decreti avea,
 Quest'era forse il dí che 'l campo invitto
 De le sante fatiche al fin giungea.
 Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
 La tirannide sua cader vedea,
 Sendole ciò permesso, in un momento
 L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

Da gli occhi de' mortali un negro velo 115
 Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi
 Negro vie più ch' orror d' inferno il cielo,
 Così fiammeggia in fra baleni e lampi.
 Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo

St. 114. — 1. *se non che*, se non fosse stato che ecc. — 1-4. Eneide (IX, 757). E l'Ariosto (VIII, 69): *E se non che li vóti il Ciel placorno, Che dilagò di pioggia oscura il piano, Cadea quel dì per l'affricana lancia Il tanto imperio e 'l gran nome di Francia.* — 7. *Sendole ciò permesso* ecc. Iddio non impedì ai diavoli di adoperare la loro virtù sull'atmosfera. Cfr. Dante, l'epis. di Bonconte, Purgat. V. — 8. Dante (loc. cit.): *e mosse il fumo e il vento.*

St. 115. — 1-4. Eneide (I, 88). — *Così*: tanto esso, il cielo, ecc.

Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
 Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
 Non pur le querce, ma le ròcche e i colli.

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta 116
 Ne gli occhi a i Franchi impetuosa fêre;
 E l'improvvisa vïolenza arresta
 Con un terror quasi fatal le schiere.
 La minor parte d'esse accolta resta
 (Ché veder non le puote) a le bandiere.
 Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
 Prende opportuno il tempo e 'l destrier punge.

Ella gridava a' suoi: Per noi combatte, 117
 Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
 Da l'ira sua le nostre faccie intatte
 Sono, e non è la destra indi impedita;
 E ne la fronte solo irato ei batte
 De la nemica gente impaurita,
 E la scote de l'arme, e de la luce
 La priva: andianne pur, ché il fato è duce.

Così spinge le genti: e, ricevendo 118
 Sol ne le spalle l'impeto d'inferno,
 Urta i Francesi con assalto orrendo,
 E i vani colpi lor si prende a scherno.
 Ed in quel tempo Argante anco volgendo
 Fa de' già vincitori aspro governo.

St. 115. — 7. *crolli*: usato transitivamente.

St. 117. — 7. *E la scote de l'arme*. Petrarca (Son. I, 181): *Che quand' i' sia di questa carne scosso*; e altrove (Son. II, 54): *Or hai spogliata nostra vita e scossa D'ogni ornamento*. E il Tasso nell'Aminta (I, 2): *Ed altrettante (volte) il verno ha scossi i boschi de le lor verdi chiome*.

St. 118. — 4. *si prende a scherno*: disprezza, non cura. Cfr. C. I, 42.
 — 5. *volgendo*. tornando indietro.

E quei lasciando il campo a tutto còrso
Volgono al ferro, a le procelle il dorso.

Percotono le spalle a i fuggitivi 119
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre e fa, commisto a i rivi
De la gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Ché toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia 120
Non rimaneano i Siri anco o i demòni:
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

E ben due volte il corridor sospinse 121
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Al fin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro a i ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

St. 119. — 2. *immortali*: le demoniache.

St. 120. — 1-5. Intendi: E i Siri e i demoni non rimanevano dal dar loro la caccia. — 7. *fermo anzi la porta*, fermato innanzi la porta.

St. 121. — 1-4. Eneide (IX, 799): *Quin etiam bis tum medios invaserat hostes, Bis confusa fuga per muros agmina vertit.* — 2. *ripresse*, spinse indietro. — 6. *cesse*, cedette.

Né quivi ancor de l'orride procelle 122
Ponno a pieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte' or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia a i gridi, a i venti, a i tuon s'accorda
D'orribile armonia che il mondo assorda.

St. 122. — *G. e lunge indi le gira*: e avvolgendole nella sua rapina.
le spinge lontano di lì.

CANTO OTTAVO

Cessa la tempesta, ma non cessano le arti degli angiolì infernali che l'hanno suscitata. Giunge intanto al campo cristiano un cavaliere che chiede di esser condotto al cospetto del sommo duce.

Molti scorta gli furo al Capitano, 5
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Egli inchinollo, e l'onorata mano
Volea bacciar che fa tremar Babelle;
Signor, poi dice, che con l'oceàno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei piú lieto messo.
Qui sospirava; e soggiungeva a presso:
Sveno, del re de' Dani unico figlio, 6

St. 5. — 3. *inchinollo*: lo inchinò, s'inchinò a lui; transitivamente usato, come nel Petrarca (Son. I, 173): *E con preghiere oneste L'adoro e 'nchino come cosa santa*. — 5-6. Intendi: La tua fama non ha altri confini che quelli del mondo. Cfr. Eneide, I, 287.

St. 6. — 1. Sul passaggio di Sveno scrive il Tasso (Lett. I, 25): *Il passaggio e la morte di Dano è vero quasi in quel modo ch'è scritto da me: e ne parla Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel quarto libro. Ben è vero che Sveno aveva nome il Cava-*

Gloria e sostegno a la cadente etade,
 Esser tra quei bramò che, il tuo consiglio
 Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
 Né timor di fatica o di periglio,
 Né vaghezza del regno, né pietade
 Del vecchio genitor, sí degno affetto
 Intepidìr nel generoso petto.

Lo spingeva un desío d'apprender l'arte 7
 De la milizia faticosa e dura
 Da te, sí nobil mastro; e sentía in parte
 Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
 Già di Rinaldo il nome in ogni parte
 Con gloria udendo in verdi anni matura:
 Ma, piú ch'altra cagione, il mosse il zelo
 Non del terren ma de l'onor del Cielo.

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse 8
 Stuol di scelti compagni audace e fero;
 E dritto in vèr' la Tracia il cammin volse
 A la città che sede è de l'impero.

liero: non mi piaceva il nome vero, né il ritrovato mi piace.
 Nella *Conquistata* è modificato il nome in *Sueno* (IX, 6): *Suen, del re de' Dani unico figlio*. L'episodio si può confrontare in Omero con quello di Reso, re di Troia, ucciso da Dudone prima che potesse recare aiuto ad Ettore (II, X). — 2. *a la cadente etade*, del vecchio padre. — 4. Cfr. C. IV, 96, 7. — 6-7. Dante (Inf. XXVI, 94): *Né dolcezza di figlio n' la pietà Del vecchio padre... Vincer potero dentro a me l'ardore*.

St. 7. — 1-3. Eneide (VIII, 515): *sub te tolerare magistro Militiam et grave Martis opus, tua cernere facta Adsuescat*. — 1. *ap-prender*; uniscilo con *Da te*. — 2. *faticosa e dura*; riferiscilo ad *arte*. — 8. Intendi: non della terrena ma della gloria celeste.

St. 8. — 1. *Precipito*. Precipitar gl'indugi (*Precipitate moras*, dice Vulcano ai Ciclopi in Virgilio) vale affrettarsi con somma sollecitudine. — 4. *la città ecc.*: Costantinopoli, poiché qui si parla dell'impero greco.

Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse;
 Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
 Questi a pien gli narrò come già presa
 Fosse Antiochia, e come poi difesa;

Difesa in contra al Perso, il qual con tanti 9
 Uomini armati ad assediavvi mosse,
 Che sembrava che d'arme e d'abitanti
 Vòto il gran regno suo rimaso fosse.
 Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti
 Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
 Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
 Fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse al fin come già il popol Franco 10
 Veniva a dar l'assalto a queste porte;
 E invitò lui ch'egli volesse al manco
 De l'ultima vittoria esser consorte.
 Questo parlare al giovinetto fianco
 Del fero Sveno è stimolo sí forte,
 Ch'ogni ora un lustro pargli in fra' Pagani
 Rotare il ferro e insanguinar le mani.

St. 8. — 6. *un messaggiero*: quello di cui si parla nella stanza 68 del primo canto, ove Goffredo sospettando di aver contrario l'imperatore gli manda Enrico: *Sovra una lieve saettia tragitto Vo' che tu faccia ne la greca terra. Ivi giunger dovea... Un giovane regal ecc.*

St. 9. — Della difesa di Antiochia si fa cenno ancora nel C. I, 6. Dicono gli storici, che quando i crociati ebbero preso Antiochia, sopraggiunse un generale dell'Imperatore di Persia e ve li rinchiuse dentro, così che di assediatori diventarono assediati. Ma i cristiani riuscirono a sortire della città ed a fuggare i nemici, che lasciarono, dicesi, centomila morti sul terreno. — 7. *l'ardita fuga*, narrata nel C. I, 60.

St. 10. — 7. *Ch'ogni ora un lustro pargli*. Parer ogni ora un lustro vale (come i modi più frequenti *parer mill'anni* e *ogni ora mille*) aspettare con grande ansietà che una cosa accada, non veder l'ora che ella sia.

Par che la sua viltà rimproverarsi 11
 Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode;
 E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,
 O che non l'esaudisce o che non l'ode.
 Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
 De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
 Questo gli sembra sol periglio grave;
 De gli altri o nulla intende o nulla pave.

Egli medesmo sua fortuna affretta; 12
 Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
 Però ch' a pena al suo partire aspetta
 I primi rai de la novella luce.
 E per miglior la via piú breve eletta;
 Tal ei la stima, ch'è signore e duce:
 Né i passi piú difficili o i paesi
 Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro 13
 Trovammo, or violenza ed or agguati;
 Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
 Or uccisi i nemici ed or fugati.
 Fatto avean ne' perigli ogn' uom sicuro
 Le vittorie, e insolenti i fortunati;
 Quando un dí ci accampammo ove i confini
 Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da i precursori a noi vien detto 14
 Ch' alto strepito d' armi avean sentito,
 E visto insegne e indizi, onde han sospetto

St. 11. — 3. *a fermarsi*. Meglio s' usa, dopo il verbo pregare, il segnacaso *di*.

St. 12. — 2. Il detto di Seneca: *Fata volentes ducunt nolentes trahunt*, rende ragione del *tragge* e del *conduce*. — 5. Costruisci: E eletta per migliore, come migliore, la via piú breve.

Che sia vicino esercito infinito.
 Non pensier, non color, non cangia aspetto,
 Non muta voce il signor nostro ardito:
 Ben che molti vi sian ch' al fero avviso
 Tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo 15
 Corona o di martirio o di vittoria!
 L' una spero io ben più; ma non men bramo
 L' altra ov' è maggior merto e pari gloria.
 Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
 Fia tempio sacro ad immortal memoria,
 In cui l' età futura additi e mostri
 Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

Così parla; e le guardie indi dispone, 16
 E gli ufficii comparte e la fatica.
 Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone
 Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
 Era la notte ancor ne la stagione
 Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
 Allor che d' urli barbareschi udissi
 Romor che giunse al cielo ed a gli abissi.

St. 14. — 5-6. Dante (Inf. X. 73): *Ma quell' altro magnanimo, a cui posta Restato m' era, non mutò aspetto, Né mosse collo, né piegò sua costa.* — 8. Petrarca (Son. I, 145): *E di bianca paura il viso tinge.*

St. 15. — 5-8. Ennio (Annali, lib. XIV): *Nunc est ille dies, quum gloria maxuma se se Ostendit nobis, si vicimus, sive morimur.*

St. 16. — 4. *gli arnesi*: qui *arnesi* vale tutta l' armatura, eccettuata la lorica. Cfr. C. III, 73, nota. — 5. *stagione*, punto, momento; come altrove. Dalla St. 18 (vv. 4-8) si capisce anche meglio a quale parte della notte accenni qui il poeta. — Per questo conflitto notturno è da vedere Guglielmo Tirio (op. cit., lib. IV).

Si grida: A l'arme, a l'arme: e Sveno, involto 17
 Ne l'arme, innanzi a tutti oltra si spinge:
 E magnanimamente i lumi e 'l vólto
 Di color d'ardimento infiamma e tinge.
 Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
 Da tutti i lati ne circonda e stringe;
 E intorno un bosco abbiám d'aste e di spade,
 E sovra noi di strali un nembo cade.

Ne la pugna inegual (però che venti · 18
 Gli assalitori sono in contra ad uno)
 Molti d'essi piagati e molti spenti
 Son da cieche ferite a l'aer bruno.
 Ma il numero de gli egri e de' cadenti
 Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
 Copre la notte i nostri danni, e l'opre
 De la nostra virtute insieme copre.

Pur sí fra gli altri Sveno alza la fronte, 19
 Ch'agevol cosa è che veder si possa;
 E nel buio le prove anco son conte
 A chi vi mira, e l'incredibil possa.
 Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
 D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa;
 E dovunque ne va, sembra che porte
 Lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.

St. 18. — 4. *cieche*, perché date a l'aer bruno. Ovidio delle figliuole di Pelia, quando ingannate da Medea, di notte, e con la faccia voltata indietro, uccisero il padre, dice (Met. VII, 342): *Coeaque dant saevis aversae vulnera dextris*. — 5-6. Costruisci e int.: Ma alcuno non può discernere fra l'ombre oscure quanto sia il numero dei feriti e di quelli che cadono. — 5. *egri*: qui, feriti. Con l'*egri* riprende il *piagati* e col *cadenti* gli *spenti*.

St. 19. — 3. *conte*, manifeste. — 6. *argine e fossa*: corrispondono, l'uno a monte, l'altra a rio.

Così pugnato fu sin che l' albore 20
 Rosseggiante nel ciel già n' apparia.
 Ma, poi che scosso fu il notturno orrore
 Che l' orror de le morti in sé coprìa,
 La desiata luce a noi terrore
 Con vista accrebbe dolorosa e ria;
 Ché pien d'estinti il campo, e quasi tutta
 Nostra gente vedemmo omai distrutta.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando 21
 Tanto sangue egli mira e tante morti,
 Non so se il cor feroce al miserando
 Spettacolo si turbi e si sconsorti;
 Ma già no'l mostra; anzi la voce alzando,
 Seguiam, ne grida, quei compagni forti
 Ch' al Ciel lunge da i laghi averni e stigi
 N' han segnati co' l sangue alti vestigi.

Disse; e lieto, credo io, de la vicina 22
 Morte così nel cor come al sembante,
 In contro a la barbarica ruina
 Portonne il petto intrepido e costante.

St. 20. — 3. *scosso*, rimosso, allontanato. — 4. *in sé*: dentro sé, dentro il suo grembo. — 6. *Con vista... dolorosa e ria*; è da intendere come un ablativo strumentale.

St. 21. — 3. *feroce*: non ha qui il suo significato più comune; e vale *animoso, forte al combattere*. Boccaccio (Decam. V, 1): *Nelle cose belliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce divenne*. Alla St. 37 (v. 3) occorre *ardir feroce*; e anche là *feroce* è preso in buon senso. — 7. *laghi averni e stigi*: acque infernali; per l' inferno.

St. 22. — 3. *barbarica ruina*: l' astratto pel concreto: barbari rovinosi, che apportano rovina, danno. — 3-4. Eneide (II, 407): *Non tulit hanc spem furcata mente Coroebus, Et se se medium iniecit moriturus in agmen*.

Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
 Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
 I ferì colpi ond'egli il campo allaga:
 E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta 23
 Quel cadaverò indomito e feroce.

Ripercote percosso, e non s'allenta,
 Ma quanto offeso è più, tanto più nòce.
 Quand' ecco furìando a lui s'avventa
 Uom grande, c' ha sembiante e guardo atroce;
 E, dopo lunga ed ostinata guerra,
 Con l'aita di molti al fin l'atterra.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!) 24
 Né v'è fra noi chi vendicare il possa.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
 Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
 Ch'allor non fui de la mia vita avaro,
 Né schivai ferro né schivai percossa:
 E, se piaciuto pur fosse là sopra
 Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

Fra gli estinti compagni io sol cadei 25
 Vivo; né vivo forse è chi mi pensi;
 Né de' nemici più cosa saprei

St. 22. — 8. Ovidio (Metam. XV, 528): *nullasque in corpore partes
 Noscere quas posses; unumque erat omnia vulnus.*

St. 23. — 1-2. Intendi: Non gli spiriti vitali, ma la sola virtù
 dell'animo sostenta quel corpo che, quantunque sia ormai quasi un
 cadavere, è pure indomito e feroce. — 6. *uom grande*, Solimano: chi
 sia costui, è in séguito rivelato dagli eremiti (St. 36).

St. 24. — 3-8. Eneide (II, 413): *Iliaci cineres et flamma extrema
 meorum, Testor in occasu vestro nec tela nec ullas Vitavisse vires
 Danaum; et, si fata fuissent Ut caderem, mervisse manu.* — 7. *là
 sopra*: nel cielo.

Ridir, sí tutti avea sopiti i sensi.
 Ma, poi che tornò il lume a gli occhi miei
 Ch' eran d' alta caligine condensi,
 Notte mi parve; ed a lo sguardo fioco
 S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtude 26
 Ch' a discernere le cose io fossi presto;
 Ma vedea come quei ch' or apre or chiude
 Gli occhi, mezzo tra il sonno e l' esser desto;
 E il duolo omai de le ferite crude
 Più cominciava a farmisi molesto,
 Ché l' inaspría l' aura notturna e il gelo
 In terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s' avvicinava in tanto 27
 Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
 Sí ch' a me giunse e mi si pose a canto.
 Alzo allor, ben che a pena, il debil ciglio,
 E veggio due vestiti in lungo manto
 Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
 Confida in quel signor ch' a' pii sovviene,
 E con la grazia i preghi altrui previene.

In tal guisa parlammi: indi la mano, 28
 Benedicendo, sovra me distese;
 E susurrò con suon devoto e piano
 Voci allor poco udite e meno intese.
 Sorgi, poi disse: ed io leggiere e sano

St. 25. — 5. *lume*: qui, senso della vista. — 7. *fioco*, debole; con metafora che richiama il dantesco (Inf. III, 75): *Com' io discerno per lo fioco lume*.

St. 27. — 2. *tacito*, sommessò; come altrove. — 3. *Si ch' a'*: fino a che: in questo senso *sí* è d' uso frequente negli antichi. Nella Conquistata il Tasso pose *sin*.

Sorgo, e non sento le nemiche offese
(Oh miracol gentile!); anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo, e non ben crede 29
L'anima sbigottita il certo e 'l vero;
Onde l'un disse a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che il lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiám fuggito;
E qui viviamo in loco erto e romito.

Me per ministro a tua salute eletto 30
Ha quel Signor che in ogni parte regna;
Ché per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna:
Né men vorrà che sí resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sí degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riünir si deve.

Dico il corpo di Svenno, a cui fia data 31
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà da la futura gente.

St. 29. — 1. *Stupido*, stupito. Cfr. C. V, 32. — 3. *Di poca fede*, vocativo; come dicesse: *o incredulo*. Vang.: *Modicae fidei, quare dubitasti?* E il Petrarca (Trionfo della Morte, II, 124): *Di poca fede! or io, se nol sapessi, Se non fosse ben ver, perché 'l direi?* — 6-7. Petrarca (Canz. I, 17): *fastidita e lassu Se' di quel falso dolce fuggitivo Che 'l mondo traditor può dare altrui.*

St. 30. — 7. *lucido e leve*. Gentili: *Dice lucido e leve in che modo gli filosofi cristiani diffiniscono il corpo glorificato: e gli stoici i loro dii.*

St. 31. — 3. *mostru*, mostrata.

Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata
 Là splendor quella com' un Sol lucente:
 Questa co' vivi raggi or ti conduce
 Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

Allor vegg' io che da la bella face, 32
 Anzi dal Sol notturno, un raggio scende
 Che dritto là dove il gran corpo giace
 Quasi aureo tratto di pennel si stende:
 E sovra lui tal lume e tanto face,
 Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
 E súbito da me si raffigura
 Ne la sanguigna orribile mistura.

Giacea, prono non già; ma, come vólto 33
 Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
 Dritto ei teneva in verso il cielo il vólto
 In guisa d' uom che pur là suso aspire.
 Chiusa la destra e 'l pugno avea raccolto,
 E stretto il ferro e in atto di ferire;
 L'altra su 'l petto in modo umile e pio
 Si posa, e par che perdón chiegga a Dio.

Mentr' io le piaghe sue lavo co' l pianto, 34
 Né però sfogo il duol che l'alma accora,
 Gli aprí la chiusa destra il vecchio santo,
 E il ferro che stringea trattone fuori:
 Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
 Sanguie nemico, e n' è vermiglia ancóra,

St. 32. — 4.^a aureo tratto: aurea linea. Dante (Purg. XXIX, 73):
*E vidi le fiammelle andare avanti Lasciando dietro a sé l' aer
 dipinto; E di tratti pennelli avean sembiente.*

St. 33. — 5. Chiusa ec. Intendi: Aveva la destra chiusa e il pugno
 raccolto, ciò è serrato; e in questo aveva, ciò è teneva, il ferro stretto,
 e in atto di ferire.

È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporre.

Onde piace là su, che, s'or la parte 35
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perché a lei s'aspetta,
Di chi Svenò le uccise aspra vendetta.

Soliman Svenò uccise; e Solimano 36
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno a l'alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia 'l sentier di novo anco preciso;
Ché t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di Lui ch'or là t'invia.

Quivi Egli vuol che da cotesta voce 37
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti:

St. 35. — 1. *parte*, divide, allontana. — 2. *acerba*, immatura.
— 6. *stagion*, tempo. Cfr. C. VII, 13. — 7. *s'aspetta*, spetta, si appar-
tiene. Cfr. C. V, 34.

St. 36. — 1. *Soliman*; Cfr. St. 23. Questi ed Argante sono i
più forti tra i guerrieri pagani. — 4. *assiso*, posto. Assidersi in un
luogo, parlando di milizie, vale accamparvisi. Dante usa il perfetto
dell'attivo dando al verbo il significato di Assediare (Inf. XIV, 68):
quel fu l'un de' sette regi Ch'assiser Tebe. — 6. *preciso*, inter-
rotto. Cfr. C. IV, 86. — 7. Dante (Purg. IX, 57): *Si l'agevolerò per
la sua via*.

Perché a segnar de la purpurea croce
 L'arme con tale esempio altri si desti;
 Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
 Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta che sappia tu chi sia colui 38
 Che deve de la spada esser erede.

Questi è Rinaldo, il giovinetto a cui
 Il pregio di fortezza ogni altro cede.
 A lui la porgi, e di' che sol da lui
 L'alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.
 Or, mentr' io le sue voci intento ascolto,
 Fui da miracol novo a sé rivolto:

Ché là dove il cadavero giacea, 39
 Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
 Che, sorgendo, rinchiuso in sé l'avea,
 Come non so, né con che arte sorto:
 E in brevi note altrui vi si sponnea
 Il nome e la virtù del guerrier morto.
 Io non sapea da tal vista levarmi,
 Mirando ora le lettere ed or i marmi.

Qui, disse il vecchio, a presso a i fidi amici 40
 Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
 Mentre gli spirti amando in Ciel felici
 Godon perpetuo bene e glorioso.
 Ma tu co'l pianto omai gli estremi uffici
 Pagato hai loro; e tempo è di riposo.

St. 37. — 5-6. Costr. e int.: Perché altri segua l'esempio di porre il segno rosso della croce sulle armi, ossia si faccia crociato.

St. 39. — 5. *sponnea*: esponeva. — 7. Petrarca (Trionfo della Fam., III, 1): *l'non sapea da tal vista levarme*. — 8. *lettere*: sincope di *lettere*; è pure nel Petrarca.

Oste mio ne sarai sin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi 41
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Co' l discepolo suo securo stassi;
Ché difesa miglior, ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

Silvestre cibo e duro letto porse 42
Quivi a le membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch' accesi in orïente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro;
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov' egli consigliò, mi volsi.

Il pio Buglione lo conforta cristianamente, e lo
dissuade dal cercare per dubbia via il figlio di Ber-
toldo, prima che sappia dov' egli si trovi. In questo

St. 40. — 7. *Oste*: ospite.

St. 41. — 2. *scorse*, come già altrove, guidò. — *trassi*, trascinai.
Esprime il muoversi con fatica. Come nel Petrarca (Son. I, 12): *Indi
traendo poi l' antico fianco Per l' estreme giornate di sua vita*.
E nel Tasso (C. XIX, 28): *Trar molto il debil fianco oltre non
puote, E quanto più si sforza più s' affanna*. — 7-8. Orazio (Odi I, 22):
*Integer vitae scelerisque purus Non eget mauri jaculis neque arcu
Nec venenatis gravida sagittis, Fusce, pharetra*. E Dante (Inf. XXVIII,
115): *Se non che coscienza mi assicura, La buona compagnia che
l' uom francheggia Sotto l' usbergo del sentirsi pura*.

St. 42. — 1-2. Il Sanazzaro: *Sylva tibi sedes, viridique e cespite
lectus. Explebant mensas annis et herba tuas*.

mentre al campo dei crociati, dove al racconto del danese si è ridestato il ricordo e il desiderio dell'eroe italiano, ritornano alcuni guerrieri, usciti a depredare nelle vicine campagne, recando seco, rotta e sanguinosa, l'armatura di Rinaldo. Tutto il campo lo stima morto, e si commuove di dolore e di sdegno.

Sorgea la notte in tanto, e sotto l'ali 57
 Ricopriva del cielo i campi immensi,
 E il sonno, ozio de l'alme, oblió de' mali,
 Lusingando sopía le cure e i sensi.
 Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
 D'aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
 Né l'agitato sen né gli occhi ponno
 La quïete raccorre o'l molle sonno.

Costui pronto di man, di lingua arlito, 58
 Impetuoso e fervido d'ingegno,
 Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
 Ne le risse civil d'odio e di sdegno:
 Poscia in esilio spinto, i colli e il lito
 Empié di sangue, e depredò quel regno,
 Sin che ne l'Asia a guerreggiar se'n venne
 E per fama miglior chiaro divenne.

St. 57. — 1-2. Eneide (II, 240): *ruit oceano nox Involvrens umbra magna terramque polumque.* — 3-4. Eneide (II, 268): *Tempus erat cum prima quies mortalibus aegris Incipit et dono divum gratissima serpit.* — *Lusingando*, nel senso più moderno di *accarezzando*. — 5-8. Ariosto (VIII, 79): *Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti; Né quel sì breve e fuggitivo sonno Goder in pace anco lasciar ti ponno.*

St. 58. — 3. Il Gentili crede che il Tasso volesse fare Argillano della città d'Ascoli la quale « sopra tutte le altre città d'Italia, per le civili condizioni è stata chiara in ogni tempo. »*

Al fin questi su l'alba i lumi chiuse: 59
Né già fu sonno il suo queto e soave,
Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non have;
Ché la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

Argillano, fatto sicuro dal sogno che Goffredo è
l'autore della morte di Rinaldo, incita i suoi alla
vendetta contro i Franchi. L'ira destata nei petti
italiani per virtù d'Aletto divampa, e si apprende poi
anche ad altre genti dell'esercito cristiano.

Né sol l'estrane genti avvien che mova 73
Il duro caso e'l gran publico danno;
Ma le antiche cagioni a l'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio che non può starne omai più chiuso.

Così nel cavo ramo umor che bolle 74
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Né capendo in sé stesso, al fin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.

St. 59. — 3. *stupor*: intormentimento. — 4. Intendi: Non meno
profondo e grave di quello che sia la morte.

St. 74. — 1-4. Eneide (VII, 462): *in quella guisa Che con alto
bollar risuona e gonfia Un gran caldar, quand' ha di verghe ai
fianchi Chi gli ministra ognor foco maggiore, Quando l'onda più
ferve, e gorgogliando Più rompe, più si volge e spuma e versa,*

Non bastano a frenare il vulgo folle
 Que' pochi a cui la mente il vero alluma:
 E Tancredi e Camillo eran lontani,
 Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

Corrono già precipitosi a l'armi 75
 Confusamente i popoli feroci;
 E già s'odon cantar bellici carmi
 Sediziose trombe in fere voci.

Gridano in tanto al pio Buglion che s'armi
 Molti di qua di là nunzii veloci;
 E Baldovin dinanzi a tutti armato
 Gli s'appresenta e gli si pone a lato.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo 76
 Drizza, e pur come suole a Dio ricorre:
 Signor, tu che sai ben con quanto zelo
 La destra mia dal civil sangue abborre,
 Tu squarcia a questi de la mente il velo,
 E reprimi il furor che sí trascorre;
 E l'innocenza mia, che costà sopra
 È nota, al mondo cieco anco si scopra.

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene 77
 Sentissi un novo inusitato, caldo.
 Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
 Che nel vólto si sparge e 'l fa piú baldo,

E'l suo negro vapore a l'aura esala. — 7. Camillo, condottiero dei Romani. Cfr. C. I. 64. — 8. Guglielmo, condottiero degli Inglesi. Cfr. C. I, 39. — in potestà soprani, superiori a tutti in potere.

St. 75. — 7. Dalle note del Mella togliamo: *Questo Baldovino ha da essere il cugino di Goffredo, signore del Bourg. Del rimanente si sarebbe il Tasso dimenticato di aver detto (I, 9), che Baldovino conte di Boulogne si stava nel suo principato di Edessa. E veramente pare che se ne scordasse. (I, 55).*

E da' suoi circondato, oltra se 'n viene
 Contro chi vendicar credea Rinaldo;
 Né, perché d'arme e di minacce ei senta
 Fremito d'ogn' intorno, il passo allenta.

Ha la corazza in dosso, e nobil veste 78
 Riccamente l'adorna oltra il costume.
 Nudo è le mani e 'l vólto, e di celeste
 Maestà vi risplende un novo lume:
 Scote l'aurato scettro, e sol con queste
 Arme acquetar quegli impeti presume.
 Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
 Né come d'uom mortal la voce suona:

Quali stolte minacce, e quale or odo 79
 Vano strepito d'arme? e chi 'l commove!
 Così qui riverito, e in questo modo
 Noto son io dopo sí lunghe prove,
 Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
 Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
 Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
 E ragioni v'adduca, e porga preghi?

Ah non sia ver che tanta indegnitate 80
 La terra piena del mio nome intenda:
 Me questo scettro, me de le onorate
 Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
 E per or la giustizia a la pietade
 Ceda, né sovra i rei la pena scenda.

St. 77. — 7. *perché*, quantunque. Frequente nei classici.

St. 78. — 3. *le mani e 'l volto*: accusativo di relazione, o alla greca. Eneide (XII, 312): *At pius Aeneas dextram tendebat inermem Nudato capite*. — 8. Eneide (I, 328): *nec vox hominem sonat*. E il Petrarca (Son. I, 61): *e le parole Sonavan altro che pur voce umana*.

St. 79. — 5. *frodo*: frode.

CANTO NONO

Aletto, la furia infernale, poich  vede fallito il disegno della guerra civile, immagina nuove arti; e, mutate le proprie nelle sembianze di Araspe vecchio consigliere di Solimano, si presenta a costui, che, perduto il regno si era ricoverato presso il re d'Egitto, poi duce a molti Arabi assoldati scorreva depredando tutta la Giudea; e lo consiglia di assalire improvvisamente, durante la notte, il campo cristiano. Solimano non frappone indugi, e, raccolte le sue turbe, muove, tra le tenebre fatte pi  orribili dall'azione delle potenze infernali, verso gli accampamenti dei Crociati; mentre la Furia stessa entra in Gerusalemme ad avvertire il re Aladino del disegno di quello. Quando il re dei Turchi   a un miglio dalle tende cristiane si ferma a incorare i suoi con animose parole; poi tacitamente si avvanza.

Ecco tra via le sentinelle ei vede, 20
Per l'ombra mista d'una incerta luce;

St. 20. — 2. *Per l'ombra*: attraverso l'ombra mista di una luce incerta, ci    rischiarata in modo incerto da quei *rossi vapori*, onde le potenze infernali hanno *sparso* e *tinto* le tenebre notturne, come

Né ritrovar, come sicura fede
 Avea, puote improvviso il saggio duce.
 Volgon quelle gridando in dietro il piede,
 Scôrto che sí gran turba egli conduce;
 Sí che la prima guardia è da lor destà,
 Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

Dan fiato allora a i barbari metalli 21

Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
 Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
 Co'l suon del calpestio misti i nitriti.
 Gli alti monti muggîr, muggîr le valli,
 E risposer gli abissi a i lor muggiti;
 E la face innalzò di Flegetonte
 Aletto, e'l segno diede a quei del monte.

è detto nella St. 15. — 4. *improvviso*, improvvisamente. Solimano sperava di poter cogliere all'impensata Goffredo (*il saggio duce*). — 7. *guardia*, qui ha valore collettivo: schiera.

St. 21. — Tasso (Lett. I, 66): *Vero è... l'assalto de gli Arabi, ch'è nel nono canto, ma di questo solo parla una Cronica d'un Rocolo conte di Prochese, che fu in quella guerra; pur se ne vede alcun vestigio in Roberto Monaco, ancor che debole.* — Vedi la nota alla St. 55 del C. III; e aggiungi che nella stessa lett. il Tasso avverte come nella prima tessitura del poema avesse usato la parola *Mori* invece di *Arabi*; e come così correggesse, anche a costo di peggiorare i suoi versi, perchè *così bisognava, perché gli Arabi non son Mori né Turtari.* — 5-6. Eneide (V, 149): *Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant Litora, pulsati colles clamore resultant.* E (VII, 514): *protinus omne Contremuit nemus, et silvae intonuere profundae.* E ancora (XII, 928): *totusque remugit Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt.* E l'Ariosto (XXVII, 29): *Corni, bussoni, timpani moreschi Empièno il ciel di formidabil suoni.* — 7. *Flegetonte*, fiume infernale, è preso per l'inferno. — 8. *a quei del monte*: a quelli che erano sul monte, ossia dentro Gerusalemme; e difatti poco dopo, *di verso il colle e la città* (Cfr. 44), vengono, condotti da Clorinda e da Argante, i soldati di Aladino.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella 22
 Confusa ancóra e inordinata guarda
 Rapido sí, che torbida procella
 Da' cavernosi monti esce piú tarda.
 Fiume ch' arbori insieme e case svella,
 Folgore che le torri abbatta ed arda,
 Terremoto che il mondo empia d' orrore,
 Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch' a pien non colga, 23
 Né coglie a pien, che piaga anco non faccia,
 Né piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
 E piú direi; ma il ver di falso ha faccia.
 E par ch' egli o se 'n finga, o non se 'n dolga,
 O non senta il ferir de l' altrui braccia;
 Se ben l' elmo percosso in suon di squilla
 Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vólto 24
 Quel primo stuol de le francesche genti,
 Giungono in guisa d' un diluvio accolto
 Di mille rivi gli Arabi correnti.

St. 22. — 1. Eneide (IX, 47): *Turnus ut ante volans tardum praeceperat agmen.* — 2. *guarda*, guardia: è la prima guardia che le sentinelle hanno destato. — 3-8. Silio Italico (op. cit., XV, 712): *Ut torrens, ut tempestas, ut flamma corusci Fulminis ut Boream pontus fugit, ut cava currunt Nubila, cum pelago coelum permiscuit Eurus.* — 8. *al suo furore*, in confronto al suo furore: come nel Petrarca, nella nota canzone ai Signori d' Italia: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno Alle piaghe mortali*; dove «alle» vale: rispetto, in confronto alle ec.

St. 23. — 4. Dante (Inf. XVI, 124): *Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote* — 5. *se 'n finga*, finga, dissimuli il dolore che prova.

St. 24. — 3. *diluvio*, nel senso di inondazione: come altrove;

Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
 E misto il vincitor va tra' fuggenti; .
 E con loro entra ne' ripari, e 'l tutto
 Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande 25
 Serpe che si dilunga e il collo snoda;
 Su le zampe s' inalza, e l' ali spande,
 E piega in arco la forcuta coda;
 Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
 Livida spuma, e che il suo fischio s' oda.
 Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
 Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a i riguardanti 26
 Formidabil così l' empio Soldano,
 Come veggion ne l' ombra i naviganti
 Fra mille lampi il torbido Oceano.
 Altri danno a la fuga i piè tremanti,
 Danno altri al ferro intrepida la mano;
 E la notte i tumulti ognor più mesce,
 Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco, 27
 Latin, su 'l Tebro nato, allor si mosse,
 A cui né le fatiche il corpo stanco,
 Né gli anni dome aveano ancor le posse.
 Cinque suoi figli quasi eguali al fianco

cfr. C. V, 88. — 6. Eneide (II, 396): *Vadimus immixti Danaïs, haud numine nostro.*

St. 25. — 1-8. Virgilio, dell' elmo di Turno (VII, 785): *Un elmo avea con tre cimieri in testa E surri una Chimera, che con tante Bocche foco anelava, quante a pena Non apria Mongibello; e con più fremito Spargea le fiamme, come più crudele Era la zuffa, e più di sangue avea.* E del serpente, (II, 475): *linguis micat ore trisulcis.*

St. 27. — 3. stanco, stancato. — 5. eguali, coetanei.

Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e 'l molle vólto.

Ed eccitati dal paterno esempio 28

Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli lor: Andianne ove quèll' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Né già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa de gli altri, in voi l' usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

Cosí feroce leonessa i figli 29

Cui dal collo la coma anco non pende,
Né con gli anni lor sono i ferì artigli
Cresciuti, e l' arme de la bocca orrende,
Mena seco a la preda ed a i perigli;
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo 30

De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;

St. 27. — 7. anzi . . . molto: molto prima del tempo. — 7-8. Silio Italico (op. cit.): *Pubescit castris miles, galeaque teruntur Nondum signatae flava lanugine malae.*

St. 28. — 7-8. Claudiano (op. cit.): *Vilis honor quem non exornat praevis horror.*

St. 30. — 3-4. Eneide (X, 328): *Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci Progenies, septem numero septenaque tela Coniciunt.*

E tenta in van con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come a le procelle esposto monte, 31
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sé stesso i tuoni e l'onte
Del ciel irato e i venti e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda in contra a i ferri e incontra a l'aste,
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

Aramante al fratel che giù ruina, 32
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà! ch' a la ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Ché 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un su l' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e il sangue.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa, 33
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,

— 8. Che il corridore cada morto sotto a lui, ciò è a Solimano, che lo cavalca.

St. 31. — 1-4. Iliade, XV, 783 (traduz. Monti): *ch' stretti insieme Resistono gli Achei siccome aprico Immane scoglio che nel mar si sporge, E de' venti sostiene e del gigante Flutto la furia che si spezza e mugge.* Eneide (VII, 586): *Egli di rupe in guisa immoto stassi, Di rupe che, nel mar fondata e salda, Né per venti si crolla, né per onde Che le fremano intorno, e gli suoi scogli Son di schiuma coverti e d' alga invano.* E altrove, di Mezenzio (X, 693): *Ed egli, a tutto opposto, alpestro scoglio Sembrava che nel mar si sporga, e i flutti E i venti minacciar si senta intorno, E non punto si crolli.* — 8. parte: divide col taglio della spada.

St. 32. — 1-2. Eneide (X, 338): *Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem Sustentat dextra.* — 4. giunger, congiungere.

Gli urta il cavallo a dosso, e 'l coglie in guisa
 Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
 Dal giovenetto corpo uscì divisa
 Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
 L'aure soavi de la vita e i giorni
 De la tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente, 34
 Onde arricchì un sol parto il genitore;
 Similissima coppia, e che sovente
 Esser solea cagion di dolce errore;
 Ma, se lei fe' natura indifferente,
 Differente or la fa l'ostil furore:
 Dura distinziòn ch' a l' un divide
 Dal busto il collo, a l' altro il petto incide.

Il padre (ah non piú padre! ah fera sorte, 35
 Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
 Rimira in cinque morti or la sua morte,
 E de la stirpe sua che tutta giace.
 Né so come vecchiezza abbia sí forte

St. 33. — 5-8. Iliade, XXII, 464 (traduz. Monti): *Così detto spirò. Sciolta dal corpo Prese l'alma suo vol verso l'abisso, Lamentando il suo fato ed il perduto Fior di sua forte gioventù.* Eneide (IV, 695): *Quae luctantem animam nexosque resolveret artus.*

St. 34. — 1-8. Eneide (X, 390): *E voi, Laride e Timbro, Figli di Dauco, ambi d'un parto nati, Per le sue man cadeste. Eran costoro Si l'un del tutto a l'altro somigliante, Che dal padre indistinti e da la madre Facean lor grato errore e dolce inganno. Sol or Pallante (ah! troppo duramente) Vi fe' diversi: ch' a te'l capo netto, Timbro recise; a te, Laride, in terra Mandò la destra.* — 5. *indifferente*: accorda con lei (coppia), e vale simile. Cfr. I, 38.

St. 35. — 1. Ovidio, di Dedalo (Met. VIII, 231): *At pater infelix, nec jam pater.* — 2. *orbo*: privo. — 3. Dante (Inf. XXXIII, 56): *ed io scorsi Per quattro visi il mio aspetto istesso,*

Ne le atroci miserie, e sí vivace,
 Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

E di sí acerbo lutto a gli occhi sui 36
 Parte l' amiche tenebre celaro;
 Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
 Senza perder sé stesso, il vincer caro:
 Prodigio del suo sangue, e de l' altrui
 Avidissimamente è fatto avaro;
 Né si conosce ben qual suo desire
 Paia maggior, l' uccidere o 'l morire.

Ma grida al suo nemico: È dunque frale 37
 Sí questa mano, e in guisa eHa si sprezza,
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale
 A provocare in me la tua ferezza?
 Tace; e percossa tira aspra e mortale,
 Che le piastre e le maglie insieme spezza,
 E su 'l fianco gli cala, e vi fa grande
 Piaga, onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse 38
 Il barbaro crudel la spada e l' ira;
 Gli aprí l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
 Cui sette volte un duro cuoio aggira,
 E il ferro nelle viscere gl' immerse.

St. 36. — 6. *avaro*, cupido, bramoso; è in vero poco bello usato qui come contrapposto a *prodigo*. Il Nostro, come abbiamo avuto occasione di notare altrove, abusa di questo aggettivo.

St. 37. — 4. *in me*, contro di me.

St. 38. — 2-5. Eneide (X, 783): *Enea con l' asta Ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo Percosse anch' egli, e l' interzate piastre Di ferro e le tre cuoia e le tre falde Di tela, ond' era cinto, infino al vivo Gli passò de la coscia.*

Il misero Latin singhiozza e spira;
 E con vomito alterno or gli trabocca
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come ne l' Apennin robusta pianta 39
 Che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra,
 Se turbo inusitato al fin la schianta,
 Gli arbori intorno ruinando atterra;
 Così cade egli e la sua furia è tanta,
 Che più d'un seco tragge a cui s'afferra:
 E ben d'uom sí feroce è degno fine,
 Che faccia ancor morendo alte ruine.

Solimano e i suoi seguitano a incrudelire nei Cristiani. Ma Goffredo, che già ai primi gridi degli Arabi erasi desto, a capo di una grossa schiera muove contro il nemico. E perché s'accorge che di verso il colle, con soldati di Aladino, vengono Clorinda ed Argante, cede a Guelfo una parte de' suoi, e gli dice di sostenerne l'assalto. Egli intanto, fatto poderoso per le nuove genti che gli si sono unite per via, giunge ove Solimano faceva senza contrasto ampia strage dei Cristiani. Qui la pugna fieramente combattuta riman dubbia. Dall'altra parte gl'infedeli, guidati da Clorinda e da Argante, e aiutati dagli angioli stigi, giàolgevano in fuga i Franchi, quando Guelfo giunge e abbastanza in tempo per rialzare le sorti de' suoi; e la pugna, qui

St. 38. — 6-8 Stazio (Op. cit.): *extremisque animis singultibus errans Alternus nunc ore venit, nunc vulnere sanguis.*

St. 39. — Catullo (Argon. 105): *Cum velut in summo quatientem brachia Tauro Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum, Indomitus turbo contorquens flamine robur Eruit; illa procul radicibus exturbata Prona cadit, lateque et cominus obvia frangens.*
 — 7. *feroce*: fiero, in buon senso; già visto altre volte.

pure dopo grande contrasto, rimane incerta. Allora Iddio, volendo por fine a tanta strage, si rivolge all'arcangelo Gabriello, e gli dice che subito vada a far desistere la schiera infernale dall'opera sua. E il lume dei guerrieri alati subito si dispone a eseguire il volere divino; e, attraversati i campi lieti e fiammeggianti d'eterno dí, giunge nelle regioni dell'aria.

Venia scotendo con l'eterne piume 62
 La caligine densa e i cupi orrori:
 S'indorava la notte al divin lume,
 Che spargea scintillando il volto fuori.
 Tale il sol ne le nubi ha per costume
 Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
 Tal suol fendendo il liquido sereno
 Stella cader de la gran madre in seno.

Arrivato ove la schiera infernale accende e sprona il furor dei pagani, si ferma, e ingiunge agli angioli stigi di ridursi nel proprio regno:

Essi gemendo abandonâr le belle
 Region de la luce e l'auree stelle;
 E dispiegâr verso gli abissi il volo 66
 Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
 Non passa il mar d'augei sí grande stuolo,
 Quando ai soli piú tepidi s'accoglie;

St. 62. — 1-2. Dante (Purg. II, 35): *Trattando l' aer con l'eterne penne*. — 5-6. Eneide (VIII, 622): *qualis cum caerulea nubes Solis inardescit radiis longaeque refulget*. Cfr. anche C. III, 9. — 7-8. Virgilio, Georg. I, 365. E Dante (Par. XV, 13): *Quale per li seren tranquilli e puri Discorre ad or ad or subito foco Movendo gli occhi che stavan sicuri*. Con allusione alle stelle filanti, gli areoliti. — *liquido*: qui vale latinamente *limpidi*. — *sereno*: agg. sostantivato.

Né tante vede mai l'autunno 'al suolo
 Cader co' primi freddi aride foglie.
 Liberato da lor, quella sí negra
 Faccia depone il mondo, e si rallegra.

Ma Argante e Clorinda seguitano, benché privati dell'aiuto infernale, a inferocire nei Cristiani; e la pugna si produce ancóra incerta e sanguinosa.

L'aurora in tanto il bel purpureo vólto 74
 Già dimostrava dal sovran balcone;
 E in que' tumulti già s'era disciolto.
 Il feroce Argillan di sua prigionie;
 E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
 Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
 Già se 'n venía per emendar gli errori
 Novi con novi merti e novi onori.

Come destrier che da le regie stalle, 75
 Ove a l'uso de l'armi si riserba,
 Fugge, e libero al fin per largo calle
 Va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l'erba;
 Scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle
 Si scote la cervice alta e superba;
 Suonano i piè nel córso, e par ch'avvampi,
 Di sonori nitritiempiendo i campi:

St. 74. — 1-2. Petrarca (Son. I, 28): *Il figliuol di Latona aver già nove Volte guardato dal balcon sovrano.*

St. 75. — 1-8. Omero, di Paride che dopo lungo ozio corre a combattere contro i Greci, Iliade, VI (trad. Monti): *Come destriero che di largo cibo Ne' presapi pasciuto, ed a lavarsi Del fiume arvezzo alla bell'onda, alfine Rotti i legami per l'aperto corre, Stampando con sonante ugnà il terreno: Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle La superba cervice, ed esultando Di sua bellezza ai nott*

Tal ne viene Argillano: arde il feroce 76
 Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
 Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
 Sì che d'orme la polve a pena imprime:
 E giunto fra' nemici alza la voce
 Pur com' uom che tutt'osi, e nulla stime:
 O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
 Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?
 Non regger voi de gli elmi e de gli scudi 77
 Siete atti il peso, o il petto armarvi e il dorso:
 Ma commettete paventosi e nudi
 I colpi al vento, e la salute al còrso.
 L'opere vostre e i vostri egregi studi
 Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
 Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
 D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

aschi ei vola. E Virgilio, di Turno (Eneide, XI, 492): *E 'n quella
 risa Da la ròcca scendea che da' presepii Sciolto destriero esce
 zizzando in campo, O ch' amor di giumente, o che vaghezza Di
 rde prato, o pur desio lo tragga Del noto fiume; che sbuffando
 eme, E ringhia e drizza il collo e squassa il crine.*

St. 76. — 2. *sublime*, alta, eretta. — 6. *nulla stime*: non stimi
 cuna cosa, in nessuna cosa veda un ostacolo all'azione sua. —
 Dante (Inf. IX, 93): *Ond' esta tracotanza in voi s'alletta?*

St. 77. — 1-2. Costr.: Voi non siete atti a reggere il peso degli
 elmi e degli scudi ecc. — 3. *commettete*, affidate. — 3-4. Petrarca,
 agli Arabi (Canz. IV, 1): *Popolo ignudo, paventoso e lento, Che
 rro mai non strigne, Ma tutti i colpi suoi commette al vento.*
 5. *egregi studi*. *Studio* è occupazione sollecita dell'animo in chec-
 clessia; dice *egregi* ironicamente. — 7. Intendi: Ora che l'ombra fugge,
 sottentra la luce, qual sarà riparo alla vostra inerme (*nudi*) viltà
 (*paventosi*)?

Così parlando ancor diè per la gola
 Ad Algazèl di sí crudel percossa,
 Che gli secò le fauci, e la parola
 Troncò, ch' a la risposta era già mossa.
 A quel meschin súbito orrore invola
 Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
 Cade, e co' denti l'odiosa terra
 Pieno di rabbia in su 'l morire afferra.

Quinci per varii casi e Saladino
 Ed Agricalte e Muleasse uccide,
 E da l'un fianco a l'altro a lor vicino
 Con esso un colpo Aldiàzel divide:
 Trafitto a sommo il petto Ariadino
 Atterra, e con parole aspre il deride.
 Ei, gli occhi gravi alzando, a le orgogliose
 Parole in su 'l morir così rispose:

Non tu, chiunque sia, di questa morte
 Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:

St. 78. — 1-4. Eneide (X, 346): *rigida Dryopem ferit eminu
 hasta Sub mentum graviter pressa, pariterque loquentis Vocem
 animamque rapit trajecto gutture; at ille Fronte ferit terram.* —
 6. Eneide (VI, 54): *gelidus Teucris per dura cucurrit Ossa tremor*
 — 7-8. Eneide (X, 489): *Et terram hostilem moriens petit or
 cruento.* Cfr. anche XI, 418 e XI, 488.

St. 79. — 1. *per varii casi*: per diversi accidenti non ordinati da
 lui, ma voluti dalla sorte che spesso è la dea che regna nelle battaglie
 — 5. *a sommo il petto*, nella parte superiore del petto; come in
 Dante (Purg. III, 111): *E' mostrommi una piaga a sommo 'l petto*
 — 7. *gravi*, pesanti come di chi è per chiuderli nel sonno della morte.

St. 80. — 1. Virgilio, di Oròde abbattuto da Mezenzio (X, 739)
*Ed ei mentre spirava, Oh, disse a lui, Qual che tu sii, non fi
 senza vendetta La morte mia: né lungamente altero N' andrai
 ché dietro a me sul campo stesso Cader convienti. A cui Mezenzio
 un riso Tratto con ira, Or sii tu morto intanto, Rispose, e que*

Pari destin t'aspetta; e da più forte
 Destra a giacer mi sarai steso a canto.
 Rise egli amaramente: e, Di mia sorte
 Curi il Ciel, disse; or tu qui mori in tanto,
 D'augei pasto e di cani: indi lui preme
 Co 'l piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

Un paggio del Soldan misto era in quella 81
 Turba di sagittari e lanciatori,
 A cui non anco la stagion novella
 Il bel mento spargea de' primi fiori.
 Paion perle e rugiade in su la bella
 Guancia irrigando i tepidi sudori;
 Giunge grazia la polve al crine incolto;
 E sdegnoso rigor dolce è in quel vólto.

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia 82
 Pur or ne l'Apennin caduta neve:
 Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
 Rapido sí, com'è quel pronto e leve.
 Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
 La spada al fianco tien ritorta e breve:
 E con barbara pompa in un lavoro
 Di porpora risplende intesta e d'oro.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere 83
 Di gloria il petto giovenil lusinga,
 Di qua turba e di là tutte le schiere,

*che può Giove disponga Poscia di me. Così dicendo il telo Gli
 divelse dal corpo, ed ei le luci Chiuse al gran buio ed al per-
 petuo sonno.*

St. 81. — 3-4. Cfr. C. III, 60. — 7. *Giunge*, aggiunge.

St. 82. — 5. *zagaglia*, bastone ferrato in cima; e per lanciarlo,
 si afferra nel mezzo. — 6. *breve*, corta.

E lui non è chi tanto o quanto stringa;
 Cauto osserva Argillan tra le leggiere
 Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
 E, colto il punto, il suo destrier di furto
 Gli uccide, e sovra gli è, ch'a pena è surto.

Ed al supplice volto, il quale in vano 84
 Con l'arme di pietà fea sue difese,
 Drizzò, crudel! l'inesorabil mano,
 E di natura il più bel pregio offese.
 Senso aver parve, e fu de l'uom più umano
 Il ferro, che si volse, e piatto scese:
 Ma che prò? se, doppiando il colpo fero,
 Di punta colse ov'egli errò primiero?

Soliman, che di là non molto lunge 85
 Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
 Lascia la zuffa, e il destrier volve e punge,
 Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
 E i chiusi passi apre co'l ferro; e giunge
 A la vendetta sí, non a l'aiuto;
 Perché vede, ah! dolor! giacerne ucciso
 Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E in atto sí gentil languir tremanti 86
 Gli occhi, e cader su 'l tergo il collo mira;

St. 83. — 4. *tanto o quanto*, punto. Petrarca (Trionf. d' Am. III): *Costei non è chi tanto o quanto stringa*. — 5-6. *tra le leggiere Sue rote*: mentre egli con leggerezza gira, volteggia.

St. 84. — 7. *doppiando*, raddoppiando, rinnovando.

St. 85. — 7-8. Eneide (IX, 435): *Purpureus veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens*. E l'Ariosto (XVIII, 153): *Come purpureo fior languendo muore Che 'l romere al passar tagliato lassa*. — 8. *succiso*: tagliato; latinismo.

St. 86. — 1-2. Eneide (IX, 433): *Volvitur Euryalus leto, pulcrosque per artus It cruor, inque humeros cervic collapsa recumbit*.

Così vago è il pallore, e da' sembianti
 Di morte una pietà sì dolce spira,
 Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo inanti,
 E il pianto scaturì di mezzo a l'ira.
 Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
 Mirasti il regno tuo co'l ciglio asciutto?

Ma, com'ei vede il ferro ostil che molle 87
 Fuma del sangue ancor del giovinetto,
 La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
 E le lacrime sue stagna nel petto.
 Corre sovra Argillano, e il ferro estolle;
 Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
 Indi il capo e la gola; e de lo sdegno
 Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Né di ciò ben contento, al corpo morto, 88
 Smontato del destriero, anco fa guerra;
 Quasi mastin, che il sasso, onde a lui porto
 Fu duro colpo, infellonito afferra.

E Ovidio, di Giacinto (Met. X, 194): *Sic vultus moriens jacet, et defecta rigore Ipsa sibi est oneri cervix humeroque recumbit.* — 3-4. da' sembianti Di morte: dai sembianti improntati di morte. — 7-8. Lucano (Fars., IX, 1043): *Qui duro membra senatus Calcarat cultu, qui sicco lumine campos Viderat emathios, uni tibi, Magne, negare Non audet gemitus.*

St. 87. — 1-3. Eneide (XII, 945): *Ille, oculis postquam sacri monumenta doloris Exuviasque hausit, furiis accensus et ira Terribilis etc.* — 1-8. Ariosto (XVI, 73): *Quando lo vide Ferrati cadere, Che solea amarlo e avere in molta stima, Si sente di lui sol via più dolore, Che di mill'altri che periron prima; E sopra chi l'uccise in modo fêre, Che gli divide l'elmo da la cima Per la fronte per gli occhi e per la faccia, Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.*

St. 88. — 3-4. Ariosto (XXXVII, 78): *O qual mastin ch'al ciottolo, che gli abbia Gittato il viandante, corra in fretta, E morda*

Oh d'immenso dolor vano conforto,
 Incrudelir ne l'insensibil terra!
 Ma fra tanto de' Franchi il Capitano
 Non spendea l'ire e le percosse in vano.

Solimano, sorretto da un forte drappello di Turchi,
 resisteva agli urti poderosi di Goffredo e della gente
 cristiana, quando ecco giungere cinquanta guerrieri,

che in puro argento
 Spiegan la trionfal purpurea croce;

i quali riescono a sgominare la forte schiera degli
 Arabi, e a farne orribile macello.

Aladino che dall'alto vede l'eccidio della parte
 maggiore dell'esercito fa sonare a raccolta; Argante
 e Clorinda ancora, benché a malincuore, cedono, dopo
 aver cercato invano di ricondurre in ordine le schiere,
 che, prese dallo sgomento, volgono a fuga precipitosa.

Fatto in tanto ha il Soldan ciò ch'è concesso 97
 Far a terrena forza; or più non puote:
 Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
 Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso,
 Gira la destra il ferro in pigre rote:
 Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
 Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

*invano con stizza e con rabbia, Né se ne voglia andar senza
 vendetta: Tal Marganor, ecc.*

St. 97. — 3-4. Omero, Iliade XVI (traduz. del Guastavini): *Ed egli
 tuttavia da un molesto anelito era trattenuto, e da esso un sudore
 in tutte le parti de le membra cadeva, né in alcun modo aveva
 [possanza]. E Virgilio, di Turno (IX, 812): Tum. toto corpore sudor
 Liquitur, et piceum (nec respirare potestas) Flumen agit: fessos
 quatit aeger anhelitus artus.*

Come sentissi tal, ristette in atto 98
D'uom che fra due sia dubbio; e in sé discorre
Se morir debbia, e di sí illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria tôrre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, al fin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie spalle e scherna 99
Di novo ancóra il nostro esilio indegno;
Pur che di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e il non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
De le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor piú crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

St. 98. — 1-6. Eneide (X, 680): *Così dicendo, un tanto disonore
In sé sdegnando, e di sé stesso fuori. Strani diversi e torbidi pen-
sieri Si volgea per la mente, o con la spada Passarsi il petto, o
traboccarsi in mezzo, Si com'era, del mare, e far, notando, Pruova
o di rindursi ond'era tolto, O d'affogarsi.*

St. 99. — 1. *Scherna*, schernisca. — Per le tre ultime stanze di
questo canto, è da confrontare in Omero la ritirata di Ajace (XVI,
102-112), e nell'Ariosto quella di Rodomonte (XVIII, 21-25).

CANTO DECIMO (*)

Solimano, abbandonato il campo, si dispone di portare l'aiuto della sua persona al re d' Egitto; e muove verso Gaza. A notte, stanco dal cammino, e sentendo inacerbirsi le piaghe, si ferma a curarsi e a ristorarsi sotto una palma; ivi s' addormenta. Mentre ancor dormiva, ode una voce che lo rimprovera.

Soliman, Solimano, i tuoi sí lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Ché sotto il giogo di straniero genti
La patria, ove regnasti, ancóra è serva.

8

(*) Il Tasso inviando questo canto ai revisori di Roma (Lett. I, 26), li avvertiva come esso sia *più tosto la metà del quanto*, (la *Liberrata* è di 20 canti) *che de la favola*; perché il mezzo veramente *de la favola è nel terzo decimo*, perché sino a quello le cose dei Cristiani vanno peggiorando: sono maltrattati ne l' assalto; vi è ferito il Capitano; è poi arsa loro la macchina, ch' era quella che sola spaventava gli nemici; incantato il bosco, che non se ne possono far de l' altre: e sono in ultimo affitti da l' ardore de la stagione, e da la penuria de le acque, e impediti d' ogni operazione. Cfr. Canto XIII.

In questa terra dormi, e non rammenti
 Ch' insepolti de' tuoi l' ossa conserva?
 Ove sí gran vestigio è del tuo scorno,
 Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede 9
 Uom, che, d' età gravissima a i sembianti,
 Co 'l ritorto baston del vecchio piede
 Ferma e dirizza le vestigia erranti.
 E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
 Che fantasma importuno a i viandanti
 Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
 A te la mia vergogna o la vendetta?

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale 10
 In parte è noto il tuo novel disegno;
 E sí com' uom, a cui di te piú cale
 Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
 Né il mordace parlare indarno è tale:
 Perché de la virtù cote è lo sdegno.
 Prendi in grado, signor, che il mio sermone
 Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

Or perché, s' io m' appongo, esser dee vòlto 11
 Al gran re de l' Egitto il tuo cammino,

St. 8. — 5-8. Eneide (IV, 560): *Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos? Nec quae circumstent deinde pericula cernis? Demens!*

St. 9. — 4. *vestigia*: metaforicamente, per passi. — 7-8. *s' aspetta*: si appartiene; importa. Cfr. C. V, 34 e VIII, 35.

St. 10. — 5. *indarno è tale*: invano è mordace. — 6. Intendi: lo sdegno è cote della virtù, ossia serve ad affinare, acuire essa virtù, come la pietra serve ad affilare il ferro. Petrarca (Canz. II, 7): *Sempre aguzzando il giovenil desio, All' empia cote ond' io Sperai riposo.* — 7. *Prendi in grado*, gradisci.

Che inutilmente aspro viaggio tolto
 Avrai, s' inanzi segui, io m' indovino;
 Ché, se ben tu non vai, fia tosto accolto
 E tosto mosso il campo Saracino:
 Né loco è là, dove s' impieghi e mostri
 La tua virtù contro i nemici nostri.

Ma se'n duce me prendi, entro a quel muro 12
 Che da l' armi latine è intorno astretto,
 Nel piú chiaro del dí pórti sicuro,
 Senza che spada impugni, io ti prometto.
 Quivi con l' armi e co' disagi un duro
 Contrasto aver ti fia gloria e diletto;
 Difenderai la terra in sin che giugna
 L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

Mentr' ei ragiona ancor, gli occhi e la voce 13
 De l' uom antico il fero Turco ammira:
 E dal vólto e da l' animo feroce
 Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
 Padre, risponde, io già pronto e veloce
 Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
 A me sempre miglior parrà il consiglio,
 Ov' ha piú di fatica e di periglio.

Loda il vecchio i suoi detti; e perché l' aura 14
 Notturna avea le piaghe incrudelite,
 Un suo licor v' instilla, onde ristaura

St. 11. — 1-4. Costruisci: Io m' indovino, ossia prevedo che, se seguiti oltre, avrai inutilmente tolto, ciò è preso a fare, aspro viaggio.
 — 5. *se ben tu non vai*: anche non andando tu.

St. 13. — 2. *antico*, vecchio; come altrove. — *fero Turco*: Mella: « Esatta espressione; *Arslano* [ciò è Solimano] reggeva il paese proprio dei Turchi ». — 8. *Ove*, quando, se. Ma altri potrebbe dargli valore di relativo (nel quale), e intendere *ha* per *è*.

Le forze, e salda il sangue e le ferite.
 Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
 Le rose che l' aurora ha colorite,
 Tempo è, disse, al partir; ché già ne scopre
 Le strade il Sol ch' altrui richiama a l' opre.

E sovra un carro suo, che non lontano 15
 Quinci attendea, co' l' fier Niceno ei siede:
 Le briglie allenta, e con maestra mano
 Ambo i corsieri alternamente fiede:
 Quei vanno sí che 'l polveroso piano
 Non ritien de la rota orma o del piede:
 Fumar li vedi ed anelar nel còrso,
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe 16
 L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
 Sí che il gran carro ne ricopre e cinge;
 Ma, non appar la nube o poco o molto;
 Né sasso, che mural macchina spinge,
 Penetrería per lo suo chiuso e folto:

St. 14. — 5. *Apollo inaura*: il sole indora. Lo stesso effetto descritto da Dante (Purg. II, 7): *Sí che le bianche e le vermiglie guance, Là dove io era, della bella Aurora Per troppa etade divenivan rance.* — 7-8. Eneide (XI, 182): *Aurora... Extulerat lucem, referens opera atque labores.*

St. 15. — Nell' Eneide, Venere, per simil modo coperto Enea, lo conduce dentro Cartagine (I, 411). — 1-8. Iliade, XXIII (traduz. Monti): *a furia ecco il Titide Avanzarsi e le groppe senza posa Tempestar de' cavalli, che sublimi Divorano la via... si rivolge Dietro i ratti corsier si lieve il cocchio Che appena vedi de la ruota il solco... Un rivo di sudor sul collo E dal petto scorrea degli anelanti Corsieri.* — 4. *fiede*: colpisce; già trovato più volte.

St. 16. — 5. *mural*, da abbatter mura. — 6. *per lo suo chiuso e folto*, per il chiuso e folto della nube; e ciò è: attraverso a quella nube così serrata e folta.

Ben veder ponno i duo dal curvo seno
La nebbia intorno, e fuorì il ciel sereno.

Stupido il cavalier le ciglia inarca, 17
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch'ogni intoppo varca
Veloce sí che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carica
Gli scorge a l'atto de l'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond'ei si scote, e poi cosí favella:

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso 18
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spiando i secreti, entro al piú chiuso
Spazi a tua voglia de le menti umane;
S'arrivi co'l saper, ch'è d'alto infuso,
A le cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
A i gran moti de l'Asia il Ciel destina.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte 19
Far cose tu sí inusitate soglia;
Ché, se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrisè il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.

St. 17. — 1. *Stupido*: stupito, come altrove. — 1-2. Ariosto (X, 4): *Io vi vo' dire e far di meraviglia Stringer le labbra ed inarcar le ciglia*. — 5. Dante (Purg. XIX, 40): *Seguendo lui portava la mia fronte, Come colui che l'ha di pensier carica, Che fa di sé un mezzo arco di ponte*.

St. 18. — 1-2. Petrarca (Son. I, 140): *Cose sopra natura altere e nove*. — 3. *al piú chiuso*: alla parte piú chiusa, piú riposta. — 5. *d'alto*: dall'alto, dal cielo. — 5-8. Cfr. Lucano, *Fars.* VI, 590.

Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che de l'arti incognite son vago.

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi 20
De l'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desío, troppo alti preghi;
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e il senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Che sovente addivien che il saggio e il forte
Fabro a sé stesso è di beata sorte.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco 21
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardare il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perché piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri 22
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.

St. 19. — 8. *vago*: desideroso, amante.

St. 20. — 1-3. Ismeno viene a dire ch'ei non presume di veder netto il futuro. — 6. *avanzar*, tirare innanzi; procedere così da non soccombere sopraffatto dalle sciagure e dai mali proprii dellà vita.

St. 21. — 7. Rifa il dantesco (Inf. XXIV, 151): *E detto l'ho perché doler te 'n debbia*.

St. 22. — 2. *il gran pianeta eterno*, il sole; che peraltro, come ognuno sa, non è un pianeta. — 3. *Uomo*, ecc. Il Saladino, figlio di Aiub, fatto pel suo valore soldano d'Egitto. I cronisti seguiti dal poeta raccontano che costui ritolse ai cristiani Gerusalemme ottant'anni dopo che l'avevano liberata ed avevano in essa tenuta la sede reale; poi

Taccio i pregi de l'ozio e l'arti industri,
 Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
 Basti sol questo a te, che da lui scosse
 Non pur saranno le cristiane posse;

Ma in sin dal fondo suo l'imperio ingiusto 23
 Svelto sarà ne l'ultime contese;

E le afflitte reliquie entro un angusto
 Giro sospinte, e sol dal mar difese.
 Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
 Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
 O lui felice, eletto a tanta lode!
 E parte ne l'invidia, e parte gode.

Soggiunge poi: Girisi pur Fortuna 24
 O buona o rea, com'è là su prescritto;
 Ché non ha sovra a me ragione alcuna:
 E non mi vedrà mai, se non invito.
 Prima dal corso distornar la luna
 E le stelle potrà, che dal diritto
 Torcere un sol mio passo. E in questo dire
 Sfavillò tutto di focoso ardire.

Così gîr ragionando, in sin che furo 25
 Là 've presso vedean le tende alzarse.

conquistò tutta Palestina fuor che Tiro, Tripoli ed Antiochia. —
 5. *i pregi de l'ozio*; i pregi che in un periodo di ozio, ciò è di
 pace, orneranno quella gente.

St. 23. — 3-4. — Intende di Cipro, solo possedimento che rimarrà
 ai Cristiani in Oriente.

St. 24. — 1. *Girisi pur Fortuna*: la Fortuna è immaginata sopra
 una ruota o sopra un sasso rotondo. Dante (Inf. XV, 95): *Però giri
 l'Fortuna la sua rota Come le piace*. — 3. *ragione*. Aver ragione
 sopra o in alcuno, vale aver potere, autorità, forza. — 5. *distornar*,
 volgere, deviare. Petrarca (Son. IV, 6): *s' altro accidente no 'l distorna*.
 — 6. *diritto*, linea diritta.

St. 25. — 1. *Così* ecc. così, ragionando, avanzarono, procederono.

Che spettacolo fu crudele e duro!
 In quante forme ivi la morte apparse!
 Si fe' ne gli occhi allor torbido e scuro,
 E di doglia il Soldano il vólto sparse.
 Ahi con quanto dispregio ivi le degne
 Mirò giacer sue già temute insegne!

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i vólti 26
 Spesso calcar de' suoi piú noti amici;
 E con fasto superbo a gl' insepolti
 L'armi spogliare e gli abiti infelici;
 Molti onorare in lunga pompa accolti
 Gli amati corpi de gli estremi uffici;
 Altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto
 D' Arabi e Turchi a un foco arder ha visto.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse, 27
 E dal carro lanciossi, e correr volle;
 Ma il vecchio incantatore a sé il ritrasse
 Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
 E fatto che di novo ei rimontasse,
 Drizzò il suo córso al piú sublime colle.
 Così alquanto n' andaro, in sin ch' a tergo
 Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

— 6. *doglia*. Abbiamo già notato che al singolare ha sempre il significato di dolor morale. Cfr. C. VII, St. 16.

St. 26. — 4. *spogliare*: transitivo, come altrove. — 5. *pompa*: qui è preso nel senso di compagnia di persone pomposamente messe; come nel Molza (La Ninfa Tiberina, 8): *Accolti in lunga e coronata pompa Sparger i preghi vi fia d' uopo al cielo*. Cfr. C. III, St. 72.

— 5-7. Eneide (XI, 185): *Constituere pyras, Huc corpora quisque suorum More tulere patrum; subiectisque ignibus atris Conditur in tenebras altum caligine coelum*. E poco dopo (207): *confusaeque ingentem caedis acervum Nec numero nec honore cremant*. — 7. *suppor*, sottoporre: corrisponde appunto al *subiectisque ignibus* virgiliano.

Smontati dal carro, per una grotta che s'apriva nel duro sasso arrivano in un chiostro sotterraneo, donde salendo in una chiara e nobile sala scorgono Aladino che mesto si sedeva fra i suoi. Solimano lo ode rammaricarsi della sconfitta toccatagli il giorno prima, e pregare che ognuno lo consigli sul miglior partito da prendersi. Un gran bisbiglio tiene dietro alle parole del re, quand' ecco sorge Argante.

O magnanimo re (fu la risposta 37

Del cavaliere indomito e feroce),
Perché ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta:
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Né più ch' ella si vaglia, amiam la vita.

Né parlo io già così, perch' io dispere 38

De l' aiuto certissimo d' Egitto;
Ché dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perché desío vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzì morte.

St. 37. — 1. Nell' Eneide re Latino pure convoca il concilio de' suoi e ne richiede il parere; e sorge lì contesa fra Turno e Drance (XI), come qui fra Orcano e Argante. — 3-4. Eneide (XI, 343): *Rem nulli obscuram, nostrae nec vocis egentem Consulis, o bone rex.* — 8. Costr. e intendi: Né si deve amare da noi la vita più di quanto essa vita valga per sé stessa.

St. 38. 3-4. *Ché dubitar* ecc. Intendi: Perché non è lecito, non è giusto dubitare se il mio re manterrà le fatte promesse.

Tanto sol disse il generoso Argante, 39
 Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
 Poi sorse in autorevole sembante
 Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
 E già ne l'armi d'alcun pregio avante;
 Ma or congiunto a giovinetta sposa,
 E lieto omai di figli era invilito
 Ne gli affetti di padre e di marito.

Costui, facendo valere le cattive condizioni in che essi si trovano, dà consigli di pace, che sembrano ispirati da troppa prudenza; e così conchiude la sua accorta orazione:

Oh saggio il re di Tripoli, che pace 47
 Seppe impetrar da i Franchi e regno insieme!
 Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
 O pur servil catena il piè gli preme,
 O ne l'esilio timido e fugace
 Si va serbando a le miserie estreme:
 E pur, cedendo parte, avria potuto
 Parte salvar co' doni e co' l' tributo.

Così diceva; e s'avvolgea costui 48
 Con giro di parole obliquo e incerto;
 Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
 Già non ardía di consigliarlo aperto.

St. 39. — 1-6. Cfr. Eneide, XI, 336.

St. 47. — 1. *il re di Tripoli, che pace* cc. Cfr. C. I, St. 76. — 3. *Soldano*: Solimano.

St. 48. — 3. *ligio*. Guastavini. « Ligio è termine legale, e da' Provenzali usato prima nella lor lingua, e dal Petrarca nella nostra; e significa soggetto ». — 4. *aperto*, apertamente. —

Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
 Non potea omai piú sostener coperto;
 Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
 Agio, signor, che in tal materia parli?

Io per me, gli risponde, or qui mi celo 49
 Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
 Ciò disse a pena; e immantinente il velo
 De la nube, che stesa è lor d'intorno,
 Si fende e purga ne l'aperto cielo;
 Ed ei riman nel luminoso giorno,
 E magnanimamente in fiero viso
 Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

Io, di cui si ragiona, or son presente, 50
 Non fugace e non timido Soldano;
 Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
 M'offerò di provar con questa mano.
 Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
 Che montagne di stragi alzai su 'l piano,
 Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
 Al fin d'ogni compagno, io fuggitivo?

Ma se piú questi, o s'altri a lui simile, 51
 A la sua patria, a la sua fede infido,

5-6. Eneide (I, 289): *His animum arrecti dictis et fortis Achates, Et pater Aeneas jamdudum erumpere nubem Ardebat.* — coperto: rimanendosi coperto, chiuso entro' la nube. — 8. materia. La vulgata maniera.

St. 49. — 3-8. Nell'Eneide, di Enea (I, 586): *Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente Scindit se nubes et in aethera purgat apertum.*

St. 50. — 1. Eneide (I, 585): *Coram, quem quaeritis, adsum Troius Aeneas.* — 5-6. Mostra di avere adempito quanto promise ad Aletto: *Verrò, farò là monti ove ora è piano, Farò fiumi di sangue.* — 5-8. Cfr. Eneide, XI, 392.

Motto osa far d'accordo infame e vile,
 Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
 Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
 E le colombe e i serpi in un sol nido,
 Prima che mai di non discorde voglia
 Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

Tien su la spada, mentr' ei sí favella, 52
 La fera destra in minacevol atto.
 Riman ciascuno a quel parlare, a quella
 Orribil faccia, muto e stupefatto.
 Poscia con vista men turbata e fella
 Cortesemente in verso il re s'è tratto:
 Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
 Non poco aiuto; or Solimano è teco.

Aladino riprende animo, e commosso lo abbraccia
 e gli cede il suo soglio medesimo. Clorinda e tutti i
 presenti, eccetto Argante e Orcano, vengono a far
 festa all'eroe. Intanto Goffredo, avendo riconosciuto
 che i cavalieri, de' quali aveva ricevuto l'insperato
 aiuto, erano Tancredi e i seguaci d'Armida, li invita
 a dire come ei fossero da quella imprigionati. Risponde
 Guglielmo figlio del re d'Inghilterra:

Partimmo noi, che fuor de l'urna a sorte 60
 Trattati non fummo, ognun per sé nascoso,
 D'Amor, no 'l nego, le fallaci scorte
 Seguendo, e d'un bel vólto insidioso.

St. 51. — 5. Orazio (od. I, 33): *sed prius Appulis iungentur caprae lupis*. — 7. *di non discorde voglia*, concordi, uniti in un medesimo volere.

St. 60. — 2. *ognun per sé nascoso*: ognuno per suo conto nasco-
 stamente.

Per vie ne trasse disusate e torte
 Fra noi discordi, e in sé ciascun geloso.
 Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
 Troppo il conosco) or parelette, or guardi.

Al fin giungemmo al loco ove già scese 61
 Fiamma dal cielo in dilatate falde,
 E di natura vendicò l'offese
 Sovra le genti in mal oprar sí salde.
 Fu già terra feconda, almo paese;
 Or acque son bituminose e calde,
 E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
 Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve 62
 Si getta mai, che giunga in sino al basso;
 Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
 L'uom vi sormonta e il duro ferro e il sasso.
 Siede in esso un castello; e stretto e breve
 Ponte concede a' peregrini il passo.
 Ivi n'accolse: e, non so con qual arte,
 Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti 63
 Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;

St. 61. — 1-4. Accenna al paese ove furono Sodoma e Gomorra, gli abitanti delle quali città si resero colpevoli di peccati contro natura. — *scese Fiamma* ec. Dante (Inf. XIV, 28): *Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento Piovean di fuoco dilatate falde.* — 7. *E steril lago*: è il Mar Morto, detto altrimenti lago Asfaltide. — *e quanto ei torce e gira*: e per tutto lo spazio che esso lago, nelle sue pieghe e ne' suoi giri, occupa ec. — Nella descrizione di questo lago, il Tasso ebbe presente ciò che ne scrive Tacito nelle Istorie (V, 7) e Giuseppe Flavio nella Guerra Giudaica (V, 5); e più che tutti, il Vida (loc. cit.).

St. 62. — 5. *breve*: piccolo; come altrove. — 8. Si riferisce al castello: dice che ogni parte interna del castello è vaga e ridente.

St. 63. — 1. *V'è l'aura molle* ecc.: v'è molle l'aura e sereno il

Ove fra gli amenissimi mirteti
 Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
 Piovono in grembo a l'erbe i sonni quieti
 Con un soave mormorio di fronde;
 Cantan gli augelli; i marmi io taccio e l'oro,
 Meravigliosi d'arte e di lavoro.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa 64
 L'ombra, e vicina al suon de l'acque chiare
 Fece di sculti vasi altera mensa,
 E ricca di vivande elette e care.
 Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
 Ciò che dona la terra, o manda il mare,
 Ciò che l'arte condisce: e cento belle
 Servivano al convito accorte ancelle.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso 65
 Temprava altrui cibo mortale e rio.
 Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
 Beve con lungo incendio un lungo oblio,
 Sorse, e disse: Or qui riedo. E con un viso
 Ritornò poi non sí tranquillo e pio:
 Con una man picciola verga scote;
 Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

cielo. *Molle e sereno* sono predicativi, come *lieti* detto degli alberi e dei prati, e *pure e dolci* detto delle onde. — 4. *e un fiumicel diffonde*: e diffonde, spande (intendi la fonte) un fiumicello. — 6. La vulgata ha *le fronde*, che modifica tutto il senso; perchè in questo caso *le fronde* diventa soggetto e *i sonni quieti* oggetto. — 7. *in taccio*. Figura che i retori chiamano *preterizione*.

St. 64. — 7. *condisce*: lat., fabbrica, prepara.

St. 65. — 1. Petrarca (Son. II, 76): *Dal più dolce parlare e dolce riso*. — 2. *Temprava*, acconciava, preparava. — 4. Eneide (VI, 715): *Securos latices et longa oblivia potant*. — 7-8. Imitato dall'Odissea

Legge la maga; ed io pensiero e voglia 66
 Sento mutar, mutar vita ed albergo.
 (Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:
 Salto ne l'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
 Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
 Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo;
 M'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
 Squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pesce.

Così ciascun de gli altri anco fu volto, 67
 E guizzò meco in quel vivace argento.
 Quale allor mi foss'io, come di stolto
 Vano e torbido sogno, or me'n rammento.
 Piacquele al fin tornarci il proprio volto:
 Ma tra la meraviglia e lo spavento
 Muti eravam; quando turbata in vista
 In tal guisa minaccia, e ne contrista:

Ecco, a voi noto è il mio poter, ne dice, 68
 E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
 Pende dal mio voler ch'altri infelice
 Perda in prigione eterna il ciel sereno:
 Altri divenga augello; altri radice

nel libro decimo. Ma Omero non fa ivi menzione che Circe adoperasse un libro: questa aggiunta il Tasso la fece per attenersi al costume dei maghi.

St. 66. — Circe nell'Odissea, già cit., converte in porci gli amici di Ulisse. — 5. *entro s'accoglia*, in sé si restringa, così da divenir più corta. — 6. Dante (Inf. XXV, 112): *I' vidi entrar le braccia per l'ascelle, E i duo piè della fiera ch'eran corti Tanto allungar quanto accorciavan quelle*.

St. 67. — 1. *volto*: mutato. — 2. *vivace argento*. Guastavini: « *In quell'acqua chiarissima ch'era dentro al castello. Metafora cavata dall'apparenza di fuori aiutata dall'epiteto vivace, che significa la mobilità:* » — 5. *tornarci*, restituirci.

Faccia e germogli nel terrestre seno;
 O che s'induri in selce, o in molle fonte
 Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno, 69
 Quando servire al mio piacer v'aggrade;
 Farvi pagani, e per lo nostro regno
 Contra l'empio Buglion mover le spade.
 Ricusâr tutti, ed abborrîr l'indegno
 Patto; solò a Rambaldo il persuade.
 Noi (ché non val difesa) entro una buca
 Di lacci avvolse, ove non è che luca.

Poi nel castello istesso a sorte venne 70
 Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero.
 Ma poco tempo in carcere ci tenne
 La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
 Di seco trarne da quell'empia ottenne
 Del signor di Damasco un messaggiero,
 Ch'al re d'Egitto in don fra cento armati
 Ne conduceva inermi e incatenati.

Cosí ce n'andavamo, e, come l'alta 71
 Provvidenza del Cielo ordina o move,
 Il buon Rinaldo, il qual piú sempre esalta
 La gloria sua con opre eccelse e nove,
 In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
 Nostri cùstodi, e fa l'usate prove:
 Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
 Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

St. 69. — 2. *servire al*: la vulgata *sequire il*. — 8. *ove non è che luca*: Daufe (Inf. IV, 151): *E vengo in parte ove non è che luca*.

St. 70. — 6. *signor di Damasco*: Idraote, zio d'Armida.

St. 71. — 5. *s'avviene*: s'abbatte; già trovato.

Io 'l vidi, e il vider questi: e da lui pôrta 72
 Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
 Falso è il romor che qui risuona e porta
 Sì rea novella, e salva è la sua vita:
 Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
 D'un peregrin fece da noi partita
 Per girne in Antiochia; e pria depose
 L'armi, che rotte aveva e sanguinose.

Così parlava; e l'Eremita in tanto 73
 Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
 Non un color, non serba un vólto: oh quanto
 Più sacro e venerabile or riluce!
 Pieno di Dio, rapto dal zelo, a canto
 A le angeliche menti ei si conduce:
 Gli si svela il futuro, e ne l'eterna
 Serie de gli anni e de l'età s'interna.

E la bocca sciogliendo in maggior suono, 74
 Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
 Tutti conversi a le sembianze, al tuono
 De l'insolita voce attenti stanno.
 Vive, dice, Rinaldo: e l'altre sono
 Arti e bugie di femminile inganno:
 Vive; e la vita giovenetta acerba
 A più mature glorie il Ciel riserba.

St. 72. — 4. *Si rea novella*: che Rinaldo fosse stato ucciso.

St. 73. — 2-3. Virgilio, della Sibilla (VI, 46): *Cui talia fanti
 Ante fores subito non vultus non color unus, Non comptae man-
 sere comae; sed pectus anhelum, Et rabie fera corda tument;
 majorque videri Nec mortale sonans, afflata est numine quando
 Iam propiore Dei.* — 5. *rapto*: ratto, rapito: latinismo. — 5-6. *a canto*.
A le angeliche menti ecc.: accanto agli angeli, agli spiriti eletti che
 hanno la piena visione di Dio.

St. 74. — 2. *altrui*, uniscilo a *scopre*.

Presagi sono e fanciulleschi affanni 75
 Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.
 Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
 Ch' egli s' oppone a l' empio Augusto, e 'l doma;
 E sotto l' ombra de gli argentei vanni
 L' aquila sua copre la Chiesa e Roma,
 Che de la fera avrà tolte a gli artigli:
 E ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli 76
 Quinci avran chiari e memorandi esempi;
 E da Cesari ingiusti e da rubelli
 Difenderan le mitre e i sacri tempî.
 Premier gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
 Difender gl' innocenti, e punir gli empi,
 Fian l' arti lor: cosí verrà che vole
 L' aquila estense oltra le vie del Sole.

E dritto è ben che, se il ver mira e 'l lume, 77
 Ministri a Pietro i folgori mortali
 U' per Cristo si pugnî, ivi le piume
 Spiegar dee sempre invitte e trionfali;

St. 75. — 4. *empio Augusto*, Federico Barbarossa. — 5-6. L'aquila bianca era l'insegna della casa d'Este. Il poeta attribuisce all'eroe del suo poema le imprese di Rinaldo d'Este, figlio di Bertoldo, capitano del dodicesimo secolo, che due volte sconfisse il Barbarossa, e devotissimo alla Chiesa la protesse sempre e difese. Ariosto (III, 30): *Ecco di quel Bertoldo il caro pegno Rinaldo tuo che avrà l'onore opimo D'aver la Chiesa delle man riscossa Dell'empio Federico Barbarossa.*

St. 76. — 1. Eneide (III, 97): *Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris, Et nati natorum et qui nascentur ab illis.* — 5. Eneide (VI, 854): *Parcere subjectis et debellare superbos.* — 7. *verrà*, avverrà. Cfr. C. VI. 4-6. — *vole*: voli.

St. 77. — 1-4. Il soggetto di *mira*, *ministri*, *dee* è *essa*, l'aquila estense. — Si comincia a vedere che la persona di Rinaldo è neces-

Ché ciò per suo nativo alto costume
Dièlle il Cielo e per leggi a lei fatali:
Onde piace la su ch' a questa degna
Impresa, onde partí, chiamato vegna.

Intanto sorge la notte, e tutti vanno a riposare.

saria alla presa di Gerusalemme: quella di Goffredo, da sola non basta. Il Tasso spiega questo concetto più volte nell'epistolario, nella lett. 51. p. es., del primo libro: *spero d'accoppiare insieme due cose, se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi: e queste sono, la necessità o la fatalità, per così dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dipendenza che tutta l'azione del poema deve avere da lui: e quando io dico superiorità non intendo semplicemente superiorità di grado: sì che si potrà raccogliere da alcun mio verso c'altrettanto fosse necessario a l'impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l'uno era necessario come capitano, l'altro come esecutore. Né questa necessità di due è cosa nova, perché a l'espugnazione di Troia erano necessari Pirro e Filottete. Onde nel Filottete di Sofocle dimandando Neottolema ad Ulisse: Come dici tu, che Filottete sia necessario a quest'espugnazione? non son io colui c'ha da distrugger Troia? — risponde Ulisse: Né tu puoi distruggerla senza lui, né egli senza te.*

CANTO DECIMOPRIMO

Ma il Capitan de le cristiane genti
Vòlto avendo a l'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;

1—

St. 1. — Nota del Guastavini: *In tutta la seconda parte di quantità, la quale... comincia al quarto e finisce nel 18, questo undecimo è quello che delle cose dall' Istoria tiene più che ogni altro; anzi che di quelle per la maggior parte consta, dove che negli altri non ve n'è quasi orma; ma tutte sono invenzioni del poeta. Bene queste del presente canto ad ogni modo sono, come a favola poetica si conveniva, in guisa variate, illustrate ed accresciute di altri concetti particolari, che niuna quasi giurisdizione v'ha più sopra l'istoria; come facilmente potrà giudicare chiunque delle cose di quei tempi torrà a leggere gli scrittori.* Dalle nostre note appare che nei canti precedenti vi è di storico più di quanto il Guastavini creda: ha perciò ragione solo per quel che dice a proposito di questo. Opportuno sarebbe il confronto con l'istoria di Guglielmo Tirio. Racconta egli come furono ordinate le litanie a tutto l'esercito; descrive la processione: ecc. Narra ancora delle macchine fabbricate dai cristiani per opera specialmente dei conti di Normandia, di Fiandra e di Tolosa. Ed infine descrive l'assalto alla città, la fiera resistenza opposta dai turchi, e il conflitto terribile che indi ne seguì, il quale non terminò che al giunger della notte. — 3. *i bellici instrumenti.* È il tormenta bellica dei latini: l'abbiamo già incontrato.

E, trattolo in disparte, in tali accenti
 Gli parlò venerabile e severo:
 Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;
 Ma di là non cominci onde conviene.

Sia dal Cielo il principio; invoca inanti 2
 Ne le preghiere pubbliche e devote
 La milizia de' gli Angioli e de' Santi,
 Ché ne impetri vittoria ella che puote:
 Preceda il clero in sacre vesti, e canti
 Con pietosa armonia supplici note;
 E da voi, duci gloriosi e magni,
 Pietate il vulgo apprenda e v'accompagni.

Così gli parla il rigido romito; 3
 E il buon Goffredo il saggio avviso approva:
 Servo, risponde, di Gesù gradito,
 Il tuo consiglio di seguir mi giova.
 Or mentre i duci a venir meco invito,
 Tu i Pastori de' popoli ritrova,
 Guglielmo ed Ademaro, e vostra sia
 La cura de la pompa sacra e pia.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie 4
 Co' duo gran sacerdoti altri minori
 Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
 Soleansi celebrar divini onori.
 Quivi gli altri vestir candide spoglie;

St. 2. — 1. Cicerone (De Legibus, 2): *A Diis immortalibus sunt nobis agendi capienda initia.*

St. 3. — 4. *giova*: lat. piace; come altrove. — 7. *Guglielmo ed Ademaro*. Cfr. C. I, 38, 39. — 8. *pompa*, processione. Cfr. C. III, 72.

St. 4. — 5. *Le candide spoglie*, come anche i *bianchi lini*, sono

Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
 Che bipartito sovra i bianchi lini
 S'affabbia al petto; e incoronaro i crini.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento 5
 Il segno riverito in Paradiso;
 E segue il coro a passo grave e lento,
 In duo lunghissimi ordini diviso.
 Alternando facean doppio concento
 In supplichevol canto e in umil viso;
 E chiudendo le schiere ivano a paro
 I principi Guglielmo ed Ademaro.

Venía poscia il Buglion, pur, com'è l'uso 6
 Di capitan, senza compagno a lato;
 Seguiano a coppia i duci, e non confuso
 Seguiva il campo a lor difesa armato.
 Sì procedendo se n'uscía del chiuso
 De le trincere il popolo adunato;
 Né s'udían trombe o suoni altri feroci,
 Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre 7
 E te, che d'ambo uniti amando spiri,
 E te, d'Uom e di Dio Vergine Madre,
 Invocano propizia a i lor desiri:

i camicci. — 6: *dorato ammanto*, l'abito episcopale. — 8. *incoronaro*, con la mitra.

St. 5. — 2. *Il segno* ecc. la croce, della quale un inno della Chiesa canta: *Vexilla regis prodeunt, Fulget crucis misterium*.

St. 7. — 1-2 *Te Genitor* ecc. Si dicono le litanie secondo l'ordine tenuto dalla Chiesa. — 2. *E te, che d'ambo* ecc. Lo Spirito Santo. Sant'Agostino, cit. dal Birago: *Nec est genitus, nec ingenus, sed procedit ab utroque, hoc est a patre et a filio*. Dante (Par. X, 1): *Guardando nel suo Figlio con l'amore Che l'uno e l'altro eter-*

O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
 Del ciel movete in triplicati giri;
 O Divo, e te, che de la diva fronte
 La monda umanità lavasti al fonte;

Chiamano; e te, che sei pietra e sostegno 8
 De la magion di Dio fondata e forte,
 Ov' ora il novo successor tuo degno
 Di grazia e di perdóno apre le porte;
 E gli altri Messi del celeste regno,
 Che divulgâr la vincitrice morte;
 E quei che 'l vero a confermar seguìro,
 Testimoni di sangue e di martiro:

Quegli ancor la cui penna o la favella 9
 Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
 E la cara di Cristo e fida ancella
 Che elesse il ben de la piú nobil vita:

namente spira, Lo primo ed ineffabile Valore. — 5. *O Duci, e voi,* ec. Gli Arcangeli, preposti ai tre ordini degli Angeli, dei Cherubini e dei Serafini. — 7. *O Divo, etc.*: S. Giovanni Battista. Costruisci: E te, o Divo, che lavasti al fonte (battezzasti) la monda (senza macchia) umanità de la diva fonte [di Cristo]. Cfr. S. Matteo, XVI, 18.

St. 8. — 1. *e te ecc.* San Pietro, a cui Cristo disse: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.* — 3. *il novo successor*: intende dei papi che succedero a S. Pietro, i quali avevano l'istesso potere che l'apostolo, a cui Cristo disse: *tibi dabo claves regni caelorum, et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis.* — 5. *Messi*, gli apostoli. — 6. *la vincitrice morte*, la morte del Redentore che vinse l'inferno. — 8. *Testimoni*, i martiri.

St. 9. — 1-2. *Quegli ecc.* I dottori e i confessori della Chiesa. — 3-4. *E la cara di Cristo*: Maria di Betania [secondo lo Scartazzini, Lipsia] che elesse il ben de la piú nobil vita, ciò è della vita con-

E le vergini chiuse in casta cella,
 Che Dio con alte nozze a sé marita;
 E quell'altre, magnanime a i tormenti,
 Sprezzatrici de' regi e de le genti.

Così cantando, il popolo devoto. 10
 Con larghi giri si dispiega e stende,
 E drizza a l' Oliveto il lento moto;
 Monte che da l'olive il nome prende;
 Monte per sacra fama al mondo noto,
 Ch'oriental contra le mura ascende;
 E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
 La cupā Giosafā ch'in mezzo è posta.

Colà s'invia l'esercito canoro, 11
 E ne suonan le valli ime e profonde
 E gli alti colli e le spelonche loro,
 E da ben mille parti Eco risponde;
 E quasi par che boschereccio coro
 Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
 Sì chiaramente replicar s'udìa
 Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

D'in su le mura ad ammirar fra tanto 12
 Cheti si stanno e attoniti i Pagani
 Que' tardi avvolgimenti e l'unil canto,
 E l'insolite pompe e i riti estrani.
 Poi che cessò de lo spettacol santo
 La novitate, i miseri profani

templativa, più nobile dell'attiva. — 5. *vergini*: le suore. — 7. *quell'altre*: le sante martiri.

St. 10. — 7. *parte*, divide. — 8. *La cupā Giosafā*, detta ancora valle di Cedron, nome del torrente che la bagna, è posta fra Gerusalemme e il Monte Oliveto, e cinge la città ad oriente.

St. 12. — Il Guastavini annota: *Dall'istoria tutta la stanza*. E in vero è una rifioritura poetica di ciò che racconta Guglielmo

Alzâr le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e'l monte.

Ma da la casta melodia soave 13

La gente di Gesù però non tace;
Né si volge a que' gridi, o cura n' have
Piú che di stormo avría d'augei loquace:
Né, perché strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sí lontano; ond' a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l' altare, 14
Che di gran cena al sacerdote è mēsa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucido oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Sé stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri: 15
Le viste i piú lontani almen v' han fissе.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse:

Tirio, VIII, 11. — 8. *il torrente*, Cedron. Cfr. la St. 10 — *la gran valle*: Giosafat. — *monte*: il Sion e il Moria.

St. 13. — 2. *non tace*, non si rimane, non si astiene: costruito insolito, e che richiama il dantesco (Vita Nova, 17): *Avvegnaché sempre poi tacesti di dire a lei, a me convenne* ecc. — 5. *perché*, benché; come altrove.

St. 14. — 2. *di gran cena*: chiama *cena* il sacrificio eucaristico, perché fu istituito da G. Cristo nella cena ch' egli ebbe con gli Apostoli. In Dante, Beatrice, con frase derivata dall' Apocalisse, chiama i beati (Par. XXIV, 1): *O sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello*. — 5. *altre spoglie*, la pianeta.

St. 15. — 3. *alti misteri*: la messa. — 4. *Itene*, parole della messa: *Ite, missa est*.

E in fronte alzando a i popoli guerrieri
 La man sacerdotai, li benedisse.
 Allor se'n ritornâr le squadre pie
 Per le dianzi da lor calcate vie.

Goffredo convita i duci; e loro annunzia che al sorgere del mattino seguente si darà l'assalto alla città. Ai primi albori le trombe cominciano a squillare: all'arme! Goffredo, a Raimondo, che gli muove rimprovero di non aver indossato la gran corazza e ingambati gli schinieri, ma di essersi vestito da umile pedone per correre i rischi comuni a tutti, risponde che, mentre in Chiaramonte papa Urbano gli cingeva la spada del comando, egli tacitamente aveva promesso in vóto a Dio di usare nell'impresa non pur l'opera di capitano, ma e le armi e le forze di privato guerriero; e che però, adempiuti gli uffici di capitano, si avvicinerà alle mura combattendo qual fantaccino. I duci tutti seguono il suo esempio, e si mostrano come pedoni.

25

Ma i pagani frattanto erano ascesi
 Là dove a i sette gelidi Trioni
 Si volge, e piega a l'occidente il muro,
 Che nel più facil sito è men sicuro:

St. 25. — 6. *gelidi Trioni*. Mella: *Gli antichi davano alla costellazione dell' Orsa maggiore e minore, composte amendue di sette stelle, il nome de' sette trioni, che in latino vale buoi; idea risvegliata dalla loro somiglianza a due carri.* — 8. Il poeta vuol dire che il muro verso tramontana è meno sicuro, perchè in un sito più esposto agli assalti nemici.

Però ch' altronde la città non teme 26
 Da l' assalto nemico offesa alcuna.
 Quivi non pur l' empio tiranno insieme
 Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
 Ma chiama ancor a le fatiche estreme
 Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna;
 E van questi portando a i più gagliardi
 Calce e zolfo e bitume e sassi e dardi.

E di macchine e d' arme han pieno inante 27
 Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.
 E quinci in forma d' orrido gigante
 Da la cintola in su sorge il Soldano;
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante
 Torreggia, e discoperto è di lontano;
 E in su la torre altissima angolare
 Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

A costei la faretra e 'l grave incarco 28
 De le acute quadrella al tergo pende.
 Ella già ne le mani ha preso l' arco,
 E già lo stral v' ha su la corda; e 'l tende:
 E desiosa di ferire, al varco
 La bella arciera i suoi nemici attende.

St. 26. — 1. *altronde*, dalle altre parti. — 5. *Ma ecc.* Tutto preso da Guglielmo Tirio, VIII, 13. — *estreme*, ultime; *perchè la *fortuna*, il pericolo, che li chiamava a sostenerle era l' ultimo. — 5-8. Eneide (XI, 473): *Dansi tutti a munire, a cavar fosse, Tutti a somministrar chi sassi e travi, E chi dardi e chi strali... Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado A l' ultimo periglio, al gran bisogno Corrono a la muraglia.*

St. 27. — 4. Dante (Inf. X, 33): *Vedila Furinata che s' è dritto, Dalla cintola in su tutto il vedrai.* — 6. *Torreggia.* Dante (Inf. XXXI, 43): *Torreggiavan di mezzo la persona Gli orribili giganti.*

St. 28. — 1-2. Virgilio, di Camilla (Eneide XI. 652): *Aureus ex*

Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

Scorre più sotto il re canuto a piede 29
Da l' una a l' altra porta: e in su le mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i defensor conforta e rassicura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e' l tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

Deh! spezza tu del predator francese 30
L' asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; né fur le voci intese
La giù tra' l pianto de l' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' arme il pio Buglion dispiega.

Tragge egli fuor l' esercito pedone 31
Con molta provvidenza e con bell' arte,
E contra il muro, ch' assalir dispone,

numero sonat arcus et arma Dianae. — 7-8. la vergine di Delo: Diana, nata in Delo, si adirò contro Niobe, che si vantava per la numerosa prole, e, aiutata dal fratello Apollo, uccise con saette lei e i suoi quattordici figli.

St. 29. — 7-8. Eneide (XI, 481): *Seguon le madri e d' odorati incensi Vaporando il delubro in flebil voce Pregano in su la soglia ecc.*

St. 30. — 1-4. Eneide (XI, 483): *Armipotente Tritonia, tu che puoi, la possa e l' armi Frangi al frigio ladrone, e di tua mano Anciso in su la porta ne lo stendi. — 5. né fur: o ne fur come in generale leggono le stampe? — 6. tra' l pianto ecc., tra i dannati nell' inferno.*

Obliquamente in duo lati il comparte.
 Le baliste per dritto in mezzo pone,
 E gli altri ordigni orribili di Marte;
 Onde in guisa di fulmini si lancia
 Vèr' le merlate cime or sasso, or lancia.

E mette in guardia i cavalier de' fanti 32
 Da tergo, e manda intorno i corridori.
 Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
 I sagittari sono e i frombatori,
 E l' arme de le macchine volanti
 Che scemano fra' merli i difensori;
 Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:
 Già men folta del muro è la corona.

I francesi irrompono all' assalto; e appoggiano le scale; mentre l' ariete batte e scuote vigoroso i muri. L' audacissimo Alcasto intanto, avendo primo di tutti scoperta fuori della testuggine la testa, drizza una scala, e, in mezzo al saettare dei frombolieri, su vi poggia. Argante, sull' altra parte, con un sasso poderoso, ributta giù Elvezio che già era a mezza scala; e, imbaldanzito, con gran voce, si dà a bravare i nemici. I cristiani seguitano ad avvicinare gli arieti che sono

Macchine grandi e smisurate travi
 C' han testa di monton ferrata e dura;

e percuotono. Mentre fan questo, gran mole cade sulla testuggine e ne sparpaglia i componenti in modo che, abbandonate le macchine, dietro le quali si riparavano,

St. 32. — 7. morto: ucciso. — 8. corona. Guastavini: la moltitudine dei difensori congregata in cerchio.

affrontano all'aperto tutti i rischi; e il muro alle percosse orrende che il montone raddoppiava contro di esso, già in parte rovinato ed aperto, sarebbe certamente del tutto crollato, se quei di dentro non avessero calati e frapposti tra esso e il montone grandi fasci di lana, i quali ricevendo in sé gli urti, li rammolivano.

Mentre con tal valor s'erano strette 41
 Le audaci schiere a la tenzon murale,
 Curvò Clorinda sette volte, e sette
 Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
 E quante in giù se ne volâr sätette,
 Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
 Non di sangue plebeo, ma del piú degno:
 Ché sprezza quell'altera ignobil segno.

Il primo cavalier ch'ella piagasse, 42
 Fu l'erede minor del rege inglese.
 Da' suoi ripari a pena il capo ei trasse,
 Che la mortal percossa in lui discese;
 E che la destra man non gli trapasse
 Il guanto de l'acciar nulla contese;

St. 41. — 2. *murale*. La Crusca: *dicesi di fortificazione, di macchine, di artiglierie, d'assalto ecc., per offendere o difendere le mura di una città, a differenza di «campale»*. Abbiamo già trovato questo aggettivo unito a macchina (Cfr. C. X, 16), e lo troveremo ancora. Ma qui è detto di combattimento non in campo aperto, ma impegnato intorno alle mura. — 5-6 Virgilio di Camilla (XI, 676): *Quotque emissa manu contorsit spicula virgo, Tot Phrygii cecidere viri*. — 8. Ricorda Medoro nell'Ariosto (XVIII, 178): *La spada di Medoro anco non ebe* [è fiacca], *Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe*.

St. 42. — 2. *erede minor*, Guglielmo principe inglese. Cfr. C. I. 44; X, 59 e segg. — 6. *Il guanto de l'acciar*: la manopola d'acciaio.

Sí che inabile a l' arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso 43
E su la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morí trafitto il petto e 'l dosso;
Questi da l' un passato a l' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sí che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

A l' incauto Ademar, ch' era da lunge 44
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove l' ha còlto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano; e la configge al vólto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

Ma non lungi da' merli a Palamede, 45
Mentre ardito disprezza ogni periglio,

La forma *de l' acciar* è da confrontare con l' altra *de l' oro* nel C. III, St. 57.

St. 43. — 1. *Il buon conte d' Ambuosa*, Stefano. Cfr. C. I, 62. — 6. *signor de' Fiamminghi*. Intendi: Il signor dei Fiamminghi, Roberto, (Cfr. C. I, 43-44) sospingeva il montone, allorché fu ferito nel braccio sinistro. — 7-8. Virg., di Camilla (XI, 816): *Ella morendo Di sua man fuor del petto il crudo ferro Tentò svelgersi indarno; ch' la punta S' era altamente ne le coste infissa*.

St. 44. — 4-6. Eneide (IX, 577): *il male accorto Per su porvi la mano [sulla ferita del fianco] abbandonato Avea lo scudo; quando ecco volando Venne una freccia che la mano e 'l fianco Insieme gli confisse* ecc. Cfr. anche Ovidio, Metam. XII, 577. — 7. *sacro*: perché di sacerdote. — 8. *femminili*: perché lanciate da Clorinda.

St. 45. — 1. *Palamede*. Cfr. C. I, 55.

E su per gli erti gradi indrizza il piede,
 Cala il settimo ferro al destro ciglio;
 E, trapassando per la cava sede
 E tra' nervi de l'occhio, esce vermiglio
 Di retro per la nuca: egli trabocca,
 E more a' piè de l'assalita ròcca.

Tal saetta costei. Goffredo in tanto 46
 Co'l novo assalto i difensori opprime.
 Avea condotto ad una porta a canto
 De le macchine sue la più sublime.
 Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
 Che può del muro pareggiar le cime;
 Torre che, grave d'uomini ed armata,
 Mobile è su le rote, e vien tirata.

Viene avventando la volubil mole 47
 Lance e quadrella, e quanto può s'accosta:
 E, come nave in guerra a nave suole,
 Tenta d'unirsi a la muraglia opposta:
 Ma chi lei guarda ed impedir ciò vuole,
 L'urta la fronte e l'una e l'altra costa,

St. 46. — 4. Tasso (Lett. I, 35): *Fu tempo ch'io mi credetti che si potesse fare una torre, o altra macchina tale da oppugnare le mura, stabile e di legno: ho poi imparato che stabile è di legno ne l'arti de la guerra sono termini incompatibili; perché le stabili si fanno di terra o di pietra, e le mobili di legno; si che volendo fare questa torre di legno, per farla più facilmente sottoposta a l'incendio, mi è bisognato mutare molte cose nell'undecimo....* Vedi poi la nota al C. IV, intorno alla tecnicità della composizione delle macchine. — 7-8. Eneide (XII, 674): *Turrim, compactis trabibus quam eduxerat ipse, Subdideratque rotas, pontesque instraverat altos.*

St. 47. — 1. *la volubil mole*, è la macchina che si volge, gira sulle ruote. — 5. *lei guarda*: la ha in guardia.

La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi 48
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo,
S'urtâr duo nembi in aria, e là tornossi,
Talor respinto, onde partiva, il tèlo.
Come di fronde sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin da i muri;

Però che scende in lor più grave il danno, 49
Che di ferro assai men eran guerniti.
Parte de' vivi ancòra in fuga vanno,
De la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Preso una trave, a la nemica torre:

E da sé la respinge, e tien lontana, 50
Quanto l'abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E dei perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto a la pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

St. 48. — 1-2. Eneide (XI, 610): *fundunt simul undique tela, Crebra, nixis ritu: coelumque obtexitur umbra.* — 2. *oscuronne*, ne oscurò, divenne oscuro: il verbo è usato intransitivamente. — 5-8. Ovidio (Met. VII, 585): *Vulgus erat stratum, veluti cum putria motis Poma cadunt ramis, agitataque ilice glandes.* — 6. *pioggia indurata* ecc. Allude alla grandine.

St. 50. — 2. *forte*, è forte. — 7. *cadendo*: essa lana.

Cosí la torre sovra, e piú di sotto 51
L' impetuoso il batte aspro aríete;
Onde comincia omai forato e rotto
A' discoprir l' interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

E quivi cauto rimirando spia, 52
E scender vede Solimano a basso,
E porsi a la difesa ove s' apría
Tra le ruine il periglioso passo;
E' rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia, e il cavalier Circasso.
Cosí guardava, e già sentíasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

Onde rivolto dice al buon Sigiero, 53
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto men gravoso e grande incarco;
Ché tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben ch' alcuna nobil opra
De la nostra virtude omai si scopra.

Cosí, mutato scudo, a pena disse, 54
Quando a lui venne una saetta a volo,
E ne la gamba il colse, e la trafisse

St. 51. — 3. *comincia*, il muro. — 3-4. Eneide (II, 480): *Limina perumpit.... Et ingentem lato dedit ore fenestram: Apparet domus intus.*

St. 54. — 1-2. Eneide (XII, 318): *Has inter voces, media inter*

Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
 Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
 La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.
 Se questo di servaggio o morte schiva
 La tua gente pagana, a te s'ascriva.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
 Il mortifero duol de la ferita,
 Dal cominciato corso il piè non lenta,
 E monta su i dirupi, e gli altri invita.
 Pur s'avvede egli poi che no 'l sostenta
 La gamba, offesa troppo ed impedita,
 E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia:
 Onde sforzato al fin l'assalto lascia.

55

E chiamando il buon Guelfo a sé con mano 56
 A lui parlava: Io me ne vo' costretto;
 Sostien persona tu di capitano,
 E di mia lontananza empi il difetto.
 Ma picciol' ora io vi starò lontano:
 Vado e ritorno. E si partia, ciò detto;
 Ed ascendendo in un leggier cavallo,
 Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

Partito Goffredo, i crociati hanno la peggio, mentre anche le donne saracine combattono strenuamente fra i merli. Ad aumentare lo sgomento dei Franchi si aggiunge che il forte Guelfo cade percosso. Cadono anche Raimondo ed Eustazio; in somma, non esce dai

talìa verba, Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est. — 4. *Nel più nervoso*, nella parte più nervosa, che ha più nervi.

St. 55. — 3. *lenta*, rallenta. — 7. *inaspra*, inasprisce. Cfr. C. IV, 10.

St. 56. — 3. *persona*, vece. — 4. *empi il difetto*: supplisci. — 8. Non può giungere al vallo senza esser veduto.

pagani colpo che non uccida o ferisca. Inferocito da così prospera sorte, Argante vilipende novamente gli assalitori; e s'infiamma in guisa che l'ampia città gli pare piccolo campo al suo furore. Si precipita adunque per la breccia del muro invitando seco Solimano: ed uniti, l'uno spinto dal furore, l'altro dal desiderio d'onore, piombano inaspettati ed improvvisi sopra i nemici, e tanti ne uccidono, tanti ne abbattano, che quasi se ne è fatto un monte alto come le mura cadute: e quelli che già toccavano i merli, non che di entrar nella città, disperano oramai di salvarsi. Finalmente la gente cristiana cede ed abbandona le macchine ai due guerrieri; i quali agitando due pini fiammeggianti corrono verso la torre. Arriva sollecito Tancredi, mostrando tali prove del suo valore, da arrestare i vincitori, e respingerli.

In questo mezzo il ferito Goffredo si affida ad Erotimo, vecchio medico longobardo, chiedendo che si adoperi ogni arte, sia pur dolorosa, purché egli possa ritornare alla battaglia. L'angelo custode mescola ai balsami del medico una sua medicina, che toglie i dolori e risana la gamba a Goffredo: il quale, di nuovo, avido di pugna, esce dal vallo.

Uscì del chiuso vallo, e si converse 76
 Con mille dietro a la città percossa:
 Sopra di polve il ciel gli si coperse;
 Tremò sotto la terra al moto scossa;

St. 76. — 1. *converse*: voltò. — 3. Eneide (XII, 444): *Allor di polve
 Lecossi un nembo, e d'ogn' intorno scossa Al calpitar de' piè tremo
 la terra. Turno di sopra un argine mirando, Questa gente venir
 si rida incontro. Viderla, e ne temero e ne tremaro Gli Ausonii
 tutti (gelidusque per ima cucurrit ossa tremor).*

E lontano appressar le genti avverse
 D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
 Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

Conosce il popol suo l'altera voce, 77
 E 'l grido eccitator de la battaglia:
 E, riprendendo l'impeto veloce,
 Di novo ancor a la tenzon si scaglia.
 Ma già la coppia de' Pagan feroce
 Nel rotto accolta s'è de la muraglia,
 Difendendo ostinata il varco fesso
 Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

Qui disdegnoso giunge e minacciante, 78
 Chiuso ne l'arme, il Capitan di Francia;
 E in su la prima giunta al fero Argante
 L'asta ferrata fulminando lancia.
 Nessuna mural macchina si vante
 D'avventar con più forza alcuna lancia.
 Tuona per l'aria la nodosa trave;
 V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

S'apre lo scudo al frassino pungente, 79
 Né la dura corazza anco il sostiene;
 Ché rompe tutte l'arme, e finalmente
 Il sangue saracino a sugger viene.
 Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sente)
 Da l'arme il ferro affisso e da le vene,
 E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
 Rimando il tronco, e l'arme tue ti rendo.

L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta, 80
 Per lo noto sentier vola e rivola:

St. 77. — 5. *la coppia ecc.*: Argante e Clorinda. — 6. *Nel rotto*: nella parte rotta. — 7. *fesso*, participio da fendere: aperto. — 8. *Dal*: dipende da *Difendendo* e vale contro il.

Ma già colui non fère ov' è diretta,
 Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
 Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
 Profondamente il ferro entro la gola;
 Né già gl'incresce, del suo caro duce
 Morendo in vece, abbandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman percote 81
 Con una selce il cavalier normando:
 E questi al colpo si contorce e scuote,
 E cade in giù, come palèo, rotando.
 Or più Goffredo sostener non puote
 L'ira di tante offese, e impugna il brando;
 E sovra la confusa alta ruina
 Ascende, e move omai guerra vicina.

Scende la notte; e Goffredo cessa dalle offese e fa ritorno traendo in salvo la torre e i feriti. Nel trasporto, alla torre si fiaccano due ruote. Il Capitano ordina che siano raccomandate entro il domani, e stabilisce una guardia intorno ai lavoranti.

St. 80. — 3. *ov' è*: nel punto ove è ecc. — 4. Eneide (XII, 491): *Substitit Aeneas, et se collegit in arma, Poplite subsidens.*

St. 81. — 4. *palèo*: strumento col quale giuocano i fanciulli facendolo rotare con una sferza. Dante (Par. XVIII, 42): *E letizia era ferza del palèo.* Della medesima similitudine usò Omero, parlando del macigno lanciato da Ajace contro Ettore (Il., XIV, 413; trad. Monti): *L'avventò, lo roto come palèo, E sul girone dello scudo al petto L'avversario ferì.* — 6. *L'ira di tante offese*: l'ira in lui suscitata da tante offese. — 7. *la confusa alta ruina*: è la parte superiore del muro, già rovinata, dove confusamente combattevano i pagani con la coppia feroce. — 8. Intorno al modo onde si finisce questa battaglia, contraria nell'esito ai cristiani, scrive il Poeta (Lett. I, 37): *Nel nono non si può fare di non dar la vittoria intera a i Cristiani; altrimenti non si verrebbe a l'assalto: ma ne l'undecimo farò che tutti o quasi tutti i principi, da Tancredi in poi, ne siano mal trattati, e che molti più ne muoiano.*

CANTO DECIMOSECONDO

Era la notte, e non prendean ristoro 1
Co 'l sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi a la custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

Curate al fin le piaghe, e già fornita 2
De l' opere notturne era qualcuna;
E, rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta piú tacita e bruna.

St. 1. — 2. *faticose*, affaticate. — 3. *vegghiando*: forma poetica di *vegliando*.

St. 2. — 3. *l' altre*, le opere non fornite. Non ci sembra interamente giusto il Galilei quando osserva che *E rallentando l' altre* è sospeso in aria: *rallentando* è transitivamente usato, ed ha per soggetto il soggetto di *invita*, ciò è *ombra*. Qui si comincia a preparare l'episodio della sortita notturna. Cfr. quella di Diomede ed Ulisse nel decimo dell' Iliade; quella di Eurialo e Niso nel nono dell' Eneide; e, infine, quella di Cloridano e Medoro nel canto diciottesimo del Furioso.

Pur non accheta la guerriera ardita
L'alma d'onor famelica e digiuna;
E sollecita l'opre ov'altri cessa.

Va seco Argante; e dice ella a sé stessa:

Ben oggi il re de' Turchi e'l buon Argante 3
Fêr meraviglie inusitate e strane,
Ché soli uscîr fra tante schiere e tante,
E vi spezzâr le macchine cristiane.

Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)

D'alto rinchiusa oprai l'arme lontane,

Sagittaria, no'l nego, assai felice.

Dunque sol tanto a donna, e piú non lice?

Quanto me' fôra in monte od in foresta 4

A le fere avventar dardi e quadrella,

Ch'ove il maschio valor si manifesta,

Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!

Ché non riprendo la femminea vesta,

S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?

Cosí parla tra sé: pensa e risolve

Al fin gran cose, ed al guerrier si volve:

Buona pezza è, signor, che in sé raggiara 5

Un non so che d'insolito e d'audace

Il Tasso segue particolarmente il poeta latino. — 6. *d'onor*: di quell'onore che si procaccia con atti di *maschio valore*.

St. 3. — 6. *l'arme lontane*: dardi e quadrella; ciò è le armi, che lontane dal segno lo colpiscono percorrendo un lungo tratto. — 8. *sol tanto*: solamente ciò.

St. 4. — 1-4. In (Omero II., XXI), Giunone a Diana (trad. Monti, 622): *ma per le selve Meglio ti fia dar morte a capri e cervi Che pagnar co' piú forti*.

St. 5. — 2-3. *Un non so che* ecc. Eneide (IX, 186): *Aut pugnam aut aliquid jamdudum invadere magnum Mens agitat mihi*. —

La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
 O l' uom del suo voler suo Dio si face.
 Fuor del vallo nemico accesi mira
 I lumi: io là n' andrò con ferro o face,
 E la torre arderò: vogl' io che questo
 Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

Ma, s' egli avverrà pur che mia ventura
 Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
 D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura
 E de le care mie donzelle io lasso.
 Tu ne l' Egitto rimandar procura
 Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
 Fallo per Dio, signor; ché di pietate
 Ben è degno quel sesso e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
 Da stimoli di gloria acuti sente.
 Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
 Qui lascierai tra la vulgare gente?
 E da sicura parte avrò diletto
 Mirar il fumo e la favilla ardente?

6

7

3-4. o Dio l' inspira ecc. Eneide (IX, 184): *Dine hunc ardorem mentibus addunt, Euryale? an sua cuique Deus fit dira cupido?* — O l' uom ecc. O l' uomo si fa Dio del suo volere; ossia: opera ispirato fortemente dal suo proprio volere. — 5-6. accesi mira I lumi ecc. Eneide (I, 188): *Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum: Lumina rara micant.*

St. 6. — 1-8. Eneide (IX, 210): *Sed si quis.... si quis in adversum rapiat casusve deusve....*; (id., 283): *Sed te super omnia dona Unum oro: genitrix Priami de gente vetusta Est mihi, quam miseram tenuit non Ilia tellus.... At tu, oro, solare inopem et succurre relictæ.*

St. 7. — 1-6. Eneide (IX, 197): *Obstupuit magno laudum percussus amore Euryalus.... Mene igitur socium summis adiungere rebus. Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam?*

No, no; se fui ne l'armi a te consorte,
 Esser vo' ne la gloria e ne la morte.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede 8
 Che ben si cambi con l'onor la vita.
 Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
 Con quella tua sí generosa uscita.
 Pure io femmina sono, e nulla riede
 Mia morte in danno a la città smarrita:
 Ma, se tu cadi (tolga il ciel gli augùri),
 Or chi sarà che piú difenda i muri?

Replicò il cavaliere: Indarno adduci 9
 Al mio fermo voler fallaci scuse.
 Seguirò l'orme tue, se mi conduci:
 Ma le precorrerò, se mi recuse.
 Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci
 E fra i piú saggi suoi li accolse e chiuse;
 E incominciò Clorinda: O sire, attendi
 A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

Argante qui (né sarà vano il vanto) 10
 Quella macchina eccelsa arder promette.
 Io sarò seco; ed aspettiam soltanto

St. 8. — 1-2. Eneide (loc. cit., 205): *Est hic, est animus lucis contemptor, et istum Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.* Petrarca (Canz. I, 16): *Ch' un bel morir tutta la vita onora.* — 7-8. Eneide (XII, 40): *Quid consanguinei Rutuli, quid caetera dicet Italia, ad mortem si te (fors dicta refutet!) Prodiderim?*

St. 9. — 1-2. Eneide (IX, 219): *Ille autem: causas necquicquam nectis inanes, Nec mea jam mutata loco sententia cedit.* — 5-6. Eneide (IX, 230): *Tum Nisus et una Euryalus confestim alacres admittier orant... Primus Julius Accepit trepidos.* — 6. e chiuse. Il Galilei dice che non ci ha che fare. — 8. in grado, in piacimento: e fa che ti gradisca, ti piaccia.

Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le cresse guance a lui cadette:
E, Lodato sia tu, disse, ch' a' servi
Tuoï volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

Né già sí tosto caderà, se tali 11
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Dar a' meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e il mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

Sí parla il re canuto, e si restringe 12
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia ond'egli è pieno,
Disse: Né questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro al meno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

Cosí gli disse; e con rifiuto altero 13
Già s'apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero

St. 10. — 4. *allette*, alletti, inviti. — 5-6. Eneide (IX, 251): *et vultum lacrymis atque ora rigabat*. — 8. *servi*: serbi.

St. 11. — 1-8. Eneide (IX, 247): *Di patrii... Non tamen omnino Teucros delere paratis, Cum tales animos iuvenum et tam certa tulistis Pectora... Quae vobis, quae digna, visi pro laudibus istis Praemia posse rear solvi? ecc.*

St. 12. — 1-2. Eneide (loc. cit., 250): *Sic memorans umeros dextrasque tenebat Amborum, et vultum lacrymis atque ora rigabat*. — 3. *infinge*, dissimula.

A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, né mai fosti in guerra stanco.

E so che fuora andando opre faresti 14
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi.
Né men consentirei ch'andasser questi
(Ché degno è il sangue lor che si risparmi),
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

Ma poi che la gran torre in sua difesa 15
D'ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s'offerse a l'alta impresa,
E in simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

Tu, come al regio onor più si conviene, 16
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
E, quando poi (ché n'ho sicura spene)
Ritornin essi, e desti abbian gl'incendi,

St. 13. — 6. Ti mostrasti sempre in tutte le occasioni simile (*sembiante*) a te stesso: ciò è sempre forte egualmente. — 7. *nulla faccia*, nessuna faccia, ciò è aspetto, apparenza.

St. 14. — 5. Perché il sangue loro è degno che (*dignus qui*) sia risparmiato: costrutto corrispondente al latino, di cui abbiamo trovato e troveremo frequenti esempi. — 8. *per altri*, da altri.

St. 16. — 4. *e desti abbian gl'incendi*. Eneide (V, 743): *et sopitos suscitât ignes*: e il Petrarca (Son. I, 20): *e desto avea il carbone*.

Se stuol nemico seguitando viene,
 Lui risospingi, e lor salva e difendi.
 Così l'un re diceva; e l'altro cheto
 Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia 17
 A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda,
 Sin che di varie tempre un misto i' faccia
 Ch'a la macchina ostil s'appigli, e l'arda.
 Forse allora avverrà che parte giaccia
 Di quello stuol che la circonda e guarda.
 Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
 Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste 18
 D'argento, e l'elmo adorno e l'armi altere:
 E senza piume o fregio altre ne veste
 (Infausto annunzio!) rugginose e nere;
 Però che stima agevolmente in queste
 Occulta andar fra le nimiche schiere.
 E quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
 La nudrì da le fasce e da la culla;

E per l'orme di lei l'antico fianco 19
 D'ogn'intorno traendo, or la seguía.
 Vede costui l'arme cangiate, ed anco
 Del gran rischio s'accorge ov'ella già;
 E se n'affligge, e per lo crin che bianco
 In lei servendo ha fatto, e per la pia
 Memoria de' suo' uffici instando prega
 Che da l'impresa cessi: ed ella il nega.

St. 17. — 3. *di varie tempre*, di varie materie confuse.

St. 19. — 1-2. Petrarca (Son. 1, 12): *Indi traendo poi l'antico fianco*. Cfr. C. VIII, 41. — 7. *instando*: insistendo.

Ond'ei le disse al fin: Poi che ritrosa, 20
 Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
 Che né la stanca età, né la pietosa
 Voglia, né i preghi miei, né il pianto cura,
 Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
 Di tua condizion, che t'era oscura:
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
 Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

Resse già l' Etiopia, e forse regge 21
 Senapo ancor, con fortunato impero;
 Il qual del figlio di Maria la legge
 Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
 Quivi io pagàn fui servo, e fui tra gregge
 D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
 Ministro fatto de la regia moglie,
 Che bruna è sí, ma il bruno il bel non toglie.

N' arde il marito, e de l' amore al foco 22
 Ben de la gelosia s' agguaglia il gelo.
 Si va in guisa avanzando a poco a poco
 Nel tormentoso petto il folle zelo,
 Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;

St. 20. — Dalle note del Mella (ed. cit.), che ampliò una osservazione del Gentile: *Il racconto di Arsete è preso da un romanzo, opera di Eliodoro (Istorie Etiopiche), elegante scrittore greco, vescovo di Trica nella Tessaglia, morto il 390, sotto Teodosio il grande. Il poeta ci aggiunse poi qualche ornamento tratto dalle avventure della Camilla virgiliana, come, per es., il salvamento del fiume (Eneide XI, 547), l'allattamento prodigioso ecc.* — 2. *nel suo mal s' indura*: è pertinace, persevera in ciò che è il suo male, il suo danno.

St. 21. — 6. *mestiero*, per ministero, ufficio: l' *avvolto* ha da unirsi a *tra gregge d' ancelle*.

St. 22. — 4. *tormentoso*, per tormentato; come poco sopra *faticoso* per affaticato. — il *folle zelo*, è il pazzo fuoco d' amore: pazzo perchè

Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor fa suo diletto e pace.

D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel vólto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l'asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

23

Intanto ha una fanciulla (è Clorinda stessa), ma
non di carnagione bruna come le etiopi, sí bene bianca.
Onde, temendo della gelosia del marito, risolve di
celargli il parto.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco inanzi nata.
E, perché fu la torre ove chius'era,
Da le donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Né già poteva allor battesimo darti;
Ché l'uso no 'l sostiene di quelle parti.

25

si accorda con il gelo della gelosia. — 6. *occhi, stelle*. Dante (Par. II, 115) chiama il firmamento *il cielo c'ha tante vedute*.

St. 23. — 3-4. *bianca il bel volto, e le gote Vermiglia*: il bel volto e le gote sono accusativi di relazione. Petrarca (Trionfo d'Am. IV, 143): *Andromeda gli piacque in Etiopia, Vergine bruna i begli occhi e le chiome*. Vedine altro esempio in C. VIII, 78. — 5. *un cavalier*, san Giorgio. — 7. *s'atterra*, si piega a terra, s'inginocchia. Cfr. C. IV, 35.

St. 25. — 7-8. Don Francesco d'Alvarez, secondo annota il Guastavini, nel suo viaggio d'Etiopia, scrive che in tal regione si usa battezzare le femmine dopo sessanta giorni e i maschi dopo quaranta.

Piangendo a me ti porse, e mi commise 26
 Ch'io lontana a nudrir ti conducesti.

Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
 Lagnossi e raddoppiò gli ultimi amplessi?

Bagnò i baci di pianto, e fur divise

Le sue querele da i singulti spessi.

Levò al fin gli occhi e disse: O Dio, che scerni

L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,

Se immacolato è questo cor, se intatte 27

Son queste membra e 'l marital mio letto,

Per me non prego, che mille altre ho fatte

Malvagità; son vile al tuo cospetto:

Salva il parto innocente, al quale il latte

Nega la madre del materno petto:

Vivà, e sol d'onestate a me somigli;

L'esempio di fortuna altronde pigli.

Tu, celeste guerrier che la donzella 28

Togliesti del serpente a gli empì morsi,

S'accesi ne' tuo' altari umil facella,

S'auro o incenso odorato unqua ti porsì,

Tu per lei prega, sì che fida ancella

Possa in ogni fortuna a te raccòrsi.

Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,

E di pallida morte si dipinse.

St. 27. — 7-8. *e sol d'onestate ec.* Eneide (XII, 435): *Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem, Fortunam ex aliis.*

St. 28. — 1. *Tu, celeste guerrier ecc.* Apostrofa San Giorgio del quale aveva l'immagine dipinta nell'atteggiamento descritto alla St. 23, 3-6. — 6. *fortuna*, disavventura. — *raccòrsi*, raccogliersi, ridursi. — 7. *e 'l cor le si rinchiuse e strinse*, ossia le si chiuse e serrò alla impressione degli oggetti esterni. Ricorda Dante (Inf. VI, 1): *Al tornar della mente che si chiuse Dinanzi alla pietà de' due cognati. Che di tristizia tutto mi confuse.* — 8. Dante (Canz. I, 3): *Dipinta*

Io piangendo ti presi, e in breve cesta 29
 Fuor ti portai, tra fiori e frondi ascosa:
 Ti celai da ciascun, che né di questa
 Diedi sospizion, né d'altra cosa:
 Me n'andai sconosciuto; e per foresta
 Camminando di piante orride ombrosa,
 Vidi una tigre, che minacce ed ire
 Avea ne gli occhi, in contr' a me venire.

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba 30
 Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
 Giunse l'orribil fera, e, la superba
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
 Mansüefece e raddolcío l'acerba
 Vista con atto placido e cortese;
 Lenta poi s'avvicina e ti fa vezzi
 Con la lingua; e tu ridi, e l'accarezzi;

Ed ischerzando seco, al fero muso 31
 La pargoletta man sicura stendi:
 Ti porge ella le mamme, e, com'è l'uso
 Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi.
 Intanto io miro, timido e confuso,
 Come uom faria novi prodigi orrendi.
 Poi che sazia ti vede omai la belva
 Del suo latte, ella parte e si rinselva:

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno 32
 La 've prima fur vòlti i passi miei;

in guisa di persona morta. E ancora (Inf. XXIV, 132): E di trista vergogna si dipinse.

St. 29. — 1. *breve*: picciola. — 3-4. La vulgata legge: *Con arte si gentil, che né di questa Diedi sospetto altrui, né d'altra cosa.* — 6. *orride*, irte. Cfr. C. VII, 23.

St. 30. — 1. *salsi*, salii. — 4. *intese*, volse.

E preso in picciol borgo al fin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.

Vi stetti insin che 'l Sol correndo intorno
Portò a i mortali e diece mesi e sei.

Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

Ma, sendo io colà giunto ove dechina 33

L'etate omai cadente a la vecchiezza,

Ricco e sazio de l'òr che la regina

Nel partir diemmi con regale ampiezza,

Da quella vita errante e peregrina

Ne la patria ridurmi ebbi vaghezza,

E tra gli antichi amici in caro loco

Viver, temprando il verno al proprio foco.

Partomi: e vèr l'Egitto, ove son nato, 34

Te conducendo meco, il còrso invio;

E giungo ad un torrente, e riserrato

Quinci da i ladri son, quindi dal rio.

Che debbo far? te, dolce peso amato,

Lasciar non voglio, e di campar desio,

St. 32. — 7. *con lingua di latte*. Petrarca (Canz. II, 4): *Con voci ancor non preste, Di lingua che dal latte si scompagni*. E altrove (Canz. I, 10): *Come fanciul che a pena Volge la lingua e snoda Che dir non sa, ma il più tacer gli è noia*. — 8. Orazio (Epist. ad Pisones): *et pede certo Signat humum*.

St. 33. — 1-2. Petrarca (Son. II, 47): *ed era giunto al loco, Ove scende la vita, ch'al fin cade*. — 8. *temprando*, moderando, mitigando.

St. 34. — 3-6. Virgilio di Metabo che fugge con la piccola Camilla (XI, 547): *Ecco un giorno assalito con la caccia Dietro, fuggendo a l'Amaseno arriva. Per pioggia questo fiume era cresciuto E rapido, spumando, infino al sommo Se ne già de le ripe ondosio e gonfio; Tal che, per tema de l'amato peso, Non s'arrischiando di passarlo a nudo Fermossi: e poi che a tutto ebbe pensato, Con un subito avviso entro una scorza Di salvatico suvero rinchiuso*

Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

Rapidissimo è il còrso, e in mezzo l'onda 35
In sé medesima si ripiega e gira;
Ma, giunto ove più volge e si profonda
In cerchio, ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira,
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando 36
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del cielò; e la sua cura a me s'aspetta.

Io la guardo e difendo; io spirto diedi 37
Di pietate a le fere, e mente a l'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero. E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,

La pargoletta figlia ecc. Metabo lega la figliuola ad una sua asta, e dopo averla dedicata a Diana, la getta vigorosamente per l'aria al di là del fiume, ed egli si dà a nuotare.

St. 35. — 4. *Eneide* I, 116. — 6. *secondo*: favorevole.

St. 36. — 2. *alto*, profondo. — 3. *un guerrier*: San Giorgio. — 6. *primier*: primieramente [Cfr. Petrarca, Canz. I, 1]. — 8. *s'aspetta*, spetta, appartiene. Cfr. V, 34; VIII, 35 ecc.

St. 37. — 1-2. *io spirto diedi*. Attribuisce il poeta a San Giorgio i due miracoli raccontati di sopra, della tigre che allatta Clorinda, e delle acque che la portano a riva,

Come del giorno il primo raggio nacque:
 Ma, perché mia fé vera, e l' ombre false
 Stimai, di tuo battesimo a me non calse,
 Nè de' preghi materni; onde nudrita 38

Pagana fosti: e 'l vero a te celai.
 Crescesti; e in arme valorosa, ardita
 Vincesti il sesso e la natura assai:
 Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
 Sia stata poscia, tu medesma il sai;
 E sai non men che servo insieme e padre
 Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

Ier poi su l' alba a la mia mente, oppressa 39
 D' alta quiete e simile a la morte,
 Nel sonno s' offerí l' immagine stessa,
 Ma in più turbata vista; e in suon più forte,
 Ecco, dicea, fellow, l' ora s' appressa
 Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
 Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
 Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia 40
 A te, diletta mia, strani accidenti.
 Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
 Ch' altri impugni la fé de' suoi parenti.
 Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
 Depor quest' arme e questi spirti ardenti.

St. 38. 1. *onde*: per la quel cosa; ciò è, appunto perché a me non calse [importò] del tuo battesimo e dei preghi materni, tu fosti nudrita pagana.

St. 39. — 2. Eneide (VI, 522): *Dulcis et alta quies, placidaque simillima morti*.

St. 40. — 3. *vien*, avviene. Cfr. VI, 46; X, 76. — 4. *parenti*, genitori. Cfr. IV, 40. — 5. *Forse è la vera fede*: e forse la fede

Qui tace, e piagne; ed ella pensa e teme;
Ché un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il vólto al fin gli dice: 41

Quella fé seguirò che vera or parmi,
Che tu co 'l latte già de la nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi:
Né per temenza lascerò (né lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'armi;
Non se la morte nel piú fier semblante
Che sgomenti i mortali avessi inante.

Poscia il consola; e, perché il tempo giunge 42

Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per sé stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

Escon notturni e piani, e per lo colle 43

Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'inflamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,

de' tuoi genitori, che tu impugni, combatti, è la vera. — 8. *preme*, opprime.

St. 42. — 2. *il vanto*, ciò è il vantato disegno; di cui generosamente dinanzi al re Aladino ha fatto autore Argante. Vedi sopra, St. 10. — 3. *con quel guerrier*, con Argante. — 6. *per sé stessa corre*: ciò è non ha bisogno di stimoli a esser messa in atto; come un cavallo naturalmente vigoroso che corre senza che sia sferzato o punto.

St. 43. — 1. *notturni e piani*: di notte tempo e quietamente. Petrarca (Trionf. d. Fam. I, 46): *Di Claudio dico che notturno e piano*.

Né può tutto capir dentro a sé stesso;
 Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
 Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

Essi van cheti inanzi; onde la guarda 44
 A l' arme, a l' arme in alto suon raddoppia;
 Ma piú non si nasconde, e non è tarda
 Al córso allor la generosa coppia.
 In quel modo che fulmine o bombarda
 Co 'l lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
 Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,
 Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

E forza è pur che fra mill' arme e mille 45
 Percosse il lor disegno al fin riesca.
 Scopriro i chiusi lumi, e le faville
 S' appreser tosto a l' accensibil éscà,
 Ch' a i legni poi le avvolse e compartille.
 Chi può dir come serpa e come cresca
 Già da piú lati il foco? e come folto
 Turbi il fumo a le stelle il puro vólto?

Vedi globi di fiamme oscure e miste 46
 Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
 Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
 L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
 Fêre il gran lume con terror le viste

— 6. *capir*, esser contenuto; come nell' Ariosto (VII, 27): *Non par che capir possa nella pelle*.

St. 45. — 3. *i chiusi lumi*; i lumi che Ismeno avea dato loro, in *cavo rame ascosi*.

St. 46. — 1-2. Eneide, dell' Etna (III, 572): *utram prorumpit ad aethera nubem Turbine fumantem piceo et candente favilla, Attonitque globos flammaram, et sidera lambit*. E anche (IX, 75): *piceum fert fumida lumen Taeda et commixtam Vulcanus ad astra favillam*. — 4. *in un*: in un solo, insieme. — 5. *viste*: occhi.

De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
 La mole immensa e sí temuta in guerra,
 Cade; e brev' ora opre sí lunghe atterra.

Due squadre de' Cristiani in tanto al loco 47
 Dove sorge l' incendio accorron pronte.

Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
 Co 'l vostro sangue; e volge lor la fronte.
 Pur, ristretto a Clorinda, a poco a poco
 Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
 Cresce, piú che torrente a lunga pioggia,
 La turba, e li rinalza, e con lor poggia.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto 48
 È il re, ch' armato il popol suo circonda,
 Per raccôrre i guerrier da sí gran fatto,
 Quando al tornar fortuna abbian seconda.

Saltano i duo su 'l limitare, e ratto
 Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda:
 Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
 È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fu, perché in quell' ora 49
 Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
 E corse ardente e incrudelita fuori
 A punir Arimon che la percosse.
 Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancóra
 Non s' era ch' ella sí trascorsa fosse;

St. 47. — 8. *poggia*: sale.

St. 48. — 1. *l' aurea porta*: la porta di Gerusalemme di tal nome: guardava verso la valle di Giosafat. — 2. *ch' armato ec.*: che è circondato dal suo popolo armato. — 3. *Per raccôrre*: questa proposizione causale spiega l' *aperta*. — Intendi: Se i guerrieri, ossia Argante e Clorinda, abbiano nel ritorno propizia la fortuna.

Ché la pugna e la calca e l'aer denso
A i cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

Ma poi che intepidì la mente irata 50
Nel sangue del nemico, e in sé rivenne,
Vide chiuse le porte, e intornïata
Sé da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s'imbosca 51
Dopo occulto misfatto, e si desvía;
Da la confusion, da l'aura fosca
Favorita e nascosa ella se 'n gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca;
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccisè:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima 52
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra pòrta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde, assai prima

St. 49. — 8. *togliea la cura*: toglieva il darsi premura degli altri.

St. 50. — 1. *intepidì*: l'animo ardente d'ira, rese tepido. ossia mitigò. — 7. *s'infinge*, qui sta per *si finge*, semplicemente.

St. 51. — 1-2. *Encide* (XI, 809): *Qual affamato lupo Ch'ucciso dell'armento un gran giovenco, O lo stesso pastore, in sé confuso Di tanta audacia, anzi che da' villaggi Gli si levin le grida, infra le gambe Si rimette la coda, e ratto a' monti Fuggendo si rin-selva ecc.* — 5. *conosca*: come il nemico che uccise Arimone, non già come Clorinda,

Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che porte.
Che corri sí? Risponde: E guerra e morte.

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto 53
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno 54
Teatro, opre sarian sí memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e ne l'oblio fatto sí grande,
Piacciati ch'io ne 'l tragga, e in bel sereno
A le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

St. 52. — 6. *d'armi suone*: il rumore dell'armatura fatto maggiore perché Tancredi era a cavallo. — 7. *che porte*, che cosa porti, rechi.

St. 53. — 3-4. Eneide (XI, 710): *Tradit equum comiti, paribusque resistit in armis, Ense pedes nudo puraque interrita parma*. — 6. Eneide (XII, 108): *Aeneas acuit Martem, et se suscitât ira*. E orgoglio qui è quella balda ferezza dell'animo prodotta dai sentimenti battaglieri (Martem) che in esso si accolgono.

St. 54. — 1. *Degne d'un chiaro Sol*. Nel C. IX, 50, a proposito del duello fra Solimano e Goffredo: *Passo qui cose orribili che fatte Furon, ma le copri quell'aer nero; D'un chiarissimo sol degne e che tutti Sfidno i mortali a riguardar ridutti*. — 8. *del fosco tuo*; dalle tue tenebre.

Non schivar, non parar, non ritirarsi 55
 Voglion costor, né qui destrezza ha parte.
 Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
 Toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
 Odi le spade orribilmente urtarsi
 A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
 Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
 Né scende taglio invan, né punta a vòto.

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta, 56
 E la vendetta poi l'onta rinnova;
 Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
 Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
 D'or in or più si mesce, e più ristretta
 Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
 Dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
 Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

Tre volte il cavalier la donna stringe 57
 Con le robuste braccia; ed altrettante
 Da que' nodi tenaci ella si scinge,
 Nodi di fier nemico, e non d'amante.
 Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
 Con molte piaghe: e stanco ed anelante
 E questi e quegli al fin pur si ritira,
 E dopo lungo faticar respira.

St. 55. — 2. *ha parte*, si mostra. — 6. *il piè d'orma non parte*: il piè non si rimuove dall'orma primamente segnata; ciò è, restano sempre nello stesso punto.

St. 56. — 7. Casini: « *infelloniti* perché venivano meno alle leggi cavalleresche, e *crudi* perché avean l'animo chiuso ad ogni pietà ». — 8. Mazz. e Pad.: « Nel furor del duello i due guerrieri si sono tanto avvicinati l'uno all'altro da non potere più usare le spade ».

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue 58
 Su 'l pomo de la spada appoggia il peso.
 Già de l'ultima stella il raggio langue
 Al primo albor ch'è in oriente acceso.
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue
 Del suo nemico, e sé non tanto offeso.
 Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
 Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? oh quanto mesti 59
 Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
 Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
 Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
 Così tacendo e rimirando, questi
 Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
 Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,
 Perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi 60
 Tanto valor, dove silenzio il copra.
 Ma, poi che sorte rea vien che ci neghi
 E lode e testimon degno de l'opra,
 Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
 Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
 Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
 Chi la mia morte o la vittoria onore.

Risponde la feroce: Indarno chiedi 61
 Quel c'ho per uso di non far palese,

St. 58. — 8. *estolle*, solleva, e metafor. insuperbisce.

St. 59. — 3-4. Costruisci e intendi: gli occhi tuoi pagheranno un mar di pianto ogni stilla di quel sangue; ciò è, verseranno un mar di pianto per ogni ecc.

St. 60. — 3 *vien*, avviene. Cfr. sopra, St. 40. — 8. *onore*, onori: chi abbellisca di onore la mia morte o la mia vittoria.

Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, In mal punto il dicesti, indi riprese;
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, a la vendetta.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta, 62
Benché debili, in guerra. Oh fera pugna!
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove invece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Ne l'arme e ne le carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l'alto Egeo, perché aquilone o noto 63
Cessi, che tutto prima il volse e scosse;
Non s'accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien de l'onde anco agitate e grosse;
Tal, se ben manca in lor col sangue vòto
Quel vigor che le braccia a i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

St. 62. — 4. *d'entrambi*, dell'arte e della forza. — 7-8. Cfr. C. VIII. 23.

St. 63. — 1. *perché*, sebbene, quantunque. Come in Dante (*Inferno*, XXXII, 100): *Ond' egli a me: Perché tu mi dischiomi Né ti dirò ch'io sia né mostrerolti*; e nel Petrarca (*Canz.* I, 6): *Onde parole ed opre Escon di me sì fatte allor ch' i spero Farmi immortal perché la carne moia*. — 1-4. Ovidio (*Fasti*, II, 775): *Ut solet a magno fluctus languescere flatu, Sed tamen a vento, qui fuit, unda tumet*; Sic ecc. — 5. *col sangue vòto*: insieme col sangue vuotato, sparso. — 8. *giunger*, aggiungere.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta, 64
 Che il viver di Clorinda al suo fin deve.
 Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
 Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve:
 E la vesta, che d'òr vago trapunta
 Le mammelle stringea tenera e leve,
 L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
 Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Segue egli la vittoria, e la trafitta 65
 Vergine minacciando incalza e preme.
 Ella, mentre cadea, la voce afflitta
 Movendo, disse le parole estreme;
 Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
 Spirto di fé, di carità, di speme;
 Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
 In vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto; io ti perdón...; perdona 66
 Tu ancóra: al corpo no. che nulla pave,
 A l'alma sí: deh! per lei prega; e dona
 Battesimo a me ch' ogni mia colpa lave.
 In queste voci languide risona
 Un non so che di flebile e soave

St. 64. — 2. *al suo fin deve*: sottintendi, pervenire: se pure non ha ragione il Guastavini di spiegare *deve*: è debitrice. — 4. Eneide (XI, 803): *Hasta... virgineumque alte bibit acta cruorem*. — 5-7. Eneide (X, 818): *Et tunicam molli mater quam niverat auro. Implevitque sinum sanguis*. E (IX. 414): *Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen*. — 7-8. *Ella già sente* ecc. Chiusa che guasta alcun poco la grande bellezza dell'ottava.

St. 65. — 1. La vulgata legge: *Quel segue la* ecc. — 7-8. *e... la vuole* ecc. Il soggetto di questa proposizione è Dio, espresso nella proposizione relativa che precede. Bisogna confessare che qui la sintassi non è troppo chiara.

Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte 67
Scaturia mormorando un picciol rio.

Egli v' accorse, e l' elmo empì nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio⁷ e pio.

Tremar sentì la man mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo.

La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già; ché sue virtù accolse 68
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;

E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l' acqua a chi co 'l ferro uccise.

Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Coei di⁷ gioia trasmutossi, e rise;

St. 67. — Il prof. D' Ancona, dopo aver ravvicinato il primo abbattimento di Tancredi e di Clorinda a un duello descritto da Firdusi nello *Sciannamé*, così parla dell' ultimo (*Di alcune fonti della Gerusalemme Liberata in Varietà stor. e letter.* — Milano 1883): *Ben dice l' illustre Paulin Paris, nella STORIA LETTERARIA DELLA FRANCIA: non potersi dubitare che il Tasso abbia tolto questo episodio dall' antro poema dei CHÉTIFS, che anch' esso è parte del ciclo di Goffredo, e precisamente dal combattimento di Riccardo di Caumont col saraceno Morgalis o Soryalis. L' infelice, caduto moribondo sul campo, prega il suo vincitore che lo faccia rinascere alla vera fede prima ch' e' muoia: e l' altro si presta al pietoso ufficio... Il Tasso da grande e vero poeta, e mescolando accortamente affetti divini ed umani, ha fatto del momentaneo sacerdote, l' amante di colei che cade trafitta per mano dell' amatore stesso, e per lui trova dischiuse le porte celesti.*

St. 68. — 1-2. Con troppo artificio è detto che Tancredi seppe farsi animo, vincere sé stesso. — 5. *sacri detti*: la formula battesi-

E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir pareva: S' apre il cielo; io vado in pace.

D' un bel pallore ha il bianco vólto asperso, 69
Come a gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affissa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliere, in vece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Come l' alma gentile uscita ei vede, 70
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto;
E l' imperio di sé libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch' al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e il vólto.

male. — 7-8. Il Casini fa questo raffronto con Dante [*Vita nuova*: di Beatrice sognata morta]: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che pareva che dicesse: *Io sono a vedere lo principio della pace.* — *vivace*; splendente.

St. 69. — 5-7. Il Monti bene imitò questo luogo nel *Bardo della Selva nera*, là dove il moribondo Terigi a Malvina che lo soccorre: ... *coll' alzata Languida mano e co' natanti lumi, Le rendea la mercé che colla voce Non potea.* — 7-8. Petrarca (*Trionf. d. Mort.*, I): *Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi. Sendo lo spirto già da lei diviso, Era quel che morir chiaman gli sciocchi.* — *Passa*: da questa all'altra vita; muore. Petrarca (*Son.* II, 59): *Piacciace al mio passar esser accorta.*

St. 70. — 2. Di sopra ha detto (68) che egli *sue virtù accolsse Tutte in quel punto e in guardia al cor le pose*: or questa virtù, questo vigore è rallentato, così che svanisce, e l'anima si dà tutta in balia del dolore ec. — 5-6. *e, chiusa in breve sede* ec. Cfr. gli ultimi due versi della St. 28.

Già simile a l'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

Stuolo di francesi intanto arriva, e riconosciuto Tancredi lo portano, insieme con la vaga estinta, al padiglione di lui. Tancredi, risentitosi, comincia inconsolabile lamento, ricordando come abbia uccisa Clorinda: si maraviglia dapprima di non essersi ucciso dopo tanto misfatto: poi, vuol vivere per espiare la sua colpa fra i tormenti e le cure. Vuol sapere

dove restaro

Le reliquie del corpo bello e casto:

e saputo che son lí presso, vuol vederle: ma non reggendo a tal vista, dopo alcune flebili parole, perde i sensi. Intanto in ogni parte vola la fama dell'accaduto. Goffredo e gli amici più degni sono tutti presso Tancredi che, posto a letto, e rinvenuto, ascolta Pietro l'eremita, che lo riprende amorevolmente di lasciarsi sopraffare dal dolore, e d'invilirsi nell'animo, minacciandolo dei castighi eterni. Onde Tancredi si riconcilia alquanto con la vita, sempre tuttavia con l'animo in Clorinda:

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
Chiama con voce stanca e prega e plora;

sinché una notte ella gli appare in sogno, cinta di veste stellata e felice in cielo, e lo ammonisce:

Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non te 'l celo,
Quanto più creatura amar conviensi.

Riconfortato da questo sogno, si affida all'opera dei medici perché lo risanino. Intanto fa seppellire le care

spoglie in un modesto monumento, che egli onora di lacrime e di dolenti parole: dice che morirà amando Clorinda, e che il giorno della sua morte sarà giorno felice, massimamente se a lui sarà dato di posare nella stessa tomba che rinchiude l'amata.

Confusamente si bisbiglia in tanto 100
 Del caso reo ne la rinchiusa terra.
 Poi s' accerta e divulga, e in ogni canto
 De la città smarrita il romor erra
 Misto di gridi e di femineo pianto:
 Non altramente che se presa in guerra
 Tutta ruini, e il foco e i nemici empì
 Volino per le case e per li tempî.

Ma tutti gli occhi Arsete in sé rivolge, 101
 Miserabil di gemito e d' aspetto.
 Ei, come gli altri, in lacrime non solve
 Il duol, ché troppo è d' indurato affetto:
 Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
 Si sparge e brutta, e fiede il vólto e 'l petto.
 Or mentre in lui vólte le turbe sono,
 Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

St. 100. — 2. *rinchiusa terra*: è Gerusalemme.

St. 101. — 1. *rivolge*: fa volgere, richiama. — 2. *Miserabil*, compassionevole per i gemiti che emette e per l'aspetto. — 3-4. Dante (Inf. XXXIII, 49): *Io non piangeva, sì dentro impietrai*. — *indurato* opposto a *solve*; e può sembrare un'antitesi troppo spiritosa. — 5-6. Eneide (X, 844): *Canitiem multo deformat pulvere. et ambas Ad coelum tendit palmas, et corpore inhaeret*. E (XI, 85): *Acoestes Pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora: Sternitur et toto projectus corpore terrae*. E ancora (XII, 611): *Canitiem immundo perfusam pulvere turpans*. — 8. *suono*: parola.

Ben voleva io, quando primier m' accorsi 102
 Che fuor si rimanea la donna forte,
 Seguir la immantinente; e ratto còrsi
 Per correr seco una medesima sorte.
 Che non feci o non dissi? o quai non pòrsi
 Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
 Ei me, pregante e contendente in vano,
 Con l' imperio affrenò c' ha qui soprano.

Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio 103
 Qui ricondotta la guerriera avrei,
 O chiusi ov' ella il terren fe' vermiglio,
 Con memorabil fine i giorni miei.
 Ma che poteva io piú? parve al consiglio
 De gli uomini altramente, e de gli Dei:
 Ella morí di fatal morte; ed io
 Quant' or conviensi a me già non oblio.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta 104
 Argante: odi tu, Cielo; e, se in ciò manco,
 Fulmina su 'l mio capo: io la vendetta
 Giuro di far ne l' omicida Franco,
 Che per la costei morte a me s' aspetta;
 Né questa spada mai depor dal fianco,
 In fin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
 E il cadavero infame a i corvi lassi.

St. 102. — 4. *correr*, incontrare, avere. — 8. *soprano*, sommo.

St. 103. — 3. *O chiusi*: sottin. *avrei*. — 7. *fatal morte*, voluta dal fato: come poco sopra ha detto fatale l' ora *Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve*.

St. 104. — 1-3. Eneide (XII, 176 e 201): *Esto nunc Sol testis et haec mihi Terra vocanti.... Audiat haec Genitor qui foedera fulmine sancit*. — 5. *s' aspetta*, spetta, appartiene: come abbiamo già veduto tante altre volte.

Così diss' egli; e l'aure popolari
 Con applauso seguir le voci estreme:
 E, immaginando sol, temprò gli amari
 L'aspettata vendetta in quel che geme.
 Oh vani giuramenti! Ecco contrari
 Seguir tosto gli effetti a l'alta speme:
 E cader questi in tenzon pari estinto
 Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

St. 105. — 1. *aure popolari*: il favore del popolo. Lat. — 3. *temprò gli amari*, addolci le amarezze. — 4. *in quel che geme*, contro Tancredi che geme per la morte della amata donna. — 5-6. Ariosto (I, 9): *Contrari a i voti poi furo i successi*. — 7. *in tenzon pari*, combattuta in singolar tenzone da pari a pari.

CANTO DECIMOTERZO

Ma cadde a pena in cenere l'immensa 1
Macchina espugnatrice de le mura,
Che 'n sé novi argomenti Ismen ripensa,
Perché più resti la città sicura;
Onde a i Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;

St. 1 — 3. I *novi argomenti* ad Ismeno son forniti dall'arte magica. Il Tasso, a questo proposito, scrive (I, 46): *I poeti rappresentano le cose o come sono ed erano, o come son possibili e devono essere, o come paiono o son dette e credute. Queste, o simili parole dice Aristotile. Or sotto il terzo membro di questa divisione si riparano e si difendono da le calunnie tutti i maravigliosi, come è stato notato anco da altri, ed in particolar dal Castelvetro; sì che mi par soverchio il cercar quant'oltre si stenda la potenza de l'arte maga, o sia naturale, o demonica. Basta solo il sapere, sin a quanto sia ricevuto da l'opinione de' popolari (a' quali scrive il poeta, ed al lor modo parla sovente), ch'ella si possa estendere. Poiché dunque gli uomini, che teologi non sono, stimano il poter de' diavoli maggior che in effetto non è, e maggior l'efficacia de l'arte maga; poterono con buona coscienza i poeti, ch'inanzi a me han scritto, in questo attenersi a l'opinione vulgare: io poi c'ho tanti esempi perché dubitare? Più sotto poi dichiara che gli esempi sono quelli di Omero e di Apollonio. Vedi anche C. II, St. I, nota 2. — 5. Onde, con i quali [argomenti].*

Tal che contra Sion battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

Sorge non lunge a le cristiane tende 2
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogni intorno ombra funesta.
Qui ne l'ora che 'l Sol più chiaro splende,
E luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì a la notte, o s'ella a lui succede.

Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra 3
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core;
Né qui greggi od armenti a' paschi, a l'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Né v'entra peregrin, se non smarrito:
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago 4

St. 1. — 8. *indi*: di là, dal bosco.

St. 2. — È la foresta, a sei miglia da Gerusalemme, di cui si è parlato al C. III, St. 56. Il Guastavini annota: *Imitazione di Lucano, nel III della Farsaglia. r. 400, dove questo poeta fa altresì una selva, nella quale non era chi ardisse di toccare, o tagliar legno, riverendo ciascuno, anzi grandemente temendo, i non conosciuti Dei di quella stimati abitatori, a' quali dubitavano di poter recare offesa a quel modo. Ma Cesare per il primo, avendo bisogno di materia, le diè dentro della scure, e fu seguito dagli altri... L'abitazione delle streghe nel Nostro ben si può giudicare avere avuto origine di là.* — 8. Nei crepuscoli del mattino e della sera.

St. 3. — 1. *adombra*, fa ombra; si addensa. — È intransitivamente usato; ed ha per soggetto i quattro termini coordinati del verso seguente.

St. 4. — 1. *vago*, amante. Petrarca (Sest. 1, 7): *Deh or foss'io*

Con ciascuna di lor notturno viene;
 Vien sovra i nemi, e chi d'un fèro drago,
 E chi forma d'un irco informe tiene:
 Concilio infame, che fallace imago
 Suol allettar di desiato bene
 A celebrar con pompe immonde e sozze
 I profani conviti e l'empie nozze.

Così credeasi; ed abitante alcuno 5
 Dal fèro bosco mai ramo non svelse.
 Ma i Franchi il violâr, perch'ei sol uno
 Somministrava lor macchine eccelse.
 Or qui se 'n venne il mago, e l'opportuno
 Alto silenzio de la notte scelse,
 De la notte che prossima successe;
 E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

col vago della Luna. — 3-4. Vuol dire che il *vago* [è il diavolo] presa la forma di un caprone o di un drago viene portato dai nemi. — 5-6. *che fallace imago.... di desiato bene.* Ricorda il dantesco (Purg. XXX, 131): *Immagini di ben segueno false.* Come troppo artificiosa la trasposizione così poco chiaro è il significato dell'intero costruito. Par debba intendersi che il Poeta, in persona del volgo, creda realmente alla verità della cosa, e voglia dire che le streghe allettate dalle false immaginazioni di un bene desiderato (i beni desiderati, secondo il Pico, sono *longa vita, grande divizia e ricchezza ecc.*) s'inducono a fare (*celebrare*) nozze solenni e conviti. Il Guastavini invece preferisce credere che il Poeta qui parli in persona propria e intenda dire che il fatto non accade nella realtà, ma è solo nella fantasia delle streghe, una illusione di queste, una *fallace imago* — 7. *A celebrar:* uniscilo a *suole allettar*.

St. 5 — 3. *sol uno*: solo affatto. Dante (Inf. II, 3): *ed io sol uno M'apparecchiava a sostener la guerra.* — 8. Il Guastavini annota: *Di verghe, cerchi, segni e caratteri è celebre memoria in ogni descrizione d'incanto.*

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto, 6
Mormorò potentissime parole.

Girò tre volte a l'oriente il vólto,
Tre volte a i regni ove dechina il Sole:
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar de la tomba e dargli moto suole:
E tre co 'l piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse:

Udite, udite, o voi che da le stelle 7
Precipitâr giú i folgori tonanti:
Sì voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator de l'aria erranti,
Come voi che a le inique anime felle
Ministri sête de gli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, signor de' regni empî del foco.

Prendete in guardia questa selva, e queste 8
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è de l'alma albergo e veste,

St. 6. — 1-8. Muzio (Egloga III, lib. V): *Un piè ti scalza E con meco tre volte il sacro cerchio Tien circuyendo; Lete e Flegetonte Meco chiama tre volte.* Il numero dispari. e specialmente il ternario, era sacro. Virgilio: *Numero Deus impari gaudet.* — 1. *un piè*: acc. alla greca. — *nel cerchio accolto*: accolto nel cerchio. — 3-5. Ovidio (Met. XIV, 388), di Circe incantatrice: *Tum bis ad occasum, bis se convertit ad ortum, Ter juvenem baculo tetigit, tria carmina dixit.*

St. 7. — 3-8. Intendi: io invoco così voi che movete le tempeste e le procelle, come voi che tormentate le anime nell' Inferno. Secondo la credenza, parte degli angeli decaduti s'agita nell'aria intorno a noi e tenta gli uomini e muove i turbini: parte sta chiusa nell' Inferno a tormentare i dannati.

St. 8. — 3. *veste*. Anche il Petrarca chiamò il corpo veste dell'anima (Son. I, 7): *A piè de' colli ove la bella vesta Prese delle terrene membra pria La donna*; e Dante, prima di lui (Purg. I, 75):

Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
 Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
 Ne' primi colpi, e téma il vostro sdegno.
 Disse: e quelle ch'aggiunse orribil note,
 Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

A quel parlar le faci, onde s'adorna 9
 Il seren de la notte, egli scolora;
 E la luna si turba, e le sue corna
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.
 Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
 Spirti invocati, or non venite ancora?
 Onde tanto indugiar? forse attendete
 Voci ancor più potenti o più secrete?

Per lungo disusar già non si scorda 10
 De l'arti crude il più efficace aiuto;
 E so con lingua anch'io di sangue lorda
 Quel nome profferir grande e temuto,
 A cui né Dite mai ritrosa o sorda
 Né trascurato in ubbidir fu Pluto.
 Che sí?... che sí?... Volea più dir; ma in tanto
 Conobbe ch' eseguito era l'incanto.

La veste che al gran di sara sì chiara. — 7-8. e quelle ch'aggiunse ecc.: e quelle altre parole che aggiunse furono talmente empie e irriverenti che sarebbe bestemmia ancora il solo ridirle.

St. 9. — 6-7. Lucano (VI, 744), dove l'incantatrice Erittona vuol rievocare in vita un soldato: *Paretis? an ille Compellendus erit, quo nunquam terra vocato Non concussa tremit....!*

St. 10. — Vedi nell'Odissea, libro II, l'invocazione di Tiresia. Si credeva che gli indovini e gli stregoni si servissero del sangue umano per chiamare le anime dei morti. — 4. *Quel nome*, chi intende Dio, e chi il Demagorgon che era sopra le streghe. — 5. *Dite*, la città infernale. — 7. *Che sí ecc.* Eneide (I, 135): *quos ego!... Sed motos praestat componere fluctus.*

Accorrono spiriti innumerevoli, poich , se a loro   impedito di trattar l'arme in guerra, non   per altro vietato di albergare nei tronchi o tra le foglie. Il mago se ne torna lieto al re, lo rassicura,

e poi di parte in parte
Narra i successi de la magic' arte;

quindi predice una grande siccit  che torner  molestissima ai cristiani, i quali cos  sar nno facilmente sconfitti dalla gente egizia; intanto lo consiglia a frenare l'alterezza del Circasso. In questo mezzo Goffredo invia nel bosco i fabri a tagliar legna per ricostruire una nuova torre: e costoro sull'alba vanno alla foresta, ma sono arrestati da strano inatteso timore.

18

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti:
O come pave ne la notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portentosi:
Cos  temean, senza saper qual cosa
Siasi quella per  che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigi di chimera o sfinge.

19

Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde s  le cose e i detti,
Ch'ella nel riferir n'  poi schernita,
N  son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,

St. 18. — 1-4. Cfr. Lucrezio, II, 55. — 2. *Dove*: se, quando. —
3. *pave*: teme. — 7. *finge*, compone, presenta.

Perché sia scorta a l'altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

Questi, appressando ove lor seggio han posto 20
Gli empi demòni in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sí tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor se 'n gían, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzâr, che lunge poco
Erano omai da l'incantato loco.

Esce allor de la selva un suon repente, 21
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar de gli austri in lui si sente,
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme.
Come ruggia il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti e sí fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s'impallidìr le gote 22
E la temenza a mille segni apparse:
Né disciplina tanto, o ragion puote,
Ch'osin di gire inanzi, o di fermarse;
Ché a l'occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono al fine; e un d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

St. 19. — 8. *magisteri*, istruzioni, comandi.

St. 20. — 2. *selvaggio orrore*: ciò è orrore prodotto dalle selve aspre, incolte: come nel 1.^o C. dell'Inferno dantesco (vv. 5, 93). — 4. *tornò*: diventò. Cfr. C. VI, 64, nota.

St. 21. — In Lucano (*Phars.* VI, 685) Erittona invoca gli spiriti infernali con voci e strepiti simili.

St. 22. — 2. *temenza* e *téma*, per timore.

Signor, non è di noi chi più si vante 23
 Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
 Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
 Abbia la reggia sua Pluton traslata.
 Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
 Ricinto il cor chi intrepido la guata:
 Né senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
 Come, tonando, insieme rugge e fischia.

Così costui parlava. Alcasto v'era 24
 Fra molti che l'udían, presente a sorte:
 Uom di temerità stupida e fera;
 Sprezzator de' mortali e de la morte;
 Che non avría temuto orribil fera,
 Né mostro formidabile ad uom forte,
 Né tremoto, né folgore, né vento,
 Né s'altro ha il mondo più di violento.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo: 25
 Dove costui non osa, io gir confido;
 Io sol quel bosco di troncar intendo,
 Che di torbidi sogni è fatto nido.
 Già no 'l mi vieterà fantasma orrendo,
 Né di selva o d'augei fremito o grido:
 O pur tra quei sì spaventosi chiostri
 D'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

St. 23. — 4. *traslata*: frasterita: latin. — 5. Orazio (Od. I. 3):
Illi robur et aes triplex Circa pectus erat. — 7-8. *Né senso* ecc.
 E non ha sensibilità nel cuore colui il quale s'arrischi di stare a sen-
 tire come essa, la selva, e tuona, e rugge, e sibila.

St. 24. — 2. *a sorte*, per caso. — 7. *tremoto*: sincope di terremoto.

St. 25. — 7. *chiostri*, recessi. Cfr. C. IX. 9; X. 34: ma più spe-
 cialmente la nota alla strofa 11 del C. VII.

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta 26
 Da lui licenza, il cavalier s'invia;
 E rimira la selva, e poscia ascolta
 Quel che da lei novo rimbombo uscía;
 Né però il piede audace in dietro volta,
 Ma sicuro e sprezzante è come pria;
 E già calcato avrebbe il suol difeso,
 Ma gli s'opponne (o pargli) un foco acceso.

Cresce il gran foco, e in forma d' alte mura 27
 Stende le fiamme torbide e fumanti:
 E ne cinge quel bosco, e l'assecura
 Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
 Le maggiori sue fiamme hanno figura
 Di castelli superbi e torreggianti;
 E di tormenti bellici ha munite
 Le ròcche sue questa novella Dite.

Oh quanti appaion mostri armati in guarda 28
 De gli alti merli, e in che terribil faccia!
 De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
 E dibattendo l'arme altri il minaccia.
 Fugge egli al fine: e ben la fuga è tarda,
 Qual di leon che si ritira in caccia;
 Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
 Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

St. 27. — 3-4. *e l'assecura Ch' altri*: e l'assicura così che altri ecc. — 7-8. Certo il poeta pensò alla Dite vista da Dante (Inf. VIII, 70): *già le sue* (di Dite) *meschiie Là entro certo nella valle cerno Vermiglie, come se di fuoco uscite Fossero*. Cfr. sopra St. 10.

St. 28. — 1. *guarda, guardia*. Cfr. C. VI, 43. — 5-6. Eneide (IX, 792): *qual fiero leone Che da la moltitudine e da l'armi si cede oppresso, tra fiera e tema Torramente mirando si ritira... Così Turno dubbioso o di ritrarsi O di spingersi avanti, irato e lento Guardingo e minaccioso se n' andava*.

Non s' avvide esso allor d'aver temuto; 29
 Ma, fatto poi lontan, ben se n' accôrse;
 E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto
 D' amaro pentimento il cor gli morse.
 E, di trista vergogna acceso e muto,
 Attonito in disparte i passi torse;
 Ché quella faccia alzar, già sí orgogliosa,
 Ne la luce de gli uomini non osa.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse 30
 Trova a l' indugio, e di restarsi agogna.
 Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
 O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
 Difetto e fuga il Capitan conchiuse
 In lui da quella insolita vergogna;
 Poi disse: Or ciò che fia; forse prestigi
 Son questi, o di natura alti prodigi?

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda 31
 Di cercar que' salvatichi soggiorni,
 Vadane pure, e la ventura imprenda,
 E nunzio al men piú certo a noi ritorni.
 Così diss' egli; e la gran selva orrenda
 Tentata fu ne' tre seguenti giorni
 Da i piú famosi; e pur alcun non fue
 Che non fuggisse a le minacce sue.

St. 29. — 3. *e dente acuto* ecc. Ricorda il dantesco (*Purg.* III, 9):
Come t' è picciol fullo amaro morso! — 5. Dante (*Inf.* XXIV, 132):
E di trista vergogna si dipinse. — 8. *Ne la luce.* alla vista.

St. 30. — 5-6. Intendi: e il Capitano conchiuse, vedendolo preso
 d' insolita vergogna, che egli non avesse avuto sufficiente virtù per
 troncare la selva, e ne fosse fuggito.

St. 31. — 2. *salvatichi*: di sopra (St. 20) ha chiamato selvaggio
 l' orrore di questa selva; e fra poco dirà silvestre questo luogo. —
 3. *e la ventura imprenda*, e si metta a questo rischio.

Era il prence Tancredi in tanto sorto 32
 A seppellir la sua diletta amica;
 E ben che in volto sia languido e smorto,
 E mal atto a portar elmo e lorica,
 Nulla di men, poi che il bisogno ha scòrto,
 Ei non ricusa il rischio o la fatica;
 Ché 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
 Al corpo sí, che par ch'esso n'abbonde.

Vassene il valoroso, in sé ristretto, 33
 E tacito e guardingo, al rischio ignoto:
 E sostiene de la selva il fero aspetto,
 E 'l gran romor del tuono e del tremoto;
 E nulla sbigottisce; e sol nel petto
 Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
 Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
 Sorge improvvisa la città del foco.

Allor s'arresta, e dubbio alquanto resta, 34
 Fra sé dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
 Ne le fauci de' mostri, e in gola a questa
 Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
 Non mai la vita, ove cagione onesta
 Del comun pro la chieda, altri risparmi:
 Ma né prodigo sia d'anima grande
 Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

Pur l'oste che dirà se indarno i' riedo? 35
 Qual altra selva ha di troncar speranza?
 Né intentato lasciar vorrà Goffredo

St. 34. — 7-8. Avverli che Paolo, il quale volle senza necessita morire alla rotta di Canne, fu biasimato dal senato romano. Di lui peraltro disse Orazio (Od. I, 12): *animaeque magnae Prodigum Poeno superante Paulum Gratus insigni referam Camena ecc.*

St. 35. — 1. *l'oste*: il campo nemico.

Mai questo varco. Or, s' oltre alcun s' avanza,
 Forse l' incendio, che qui sorto i' vedo,
 Fia d' effetto minor che di sembianza:
 Ma seguane che puote. E in questo dire,
 Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

Né sotto l' arme già sentir gli parve 36
 Caldo o fervor, come di foco intenso;
 Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
 Mal poté giudicar sí tosto il senso:
 Perché repente, a pena tòcco, sparve
 Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
 Che portò notte e verno; e 'l verno ancòra
 E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

Stupido sí, ma intrepido rimane 37
 Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,
 Mette sicuro il piè ne le profane
 Soglie, e spia de la selva ogni secreto.
 Né piú apparenze inusitate e strane,
 Né trova alcun fra via scontro o divieto:
 Se non quanto per sé ritarda il bosco
 La vista e i passi involuppato e fosco.

Al fine un largo spazio in forma scorge 38
 D' anfiteatro; e non è pianta in esso,
 Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
 Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
 Colà si drizza; e nel mirar s' attorge
 Ch' era di vari segni il tronco impresso,

St. 35. — 6. Costruisci: Sarà minore nell' effetto che nella sembianza: ciò è, sarà minore a sentire che a vedere.

St. 37. — 1. *Stupido*: stupito. — 7-8. Intendi: se non che il bosco, intricato e tenebroso com' è, gl' impedisce di vedere e di avanzare.

Simili a quei che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorto
Del sermon di Soria ch'ei ben possiede:
O tu, che dentro a i chiostri de la morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona a l'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

39

Così dicea quel motto. Egli era intento
De le brevi parole a i sensi occulti:
Fremere in tanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

40

Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sé vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.

41

St. 38. — 7. *a quei ecc.*, ai geroglifici.

St. 39. — 8. Guastavini: *Secondo il proverbio antico — Cum larvis non luctandum —*.

St. 41. — Imitato dall'Eneide (III, 26), ove Enea narra di Polidoro: *Horrendum, et dictu video mirabile monstrum. Nam quae prima solo ruptis radicibus arbos Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae* ecc. Vedi ancora Dante nel XIII dell'Inferno. — 6. *si consiglia*: delibera.

Allor quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse, 42
M' hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perché il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clorinda fui: né sol qui spirito umano 43
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè de l' alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati e i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual l' infermo talor, che in sogno scorge 44
Drago, o cinta di fiamme alta chimera,
Se ben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che 'l simulacro sia, non forma vera,
Pur desía di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fèra;

St. 42. — 1. *Che poi distinto in voci.* Dante (loc. cit. 91): *Allor soffiò lo tronco forte e poi Si convertì quel vento in cotal voce.*
— 5. *m' affisse:* mi conficcò dentro.

St. 43. — 4. *lassi:* lasci. — 6. Non so se la scorza dell' albero sia da chiamarsi il nostro corpo o la nostra sepoltura, essendo a noi l' uno e l' altra.

St. 44. — 4. *Che 'l simulacro sia ecc.:* che sia l' immagine, l' apparenza di un drago o di una chimera, non la cosa reale.

Tal il timido amante a pien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme e cede.

E, dentro, il cor gli è in modo tal conquiso 45
Da vari affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la téma.
Va fuor di sé; presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema;
Né può soffrir di rimirar quel sangue,
Né quei gemiti udir d'egro che langue.

Così quel contra morte audace core 46
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro in tanto fuore
Portò del bosco impetüoso vento,
Sì che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

St. 45. — 1. *conquiso*: abbattuto. — 4. *e 'l manco è in lui la téma*: e il timore è l'affetto che meno lo commove. — 6. *plori*: pianga, latinis. della lingua poetica.

St. 46. — Il Tasso si proponeva di mutare (ciò che poi non fece) la stanza anter. dove a Tancredi *cade il ferro*, e questa ancora dove egli lo perde per forza superiore, come da lui è detto nella lett. I, 37: *non mi piace* (scrive) *quella stanza* — *Così quel contra morte audace core*, *Nulla forma turbò d'alto spavento* — *perché vorrei che Tancredi fosse superato in qualche cosa pertinente a la fortezza*: però vo pensando che da poi ch'egli avrà dato il colpo a l'arbore, veggia immagini orribilissime e vengano terremoti e turbini che gli scuotano la spada da le mani. Voglio in somma, che veggia il sangue e senta i gemiti de l'arbore: ma voglio che la causa principalissima, ch'egli perda la spada, sia forza ed orrore de l'incanto. — 2. *Nulla*, nessuna. Cfr. C. VI, 56; XII, 13. — 3. Cfr. C. I, 45.

Pur non tornò, né ritentando ardío 47
 Spïar di novo le cagioni ascose.
 E poi che, giunto al sommo duce, unío
 Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
 Incominciò: Signor, nunzio son io
 Di non credute e non credibil cose.
 Ciò che dicean de lo spettacol fero
 E del suo paventoso, è tutto vero.

Meraviglioso foco indi m' apparse, 48
 Senza materia in un istante appreso;
 Che sorse, e, dilatando, un muro farse
 Parve, e d' armati mostri esser difeso.
 Pur vi passai; ché né l'incendio m' arse,
 Né dal ferro mi fu l'andar conteso.
 Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno
 E la serenità poscia ritorno.

Di piú dirò; ch'a gli alberi dà vita 49
 Spirito uman che sente e che ragiona.
 Per prova sòllo; io n' ho la voce udita,
 Che nel cor flebilmente anco mi suona.
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
 Quasi di molle carne abbian persona.
 No, no, piú non potrei (vinto mi chiamo)
 Né corteccia scorzar, né sveller ramo.

Il capitano ondeggia in gran tempesta di pensieri,
 dubitando se egli debba recarsi al bosco in persona.

St. 47. — 3. *unío*: raccolse. — 4. *l'animo compose*: acquetò l'animo commosso, turbato.

St. 48. — 2. *appreso*, destato, appiccato. — 7. *Vernò*: si fece inverno: *vernare* è, in questo senso, spesso usato dal Petrarca.

St. 49. — 4. Dante (Purg. II, 114): *Che la dolcezza ancor dentro mi suona*. — 6. *persona*: corpo.

Pietro lo distoglie da tal pensiero; gli dice che altri v' andrà; intanto gli annuncia prossima la caduta di Gerusalemme.

52

Ma nel cancro celeste omai raccolto
 Apporta arsura inusitata il Sole,
 Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
 Insopportabil rende ogni fatica.

53

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
 Signoreggiano in lui crudeli stelle,
 Onde piove virtù che informa e stampa
 L' aria d' impressïon maligne e felle.
 Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
 Più mortalmente in queste parti e in quelle;
 A giorno reo notte più rea succede,
 E di peggior di lei dopo lei vede.

St. 52. — 5-6. Intendi che il sole era già entrato nella costellazione del Cancro portando inusitata siccità. — Di questa siccità parla lo storico Guglielmo Tirio che dice fra le altre cose (libr. VIII, 7): « La inclemenza della state e l' ardente giugno aumentava... il disagio della sete, e raddoppiava la molestia dell' affanno; inoltre la fatica e la sollevata polvere provocavano l' arsura della bocca e del petto... Gli animali, ciò è a dire i cavalli i muli e gli asini, abbandonati, perche i padroni non potevano ad essi provvedere, vaganti con lento passo e con forze manchevoli, e insieme i greggi e gli armenti, dalla sete e dall' arsura consumati venivano meno, e per interno disfacimento corrotti morivano; onde negli accampamenti grandissimo era il fetore e pestilente, e pericolosissima la corruzione dell' aria ». — 7-8. Intendi: la quale (arsura) nemica, ciò è dannosa, a' disegni e a' guerrieri di Goffredo rende insopportabile ecc.

St. 53. — 1. Petrarca (Son. IV, 1): *Ed è sì spento ogni benigno lume Del Ciel.* — 3. Dante (Par. XXVII, 111): *L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.*

Non esce il Sol giammai, ch'asperso e cinto 54
 Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
 Non mostri ne la fronte assai distinto
 Mesto presagio d'infelice giorno:
 Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
 Non minacci egual noia al suo ritorno,
 E non inaspri i già sofferti danni
 Con certa téma di futuri affanni.

Mentr' egli i raggi poi d'alto diffonde, 55
 Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
 Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
 Assetate languir l'erbe rimira,
 E fendersi la terra, e scemar l'onde,
 Ogni cosa del Ciel soggetta a l'ira,
 E le sterili nubi in aria sparse
 In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace, 56
 Né cosa appar che gli occhi al men ristaure:
 Ne le spelonche sue zefiro tace,
 E 'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure:
 Solo vi soffia (e par vampa di face)
 Vento che move da le arene maure,

St. 54. — 7. *inaspri*, inasprisca. — 8. Cfr. C. VI, 66, e in nota.

St. 55. — 1. *d'alto*: a mezzogiorno. — 6. Costruisci: ogni cosa soggetta all'ira del cielo. — 7. *sterili nubi*: vapori che non danno pioggia e producono sterilità. — 8. Guastavini: *Il senso dipende tutto dal verbo [rimira] posto disopra, in questo modo: Occhio mortale, quant'ei si gira intorno, rimira seccarsi i fiori e impallidir le frondi, e languir le erbe; e il resto.*

St. 56. — 6. Intende il *Simun*, vento caldissimo micidiale che soffia dai deserti dell'Africa, e che gli arabi (come avverte il Mella) nel loro immaginoso linguaggio chiamano l'*angelo della morte*,

Che, grayoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più liete, 57
Ma del caldo del Sol paiono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Né pur, misera terra, a la tua sete
Son da l'avara luna al men concesse
Sue rugiadoso stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Da le notti inquiete il dolce sonno 58
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sé non ponno;
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo donno,
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più de l'inferna Stige e d'Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

E il picciol Siloè, che puro e mondo 59
Offrìa cortese a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Né il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio a i desiderii loro;

St. 57. — 3. Guastavini: *Di queste impressioni metereologiche nascenti da esalazioni calde e secche, ragiona Aristotile nel primo delle Meteore.*

St. 58. — 1-3. Petrarca (Canz. II, 7): *e le mie notti il sonno Sbandiro, e più non ponno Per erbe o per incanti a sé ritrarlo.*
— 5. donno, signore: Aladino.

St. 59. — 1-4 Questo particolare del fiume Siloè, insufficiente ad estinguere la sete dell'esercito, e torbido e guasto nel poco d'acqua

Né 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S'alcun già mai tra frondeggianti rive 60
Puro vide stagnar liquido argento,
O giú precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desío forma e describe,
E ministra materia al suo tormento;
Ché l' imagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste, 61
Cui né cammin per aspra terra preso,
Né ferrea salma onde gîr sempre onuste,
Né domò ferro a la lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sé medesme inutil peso:
E vive ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il corsier, già sí feroce, e l' erba, 62
Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba

che recava, e narrato anche dagli storici. — 7-8. *il Nilo allor che non s' appaga De' sette alberghi*: ossia quando trabocca dai sette rami per i quali si getta nel mare. Eneide (VI, 800): *Et septemgemi turbant trepida ostia Nili*.

St. 60. — Dante (Inf. XXX, 64): *Li ruscelletti che de' verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno Facendo i lor canali e freddi e molli, Sempre mi stanno inanzi, e non indarno. Ch' l' imagine lor vieppiù m' asciuga. Che il male, ond' io nel volto mi discarno.* — 5. *vago*, cupido: è agg. che rende più intenso il significato di *desio*. Così disse altrove *avare voglie*: cfr. C. IV, 46.

St. 61. — 4. *inteso*, rivolto. — 5. *risolute*, sciolte, fiaccate.

St. 62. — Virgilio (Georg. III, 498): *Labitur infelix, studiorum*

Cervice dianzi, or giú dimessa pende :
 Memoria di sue palme or piú non serba,
 Né piú nobil di gloria amor l' accende ;
 Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
 Par che quasi vil soma odii e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura 63
 Del caro albergo e del signor oblía ;
 Giace disteso, ed a l' interna arsura,
 Sempre anelando, aure novelle invía.
 Ma se altrui diede il respirar natura,
 Perché il caldo del cor temprato sia,
 Or nulla o poco refrigerio n' have ;
 Sí quello, onde si spira, è denso e grave.

Lo sconforto entra nel campo: tutti mormorano contro Goffredo che li trattiene a lenta e cruda morte. Una notte i Greci fuggono dagli accampamenti; l' esempio acquista anche i piú schivi, e il giorno seguente partono quelli che erano venuti sotto le insegne di Clotareo e di Ademaro e degli altri capitani che sono morti nella guerra. Goffredo in sí grave condizione di cose si rivolge a Dio, che accoglie le preghiere, stabilisce che incominci nuovo ordine di cose favorevole ai cristiani, e che cada la pioggia.

atque immemor herbae, Victor equus, fontesque avertitur, et pede terram Crebra ferit: demissae aures ec. — 5. palme, vittorie.

St. 63. — 1-4. Lucrezio (VI, 1220): *cum primis fida canum vis Strata viis animam ponebat in omnibus aegre.* — 5-6. Enumerando le ragioni per le quali ci fu dato il respirare, Galeno dice che ci fu dato anche per temperare il calor naturale. — 8. *quello, onde si spira*: ciò, di che si spira; ciò è l'aria, che si aspira.

Ecco súbite nubi, e non di terra
 Già per virtù del Sole in alto ascese;
 Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
 Le porte sue, veloci in giù discese:
 Ecco notte improvvisa il giorno serra
 Ne l'ombre sue, che d'ogn' intorno ha stese.
 Segue la pioggia impetiosa; e cresce
 Il rio cosí che fuor del letto n'esce.

Come talor ne la stagion estiva,
 Se dal ciel pioggia desiata scende,
 Stuol d'anitre loquaci in secca riva
 Con rauco mormorar lieto l'attende,
 E spiega l'ali al freddo umor, né schiva
 Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
 E là 've in maggior fondo ei si raccoglie,
 Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

Cosí gridando, la cadente piova,
 Che la destra del ciel pietosa versa,
 Lieti salutan questi: a ciascun giova
 La chioma averne, non che 'l manto aspersa:
 Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a prova;
 Chi tien la man ne la fresc' onda immersa;
 Chi se ne spruzza il vólto, e chi le tempie:
 Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

St. 75. — Cosí la descrizione della siccità come quella della pioggia, sono da porsi fra le ottime cose della Gerusalemme. Qui, come si è avvertito con le stesse parole del Tasso nella nota (*) al C. X, siamo alla meta della favola del poema: *Nel mezzo del terzodecimo le cose* (dice il Tasso, Lett. I. 26) *cominciano a rivoltarsi in meglio: viene, per grazia di Dio, a' prieghi di Goffredo la pioggia; e cosí di mano in mano tutte le cose succedono prospere.*

St. 76. — 6. *in lui*: nel freddo umore.

St. 77. — 3. *giova*: piace, diletta. — 5. *a prova*, a gara.

Né pur l'umana gente or si rallegra, 78
 E de' suoi danni a ristorar si viene,
 Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
 Di fessure le membra avea ripiene,
 La pioggia in sé raccoglie e si rintegra,
 E la comparte a le più interne vene;
 E largamente i nutritivi umori
 A le piante ministra, a l'erbe, a i fiori:

Ed inferma somiglia, a cui vitale 79
 Succo le interne parti arse rinfresca,
 E disgombrando la cagion del male,
 A cui le membra sue fur cibo ed esca,
 La rinfranca e ristora, e rende quale
 Fu ne la sua stagion più verde e fresca:
 Tal ch'obliando i suoi passati affanni,
 Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Cessa la pioggia al fine, e torna il Sole: 80
 Ma dolce spiega e temperato il raggio,
 Pien di maschio valor, sí come suole
 Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.
 Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
 L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
 Cangiare a le stagioni ordine e stato,
 Vincer la rabbia de le stelle, e 'l fato.

St. 79. — 8. Petrarca (Son. I, 9): *E lassar le ghirlande e i verdi panni.*

St. 80. — 5. *Oh fidanza gentil* ec. Intendi: Oh fidanza gentile che è quella di colui che bene onora Iddio, per la quale crede di poter fugare i danni dell'aria, mutare l'ordine e la qualità delle stagioni, vincere i rabbiosi influssi delle stelle e le cose stabilite dal destino. — L'insolito costruito è del Petrarca (Trionf. d. Fam. II): *O fidanza gentil! Chi Dio ben cole, Quanto Dio ha creato aver soggetto, E 'l ciel tener con semplici parole.*

CANTO DECIMOQUARTO

Usciva omai dal molle e fresco grembo 1
De la gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E, scotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

Ed essi ogni pensier che 'l dí conduce 2
'Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
Ma vigilando ne l'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:

St. 1. — 1-2. Guastavini: « *Dal grembo della madre*, ciò è della terra; non nascendo da altro la notte che dall'ombra di questa ». — 5. *l'umido lembo*: *umido*, perché *molle* e *fresco* il grembo della Terra onde esce, massime ora che ha accolto un'abbondante pioggia. — 8. *Lusingavano*, conciliavano; senso che assume *lusingare* quando è unito a sonno.

St. 2. — 3. Dante, per bocca di Beatrice, agli angeli (Purg. XXX, 103): *Voi vigilate nell'eterno die*.

Quinci a lui n' inviava un sogno lieto,
Perché gli rivelasse alto decreto.

Non lunge a l' auree porte ond' esce il Sole, 3
E cristallina porta in oriente,
Che per costume inanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente:
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate in verso lui distende.

Nulla mai vision nel sonno offerse 4
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Com' ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e de le stellè;
Onde, sì come entro uno specchio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

E mentre ammira in quell' eccelso loco 5
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliere in contra a lui venía;

St. 3. — Omero nel XIX dell' Odissea, seguito da Virgilio nel VI dell' Eneide, dice che nell' Inferno sono due porte pei sogni: una di corno dalla quale escono i veri, l' altra di avorio dalla quale escono i falsi. — 7. *quel*, quel sogno.

St. 4. — 1. *Nulla*, nessuna. — 5. *Onde*, per la quale. — *scerse*: perf. di *scernere*, — 7. *sereno*: ha qui valore di sostantivo. Il poeta qui intende la via lattea. — 8. *auree fiamme*, le stelle.

St. 5. — 3. *cinto di rai, cinto di foco*. Guastavini: *Pieno di chiarezza luminosa e somigliante a fuoco: per il quale effetto fuochi ancora sono dette le stesse anime*. Dante, Par. XXII, 46. —

E 'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l'udìa:
Goffredo non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto, 6
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Da l' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sí, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno:
E tre fiate invan cinta l' imago
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

Sorridea quegli, e, Non già come credi, 7
Dicea, son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin de la città celeste.

5. *a lato*, a paragone del quale. — 5-6. Dante (Par. XXIII. 97): *Qualunque melodia più dolce suona Qua giù, e più a sé l' anima tira. Parrebbe nube che squarciata tuona, Comparata al suonar di quella lira.* — 7. *ragione*, ragioni; verbo. — 8. *Ugone*: Cfr. C. I, 37.

St. 6. — 1. *Quel novo aspetto* ec. Vuol dire che la lucentezza come di sole dava tale un' aria di novità alle fattezze del cavaliere, che la mente di Goffredo non riconobbe subito le fattezze di Dudone a lei già note; anzi ci volle molto tempo, prima che potesse raffigurare [*ritornare a lui*] il fido amico nel nuovo aspetto. Dante a Picarda (Parad. III, 58): *Ne' mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino. Che vi trasmuta da' primi concetti; Però non fui a rimembrar festino.* — 5-8. Eneide (VI, 700): *Ter conatus ibi collo dare brachia circum. Ter frustra comprehensa manus effugit imago, Par levibus ventis, volucrique simillima somno.* E Dante (Purg. II, 79): *Oh ombre vane, fuor che nell' aspetto! Tre volte dietro a lei le mani avvinsi E tante mi tornai con esse al petto.* — 8. *vago*: errante.

St. 7. — 4. Petrarca (Canz. IV, 2): *L' anime che lassù son cit-*

Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri: e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto 8
Ne la gloria sarai de' trionfanti;
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giú tu versi inanti.
Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnar il tuo fratel poi deggia.

Ma, perché piú lo tuo desir s'avvive 9
Ne l'amor di qua su, piú fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempore odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.

tadine Ed hanno i corpi abbandonati in terra. — 7-8. Cicerone (Sogno di Scipione): Quoniam haec est vita (ut Africanum audio dicere), quid moror in terris? Quin huc ad vos propero venire? — 8. restar; perche Goffredo crede di essere veramente traslato in cielo.

St. 8. — 1-2. Ben... tosto ecc. Il Buglione morì l'anno seguente 1100, a di 17 di agosto. — Ne la gloria ecc. Nota del Guastavini: Chiesa trionfante è detta quella dei beati in cielo, e Chiesa militante quella dei devoti in terra, e prima del trionfare conviene il guerreggiare. — 7. in lor, m'essi, ciò è nei paesi santi. — 8. il tuo fratel; il conte Baldovino di Edessa, che successe a Goffredo nel regno di Gerusalemme.

St. 9. — 5-6. le dive Sirene. Sono le muse che siedono sopra le sfere celesti, le quali, secondo Pitagora, producono ruotando ineffabile armonia. Dante, a Dio (Par. I, 76): Quando la ruota che tu sempiterni Desiderato, a sé mi fece atteso Con l'armonia che temperi e discerni. Cfr. anche Par. XXX, 93; e Par. VI, 126. La dottrina di

China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

Quanto è vil la cagion ch'a la virtude 10
Umana è colà giú premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, com'isola, il mare intorno chiude,
E lui, ch'or oceàn chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sé di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

Cosí l'un disse; e l'altro in giuso i lumi 11
Volse, quasi sdegnato, e ne sorrise;
Ché vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise:

Pitagora, combattuta da Aristotile, fu sostenuta da Platone e da Cicerone; e a questo luogo di Cicerone (op. cit.) ebbe appunto l'occhio il Nostro: *Quis hic, inquam, quis est qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata partium ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur; qui acuta cum gravibus temperans, vario aequabiliter concentus efficit.*

St. 10. — 1-2. Sembra che il poeta si ricordi di Dante che chiamò la terra (Par. XXXII, 151): *L' aiuola che ci fa tanto feroci.* — 3-4. Cicerone (loc. cit.): *Quibus amputatis cernis profecto quantis in angustiis vestra gloria se dilatari relit.* — 5-8. Cicerone (loc. cit.): *Omnis enim terra, quae colitur a vobis, angusta verticibus, lateribus latior, parva quaedam insula est, circumfusa illo mari, quod atlanticum, quod magnum, quod oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine quam sit parvus, rides.* — 8. *breve*: picciolo; già visto più volte.

St. 11. — 1-2. Dante (Par. XXII, 133): *Col viso ritornai per tutte quante Le sette spere, e vidi questo globo Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.* — 3. *un punto sol*, come un punto solo. —

Ed ammirò che pur a l'ombra, a i fumi
 La nostra folle umanità s'affise,
 Servo imperio cercando e muta fama,
 Né miri il ciel, ch' a sé n'invita e chiama.

Onde rispose: Poi ch' a Dio non piace 12
 Dal mio carcer terreno anco disciorme,
 Prego che del cammin, ch' è men fallace
 Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
 E, replicògli Ugon, la via verace
 Questa che tieni; indi non torcer l'orme:
 Sol che richiami dal lontano esiglio
 Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

Perché, se l'alta Provvidenza elesse 13
 Te de l'impresa sommo capitano,
 Destinò insieme ch'egli esser dovesse
 De' tuoi consigli esecutor soprano.
 A te le prime parti, a lui concesse
 Son le seconde: tu sei capo, ei mano
 Di questo campo; e sostener sua vece
 Altri non puote, e farlo a te non lece.

5. ammirò ecc. Intendi: Si meravigliò che la nostra folle umanità si affissi, ciò è intenda, solamente (*pur*) alle vanità e ai fasti umani (*ombre e fumi*) cercando di ottenere *imperio e fama* che danno libertà e chiaro nome soltanto considerando le cose dal punto di vista terreno; ma chi è in cielo vede come questo impero sia servitù, come questa fama sia muta in conspetto delle cose eterne. — 8. Dante (Pur. XIV, 148): *Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira Mostrandovi le sue bellezze eterne*. E il Petrarca (Canz. I, 17): *Or ti solleva a più beata spene Mirando il ciel che ti si volge intorno Immortal ed adorno*. Cfr. C. II, St. 36.

St. 12. — 2. Petrarca (Canz. II, 4): *E da quel suo bel carcere terreno*; e il carcere terreno è il corpo. — 6. *indi*, da essa.

St. 13. — 1-8. Cfr. la nota alla St. 10 del C. I; e l'altra alla St. 77 del C. X. — 8. *lece*: è lecito.

A lui sol di troncar non fia disdetto 14
 Il bosco c' ha gl' incanti in sua difesa;
 E da lui il campo tuo che, per difetto
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
 E par che sia di ritirarsi astretto,
 Prenderà maggior forza a nova impresa;
 E i rinforzati muri, e d' Oriente
 Supererà l' esercito possente.

Tacque; e il Buglion rispose: Oh quanto grato 15
 Fôra a me che tornasse il cavaliere!
 Voi, che vedete ogni pensier celato,
 Sapete s' amo lui, se dico il vero.
 Ma di', con quai proposte, od in qual lato
 Si deve a lui mandarne il messaggiero?
 Vuoi ch' io preghi o comandi? e come questo
 Atto sarà legittimo ed onesto?

Allor ripigliò l' altro: Il Rege eterno, 16
 Che te di tante somme grazie onora,
 Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
 Tu sia onorato e riverito ancóra.
 Però non chieder tu (né senza scherno
 Forse del sommo imperio il chieder fôra);
 Ma, richiestò, concedi; ed al perdóno
 Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

Guelfo ti pregherà (Dio sí l' inspira) 17
 Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
 In cui trascorse per soverchio d' ira,
 Sí che al campo egli torni ed al suo onore:

St. 16. — 3. *da quegli, onde*: da coloro, dei quali. — 5. *né senza scherno* ecc. Intendi: Né il chieder sarebbe senza che l' autorità tua di sommo duce patisse offesa.

E, bench' or lunge il giovine delira,
 E vaneggia ne l'ozio e ne l'amore,
 Non dubitar però che 'n pochi giorni
 Opportuno a grand' uopo ei non ritorni;
 Ché 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte 18

L'alta notizia de' segreti sui,
 Saprà drizzare i messaggieri in parte
 Ove certe novelle avran di lui;
 E sarà lor dimostro il modo e l'arte
 Di liberarlo e di condurlo a vui.
 Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
 Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

Or chiuderò il mio dir con una breve 19
 Conclusión, che so ch' a te fia cara:
 Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
 Progenie uscirne gloriosa e chiara.
 Qui tacque, e sparve come fumo leve
 Al vento, o nebbia al Sole arida e rara,
 E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
 Di gioia e di stupor confuso affetto.

Goffredo si sveglia che è già alto il giorno; poco dopo vengono tutti i duci, e siedono a consiglio. Guelfo chiede al Buglione la grazia per Rinaldo: promette che il giovane guerriero più non mancherà e farà

St. 18. — 5. *dimostro*, dimostrato. — 7-8. Vedi C. I, St. 1, vv. 7-8.

St. 19. — 1-2. Petrarca (Trionfo della Morte, II): *Più ti vuò dir per non lasciarti senza Una conclusion che a te fia grata*. — 4. Eneide (I, 19): *Progeniem sed enim troiano e sanguine duci Audierat*. — 5-6. Eneide (V, 740): *Dixerat, et tenues fugit ceu fumus in auras*. — 7. *il sonno*: fa da soggetto a *sgombrò*, ciò è partì. — 8. *affetto*: è qui usato nel suo significato generale di sentimento.

ammenda del suo fallo e spendendo il suo sangue pel comune vantaggio. Gli altri capitani seguono le parole di Guelfo con fremito favorevole. Goffredo perdona volentieri a Rinaldo, e invia messaggieri a cercare il giovane. Guelfo vorrebbe indirizzarli alla reggia di Boemondo, ove credono sia ricoverato: ma Pietro l'eremita gli avvisa che sbagliano a cercare in quel luogo il grande guerriero; e addita loro ove egli si cela.

Preser commiato; e sí il desío gli sprona, 32
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,
 Dirizzaro il lor córso ad Ascalona,
 Dove a i lidi si frange il mar vicino:
 E non udían ancor come risuona
 Il roco ed alto fremito marino,
 Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
 Acqua accresciuta è per novella piovà,
 Sí che non può capir dentro al suo letto, 33
 E se 'n va piú che stral corrente e presto.
 Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
 Venerabile appare un vecchio onesto,

St. 32. — 1. *Preser commiato*, da Goffredo e dall' Eremita. Il Tasso dice che l' Eremita sta al mago naturale (il vecchio onesto della St. seg.) come Beatrice a Virgilio (Lett. I, 51): *Finge Dante che Beatrice, ciò è la Teologia, guidi lui per mezzo di Virgilio, che vogliono alcuni che s' intenda per la scienza naturale.* — 8. *novella*, recente.

St. 33. — 1. *capir*, esser contenuto; come altrove. — 4. *un vecchio onesto*, il mago naturale, contrapposto ad Ismeno che è mago diabolico. — *onesto*, degno di essere onorato, riverito. Così Dante chiama *veglio onesto* Catone (Purg. I, 32) che prima è detto *Degno di tanta reverenza in vista Che più non dee a padre alcun figliuolo.*

Coronato di faggio, in lungo e schietto
 Vestir, che di lin candido è contesto.
 Scote questi una verga, e 'l fiume calca
 Co' piedi asciutti, e contra 'l còrso il valca.

Sí come soglion là vicino al polo, 34
 S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
 Correr su 'l Ren le villanelle a stuolo
 Con lunghi strisci, e sdruciolar secure;
 Cosí ei ne vien sovra l'instabil suolo
 Di queste acque non gelide e non dure:
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse
 Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

Amici, dura e faticosa inchiesta 35
 Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
 Che 'l cercato guerrier lungi è da questa
 Terra in paesi incogniti ed infidi.
 Quanto, oh quanto de l'opra anco vi resta!
 Quanti mar correrete, e quanti lidi!
 E convien che si stenda il cercar vostro
 Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose 36
 Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;

— 5. *faggio*: Guastavini: *Dinota solitudine questo albero, ed è perciò convenerole ai contemplativi, qual era quel mago.* — *schietto*, semplice, senza volute; come nel C. VI, 91. — 6. *contesto*: tessuto. — 8. *valca*: valica.

St. 34. — 1. *vicino al polo*: detto rispetto al posto in che noi ci troviamo.

St. 35. — 1. *inchiesta*, ricerca, indagine — 8. *del mondo nostro*: Guastavini: *ciò è di quello che è racchiuso fra le colonne d'Ercole; perciocchè Rinaldo era di là nelle isole Fortunate.*

St. 36. Questo canto nella prima forma che ebbe dal Poeta, era pieno di miracoli; ma ciò non garbava agli *scrupolosi* in materia di

Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
 E ciò ch' a voi saper più si richiede.
 Disse; e che lor dia loco a l' acqua impose,
 Ed ella tosto si ritira e cede:
 E quinci e quindi di montagna in guisa
 Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

Ei, presili per man, ne le più interne 37
 Profondità sotto quel rio lor mena.
 Debole e incerta luce ivi si scerne,
 Qual, tra' boschi, di Cinzia ancor non piena:
 Ma pur gravide d' acque ampie caverne
 Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
 La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
 Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde 38
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;

religione: onde il Tasso lo modificò in alcuna parte: *ma fra questi miracoli*, scrive egli (Lett. I, 80), *non numero l'abitazione sua* (del mago) *sotterranea, perc' oltra che chiara è l'allegoria, c' altro non è abitar sotto terra che il contemplar le cose che ivi si generano; qual miracolo è questo così grande?* — 5-8. Virgilio (Georg. IV, 359): *Simul alta iubet discedere late Flumina, qua iuvenis gressus inferret: at illum Curvata in montis faciem circumstetit unda, Accepitque sinu vasto misitque sub amnem.*

St. 37. — 4. *Qual ecc.*; qual è tra' boschi, la luce di Cinzia ecc. Eneide (VI, 270): *Quale per incertam lunam sub luce maligna Est iter in sylvis.* E Dante (Inf. XV, 18): *Ci riguardava come suol da sera Guardar l'un l'altro sotto nuova luna.* — *di Cinzia ancor non piena*: di luna ancora non piena. — 7-8. *o in fiume vago Discorra*: o scorra in fiume errante. Il nostro qui segue Virgilio (Georg. 365, 75), che alla sua volta si accostò alla opinione di antichi filosofi, i quali avvisarono che tutti i fiumi derivassero dal *baratro*, ampio ricettacolo d'acque posto nelle viscere della terra.

St. 38. — 2. *Idaspe*, oggi Gelam affluente dell' Indo. — *Istro*, oggi Danubio.

Ond' èsca pria la Tana; e non asconde
 Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
 Trovano un rio piú sotto, il qual diffonde
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
 Questi il Sol poi raffina, e il licor molle
 Stringe in candide masse o in auree zolle.

E miran d'ogni intorno il ricco fiume 39
 Di care pietre il margine dipinto;
 Onde, come a piú fiaccole s' allume,
 Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
 Quivi scintilla con ceruleo lume
 Il celeste zaffiro ed il giacinto;
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

I guerrieri seguono, pieni di meraviglia e senza far motto, il vecchio che li guida. Ubaldo in fine lo prega che dica loro ove sono e dove vanno. Il mago spiega che essi sono nel grembo della terra, e che si incamminano al suo palagio. Narra poi come l'Eremita lo convertisse di pagano in cristiano; e dice che Iddio lo aveva già avvisato di lor venuta, e che egli li attendeva confidente. Così giungono alla stanza del vecchio, che è una grotta, spaventosa di fuori, ma rifulgente

St. 38. — 3. *Tana*, oggi Don. — 6. *Vivaci zolfi*: zolfo vivo, ciò è minerale, a differenza dell'artificiato. — *vaghi argenti* ecc.: liquidi argenti: il mercurio. — 8. *in candide masse o in auree zolle*, in argento o in oro. Fino al secolo XVI fu opinione dei naturalisti che l'argento fosse mercurio (detto anche oggi con altro nome argento vivo) consolidato, e l'oro una combinazione di mercurio e di zolfo.

St. 39. — 2. *care*, preziose. — 3. *come.... s' allume*, quasi si allumi o illumini con piú fiaccole.

di gemme e d'oro nell'interno. Qui il vecchio mostra loro il furore in che venne Armida contro Rinaldo, quando per virtù di costui si vide privata dei cavalieri che aveva tolti al campo cristiano; e in che modo se ne vendicasse; narra insomma come, venuta dove Rinaldo le aveva vinti i guerrieri, e dove poi, deposte le armi usate, si era vestito con quelle di un pagano, essa adattò le armi di lui ad un corpo senza testa, e le accomodò nel luogo ove sapeva che per l'appunto dovevano passare i cristiani; e come poi nascose un valletto che ingannasse i cristiani mettendo in loro il dubbio che il tronco mutilato fosse Rinaldo: inganno che germogliò in tante discordie nel campo cristiano, ove si credette Rinaldo morto per opera del Buglione. Né, ciò fatto, si rimase dal perseguire Rinaldo.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta 57
 Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,
 Ove un rio si dirama, e, un'isoletta
 Formando, tosto a lui si ricongiunge;
 E'n su la riva una colonna eretta
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.
 Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
 Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro:

O chiunque tu sia, che voglia o caso 58
 Peregrinando adduce a queste sponde,
 Meraviglia maggior l'orto o l'ocaso
 Non ha di ciò che l'isoletta asconde:

St. 57. — 2. *Oronte*: è il più considerevole fiume della Siria, detto Asi. — 3. *un rio si dirama*. Dante (Parad. X, 13): *Vedi come da indi si dirama L'obliquo cerchio*. — 4. *lettere*: lettere, già osserv.

Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde;
E perché mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Come è là giunto, cupido e vagante 59
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede:
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante /
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarmar la fronte, e la restaura
Al soave spirar di placid'aura.

E dal gorgo del fiume vede a mano a mano sorgere
una donzella, la quale non è che una magica larva,
che invita con lusinghevole canto i passeggeri a lasciare
la strada dell'onore e della virtù, strada che è irta di
spine, e godere della vita sensuale non lasciando fug-
gire senza diletto l'ora che passa.

Sí canta l'empia; e il giovinetto al sonno 65
Con note invoglia sí soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte;

St. 59. — 1-2, Dante (Purg. XXXII, 154): *Ma perché l'occhio cupido e vagante A me rivolse.* — 5-8. Ariosto (VI, 24): *E quivi appresso ove sorgea una fonte Ginta di cedri e di feconde palme, Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte Si trasse, e disarmossi ambe le palme: Ed ora alla marina ed ora al monte Volgea la faccia all'aure fresche ed alme Che l'alte cime con mormorii lieti Fan tremolar de' faggi e degli abeti.*

St. 65. — 2. *scorte*: accorte: — 3. *serpe*, serpeggia. — *donno*:

Né i tuoni omai destar, non ch' altro, il ponno
 Da quella queta imagine di morte.
 Esce d' agguato allor la falsa maga,
 E gli va sopra, di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide 66
 Come placido in vista egli respira,
 E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
 Ben che sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),
 Pria s' arresta sospesa, e gli s' asside
 Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
 Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
 Pende omai sí, che par Narciso al fonte.

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori 67
 Lievemente raccoglie in un suo velo;
 E, con un dolce ventilar, gli ardori
 Gli va temprando de l' estivo cielo.
 Così (chi 'l credería?) sopiti ardori
 D'occhi nascosi distemprâr quel gelo
 Che s'indurava al cor piú che diamante;
 E, di nemica, ella divenne amante.

Di ligustri, di gigli, e de le rose, 68
 Le quai fiorían per quelle piagge amene,

signore. — 6. *queta imagine di morte*: il sonno. Ovidio (*Amor.* II, 9, 41): *quid est somnus gelidae nisi mortis imago?* — 8. *vaga*: bramosa.

St. 66. — 3-4. Cfr. C. III, 22. — 8. Narciso, bellissimo giovane, figlio di Cefiso fiume in Beozia, e di Leriopie ninfa, specchiandosi un giorno al fonte, si invaghì di sé stesso sí fieramente, che si distrusse a poco a poco, e fu convertito nel fiore che ora porta il suo nome. Poliziano (*Giostra* I, 79): *Narcisso al rio si specchia come suole*.

St. 67. — 5-6. *sopiti ardori D'occhi nascosi*. Intendi: Gli occhi di Rinaldo, chiusi nel sonno, e però privi della vita usata ecc.

Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, a i piè gli pose;
Così l'avvinse, e così preso il tiene;
Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

Né già ritorna di Damasco al regno, 69
Né dove ha il suo castello in mezzo a l'onde;
Ma, ingelosita di sí caro pegno,
E vergognosa del suo amor s'asconde
Ne l'oceano immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai, va de le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri liti; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta:

Un' isoletta la qual nome prende 70
Con le vicine sue da la Fortuna:
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna;
E per incanto a lei nevole rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggianti e vago;
E vi fonda un palagio a presso un lago:

Ove in perpetuo april molle amorosa 71
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto,

St. 68. — 3. *Con nov' arte*, con arte magica. — 4. *Lente*, sta per cedevoli, elastiche quasi, pur conservando la virtù della tenacità, come il *lentum* detto del vimine in Virgilio.

St. 69. — 7. *Fuor tutti i nostri liti*: oltre lo stretto di Gibilterra. — 8. *un' isoletta*: vedi la citazione del Petrarca che facciamo nella nota alla St. 75.

E vincer de la timida e gelosa
 Le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto;
 E già non mancherà chi là vi scorga,
 E chi per l'alta impresa arme vi porga.

Troverete, del fiume a pena sorti, 72
 Donna giovin di viso, antica d'anni,
 Ch'a i lunghi crini in su la fronte attorti
 Fia nota, ed al color vario de' panni.
 Questa per l'alto mar fia che vi porti
 Più ratta che non spiega aquila i vanni,
 Più che non vola il folgore; né guida
 La troverete al ritornar men fida.

A piè del monte ove la maga alberga, 73
 Sibilando strisciar novi Pitoni,
 E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
 Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
 Vedrete; ma scotendo una mia verga,

St. 71. — 7. *scorga*: conduca.

St. 72. — 1. *del fiume..... sorti*: usciti dal fiume alla sua sponda.
 — 2. Figura la Fortuna come il Petrarca (Canz. II, 4): *Di tempo
 antica; e giovane del viso*. — 3. Confronta l'Orlando Innamorato nella
 descrizione di Morgana (II, VIII, 43): *Lei tutti i crin avea sopra la
 fronte..... Poca treccia di dietro anzi niente*. — 4. *color vario
 de' panni*; denota l'instabilità.

St. 73. — 1-5. Il Tasso (Lett. I, 80): *Il Castello d'Armida e
 forza che sia guardato, ma sarà guardato da serpi solo, de'quali
 è gran copia in una de le Fortunate, che si chiama perciò Lacer-
 taria*. Eneide (VII, 15): *Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum
 Vincla recusantum et sera sub nocte rudentum, Setigerique sues
 atque in praesepebus ursi Saevire ac formae magnorum ululare
 luporum*. — 3. *arrizzar*: arricciare. — 5. *una mia verga*. La virtù
 di questa verga è detta nella lettera ora cit.: *La verga che gli (i
 serpenti) farà fuggire sarà di frassino o d'alcun altro di quelli*

Temeranno appressarsi ov' ella suoni:
 Poi vie maggior (se dritto il ver s' estima)
 Si troverà il periglio in su la cima.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde 74
 Ha l' acque sí, che i riguardanti asseta:
 Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
 Di tósco estran malvagità secreta;
 Ché un picciol sorso di sue lucide onde
 Inebria l' alma tosto, e la fa lieta:
 Indi a rider uom muove; e tanto il riso
 S' avvanza al fin, ch' ei ne rimane ucciso.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva 75
 Torcete voi da l' acque empie omicide;
 Né le vivande poste in verde riva
 V' allettin poi, né le donzelle infide,
 Che voce avran piacevole e lasciva,
 E dolce aspetto che lusinga e ride:
 Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
 Sprezzando, entrate pur ne l' alte porte.

arbori che, se crediamo a coloro c' hanno scritto de' secreti de la natura, impauriscono e fanno fuggire i serpi. Se questo effetto sia vero o no, non importa; basta che alcuno lo scriva per vero. Poi cambiò pensiero in quanto alla materia di questa verga, poiché la mise d' oro. — 7. dritto, dirittamente, giustamente.

St. 74. — 1. *Un fonte*: la fontana del riso, di che parla anche il Petrarca (Canz. I, 14): *Fuor tutt' i nostri lidi, Nell' isola famosa di fortuna, Due fonti ha: chi dell' una Bee, muor ridendo; e chi dell' altra, scampa.* Il Tasso nelle lettere (I, 56) scrive: *la fonte del riso, celebrata da molti ed in particolar dal Petrarca, ed attribuita dalla fama e da i geografi a l' isole Fortunate; ne la quale se i due guerrieri avesser bevuto sarebber morti. e da questa uscirà un fiumicello che formerà il laghetto.*

Dentro è di muro inestricabil cinto, 76
Che mille torce in sé confusi giri;
Ma in breve foglio io ve 'l darò distinto,
Sì che nessuno error fia che v'aggiri.

In mezzo al laberinto è un giardino, ove troveranno Rinaldo con Armida. Il vecchio aggiunge alcuni pochi incoraggiamenti, promettendo che darà loro uno specchio in cui veggendosi Rinaldo si vergognerà del suo vestito indecoroso e molle: indi mena i due guerrieri al riposo.

St. 76. — 1. *cinto*: sostant. cintura, avvolgimento. — 2. *Che mille torce*: che accoglie in sé mille tortuosi ecc. — 3. *distinto*: particolarmente descritto.

CANTO DECIMOQUINTO

Già richiamava il bel nascente raggio 1
A l'opre ogni animal che 'n terra alberga,
Quando venendo a i duo guerrieri il Saggio
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che 'l dí, che spunta, omai piú s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può de la maga superar l'incanto.

Erano essi già sorti, e l'arme intorno 2
A le robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse;
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v'accomiato, ei disse: ite felici.

St. 1. — 4. *il foglio*: per regolarsi nel laberinto. Cfr. C. XIV,
St. 76. — *lo scudo*, per far rinsavire Rinaldo. Cfr. ivi, St. 77. —
l'aurea verga: per vincere i mostri in guardia al castello d' Armida.
Cfr. ivi, St. 73.

Gli accoglie il rio ne l'alto seno; e l'onda 3
 Soavemente in su li spinge e porta,
 Come suole inalzar leggiera fronda,
 La qual da violenza in giù fu torta;
 E poi gli espon sovra la molle sponda.
 Quinci mirâr la già promessa scorta;
 Vider picciola nave, e in poppa, quella
 Che guidar li dovea fatal donzella.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia 4
 Cortesi e favorevoli e tranquille:
 E nel sembante a gli angioli somiglia;
 Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
 La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
 Diresti, e sì colora in guise mille;
 Sì ch' uom sempre diversa a sé la vede
 Quantunque volte a riguardarla riede.

Così piuma talor, che di gentile 5
 Amatora colomba il collo cinge,
 Mai non si scorge a sé stessa simile,
 Ma in diversi colori al Sol si tinge:
 Or d' accesi rubin sembra un monile,

St. 3. — Questo viaggio del cavalier Danese alle isole Fortunate si confronti nel Furioso (XV) con quello di Astolfo che istruito da Logistilla lascia l'isola di Alcina e veleggia attraverso il mare indiano. — 4. *in giù fu torta*: fu volta sott' acqua. — 8. *fatal donzella*: è la Fortuna, che, come in Dante (Inf. VII, 61-96), è ministra della Provvidenza.

St. 4. — 1. Cfr. C. XIV, St. 72, e in nota al v. 3. — 8. *Quantunque volte*, quante volte.

St. 5. — 1-8. Lucrezio (De rer. Nat., II, 801): *Come piuma che 'l collo e la cervice D' innocente colomba orni e colori, Or d' accesi rubin fiammeggia, ed ora Fra cerulei smeraldi i verdi mesce ecc.*

Or di verdi smeraldi il lume finge,
 Or insieme li mesce, e varia e vaga
 In cento modi i riguardanti appaga.

Entrate, dice, o fortunati, in questa 6
 Nave, ond' io l' oceàn sicura varco,
 Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
 Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
 Per ministra e per duce or me vi appresta
 Il mio signor, del favor suo non parco.
 Così parlò la donna; e più vicino
 Fece poscia a la sponda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in sé raccolta, 7
 Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
 Ed avendo la vela a l' aure sciolta,
 Ella siede al governo, e regge il còrso.
 Gonfio il torrente è sí, ch' a questa volta
 I navigli portar ben può su 'l dorso;
 Ma questo è sí leggier, che 'l sosterrebbe
 Qual altro rio per novo umor men crebbe.

Veloce sopra il natural costume 8
 Spingon la vela in verso il lido i venti:
 Biancheggian l' acque di canute spume,

- 6. *finge*, compone, forma. Intendi: Ora la piuma presenta una luce
 erde siccome un brillare di smeraldi.

St. 6. — 3. *destro*, favorevole, propizio. — 8. *il curvo pino*, la nave.

St. 7. — 1-2. Intendi: Come la nave ha raccolto in sé la nobile
 coppia, la Fortuna spinge la ripa, ossia si scosta dalla ripa puntando
 remo verso terra, e rallenta al curvo pino il morso, ciò è l'ancora.

- 4. *governo*: nel senso del latino *guberna*, timone. È già nel Petrarca
 nell' Ariosto.

St. 8. — 1. *Veloce*, velocemente. — *sopra ec.*: più che non sogliano
 naturalmente le navi umane. — 3. Eneide (V, 141): *adductis spu-*
rant freta versa lacertis. — *canute*, bianche. Cfr. XVI, 4. — Nella

E rotte dietro mormorar le senti.
 Ecco giungono omai là dove il fiume
 Queta in letto maggior l'onde correnti,
 E ne l'ampie voragini del mare
 Disperso, o divien nullo, o nulla appare.

A pena ha tòcco la mirabil nave
 De la marina allor turbata il lembo,
 Che spariscon le nubi, e cessa il grave
 Noto, che minacciava oscuro nembo.
 Spiana i monti de l'onde aura soave,
 E solo increspa il bel ceruleo grembo;
 E d'un dolce seren diffuso ride
 Il ciel, che sé più chiaro unqua non vide.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina 10
 Andò la navicella in vèr' ponente;

prima stesura di questo canto il Tasso aveva fatto sì che la nave corresse per virtù della chioma della donna, sparsa ai venti; avendo, crediamo, davanti la navicella del Purgatorio dantesco corrente per forza dell'ali dell'angelo nocchiero. E di questo e del viaggio marittimo dei due guerrieri così parla nel primo libro delle lettere, al n. 54: *Io n'ho rimosso il maraviglioso de la chioma, seguendo in ciò più tosto l'altrui giudizio, ch' un certo mio compiacimento: e quel che prima era da me attribuito a la chioma, ora è attribuito ad una vela ordinaria. Comincio la navigazione da Ascalona, luogo vicinissimo a Gerusalemme; e la nave maravigliosa viene a passar per Gaza, sì che può vedere alcuni de gli apparecchi del re d'Egitto: e quiri i due cavalieri intendono da la donna che l'esercito regio non è ancora tutto ragunato. Nel Morgante, Rinaldo, portato per incanto, va in un giorno da Egitto in Roncisvalle, a cavallo ecc.*

St. 9. — 1-6. Eneide (V, 819): *Caeruleo per summa levis volat aequora curru: Subsidunt undae, tumidumque sub axe tonanti Sternitur aequor aquis; fugiunt vasto aethere nimbi.* — 4. Noto vento. — 7. seren: serenità.

St. 10. — 1. Ascalona, città di Palestina sulle sponde del Medi-

E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo de l'altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sí come d'arene.

Volgendo il guardo a terra i naviganti 11
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar da la cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sòrte e legate a l'àncore le navi:

Altre spiegar le vele, e ne vedièno 12
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Ben che ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno 13
Raccolte ha queste; or le lontane attende,

terraneo. — 3-6. *Gaza*, città di Palestina, che è ora in riva al mare, ma che prima era dentro terra e dava il suo nome al porto da cui ella distava circa un miglio. Il Galilei giudica questa e le due seguenti stanze bellissime.

St. 11. — 2. *di tende*: allude agli apparecchi del re d'Egitto, come dice nella lettera su riportata. — 8. *Sòrte*: preferiamo la lezione *Sorte*, a *Sarte*. *Sorte* è termine marinaresco che vale *ferme*.

St. 12. — 1. *vedièno*: poet. vedevano.

Ché verso l'oriente e 'l mezzogiorno
 Il vasto imperio suo molto si stende.
 Sí che sper' io che prima assai ritorno
 Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
 Egli o quel che 'n sua vece esser soprano
 De l' esercito suo de' capitano.

Mentre ciò dice, come aquila suole
 Tra gli altri augelli trapassar sicura,
 E sorvolando ir tanto a presso il Sole,
 Che nulla vista piú la raffigura;
 Cosí la nave sua sembra che vole
 Tra legno e legno, e non ha tema o cura
 Che vi sia chi l'arresti o chi la segua;
 E da lor s' allontana e si dilegua.

E in un momento in contra Raffia arriva, 14
 Città la qual in Siria appar primiera
 A chi d' Egitto move: indi a la riva
 Sterilissima vien di Rinocèra.
 Non lunge un monte poi le si scopríva
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
 E i piè si lava ne l' instabil onde,
 E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

St. 14. — 4. *nulla*, nessuna; come in molti altri luoghi. — *la raffigura*, la distingue per un' aquila.

St. 15. — 1-3. *Raffia*, città e fortezza della Siria, in quanto la Siria comprende ancora la Palestina, oggi Refaḥ. — 4. *Rinocèra*. Il Tasso séguita l' opinione di quelli che mettevano Rinocera in Egitto. — 5-8. Nota del Guastavini: *Intende del monte Casio, il quale, come dice Strabone, si stende oltre in mare, ed in cui furono poste le ceneri del Gran Pompeo ucciso a tradimento dagli Egiziani dopo che vinto in Parsaglia s' era rifuggito colà ecc.*

Poi Damīata scopre, e come porte 16
 Al mar tributo di celesti umori
 Per sette il Nilo sue famose porte
 E per cento altre ancor foci minori;
 E naviga oltra la città, dal forte
 Greco fondata ai greci abitatori;
 Ed oltra Faro, isola già che lunge
 Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane in verso al polo 17
 Non scerne, e pur lungo Africa se 'n viene,
 Su 'l mar culta e ferace, e dentro solo
 Fertil di mostri e d' infeconde arene.
 La Marmarica rade, e rade il suolo
 Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
 Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
 Sorger si mira il fabuloso Lete.

St. 16. — 1. *Damiata*, antica celebre città d' Egitto, sopra una delle bocche orientali del Nilo: oggi Damietta. — *porte*, porti; verbo. — 2. *celesti*, ciò è vitali, accomodatissimi alla produzione e generazione: così spiega il Guastavini. Ma crediamo che voglia dire discesi dal cielo. in conformità all' epit. di *celeste* che dà altrove al Nilo. Cfr. C. XVII, St. 14. — 5-6. Intende di Alessandria fondata da Alessandro Magno. — 7-8. *Faro*: non più isola, ma isola in. antico posta avanti all' imboccatura del Nilo; come si rileva dall' Odissea (IV, 354): *È poi una certa isola nel molto tempestoso mare Innanzi all' Egitto, Faro quello addimandano, Tanto discosta quanto in tutto un giorno una concava nave Fornisce, alla quale lo stridente vento spira di dietro.*

St. 17. — 1. *Rodi e Creta* (ora Candia), isole del Mediterraneo. — *in verso al polo*: a tramontana. — 2. *lungo Africa se 'n viene*: costeggia l' Africa. — 5. Il Guastavini annota: *La Marmarica è detta Bona oggidì, e confina ad occidente, come dice Tolomeo, con la regione Cirenaica.* — 6. *Cirene*, o Cirenaica, fu anche detta Pentapoli perchè comprendeva le cinque città Cirene, Apollonia, Tolomaide, Arsinoe e Berenice, oggi presso che distrutte. — 7. *Tolomita*: oggi Tolometa, nel paese di Tripoli. — 8. *fabuloso Lete*. Nota del Gua-

La maggior Sirte a' naviganti infesta, 18
 Trattasi in alto, in vèr' le piagge lassa:
 E 'l capo di Giudecca in dietro resta;
 E la foce di Magra indi trapassa.
 Tripoli appar su 'l lido: e' n contro a questa
 Giace Malta, fra l' onde occulta e bassa;
 E poi riman con l' altre Sirti a tergo
 Alzerbe, già de' Lotofàgi albergo.
 In curvo lido poi Tunisi vede, 19
 Che d' ambo i lati del suo golfo ha un monte;
 Tunisi, ricca ed onorata sede
 A par di quante n' ha Libia più conte.
 A lui di costa la Sicilia siede,
 Ed il gran Lilibeo l' inalza a fronte.
 Or quinci addita la donzella a i due
 Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

stavini: *Fabulosus Hydaspes*, disse Orazio, ciò è del quale son finte e contate molte favole. A *Lete* dà sì fatto aggiunto il Poeta nostro per gli orti delle *Esperidi*, che furono finti in questo luogo.

St. 18. — 1. *Sirte*. Sirti chiamarono gli antichi i banchi di sabbia mobili sulle coste dell' Africa settentrionale. Chiamarono poi Sirti Maggiore quel tratto di mare che oggi è golfo di Sidra, e Sirti Minore l' altro golfo più all' ovest. — 2. *Trattasi in alto*: ciò è la nave, ed è il sogg. — *lassa*: lascia. — 3. *capo di Giudecca*: si crede che alluda al capo che gli antichi chiamavano di *Cephalas*. — 4. *Magra*, fiume della Barberia nel regno di Tripoli. — 5. *Tripoli*: d' Africa, posta sulle coste di Barberia. — 6. *Malta*: isola tra l' Africa e la Sicilia. Tolomeo la pone fra le isole dell' Africa. — 7. *altre Sirti*: Cfr. la nota al v. 1. — 8. *Alzerbe*: isola rimpetto al capo Zerli, detto oggi Meninx, e ancora Djerba o Zerba. In quest' isola abitarono i Lotofagi, così detti perché si cibavano di frutti dell' albero Loto, i quali avevano la proprietà di far dimenticare agli stranieri che ne mangiassero, la dolce patria (V. Odissea, IX. 62-104).

St. 19. — 5. *di costa*: dallato. — 6. *l' inalza*: il sogg. è Sicilia. — 8. A tre leghe da Tunisi si veggono le rovine di Cartagine.

Giace l'alta Cartago; a pena i segni 20
 De l'alte sue ruine il lido serba.
 Muoiono le città, muoiono i regni;
 Copre i fasti e le pompe arene ed erba;
 E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
 Oh nostra mente cupida e superba!
 Giungon quinci a Biserta, e piú lontano,
 Han l'isola de' Sardi a l'altra mano.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi 21
 Menâr già vita pastorale erranti.
 Trovâr Búgia ed Algeri, infami nidi
 Di corsari; ed Oràn trovâr piú, inanti:
 E costeggiâr di Tingitana i lidi,
 Nutrice di leoni e d'elefanti,
 Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
 E varcâr la Granata in contro ad essa.

Son già là dove il mar fra terra inonda 22
 Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;

St. 20. — 3-4. Dante (Par. XVI, 76): *Udir come le schiatte si disfanno, Non ti parrà nuova cosa né forte, Poscia che le cittadi termine hanno.* E il Petrarca (Trionfo del Tempo, 112): *Passan vostri trionfi e vostre pompe; Passan le signorie, passan i regni: Ogni cosa mortal Tempo interrompe.* — 7. *Biserta*: nello stato di Tunisi, sulla costa del Mediterraneo. — 8. *isola de' Sardi*, la Sardegna.

St. 21. — 1-2. Dice della Numidia, ora Algeria. — 3-4. *Búgia*, *Algeri*, *Oràn*, città tutte dell'Algeria, su golti che da esse prendono il nome. Così appellate oggidì ancóra. — 5. *Tingitana*, così detta da *Tingis*, oggi Tangeri: l'antica Mauritania: corrisponde al regno di Marocco, in parte, e in parte a quel di Fessa, come dice nel verso 7. — 8. *Granata*, provincia della Spagna.

St. 22. — Nota del Guastavini: *Che quel luogo Ercole aprisse, essendo prima rinchiuso, ha detto che fu finto, accennando la favola, ma che racchiuso si spaccasse ruinando, dice che per avventura fu vero.* Cfr. Virgilio, del Faro di Messina, Eneide, III, 414.

E forse è ver ch' una continua sponda
 Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
 Passovvi a forza l' oceàno; e l' onda
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
 Spagna e Libia partío con foce angusta:
 Tanto mutar può lunga età vetusta!

La Fortuna, rispondendo ad una domanda di Ubaldo, racconta che Ercole non osò tentar l' Oceano: Ulisse solo passò quel varco, ma le acque lo inghiottirono. — Vedono qua e là nell' Oceano terre fertili e popolate da barbare genti e ancóra sconosciute. E la Fortuna predice ad Ubaldo che saranno un giorno scoperte quelle terre.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni 30
 Favola vile a i naviganti industri;
 E i mar riposti, or senza nome, e i regni
 Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
 Fia che 'l piú ardito allor di tutti i legni,
 Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
 E la terra misuri, immensa mole,
 Vittorioso, ed emulo del Sole.

Un uom de la Liguria avrà ardimento 31
 A l' incognito còrso esporsi in prima:
 Né 'l minaccevol fremito del vento,
 Né l' inospito mar, né il dubbio clima,

St. 30. — Predice, stando sulle generali, lo scopritore di quel nuovo mondo. — 6. *circondi*, percorra in giro. — *lustri*: osservi, veda, illumini. — 7-8. Ariosto (Furioso, C. XXXIII, St. 22): *E del sole imitando il cammin tondo Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.*

St. 31. — Scende a circoscrivere piú particolarmente chi sarà questo scopritore, e incomincia con indicarne la patria.

Né s' altro di periglio o di spavento
 Più grave e formidabile or si stima,
 Faran che 'l generoso entro a i divieti
 D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo 32.
 Lontano sí le fortunate antenne,
 Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo
 La fama ch' ha mille occhi e mille penne.
 Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
 Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
 Ché quel poco darà lunga memoria
 Di poema dignissima e d' istoria.

All' alba si offre ai tre viaggiatori la vista di un monte oscuro, in forma di piramide eruttante fiamma e fuoco. Vedono le isole dagli antichi dette Felici, alle quali la donna si accosta. Carlo a lei chiede gli lasci visitar la terra, ma la donna risponde che a ciò ostano i severi decreti del cielo, il quale non permette che essi rechino dell' Oceano vera notizia nel nostro emisfero. Intanto giungono nell' isola destinata. La donna mostra loro l' alto monte ove sta prigioniero Rinaldo: essi vi possono andare essendo ancora alto il giorno.

..... 45
 Essi al congedo de la nobil duce

St. 32. — I. In ultimo, dice il nome glorioso dell' eroe, Cristoforo Colombo. Il Parini lo imitò nell' ode « L' innesto del vaiuolo »: *O genovese, ove ne vai? qual raggio Brilla di speme su le audaci antenne?* — polo: latinamente per cielo. — 2. *Lontano sí*: spiegherai così lontano ecc. — 5. *Alcide*, Ercole, figlio di Alceo. — 8. Petrarca (Trionf. d. Mort. I): *Ma ciascunq per sé pareva ben degno Di poema chiarissimo e d' istoria.*

St. 45. — Tasso (Lett. I. 54): *Termino poi la navigazione ne le isole fortunate, perchè questo mi è paruto il più opportuno luogo*

Poser nel lido desiato i passi;
 E ritrovâr la via ch' a lui conduce,
 Agevol sí, che i piè non ne fûr lassi:
 Ma quando v' arrivâr, da l' oceano
 Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion che per dirupi e fra ruine 46
 S' ascende a la sua cima alta e superba;
 E ch' è fin là di nevi e di pruine
 Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
 Presso al canuto mento il verde crine
 Frondeggia, e 'l ghiaccio fede a i gigli serba
 Ed a le rose tenere: cotanto
 Puote sovra natura arte d' incanto.

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio 47
 Chiuso d' ombre, fermârsi a piè del monte;
 E come il ciel rigò co 'l novo raggio
 Il Sol, de l' aurea luce eterno fonte,
 Su su, gridano entrambi; e il lor viaggio
 Ricominciâr con voglie ardite e pronte.

che si potesse trovare fuor de lo stretto, così per la vicinanza, come per dar occasione a l' altre cose che si diranno. Oltreché la particolar descrizione dell' Isole porta seco non so che di vago e curioso: ed essendovene alcune disabitate, han in loro quelle condizioni che io potrei desiderare. — 3. duce: guida: usato al femmin. come nel Petrarca (Son. II, 79): Ogni giorno mi par più di mill' anni Ch' io segua la mia fida e cara duce.

St. 46. — 3. *pruine*, lat.; brine. Ma qui nel senso più lato di ghiacci; come si trova nei latini (Georg. III, 368) e anche nei classici nostri. Poliziano (St. I, 25): *Zefiro già di bei fioretti adorno Avea de' monti tolta ogni pruina.* — 6. *il ghiaccio fede a i gigli serba*: non è nemico al lor fiorire. Claudiano (De Raptu Proserp., I, 157): *Sed quamvis nimio fervens esuberet aestu, Scit nivibus servare fidem.*

St. 47. — 3. *rigò*: ha per sogg. il sol.

Ma esce, non so donde, é s'attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

Inalza d'oro squallido squamose 48
Le creste e'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tòsco e fumo spira:
Or rientra in sé stessa, or le nodose
Rote distende, e sé dopo sé tira.
Tal s'appresenta a la solita guarda;
Né però de' guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale; 49
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scuote la verga aurea immortale,
Sí che la belva il sibilar ne sente;
E, impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero e s'appiatta.

Più suso alquanto il passo a lor contende 50
Fero leon, che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
De la bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l'ire accende:
Ma non è pria la verga a lui mostrata,

St. 47. — 7. *s'attraversa*, si pone di traverso. — 8. *diversa*: diversa dalle altre, strana e straordinaria insieme. Dante (Inf. VI, 13): *Cerbero fiera crudele e diversa*.

St. 48. — Si confronti la descrizione che Virgilio (En., II, 210 e segg.) fa de' serpenti che avvinghiarono e uccisero Laocoonte. — 7. *a la solita guarda*: a far la solita guardia a quel passo.

St. 50. — 2-5. Omero Iliad. XX, così tradotto dal Guastavini: *E con la coda le coste ed i fianchi dall'una banda e dall'altra - Butte e sé stesso instiga nel combattere*.

Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
L'ira e il nativo orgoglio, e 'n fuga il caccia.

Segue la coppia il suo cammin veloce; 51
Ma formidabil oste han già davante
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'ircane selve.

Ma pur sí fero esercito e sí grosso 52
Non vien che lor respinga, o che resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
De le rigide vie tarda il cammino.

Ma, poi che già le nevi ebber varcate 53
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovarò, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo,

St. 51. — 1. *veloce*, velocemente. — 2. *formidabil oste*: terribile schiera, come sostituì nella Conquistata. — 5-8. Cfr. Dante, Inf. XXIV, 85. — 8. *Ercinia*, oggi Selva Nera. — *quante l'ircane*: quante hanno ecc. — *ircane*, dell'Ircania, parte della Persia.

St. 52. — 2. *vien*, avviene. Cfr. VI, 46; X, 76; XII, 40, 60. — 4. *breve vista*: vedere che dura poco; come al C. I, St. 45. — 7. *il gelido e l'alpino*: il ghiaccio e la salita.

St. 53. — 6. *con tenor stabile e certo*: è ciò che Dante disse nel Purg. XXVIII, 7: *Un'aura dolce senza mutamento Avere in sé ecc.*

Né i fiati lor, sí come altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il Sole:

Né, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori, 54
Nubi e sereni a quelle piagge alterna,
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiama o verna;
E nutre a i prati l'erba, a l'erba i fiori,
A i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.
Siede su 'l lago, e signoreggia in torno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l'alta aspra salita 55
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gían per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi:
Quand' ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde 56
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando se 'n va gelida e bruna,
Ma trasparente sí, che non asconde
De l'imo letto suo vaghezza alcuna;

St. 54. — 1-4. Lucrezio (De rer. Nat. III, 18): *De' sommi Dei la maestà contemplo, E le sedì quietissime da' venti Non commosse, giammai, né mai covertè Di fosche nubi o d'atri nembi asperse, Né violate da pruine o nevi O gel: ma sempre d'un diffuso e chiaro E tranquillo splendor liete e ridenti.* — 4. *verna*: diventa gelido e nuvoloso come d'inverno. — 6. *eterna*, intendilo come aggettivo unito ad ombra.

St. 56. — 1. Cfr. Dante, Purg. XXVIII.

E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio 57
Che mortali perigli in sé contiene;
Or qui tener a fren nostro desío,
Ed esser cauti molto a noi conviene;
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene;
Cosí n'andrem sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

Quivi trovano apprestata una mensa ricca di cibi preziosi e delicati. Nell'acqua scherzano e folleggiano due donzellette. Una di queste cerca di allettare i due cavalieri per darli in mano ad Armida; ma invano, perché i cavalieri a quei vezzi perfidi e bugiardi oppongono animi indurati e sordi.

St. 57. — 1. Le cose dette in questa ottava son poste in bocca dei due guerrieri, benché il poeta non lo avverta. Del che è testimone la *lez.* delle altre stampe. — Per la fonte del riso, vedi la nota alla St. 74 del C. XIV. — 3. La vulgata: *Dissero: Or qui frenar nostro desío.* — 7. *n'andrem*: la vulgata *n'andir*. — *vago*, errante.

CANTO DECIMOSESTO

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso 1
 Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
 Un giardin v' ha, ch'adorno è sovra l'uso
 Di quanti più famosi unqua fioriro:
 D'intorno inosservabile e confuso
 Ordin di logge i demòn fabbri ordiro;
 E, tra le oblique vie di quel fallace
 Ravvolgimento, impenetrabil giace.

Per l'entrata maggior (però che cento 2
 L'ampio albergo n'avea) passâr costoro.
 Le porte qui d'effigiato argento
 Su i cardini stridean di lucid'oro.

St. 1. — 1. *Tondo è il ricco edificio.* Qui intende per *edificio* il circuito delle mura che racchiudono il giardino; il palazzo di che si parla più sotto, è parte di tutta la fabbrica. — 3. *sovra l'uso:* più di quanti famosissimi giardini fiorirono mai. — 8. *impenetrabil:* il giardino.

St. 2. — 1-2. *però che cento* ec. Usa il finito per l'infinito. Così nell'Eneide (III, 108): *Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.* — 3. *effigiato:* figurato; come in Dante (Purg. X, 67): *Di contra effigiata, ad una vista D'un gran palazzo, Micol ammirava.* —

Fermâr ne le figure il guardo intento;
 Ché vinta la materia è dal lavoro:
 Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
 Né manca questo ancor, se a gli occhi credi.
 Mirasi qui fra le meonie ancelle
 Favoleggiar con la conocchia Alcide.
 Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
 Or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride.

3

5-6. Fermarono intensamente il guardo sulle figure scolpite nelle argenteo porte, perchè il lavoro, l'arte ond' esse figure erano effigiate, superava in pregio la materia, pur preziosa, di che le porte eran fatte. Nel C. II (St. 93), parlando della spada donata da Goffredo ad Argante, disse che il *fabro egregio* la lavorò *Con magistero tal che perde il pregio De la ricca materia appo il lavoro.* — 7-8. Dante, delle sculture sul balzo dei superbi (Purg. X, 58): *Dinanzi pareo gente; e tutta quanta Partita in sette cori, a' duo miei sensi Facea dicer l'un No, l'altro Si canta. Similmente al fummo degl' incensi Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso Ed al sì ed al no discordi fensi.*

St. 3. — In questa e nelle strofe seguenti il Tasso prende ad imitare Virgilio nella descrizione dello scudo di Enea, opera di Vulcano, in cui erano scolpite le più famose vicende de' romani e d'Augusto. — 1. *meonie ancelle*: sono le ancelle di Iole regina della Lidia o Meonia, in mezzo alle quali Ercole, divenuto per tre anni schiavo di essa regina, fu adoperato in lavori donneschi, onde Ovidio (Ars. amat): *Ille fatigatae vincendo monstra novercae Qui meruit coelum, quod prior ipse tulit. Inter Jonicas calathum tenuisse puellas Dicitur, et lanas excoluisse rudes.* — 3. *Se l'inferno espugnò*. Si accenna alla discesa di Ercole all' Inferno, donde liberò l' amico Teseo, e trasse incatenato Cerbero. — *resse le stelle*. Si accenna ancora alla favola che racconta come Ercole sostenesse sulle sue spalle la volta celeste mentre Atlante andò a prendere i pomi delle Esperidi. Il Poliziano (Giostra, I, 114): *Posa giù del leone il fero spoglio Ercole e veste di feminea gonna: Colui che 'l mondo da grave cordoglio Attea scampato, ed or serve una donna: E può soffrir d'Amor l' indegno orgoglio. Chi con gli omer già fece al ciel colonna: E quella man, con che*

Mirasi Iole con la destra imbelle
 Per ischernò trattar l'armi omicide;
 E in dosso ha il cuoio del leon, che sembra
 Ruvido troppo a sí tenere membra.

D' in contro è un mare; e di canuto flutto 4
 Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
 Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
 Di navi e d'arme, e uscir de l'arme i lampi.
 D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
 D'incendio marzïal Lèucate avvámpi.
 Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
 Trae l'Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.

Svelte nuotar le Cicladi diresti 5
 Per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
 L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
 Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
 Già volar faci e dardi, e già funesti
 Sono di nova strage i mari sparsi.

era a tener uso La clava ponderosa, or torce un fuso. — 5. *Mirasi Iole*: Iole, figlia del re Eurito, moglie di Ercole, si mira lì effigiata, nelle vesti del marito lontano, e in atto di trattare le armi di lui.

St. 4. — 1-2. Eneide (VIII, 672): *sed fluctu spumabant caerulea cano*. Cfr. C. XV, 8. — 3-6. Eneide, Loc. cit. (675): *In medio classes aeratas. Actia bella Cernere erat; totumque instructo Marte videres Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.* — *instrutto*: ordinato. — *Leucate*: una delle Cicladi; oggi detta di Santa Maura, in faccia ad Azio, nelle cui vicinanze fu combattuta la famosa battaglia di cui qui si parla. — 7-8. Eneide (VIII, 685): *Hinc ope barbarica, varisque Antonius armis, Victor ab Aurorae populis et litore rubro, Aegyptum viresque Orientis et ultima secum Bactra vehit.*

St. 5. — 1-4. Costr.: tanto è l'impeto onde le navi urtansi fra di loro, che diresti che le Cicladi nuotassero per l'onda ecc. Eneide (VIII, 691): *pelago credas innare revulsas Cycladas, aut montes concurrere montibus altos: Tanta mole viri turritis puppibus instant.* *Svelte* corrisponde al virgiliano *revulsas*. — 5-6. Eneide, Loc. cit. (694):

Ecco (né punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme 6
De l'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge e seco il tira.
Vedresti lui, simil ad uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Ne le latebre poi del Nilo accolto 7
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte 8
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta;

*Stuppra flamma manu, telisque volatile ferrum Spargitur; arva
nova neptunia caele rubescunt* — 7. *inchina*, piega favorevole ad
una delle parti: onde si mantiene dubbia. — 8. *la barbara reina*,
Cleopatra, regina di Egitto.

St. 6. — 2. *ov'egli*: al quale (impero) egli ecc.

St. 7. — 1-2 Eneide (VIII, 711): *Contra autem magno moerentem
corpore Nilum, Pandentemque sinus, et tota veste vocantem Caeru-
leum in gremium latebrosaue flumina victos*. — *latebre*: nascondigli.
— *accolto*: egli Antonio. — *a lei*, a Cleopatra. — *duro*: crudele;
già osser. — 5. *solto*, scolpito. — 8. *dubbio*, intricato.

St. 8. — 1-4. Ovidio (Metam. VIII, 162): *Non secus ac liquidus
phrygiis Meander in undis Ludit, et ambiguo lapso refluitque
fluitque, Occurrensque sibi venturas aspicit undas, Et nunc ad*

Queste acque a i fonti, e quelle al mar converte,
 E mentre ei vien, sé, che ritorna, affronta:
 Tali. e piú inestricabili, conserte
 Son queste vie; ma il libro in sé le impronta
 (Il libro, don del mago), e d'esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poi che lasciâr gli avviluppati calli, 9
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior vari e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche in una vista offerse;
 E quel che il bello e 'l caro accresce a l'opre,
 L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sí misto il culto è co 'l negletto) 10
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti.

fontes, nunc ad mare versus apertum Incertae exercet aquas. —

3. *converte*: rivolge. — 6. *impronta*, mette davanti effigiandole.

St. 9. — Vedi nell'Ariosto la descrizione della reggia d'Alcina (VI, 20 e segg.), e leggi questa del Poliziano (Giostra, I, 70): *Nel giogo un verde colle alza la fronte; Sott'esso aprico un lieto pratel siede; U' scherzando tra' fior lascive aurette Fan dolcemente tremolar l'erbette. Corona un muro d'or l'estreme sponde Con valle ombrosa di schietti arbuscelli, Ove in su' rami fra novelle fronde Cantan i loro amor soavi augelli. Sentesi un grato mormorio dell'onde, Che fan due freschi e lucidi ruscelli Versando dolce con amar liquore, Ove arma l'oro de' suoi strali Amore. Né mai le chiome del giardino eterno Tenera brina o fresca neve imbianca: Ivi non osa entrar ghiacciato verno: Né vento o l'erbe o gli arbuscelli stanca: Ivi non volgon gli anni il lor quaderno; Ma lieta Primavera mai non manca, Ch'è suoi crin biondi e crespi all'aura spiega E mille fiori in ghirlandetta lega.*

St. 10. — 1. *si misto il culto ecc.*: così mescolate sono le parti coltivate, lavorate dall'arte, alle incolte o trascurate, che tanto gli ornamenti quanto i luoghi tu stimi provengano solamente dalla natura.

Di natura arte par, che per diletto
 L'imitatrice sua scherzando imiti.
 L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto,
 L'aura che rende gli alberi fioriti:
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
 E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia 11
 Sovra il nascente fico invecchia il fico:
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
 L'altro con verde, il novo e il pomo antico:
 Lussureggiante serpe alto e germoglia
 La torta vite ov'è più l'orto aprico:
 Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have
 E di piropo, e già di nètтар grave.

Vezzosi augelli in fra le verdi fronde 12
 Temprano a prova lascivette note.
 Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
 Garrir, che variamente ella percote.

— 3-4. Pare tale mescolanza un artificio di natura la quale imiti per diletto, scherzando, la sua imitatrice, ossia l'arte. Il poeta, insomma, vuol dire che tutto ciò che ivi si trova, non di natura ma di arte è frutto. Ovidio (Met. III, 157): *'Cuius in extremo est antrum nemorale recessu, Arte laboratum nulla: simulaverat artem Ingenio Natura suo.*

St. 11. — Il Guastavini avverte che è imitazione di un luogo dell'Odissea (VII, 144) che traduce: *Quivi gli alberi grandi crescevano co' rampolli Il pero, il granato, e le mele col bel frutto, E i fichi dolci e' gli ulivi co' rampolli. Da questi non mai il frutto perisce o manca D'inverno, nè di state, tutto l'anno durando, ma sempre Co' zefiri spirando altri ne fa nascere, ed altri maturare. Il pero sopra il pero invecchia, e il pomo sopra il pomo, E l'uva sopra l'uva, e il fico sopra il fico.* — 5. *serpe*, serpeggia. — 7-8. *d'or l'have* E di piropo: gialla col colore dell'oro e del colore della fiamma come il piropo.

St. 12. — 2. *Temprano*, accordano. — *a prova*, a gara. —

Quando taccion gli augelli, alto risponde;
 Quando cantan gli augei, piú lieve scote:
 Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
 Alterna i versi lor la music' ôra.

Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte 13
 Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
 E lingua snoda in guisa larga, e parte
 La voce sí, ch'assembra il sermon nostro.
 Questo ivi allor continovò con arte
 Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
 E fermaro i sussurri in aria i venti.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa 14
 Dal verde suo modesta e verginella,
 Che mezzo aperta ancòra, e mezzo ascosa,
 Quanto si mostra men, tanto è piú bella.
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
 Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
 Quella non par, che desiata avanti
 Fu da mille donzelle e mille amanti.

5. *alto*, altamente, piú fortemente. — 6. *piú lieve scote*: scote piú leggermente le foglie e l'onde, così che meno *alto risponde*. — 8. *la music' ôra*: l'aura musicale. Dante, degli augelletti che rallegrano la divina foresta (Purg. XXVIII, 16): *Ma con piena letizia l'ôre prime, Cantando, ricevieno intra le foglie Che tenevan bordone alle sue rime*.

St. 13. — 1. *un che*: il pappagallo. — 3. *parte*, coordinato a *snoda*: impartisce, dà, emette. — 4. *assembra*, rassomiglia. — 6. *mostro*, prodigio. — 7. Eneide (II, 1): *Conticuere omnes intentique ora tenebant*.

St. 14. — 3-5. Poliziano (Giostra I, 78): *Ma vie piú lieta piú ridente e bella Ardisce aprire il seno al sol la rosa*. — 7-8. Catullo (LXII): *Ut flos Quem mulcent auræ, Firmat sol, educat imber. Multi illum pueri, multæ cupiere puellæ*. Ariosto (I, 42): *Gioveni vaghi e donne innamorate Amano acerne e seni e tempi ornate*.

Cosí trapassa al trapassar d'un giorno 15
 De la vita mortale il fiore e 'l verde;
 Né, perché faccia in dietro april ritorno,
 Si rinfiora ella mai, né si rinverde.
 Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
 Di questo dí, che tosto il seren perde:
 Cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
 Esser si puote riamato amando.

Tacque; e concorde de gli augelli il coro, 16
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
 Raddoppian le colombe i baci loro;
 Ogni animal d'amar si riconsiglia:
 Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
 E tutta la frondosa ampia famiglia,
 Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
 Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

I due guerrieri veggono Rinaldo ed Armida che si fanno mille vezzi: aspettano che Armida parta per recarsi, secondo il suo solito, a consultare l'arti magiche, e allora si scuoprono a Rinaldo.

Qual feroce destrier, ch'al faticoso 28
 Onor de l'armi vincitor sia tolto,
 E lascivo marito in vil riposo
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
 Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
 Acciar, colà tosto annitrendo è vólto;

St. 16. — 4. Questo verso è preso, tale e quale, dal Petrarca (Son. II, XLII).

St. 28. — Ovidio (Metam. III, 704): *Ut fremit acer equus, cum bellicus aere canoro Signa dedit tubicen, pugnaeque assumit amorem.* Cfr. anche in Virgilio, Geor. III, 83-85. Questa bella similitudine ci

Già già brama l'arringo, e, l'uom su 'l dorso
 Portando, urtato rïurtar nel còrso;

Tal si fece il garzon, quando repente 29
 De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
 Quel sí guerrier, quel sí feroce ardente
 Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
 Benché tra gli agi morbidi languente,
 E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
 In tanto Ubaldo oltra ne viene; e'l terso
 Adamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira; 30
 Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
 Con delicato culto adorno; spira
 Tutto odori e lascivie il crine e'l manto;
 E il ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
 • Dal troppo lusso effeminato a canto:
 Guernito è sí, ch' inutile ornamento
 Sembra non militar fero strumento.

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso, 31
 Dopo vaneggiar lungo in sé riviene,
 Tale ei tornò nel rimirar sé stesso,
 Ma sé stesso mirar già non sostiene;
 Giú cade il guardo; e timido e dimesso,

richiama l'altra pur bella del C. IX, 75. — 7. *arringo*, còrsa. — Cfr. C. VI, 28, nota.

St. 29. — 8. *scudo*: questo scudo ottiene presso Rinaldo lo stesso effetto che l'anello di Melissa presso Ruggiero nell'Ariosto.

St. 30. — 3-4. Ariosto (VII, 53): *Il suo vestir delizioso e molle Tutto era d'ozio e di lascivia pieno*. — 6. *effeminato*: il ferro reso oggetto femminile, per il troppo lusso ond'è adorno.

St. 31. — 5. *cade*: Dante (Purg. XXX, 76): *Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte*. — e *timido* ecc. Costruisci: e la vergogna lo tiene timido e dimesso, guardando a terra. Dove *guardando* è in posi-

Guardando a terra, la vergogna il tiene.
 Si chiuderebbe sotto il mare, dentro
 Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora: 32
 Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra:
 Chiunque pregio brama e Cristo adora
 Travaglia in arme or ne la siria terra:
 Te solo, o figlio di Bertoldo, fuori
 Del mondo, in ozio, un breve angolo serra:
 Te sol de l'universo il moto nulla
 Move, egregio campion d'una fanciulla.

Qual sonno, o qual letargo ha sí sopita 33
 La tua virtute? o qual viltà l'alletta?
 Su su; te il campo, e te Goffredo invita;
 Te la fortuna e la vittoria aspetta.
 Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
 La ben comincia impresa; e l'empia setta,
 Che già crollasti, a terra estinta cada
 Sotto l'inevitabile tua spada.

Tacque; e'l nobil garzon restò per poco 34
 Spazio confuso, e senza moto e voce.
 Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,

zione di accusativo, invece del participio; come nel Petrarca (Canz. I, 11):
S' egli è pur mio destino... Ch' amor questi occhi lagrimando chiuda.
 — 4-8. Ariosto (VII, 65): *Rugger si stava vergognoso e muto Mirando
 in terra, e mal sapea che dire... Ch'esser vorria sotterra mille
 braccia Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.* — 8. nel centro,
 della terra.

St. 32. — 7. *nulla*, punto.

St. 33. — 2. *l'alletta*, l'astringe; dove il verbo *allettare* è diversamente usato che nel dantesco (Inf. II, 122): *Perchè tanta viltà nel cuore allette?* — 5. *fatal*, designato dal fato, dal volere divino. — 6. *comincia*, cominciata; come *tronco* per troncato ecc.

Sdegno guerrier de la ragion feroce,
 E che al rossor del vólto un nuovo foco
 Successe, che piú avvampa e che piú coce,
 Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
 Pompe, di servitù misere insegne;

Ed affrettò il partire, e de la tòrta 35
 Confusione uscì del laberinto.

In tanto Armida de la regal porta
 Mirò giacere il fier custode estinto.
 Sospettò prima, e si fu poscia accorta
 Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;
 E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
 Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola 36
 Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
 Sì che tornò la flebile parola
 Piú amara in dietro a rimbombar su'l core.
 Misera! i suoi diletti ora le invola
 Forza e saver del suo saver maggiore.
 Ella se 'l vede, e in van pur s'argomenta
 Di ritenerlo e l'arti sue ritenta.

Armida, lasciati a parte gl'incanti, cerca di ram-
 mollirlo con le lacrime. Piangendo supplica tenera-

St. 34. — 4. *Sdegno* ecc.: sdegno che moveva dalla fiera ragione.

St. 35. — 3-6. Ariosto (VIII, 12): *Alcina, ch'avea intanto avuto avviso Di Ruggier, che sforzato avea la porta, E della guardia buon numero ucciso, Fu, vinta dal dolor, per restar morta.* — 4. *il fier custode*: di questo custode non si è sopra fatta menzione.

St. 36. — 2. Ariosto (XXXIII, 112): *Né potete aver, ché 'l duol l'occupò tanto, Alle querele voce, o umor al pianto.* — 3-4 Dante (Inf. XXXIII, 94): *Lo pianto stesso li pianger non lascia, E 'l duol che troa in su gli occhi rintoppo, Si volge in entro a fur crescer l'ambascia.* — 6. *saver*, accortezza.

mente a Rinaldo che voglia condurla con sé, sia pure come ancella: ella saprà pugnare al suo fianco; ella farsi uccidere dall'arme dirizzata al petto di lui. Rinaldo, frenando il pianto che gli correva agli occhi, risponde ad Armida che oramai sono divisi per sempre; ambedue fallirono, ma è tempo di por fine agli errori; le promette di restare suo cavaliere per tutta la vita. Ella allora, con dispettosa fronte, lascia libero sfogo agli improperti.

Né te Sofia produsse, e non sei nato 57
 De l'Azio sangue tu: te l'onda insana
 Del mar produsse e'l Caucaso gelato,
 E le mamme allattâr di tigre ircana.
 Che dissimulo io più? l'uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana.
 Forse cangiò color? forse al mio duolo
 Bagnò al men gli occhi, o sparse un sospir solo?
 Quali cose tralascio, o quai ridico? 58
 S'offre per mio, mi fugge, e m'abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona.

St. 57. — 1-4. Omero (Il. XXI, 33; trad. Monti): *Crudel! né padre a te Peleo, né madre Tetide fu; te il negro mare o il fianco Partori delle rupi, e tu riservi Cuor di rupe nel sen.* Catullo (Argon. 154): *Quaenam te genuit sola sub rupe laena? Quod mare conceptum spumantibus exruit undis? Quae Syrtis quae Scylla vorax quae vasta Charibdis?* Virgilio (En. IV, 365): *Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor, Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens Caucasus, hyrcanaeque admorunt ubera tigres.* — *De l'Azio sangue*: si credeva che gli Estensi fossero derivati dagli Azi romani. Cfr. C. XVII, St. 33.

Odi come consiglia! odi il pudico
 Senocrate d'amor come ragiona!
 O Cielo, o Dei, perché soffrir questi empî,
 Fulminar poi le torri e i vostri tempî?

Vattene pur, crudel, con quella pace 59
 Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
 Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
 Indivisibilmente a tergo avrai.

Nova Furia co' serpi e con la face
 Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
 E se è destin ch'è sca del mar, che schivi
 Gli scogli e l'onde, e che a la pugna arrivi;

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente 60
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.

Per nome Armida chiamerai sovente
 Ne gli ultimi singulti: udir ciò spero.
 Or qui mancò lo spirto a la dolente,
 Né quest' ultimo suono espresse intero:
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro 61
 Invidiò il conforto a i tuoi martiri.

St. 58. — 6. *Senocrate*, filosofo greco, di austerissimi costumi.

St. 59. — 1-4. Eneide (IV, 381): *I, sequere Italiam ventis... Sequar atris ignibus absens: Et cum frigida mors anima seduxerit artus, Omnibus umbra locis adero: dabis, improbe, poenas.*

St. 60. — 3-4. Eneide (IV, 882): *Spero equidem medius... supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido Saepe vocaturum.* — 5-8. Eneide (id., 388): *His medium dictis sermonem abrumpit, et auras Aegra fugit... Suscipiunt famulae, collapsaque membra Marmoreo referunt thalamo.*

St. 61. — 1. *avaro*: scarso di benignità verso Armida. Forse ebbe l'occhio al petrarchesco: *E siate omai di voi stesso più avaro A quel crudel.* — 2. *Invidiò*: ebbe invidia, e però negò o tolse; come nel tanto

Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
 Ne gli occhi al tuo nemico or che non miri?
 Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
 Dà quanto ei puote, e prende (e tu no 'l vedi!)
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.

Or che farà? dee su l'ignuda arena 62
 Costei lasciar così tra viva e morta?
 Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
 Dura necessità seco ne 'l porta.
 Parte, e di lievi zefiri è ripiena
 La chioma di colei che gli fa scorta.

contrastato luogo dei *Sepolcri* del Foscolo: *Ma perché pria del tempo a sé il mortale Invidierà l'illusion* ecc. Cfr. C. VII, 15; XII, 93.

St. 62. Nella Conquistata tutta questa parte che riguarda Armida è posta nel Canto XIII ove termina diversamente; poichè Araldo le incatena le braccia e i piedi *Con nodi d'adamante e di topazio*; e le impone di far sparire il castello incantato, se vuole essere sciolta dai lacci: ella toglie gli incanti, ma pur resta incatenata. Né più appare nel poema. Certo il Poeta tolse la bellissima riconciliazione dell'ultimo Canto della Liberata, perchè agli scrupolosi pareva che vi fossero troppi amori; e forse anche perchè si avvalorò in lui l'idea che tutto quanto è dopo il Canto XVI della Liberata a proposito di Armida rompe l'unità d'azione. Dubbio che (forse perchè glielo avevano suggerito) esprimeva fino dal 1575 prima di dar l'ultima mano alla Gerusalemme (Lett. I, 42): *Mi basterà... che si consideri se quello accompagnare l'azione d'Armida colla principale, quasi sino alla fine, potrà dare altrui noia, e far parere ch'io abbia presa Armida per soggetto principale, e ch'io riguardi in lei non solo in quanto distorna i cristiani e ritiene Rinaldo, ma anco prima e per sé. Se questo non offende, del rimanente parmi essere o sicuro o risoluto, come l'ho scritto per l'altre mie; ma se questo noiasse, si potrebbe rimuovere quella riconciliazione per lei ch'è nell'ultimo Canto. e fornire ne la sua fuga; perocchè in tutti gli altri luoghi dove di lei si parla, dopo il sestodecimo, non se ne parla se non brevisimamente, e sempre per accidente* ecc. — 6. di colei: della Fortuna.

Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

Rinviene Armida, e, vistasi abbandonata, sente nell'animo destarsi l'odio e il desiderio di vendetta. Con arte magica fa sparire il palagio e gli orti; sale sul carro, e vola pe 'l cielo. Arriva al suo castello presso il mar Morto, e vi si ferma; poi, adunati i familiari, parte per Gaza, ove è accampato il re d'Egitto.

CANTO DECIMOSETTIMO

Il re d'Egitto in Gaza, città che egli aveva molto tempo prima tolta ai turchi, raduna innumerabile esercito; il quale gli passa schierato davanti.

Egli in sublime soglio, a cui per cento 10
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento,
Porpora intesta d'òr preme co 'l piede;
E, ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splendor si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma a i crini.

Lo scettro ha ne la destra; e per canuta 11
Barba appar venerabile e severo;
E da gli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero:

St. 10. — Incomincia qui una nuova rassegna che è la terza della Liberata. Al Cesarotti parve *magnifica e maestosa*. — 3. Intendi: E sotto un padiglione, la cui volta, o cielo, è argentea ecc. — 7-8. L'*alto diadema* fatto di *bianchi lini* intrecciati in *mille fasce*, è il turbante.

St. 11. — 3. *etade*, è soggetto.

E ben da ciascun atto è sostenuta
 La maestà de gli anni e de l'impero.
 Apelle forse o Fidia in tal semblante
 Giove formò; ma Giove allor tonante.

Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra, 12
 Duo sàtrapi, i maggiori; alza il piú degno
 La nuda spada, del rigor ministra;
 L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
 Custode un de' secreti, al re ministra
 Opra civil ne' grandi affar del regno;
 Ma prence de gli eserciti, e con piena
 Possanza è l'altro ordinator di pena.

Sotto, folta corona al seggio fanno 13
 Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
 Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
 Spade larghe e ricurve a l'un de' lati.
 Così sedea, così scopría il tiranno
 D'eccelsa parte i popoli adunati.
 Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
 Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

Il popol de l'Egitto in ordin primo 14
 Fa di sé mostra; e quattro i duci sono:
 Duo de l'alto paese, e duo de l'imo,
 Ch'è del celeste Nilo opera e dono.

St. 11. — 8. *ma Giove ecc.*: ma Giove nell'atto di scagliar fulmini, ciò è nell'atto, che piú attesta della sua potenza.

St. 12. — 2. *sàtrapi*: governatori. — 5-6. *ministra. Opra civil ecc.*: presta la sua opera nei grandi affari interni del regno.

St. 13. — 1. *Sotto*. Avverbio.

St. 14. — 1. *in ordin primo*: primo nell'ordine delle schiere. — 3. *de l'imo*, del basso Egitto; il quale è opera e dono del celeste Nilo che lo formò ritirando le sue acque dal mare. — 4. *celeste Nilo*. Cfr. C. XV, 16: e aggiungi che Eliodoro nel nono della Storia Etiopica

Al mare usurpò il letto il fertil limo,
 E, rassodato, al coltivar fu buono:
 Sí crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto
 Quel che fu lido a i naviganti esposto!

Nel primiero squadron passò la gente 15
 Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
 Ch'abitò il lido vòlto a l'occidente,
 Ch'esser comincia omai lido africano.
 Araspe è il duce lor, duce potente
 D'ingegno piú che di vigor di mano;
 E di furtivi agguati è mastro egregio,
 E d'ogni arte moresca in guerra ha 'l pregio.

Secondan quei che posti in vèr' l'aurora 16
 Ne la costa asiatica albergaro;
 E li guida Arontèò, cui nulla onora
 Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
 Non sudò il molle sotto l'elmo ancóra,
 Né mattutine trombe anco il destaro;
 E da gli agi e da l'ombra a dura vita
 Intempestiva ambizion l'invita.

racconta che gli Egiziani, in certe loro feste a celebrazione dell'accrescersi del Nilo, *fincono.... uno in forma di Nilo.... con grave e ornata orazione assomigliano il fiume al cielo, come quello che senza nubi e piogge aeree bagna i colti loro*. E Omero lo chiamò *stagnante dal cielo*. — 5. *il fertil limo*: è soggetto. — 6. *al coltivar fu buono*: atto ad esser coltivato. — 7-8. *Oh quanto ecc.*: oh quanto s'interna ora nel continente quella linea che un tempo fu litoranea!

St. 15. — 2. *Alessandria*, fondata da Alessandro Magno; è nella parte inferiore dell'Egitto, decantata come fertilissima. — 4. Secondo alcuni geografi antichi, l'Egitto, fino ai monti Libici, era parte dell'Asia.

St. 16. — 1. *Secondan*, vengono secondi, seguono. Petrarca (*Trionfo della Fama*, I, 50): *Et un gran vecchio il secondava appresso*. — 5. *il molle*: esso Arontèò, vissuto fin qui in molle ed effeminata vita.

Quella che terza è poi, squadra non pare 17
Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.

Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti: e pur da una città sua viene;
Città, ch' a le provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sé contiene:

Del Cairo i' parlo. Indi il gran vulgo adduce,
Vulgo a l'armi restío, Campsone il duce.

Vengon sotto Algazèl quei che le biade 18
Segaron nel vicin campo fecondo,

E più suso sin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.

La turba egizia avea sol archi e spade,
Né sosterría d'elmo o corazza il pondo:
D'abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desío di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme 19
Quasi, sotto Alarcón passar si vede,

Che la vita famelica ne l' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.

Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumàra il re succede;

Quel di Tripoli poscia; e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

St. 17. — 2. *tiene*, occupa come sua sede. — 3. *are*, ari. — 5. *pare*, pari, uguale.

St. 18. — 4. *al precipizio suo secondo*, alla sua seconda cateratta presso Elefantina. — 7. *altrui... porte*, induca in altri, ciò è nell' animo lei nemici. — *vien*, accade: tante volte osserv.

St. 19. — 1. *Barca*: la regione litoranea dell' Africa, che si stende la Tripoli ad Alessandria; anticamente Marmarica. — 2. *Quasi*: limita l' *nuda* e l' *inerme*. — 6. *Zumara* o Sumara fu capitale dei Nasamoni.

Di retro ad essi apparvero i cultori
 De l' Arabia Petrea, de la Felice,
 Che il soverchio del gelo e de gli ardori
 Non sente mai, se il ver la fama dice;
 Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
 Ove rinasce l' immortal fenice,
 Ch' in quella ricca fabrica ch' aduna
 A l' esequie, a i natali, ha tomba e cuna.

L' abito di costoro è meno adorno;
 Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
 Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
 Certo non sono stabili abitanti;
 Peregrini perpetui usano intorno
 Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
 Han voce femminil, breve statura,
 Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

St. 20. — 5. *Ove*: nell' Arabia Felice. — 6-8. Molte cose fra gli antichi si favoleggiarono della Fenice. Dante (Inf. XXIV, 106): *Così per li gran savi si confessa Che la Fenice muore e poi rinasce, Quando al cinquecentesimo anno appressa. Erba né biada in sua vita non pasce, Ma sol d' incenso, lagrime e d' amomo; E nardo e mirra son l' ultime fasce.* Cfr. anche Ovidio (Metam. XV, 393 e segg.): il quale ha fra gli altri il seguente verso: *Fertque pius cunasque suas patriumque sepulchrum.* — 7. *Ch' in quella ricca fabrica*: Vulgata: *Che tra i fiori odoriferi.*

St. 21. — 3. *altri Arabi*. Osserva il Guastavini che questi sono Arabi Sceniti così detti dalla voce greca *σκήνη* che vale ombra o adombramento tutto di foglie di pelli ecc. per istare al coperto. « *Per armi portano una canna lunga dieci o dodici braccia che nella punta ha un ferro ed intorno è lavorata di seta. Sono di statura brutta e piccola. Il colore è fra il berrettino (cenerognolo) e il negro: la voce, di donna; i capegli, lunghi, distesi e nereggianti* ». Così LUDOVICO ROMANO, viaggiatore del cinquecento. NAVIGAZ. I, cap. 11. — 4. *Certo*; agg., fisso.

Lunghe canne indiane arman di corte 22
Punte di ferro, e in su' destrier correnti
Diresti ben ch' un turbine lor porte,
Se pur han turbo sí veloce i venti.
Da Siface le prime erano scòrte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazàr, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

La turba è appresso che lasciate avea 23
L' isole cinte da l' arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l' eritrea
Marina posti a le sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

Gli Etìopi di Mèroe indi seguìro; 24
Mèroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due fé capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro e di Macon seguace
E tributario al Califé: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Poi duo regi soggetti anco venièno 25
Con squadre d' arco armate e di quadrella;

St. 22. — 4. *turbo*: giro, avvolgimento.

St. 23. — 1-4. Gli abitanti di Socotora e delle isole adiacenti. — 5-6. I negri dello Stato di Aden, sulla sponda sinistra del Mar Rosso.

St 24. — 1. *Mèroe*. La regione compresa tra il Nilo Azzurro e il fiume Tacazè detto dagli antichi Astaboras. — 2. *face*: fa. — 3. *il cui gran giro*: il gran circuito di Mèroe. — 4. *di due fé*: della maomettana e della cristiana, che è poi detta *santa credenza*.

Un, soldano è d'Ormús, che dal gran seno
 Persico è cinta, nobil terra e bella.
 L'altro, di Böecàn; questa è nel pieno
 Del gran flusso marino isola anch'ella:
 Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
 Co'l piede asciutto il peregrin vi passa.

Né te, Altamoro, entro al pudico letto 26
 Potuto ha ritener la sposa amata.
 Pianse, percosse il biondo crine e'l petto,
 Per distornar la tua fatale andata:
 Dunque, dicea, crudel, piú che il mio aspetto,
 Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
 Fian l'arme al braccio tuo piú caro peso,
 Che il picciol figlio a i dolci scherzi inteso?

E questi re di Sarmacante; e'l manco 27
 Ch' in lui si pregi, è il libero diadema:
 Cosí dotto è ne l'armi, e cosí franco
 Ardir congiunge a gagliardia suprema.
 Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco;
 Ed è ragion che in sino ad or ne tema.
 I suoi guerrieri in dosso han la corazza,
 La spada al fianco, ed a l'arcion la mazza.

St. 25. — 3. *soldano*: qui è preso nella sua significazione generale, e vale governatore — *Ormús*, isola all'entrata del golfo Persico. — 5. *Böecàn*, isola, dice il Mella, nello stesso golfo Persico.

St. 26. — Dante (Inf. V. 22): *Non impedir lo suo fatale andare*. E come in Dante, cosí nel Tasso, *fatale* significa voluto dal fato, da una forza superiore. — 8. *inteso*, vólto, dato.

St. 27. — 1. *Sarmacante*. Togliamo dalle note del Mella: *Sarmacante o Sarmacanda nella Bucaria, sulla strada che dalla Persia conduce nella Cina tra il Caspio, il lago d'Arat, e la famosa muraglia che separa il Celeste Impero dalla Tartaria. I tartari di cui qui si parla furono sempre famosi in guerra. Anticamente fu detta Maracanda.*

Ecco poi sin da gl' Indi e da l' albergo 28
 De l' aurora venuto Adrasto il fero,
 Che di serpente in dosso ha per usbergo
 Il cuoio verde e maculato a nero;
 E smisurato a un elefante il tergo
 Preme cosí, come si suol destriero.
 Gente guida costui di qua dal Gange,
 Che si lava nel mar che l' Indo frange.

Ne la squadra che segue è scelto il fiore 29
 De la regal milizia: e v' ha quei tutti
 Che con larga mercé, con degno onore,
 E per guerra e per pace eran condutti;
 Ch' armati a sicurezza ed a terrore
 Vengono in su destrier possenti instrutti;
 E de' purpurei manti e de la luce
 De l' acciaio e de l' oro il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro 30
 Ordinator di squadre, ed Idraorte;
 E Rimedón, che per l' audacia è chiaro,
 Sprezzator de' mortali e de la morte;
 E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
 Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
 E Marlabusto arabico, a chi 'l nome
 L' Arabie diêr, che ribellanti ha dome.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte 31
 Espugnator de le città; Sifante
 Domator de' cavalli; e tu, de l' arte

St. 28. — 4. *maculato a nero*: chiazato di nero.

St. 29. — 5. *a sicurezza ed a terrore*: a sicurezza del re e dello Stato, e a terrore dei nemici. — 6. *instrutti*; ordinati.

St. 30. — 7. *a chi*: a cui; uso che spesso occorre negli antichi.

St. 31. — 3. Eneide (VII, 651): *Lausus, equum domitor debella-*

De la lotta maestro, Aridamante;
 E Tisaferno, il folgore di Marte,
 A cui non è chi agguagliar si vante,
 O se in arcione o se pedon contrasta,
 O se ruota la spada o corre l'asta.

Ma duce è un prence Armeno il qual tragitto 32
 Al paganesmo ne l'età novella
 Fe' da la vera fede; ed ove ditto
 Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
 Per altro, uom fido e caro al re d' Egitto
 Sovra quanti per lui calcâr mai sella:
 È duce insieme e cavalier soprano
 Per cor, per senno, e per valor di mano.

Nessun più rimanea, quando improvvisa 33
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
 Venia sublime in un gran carro assisa,
 Succinta in gonna, e faretrata arciera;
 E mescolato il nuovo sdegno in guisa
 Co 'l natío dolce in quel bel vólto s' era,
 Che vigor dâllez; e cruda ed acerbetta
 Par che minacci, e minacciando alletta.

torque ferarum. — 8. *o corre l'asta.* Correr l'asta, la lancia e simili, vale giostrare con l'asta ecc. Ariosto (XXXII, 101): *Ma con tanto valor corre la lancia.*

St. 32. — 1. La Vulgata legge: *Guida un Armen la squadra.* — 2. *novella*, giovanile. — 4. *Emiren.* Dicono gli storici che costui rinnegasse la fede per danari avuti dai nemici. — 7-8. Dante (Inf. XVIII, 86): *Quegli è Giason, che per cuore e per senno Li Colchi del monton privati fène.*

St. 33. — Questa apparizione d'Armida non disturba l'unità del poema perchè ella viene per togliere di mezzo Rinaldo e mettere perciò in forse la presa di Gerusalemme. — 6. *Co 'l natío dolce*: con la nativa, ingenita dolcezza. — 8. *e minacciando alletta*: e con le minacce, quasi come con lusinghe, adescia.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno, 34
 Lucido di piropi e di giacinti;
 E frena il dotto auriga al giogo adorno
 Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
 Cento donzelle e cento paggi intorno
 Pur di faretra gli òmeri van cinti,
 Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
 Che sono al giro pronti, e lievi al còrso.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello 35
 Che Idraote assoldò ne la Soría.
 Come allor che il rinato unico augello
 I suo' Etiòpi a visitar s'invia,
 Vario e vago la piuma, e ricco e bello
 Di monil, di corona aurea natía;
 Stupisce il mondo, e va dietro ed a i lati,
 Meravigliando, esercito d'alati;

St. 34. — 2. *Lucido* ecc.: è qualifica da attribuire al carro, entro al quale Armida avanza sublime su tutti. — 4. *unicorni*. Furono ancora animali favolosi simili a cavalli, con un corno dritto in mezzo alla fronte. Qui crediamo sia più tosto da intendere per rinoceronti. — 6. *gli òmeri*: accusativo di relazione, o alla greca. — 8. *al giro*: al volteggiare.

St. 35. — 3. *il rinato unico augello*: la Fenice. Cfr. sopra, alla St. 20. — 5-6. Petrarca (Son. I, 133): *Questa Fenice dell'aurata piuma Al suo bel collo candido gentile Forma senz' arte un sì caro monile*. Per tutta questa stanza è da confrontare, per tacer di altre consimili, la leggiadra descrizione del Sannazaro (De Partu Virginis, II): *Come la fenice quando volge al nostro cielo, cui nel viaggio accompagnano e seguono vari uccelli. Ella volando provoca col nativo oro il sole, fulva il capo e screziata la cerulea coda di rosei punti: la stessa schiera che l'accompagna stupisce, e strepita pe' l' sereno cielo col plauso sonoro delle innumeri ali*. — 5. *la piuma*: altro acc. alla greca. — 8. *Meravigliando*, meravigliandosi. Petrarca (Trionf. d' Am. I): *On d' io meravigliando dissi: Or come!*

Così passa costei, meravigliosa
 D' abito, di maniere e di sembiante.
 Non è allor sí inumana o sí ritrosa
 Alma d' amor, che non divegna amante.
 Veduta a pena e in gravità sdegnosa,
 Invaghir può genti sí varie e tante:
 Che sarà poi, quando in piú lieto viso
 Co' begli occhi lusinghi e co' l bel riso?

36

Il re d' Egitto elegge Emireno a capitano delle sue genti, e poi raduna a mensa i duci. Finito il pasto, Armida promette sé stessa in moglie a chi le recherà il capo di Rinaldo. S' offre per primo Adrasto; indi a gara tutti gli altri. Intanto i tre guerrieri cristiani (Rinaldo e i due che lo avevano liberato da Armida) sono giunti alla riva di Palestina; dove trovano il vecchio saggio seduto a piè di un albero cui sono appese armi novissime. Il vecchio rimprovera benignamente Rinaldo, e per incitarne la virtù gli mostra lo scudo ove sono cesellate le imprese de' suoi antichi. Numerando a mano a mano gli avi di lui, il vecchio giunge a Matelda saggia e valorosa.

Spira spiriti maschi il nobil vólto:
 Mostra vigor piú che viril lo sguardo:
 Là sconfiggea i Normanni, e in fuga vólto
 Si dileguava il già invitto Guiscardo;

78

St. 36. — 4. *d' amor*: uniscilo a *ritroso*.

St. 78. — Si parla di Matelda, la contessa, figlia di Bonifacio e Beatrice, m. nel 1115, che vinse, secondo ponevano gli storici seguiti dal poeta, i normanni condotti da Roberto Guiscardo; che ruppe Enrico IV mentre assediava in Canossa Gregorio VII; che ripose in seggio Gregorio VII. Ma non par vero che Matelda combattesse mai il Guiscardo;

Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Poi vedi, in guisa d' uom che onori ed ami, 79
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.

e il papa che ella ricondusse in Roma fu Vittore III. — 5-6. *ed a lui* ecc. Costruisci: e offriva al tempio lo stendardo imperiale tolto a lui, ciò è ad Enrico IV.

St. 79. — Non avendo noi riportate le stanze di questo canto ove si parla degli altri Azzii, conviene che qui avvertiamo come dagli Azzii romani, uno dei quali fu avo materno di Augusto, faccia il Tasso derivare la famiglia d' Este (St. 66): *Del sangue d' Azio, glorioso augusto L' ordin vi si vedea, nulla interrotto; Vedeasi dal Roman fonte vetusto I suoi rivi dedur puro e incorrotto*. Ecco come il Pigna, al quale il Nostro si attiene, spiega nella *Istoria dei Principi d' Este* (Ferrara, 1570) la origine di Este, e la derivazione de' suoi principi dal sangue romano (pag. 1-4): *Ateste Signore degli Heneti dopo le ruine di Troia venne con potente armata; et ascenso in quella parte vi edificò questa città che in espressione del proprio nome chiamò Atestia*. E dopo aver detto che da Atestia e Ateste si fece poi Este, ed avere aggiunto che questa città aveva la prerogativa de' cittadini di Roma, e che era della tribù Romilia, ciò è di una delle cinque principali tribù romane, così sèguita: *Ora essendosi sparse in più parti d' Italia diverse famiglie romane, trovasi che dentro di Este erano gli Atij: che alcuni vogliono, indotti massimamente da quello che si legge ne' marmi, che disdendessero da quei medesimi tra' quali si commemora Marco avo materno di Augusto, e che prima fiorirono nel consolato di Lucio Valerio et di Caio Mario; et da principio ebbero Atio Meo, a cui Romulo eresse una statua. Trovasi parimente che questi, come seguaci delle armi di Cesare, erano in tal confidenza appresso loro, che aveano in sé il reggimento non solo di questa città, ma ancora di gran parte della provincia Veneta. Questa gente Atia è quella donde, come vedremo, derivano i principi di Este... Reggendo adunque gli Atij buona parte della provincia Veneta et dimorando in Este, per essere costume che gli Imperatori nelle Colonie costituivano un*

Ma d' Azzo il quarto in piú felici rami
 Germogliava la prole alma e feconda.
 Va dove par che la Germania il chiami,
 Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
 E il buon germe roman con destro fato
 È ne' campi bavarici traslato.

Là d' un gran ramo estense ei par ch' innesti 80
 L' arbore di Guelfon, ch' è per sé vieto:

magistrato, che per l' ordinario era di quattro principali della terra, et vi creavano un capo chiamato Decurione; Caio Atio, figliuolo di Caio, da cui per filo perpetuo discende il sangue di Este, fu decurione. Dice poi che, quando molte città, durante le invasioni di Alarico e Redagasio, derelitte da Cesare, si risolvettero di eleggere a loro Signore qualunque vi era principale: Tra quei che in questi paesi gravemente danneggiati fecero tale risoluzione furono i popoli di Este e d' alcuni luoghi finitimi che, veggendosi in travaglio e temendo di peggio, conosciuto il valore degli Atij, da' quali si potevano promettere ogni gagliarda difesa e prudente amministrazione, di spontanea volontà andarono mettendosi nelle mani loro. Indi dall' un canto non sentendo mai provizione alcuna della banda dell' Imperio, e mirando dall' altro con quanta prodezza e quanto giustamente fossero retti dagli Atij, con propria deditione si sottoposero in modo ad essi, che in breve tempo del magistrato di Decurione e della Prefettura li fecero salire al titolo et alla potestà di Principe assoluto. — 1-2. Costruisci e intendi: Vedi poi Azzo V, il quale in guisa d' uomo che onori ed ani Matelda ora le è al fianco, ora la segue. Azzo V, dice il Pigna, fu secondo marito di Matelda; ma poi divorziò avendo riconosciuto di esserle parente. Ma, secondo la storia piú giusta, il secondo marito di Matelda fu Guelfo V. — 3. Azzo il quarto: IV secondo il Pigna, ma II per la storia. — felici, prolifici. — 6. Guelfo, figliuolo di Azzo IV (ma, come si è detto, II) e di Cunigonda figlia del Duca di Baviera. — 7. destro, favorevole. — 8. È ne' campi bavarici ecc, Guelfo ebbe dall' imperatore Ottone la Baviera e da lui trasse origine il ramo tedesco degli Estensi.

St. 80. — 1. *ei par ch' innesti.* È verità storica che Guelfo estense successe al nome ed ai dominii della casa Guelfa dei conti di Altfort. —

Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
 Scettri e corone d'òr, piú che mai lieto;
 E co' l' favor de' bei lumi celesti
 Andar poggiando, e non aver divieto:
 Già confina co' l' ciel, già mezza ingombra
 La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

Ma ne' suoi rami italici fioriva 81
 Bella non men la regal pianta a prova.
 Bertoldo qui d'incontra a Guelfo usciva;
 Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
 Questa è la serie de' gli eroi che viva
 Nel metallo spirante par si mova.
 Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
 Spirti d'onor da le natie faville;

E d'emula virtù l'animo altero 82
 Commosso avvampa, ed è rapito in guisa
 Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
 Città battuta e presa e gente uccisa,
 Pur, come sia presente e come vero,
 Dinanzi a' gli occhi suoi vedere avvisa;

St. 80. — 3. *Quel*: il ramo estense.

St. 81. — 1. Mentre Azzo IV, *la regal pianta*, con un ramo, ossia co' l' figlio Bertoldo avuto da Cunigonda, fioriva in Germania; con l' altro, ossia coi figli Bertoldo e Azzo VI avuti da un' altra moglie, Giuditta, fioriva in Italia. — 2. *a prova*, al paragone. — 3. *Bertoldo*: esce di contro a Guelfo, appunto perché figlio di Azzo IV, ma di diversa madre, essendo figlio di Giuditta. Egli è il padre di Rinaldo. Cfr. C. I, St. 59. Bada adunque che ciò è vero soltanto, e in parte, per Azzo II. Ma egli non ebbe per moglie in seconde nozze Giuditta, figlia di Corrado II, ma Garsenda figlia di Ugo II; e non con Bertoldo e Azzo VI, ma con Ugo e Folco era in fiore in Italia.

St. 82. — 1. *E d'emula* ecc. Costr. e intendi: E l'animo altero avvampa commosso di virtù che vorrebbe eguagliare le glorie di quelli che si vede effigiati davanti.

E s'arma frettoloso, e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede 83
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro de la cristiana fede
L'adopra, giusto e pio non men che forte,
E fa' del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

Rispose egli al guerriero: A i Cieli piaccia 84
Che la man che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva il mago, ed al viaggio
Notturmo gli affrettava il nobil saggio:

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende 85
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur; ché a le cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Cosí dice egli: e poi su 'l carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno,
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza a l'oriente il còrso.

Taciti se ne gían per l'aria nera; 86
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu de la tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:

E, se ben ella da l'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
Non è, né fia di partorir mai stanca;
Ché per vecchiezza in lei virtù non manca.

E, come tratto ho fuor del fosco seno 87
De l'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi anco scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E, pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, farli al mondo noti!
Ché de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

Ma l'arte mia per sé dentro al futuro 88
Non scorge il ver che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge, per nebbia, incerta face.
E se cosa qual certo io m'assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

Quel ch'a lui rivelò luce divina, 89
E ch'egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico;
Ch'agguaglieran qual più saggio si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

St. 87. — 8. *i gesti*, le gesta. Cfr. C. II, 81.

St. 88. — 1. *l'arte mia*, l'arte magica. — 5. *qual certo*: come certezza.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io scoglio, 90
 Primo in virtù, ma in titolo secondo,
 Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,
 Povero fia d' uomini illustri il mondo:
 Questi fia tal, che non sarà chi meglio
 La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
 O de l' arme sostegna o del diadema;
 Gloria del sangue tuo, gemma suprema.

Darà, fanciullo, in varie immagin fere 91
 Di guerra, i segni di valor sublime;
 Fia terror de le selve e de le fere,
 E ne gli arringhi avrà le lodi prime:
 Poscia riporterà da pugne vere
 Palme vittoriose e spoglie opime:
 E sovente avverrà che 'l crin si cigna
 Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

De la matura età pregi men degni 92
 Non fiano stabilir pace e quiete;
 Mantener sue città, fra l' arme e i regni
 Di possenti vicin, tranquille e chete;
 Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni,
 Celebrar giochi illustri e pompe liete;
 Librar con giusta lance e pene e premi,
 Mirar da lungi e preveder gli estremi.

St. 90. — 1. *Alfonso II* d' Este, alla corte del quale viveva il poeta. Cfr. C. I, St. 5.

St. 91. — 5. *pugne vere*. Dice *vere*, perché sopra ha rammentato gli arringhi che son pugne simulate. — 8. La corona di alloro si dava agli imperatori vittoriosi, quella di quercia a chi aveva liberato un cittadino romano, quella di gramigna a chi aveva sciolto d'assedio un' intera città.

St. 92. — 7. *lance*: bilancia; lat. — 8. *gli estremi*, le colpe, i vizî.

Oh s' avvenisse mai che contra gli empì 93

Che tutte infesteran le terre e i mari,
E de la pace in quei miseri tempi
Daran le leggi a i popoli piú chiari,
Duce se 'n gisse a vendicare i tempî
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faría grave vendetta
Su 'l gran tiranno e su l' iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere armate 94
Quinci il Turco opporriási, e quindi il Mauro;
Ch' egli portar potrebbe oltra l' Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni ov' è perpetua state,
La croce e 'l bianco augello e i gigli d' auro;
E per battesimo de le nere fronti
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

Cosí parlava il veglio; e le parole 95
Lietamente accoglieva il giovenetto,
Che del pensier de la futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L' alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
E 'l ciel cangiava in orïente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

St. 94. — 3-5. Intende il poeta che Rinaldo si sarebbe spinto vittorioso nel centro dell'Asia (*oltra l' Eufrate, ed oltra il Tauro* — Tauro, catena di monti nell'Anatolia), e dell'Africa (*i regni ov' è perpetua state*). — 6. *La croce* ecc., la fede di Cristo e le insegne di casa d' Este e di Francia.

St. 95. — 5-8. Dante (Purg. I, 115): *L' alba vinceva l' óra mattutina Che fuggia innanzi, sì che di lontano Conobbi il tremolar della marina.*

Ricominciò di novo allora il saggio: 96
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi scopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogn'intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho fin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; né lece a me che più m'appressi.

Così tolse congedo, e fe' ritorno, 97
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro a i padiglioni.
Portò la fama e divulgò d'intorno
L'aspettato venir dei tre baroni;
E inanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

St. 96. — 2. Dante (Purg. XXVII, 313): *Vedi il sol che in la fronte ti riluce.*

St. 97. — 7. *corse*, la fama. — 8. *per raccorli*, per accoglierli.

CANTO DECIMOTTAVO

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto ad incontrarlo, chiede perdóno al Capitano, e si offre di emendare i suoi trascorsi. Goffredo, abbracciatolo, lo incarica, per emenda, di vincere gli incanti del bosco. Rinaldo raguna i suoi amici nel padiglione, e chiede notizie del bosco incantato, e dello stato della guerra. Rimasto solo co' l venerabile Piero, questi lo confessa e lo consiglia di recarsi, prima che al bosco, sul monte Oliveto a pregare.

Cosí il consiglia; e 'l cavalier s' appresta, 11
Desiando e sperando, a l' alta impresa.
Passa pensoso il dí, pensosa e mesta
La notte: e, pria che 'n ciel sia l' alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s' ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni e lascia il padiglione.

St. 11. — 6. *estrania*, inusitata (pocò più sotto infatti dice che era color di cenere), come nel C. XI, 36: *Non gioveranvi le caverne estrane. Ma vi morrete come belve in tane.*

Era ne la stagion ch'anco non cede 12
 Libero ogni confin la notte al giorno,
 Ma l'oriente rosseggiar si vede,
 Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
 Quando ei drizzò vèr' l'Oliveto il piede,
 Con gli occhi alzati contemplando intorno
 Quinci notturne e quindi mattutine
 Bellezze incorruttibili e divine.

Fra sé stesso pensava: Oh quante belle 13
 Luci il tempio celeste in sé raguna!
 Ha il suo gran carro il dí; le aurate stelle
 Spiega la notte e l'argentata luna;
 Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
 E miriam noi torbida luce e bruna
 Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
 Scopre in breve confin di fragil viso.

Così pensando, a le più eccelse cime 14
 Ascese; e quivi, inchino e riverente,
 Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
 E le luci fissò ne l'oriente:
 La prima vita e le mie colpe prime
 Mira con occhio di pietà elemente,

St. 12. — 1. *stagion*, ora. Vuol dire che era in sui primi albori. Cfr. C. VIII, 16. — 7-8. Intendi le bellezze eterne della notte e del giorno, come viene particolareggiando nella stanza seguente.

St. 13. — 2. *Luci*, fiamme. — *tempio celeste*, il cielo; come Lucrezio (I, 1014; II, 1039): *Et coeli lucida templa*. — 3. *gran carro*, il sole; e risente del modo con che gli antichi lo rappresentavano. — 3-4. *aurate... argentata*, per auree e argentea. Cataresi. — 6. *miriam*, per ammiriamo, contempliamo. Per questi versi confronta Dante (Purg. XIV, 148) e il Petrarca (Canz.^a I, 17), già citati al C. XIV, St. 11. — 8. *breve*, piccolo.

St. 14. — 3. *Alzo.... sublime*: levò altissimo, al di là d'ogni cielo,

Padre e Signor; e in me tua grazia piovì,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

Così pregava: e gli sorgeva a fronte, 15
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora
Che l'elmo e l'arme e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e ne la fronte
Sentia gli spirti di piacevol ôra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
De la bell'alma un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel su le sue spoglie 16
Cade, che parean cenere al colore;
E sì le asperge, che il pallor ne toglie
E induce in esse un lucido candore;
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A' mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nov'ôr s'adorna.

fino all'empireo, il pensiero. — 7. *piovì*, è usato transitivamente: infondi. — 8. *vecchio Adam*: la carne ricevuta da Adamo insieme con le infermità e coi peccati. Dante (Purg. IX, 10): *Ond'io che meco avea di quel d'Adamo*.

St. 15. — 5-6. Dante (Purg. XXV III, 7): *Un'aura dolce, senza mutamento Avere in sé, mi feria per la fronte Non di più colpo che soave vento*. — *ôra*, aura; cfr. C. XVI, 12.

St. 16. — 6. *mattutini geli*, le rugiade del mattino fresche. Virgilio (Georg. II, 202): *Exigua tantum gelidus ros nocte reponet*. E Dante (Inf. II, 127): *Quale i fioretti, dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo*. Ripensa anche la bella similitudine manzoniana, nel coro dell'Adelchi: *Come rugiada al cespite Dell'erba inaridita, Fresca negli arsi calami Fa rifluir la vita, Che verdi ancor risorgono Nel temperato albor*.

Il bel candor de la mutata vesta 17
 Egli medèsmo riguardando ammira;
 Poscia verso l' antica alta foresta
 Con sicura baldanza i passi gira.
 Era là giunto ove i men forti arresta
 Solo il terror che di sua vista spira:
 Pur né spiacente a lui né pauroso
 Il bosco par, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre, ed ode un suono in tanto 18
 Che dolceissimamente si diffonde:
 Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
 E 'l sospirar de l' aura in fra le fronde,
 E di musico cigno il flebil canto,
 E l' usignol che plora e gli risponde;

St. 17. — 3. *antica*, annosa; come dice più sotto (St. 23). — 4. *sicura baldanza*; con la baldanza di chi è sicuro del fatto suo, non vantata. — 6. Dante, della lupa (Inf. I, 53): *Con la paura che uscìa di sua vista*. — 7. *pauroso*: ha qui significazione oggettiva: tale da incutere paura. Come in Dante (Inf. II, 90): *Dell' altre no che non son paurose*. — 8. *par*: compare, si mostra.

St. 18. — Qui il diavolo cambia l' ordine degli incanti, avuto riguardo alla grande fortezza di Rinaldo. Incomincia ciò è con le lusinghe per le quali ha speranza di vincerlo, come già lo aveva vinto nel giardino d' Armida; e ricorre al tentativo di spaventarlo, nel quale non ha alcuna fiducia, solo in fine, per disperato. — 3. *roco pianto*, il mormorare del ruscello; *roco* detto dell' acque vale interrotto, come nel Petrarca (Son. II, 11): *O roco mormorar di lucid' onde*: qui chiama *roco pianto* il mormorare del ruscello, perchè accortamente vuol preparare una scena mesta, pietosa. — 5. *musico*. Virgilio, pur del cigno (VII, 700): *et longa canoros Dant per colla modos*; opinione seguita dagli antichi poeti, che i cigni cantassero dolcemente, e più dolce e flebile fosse il loro canto presso a morte. — 6. *plora*, piange. Petrarca (Son. II, 43): *Quell' usignol che sì soave piagne*: e piange ricordevole che già fu donna detta Filomena a cui il cognato Tereo tolse l' onestà. —

Organi e cetre, e voci umane in rime;
Tanti e sí fatti suoni un suono esprime.

Il cavalier (pur come a gli altri avviene) 19
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento:
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi se 'n va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trapassante e cheto.

L' un margo e l' altro del bel fiume, adorno 20
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride:
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Né pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v' entra e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

Mentre mira il guerriero ove si guade, 21
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' òr, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco, e quel giú cade
Tosto che il piè toccata ha l' altra riva;

8. Intendi: un solo suono, mosso dall' Inferno, esprimeva tutti i vari malinconici canti che abbiamo enumerati. Cfr. C. XIII, 21.

St. 19. — 6. *sospeso*, esitante, dubbioso. — 7. *divieto*, impedimento, ostacolo. — 8. *trapassante*, la vulgata *trasparente*; e *trapassante* per *trasparente* fu in uso nel trecento.

St. 20. — 3. *girevol corno*: il corso del torrente a sembianza di corno che si allunghi non direttamente, ma torcendosi. — 4. *s' asside*, è posto, limitato. — 5. *pur*: soltanto.

E se ne 'l porta in giù l'acqua repente,
L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

Ei si rivolge, e dilatato il mira 22
E gonfia assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sé stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitade il tira
A spiar tra le piante antiche e folte:
E 'n quelle solitudini selvagge
Sempre a sé nova meraviglia il tragge.

Dove in passando le vestigia ei posa, 23
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutte pareo ringiovenir le foglie;
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda, 24
E distillava da le scorze il mèle;

St. 21. — 8. Intendi: l'acqua che prima formava un bel ruscelletto, ora, ingrossata, converte il rivo in un torrente.

St. 23. La natura par che gioisca e si rallegri di nuova primavera al passaggio di Rinaldo, cui festeggia abbellendosi in mille modi. Nel Canzoniere del Petrarca la natura intera par che ringiovanisca e goda quando Laura si mostra (Son. I, 114): *Come 'l candido piè per l'erba fresca I dolci passi onestamente move, Virtù che 'ntorno i fior apra e rinnove Delle tenere piante sue par ch'esca*. E altrove (Son. I, 140): *L'erbetta verde e i fior di color mille. Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra, Pregar pur che il bel piè li preme o tocchi*. E il popolo toscano: *Fior di ginestra; Dove passeggi tu l'erba ci nasce, La primavera intorno ti fiorisce!* E da osservarsi che il Tasso dice *par scaturisca* ecc. perché tutto avviene per forza d'incanto; non accade realmente.

E di novo s' udía quella gioconda
 Strana armonia di canto e di querele:
 Ma il coro uman, ch' a i cigni, a l' aura, a l' onda
 Facea tenor, non sa dove si cele;
 Non sa veder chi formi umani accenti,
 Né dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega 25
 A quel che 'l senso gli offería per vero,
 Vede un mirto in disparte, e là si piega
 Ove in gran piazza termina un sentiero.
 L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
 Piú del cipresso e de la palma altero,
 E sovra tutti gli arbori frondeggia:
 Ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa 26
 A maggior novitate allor le ciglia.
 Quercia gli appar, che per sé stessa incisa
 Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
 E n' esce fuor vestita in strania guisa
 Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!);
 E vede insiemè poi cento altre piante
 Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte 27
 Tal volta rimirjam Dee boscherecce,

St. 24. — 3. *gioconda*: benché temprata di pianti quell'armonia dava giocondità ad udirla; per ciò è detta gioconda. — 5-6. Intendi: ma Rinaldo non sa dove si celi il coro umano che teneva bordone ai cigni ecc.

St. 26. — 3. *per sé stessa*, senza opera d'altrui. — 4. *figlia*, partorisce, come in Dante (*Purg.* XXVIII, 112): *E l'altra terra, secondo ch'è degna, Per sé o per suo ciel, concepe e figlia.*

Nude le braccia, e l'abito succinte,
 Con bei coturni e con disciolte trecce;
 Tali in sembianza si vedean le finte
 Figlie de le selvatiche cortecce;
 Se non che in vece d'arco e di faretra,
 Chi tien lèuto, e chi viola o cœtra.

E incominciâr costor danze e carole; 28
 E di sé stesse una corona ordiro
 E cinsero il guerrier, sí come suole
 Esser punto rinchiuso entro il suo giro.
 Cinser la pianta ancóra; e tai parole
 Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
 Ben caro giungi in queste chiostre amene,
 O de la donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute a l'egra, 29
 D' amoroso pensier arsa e ferita.
 Questa selva, che dianzi era sí negra,
 Stanza conforme a la dolente vita,
 Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
 E in piú leggiadre forme è rivestita.
 Tal era il canto; e poi dal mirto uscía
 Un dolcissimo tuono; e quel s' apría.

St. 27. — 3. *le braccia.... l'abito*: acc. di relazione o alla greca; di cui abbiamo incontrato già altri esempi. — 4. *coturni*: il coturno era calzare o stivaletto a mezza gamba adoperato dagli attori della tragedia antica. — 8. *lèuto*, liuto.

St. 28. — 1. *carole*, balli. Dante (Par. XXIV, 16): *Così quelle carole* ecc. — 2. Intendi: fecero un circolo (corona) di sé stesse, tenendosi per mano. — 7. *chiostre*, Cfr. C. VII, St. 11, nota 5.

St. 29. — 1. *egra*, sostantivamente usato: persona ammalata. — 8. *e quel*: e il mirto.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno 30
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto da l' aperto seno
Imagini mostrò piú belle e rade:
Donna mostrò, ch' assimigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso.

Quella lui mira in un lieta e dolente; 31
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da chi fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Che mi celi il bel vólto, e mostri l' arme?

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte 32
Io già non preparava ad uom nemico;
Né gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a passi è intrico.
Togli quest' elmo omai: scopri la fronte,

St. 30. — Nota del Gentili: *Questi* (i Sileni) *erano quelle picciole immagini di legno, le quali si poneano a canto delle statue dei Mercuri poste nelle vie di contado per mostrare il cammino a' viandanti, ed erano di fuori rozzamente fatte; ma di dentro chiudevano immagini bellissime nel cavo seno, sicché meravigliose a' rignardanti si mostravano.* I Sileni poi erano fatti quasi come satiri con la cornamusa o la zampogna alla bocca. — 4. *rade*, singolari; e nel Petrarca (Canz. IV, 3): *Però ch' è de le cose al mondo rade.*

St. 31. — 4. *da chi*, da cui. — 8. *Che mi celi il bel vólto*: perchè Rinaldo aveva la celata sul viso.

St. 32. — 4. *dumi*: pruni, latin. della lingua poetica.

E gli occhi a gli occhi miei, se arrivi amico;
Giungi i labbri a le labbra, il seno al seno;
Porgi la destra a la mia destra almeno.

Seguía parlando, e in bei pietosi giri 33
Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri
E i soavi singulti e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martíri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliere, accorto sí, non crudo,
Piú non v'attende e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia 34
Al caro tronco, e s'interpone e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida!
Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
Pria ne le vene a l'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura: 35
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)

St. 33. — *Falseggiando... i sospiri*: lo spirito diabolico dava per sospiri di Armida i suoi: adunque falsava il vero. Dante (Purg. XXIX 43): *Poco più oltre sette alberi d'oro Falsava nel parere il lungo tratto*. — 7. *non crudo*: non crudele, perchè Rinaldo sapeva bene che non era Armida colei che egli andava a ferire.

St. 34. — 4. *che l'arbor mio recida*. Questa proposizione potrebbe anche intendersi come coordinata all'altra *che tu mi faccia*; ma noi preferiamo intenderla come consequenziale: da recidere il mio albero. — 7. *Per questo sen, per questo cor*: attraverso a questo seno, a questo cuore; come in Dante (Inf. III, I): *Per me si va nella città dolente ecc.*

Sí come avvien che d' una, altra figura,
 Trasformando repente, il sogno mostri.
 Cosí ingrossò le membra, e tornò oscura
 La faccia, e vi sparîr gli avori e gli ostri:
 Crebbe in gigante altissimo, e si feo
 Con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta 36
 Scudi risuona, e minacciando freme.
 Ogni altra Ninfa ancor d' arme s' ammantata,
 Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
 Ma doppia i colpi a la difesa pianta,
 Che pur, come animata, a i colpi geme.
 Sembra de l' aria i campi, i campi stigi;
 Tanti appaion in lor mostri e prodigi.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra 37
 Tuona; e fulmina quello, e trema questa;
 Vengono i venti e le procelle in guerra,
 E gli soffiano al vólto aspra tempesta.
 Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
 Né per tanto furor punto s' arresta:

St. 35. — 3-6. Intendi: Siccome avviene che il sogno con repentina trasformazione mostri da una figura essersene fatta un' altra; così quella ingrossò le membra e la faccia di lei tornò ec. — 6. *gli avori e gli ostri*: intende il candido e il rosso delle guance della falsa Armida. — 8. *Briareo*, detto anche Egeone, gigante che la favola immaginò dotato di una forza straordinaria, con cento braccia e cinquanta teste. Eneide (X, 565): *Aegaeon qualis, centum cui brachia dicunt Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem Pectoribusque arsisse*.

St. 36. — 4. *Ciclope*, terribile gigante, antropofago, che aveva un occhio solo. — 7. Intendi: i campi dell' aria sembrano i campi stigi, ciò è infernali.

St. 37. — 1. *Sopra.... sotto*: sono avverbi, non preposizioni. — 1-2. Eneide (V, 604): *Tempestas sine more furit tonitruque tremi-*

Tronca la noce; è noce, e mirto parve.

Qui l'incanto forní, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta; 38

Tornò la selva al natural suo stato;

Non d'incanti terribile, né lieta;

Piena d'orror, ma de l'orrore innato.

Ritenta il vincitor s'altro piú vieta

Ch'esser non possa il bosco omai troncato;

Poscia sorride, e fra sé dice: Oh vane

Semblanze! oh folle chi per voi rimane!

Quinci s'invia verso le tende; e in tanto 39

Colà gridava il solitario Piero:

Già vinto è de la selva il fero incanto,

Già se 'n ritorna il vincitor guerriero:

Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto

Comparia venerabile e severo;

E de l'aquila sua l'argentee piume

Splendeano al Sol d'usitato lume.

Ei dal campo gioioso alto saluto 40

Ha con sonoro replicar di gridi;

E poi con lieto onore è ricevuto

Dal pio Buglione: e non è chi l'invidi.

Disse al duce il guerriero: A quel temuto

Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi;

Vidi, e vinsi gl'incanti; or vadan pure

Le genti là, ché son le vie secure.

scunt Ardua terrarum et campi. — 7. *la noce.* Non mancano esempi anche di buoni scrittori che hanno usato noce al femminile per dinotare l'albero. Boccaccio (Ameto, 90): *e l'angelo a questo seguente tenera la frigida noce, dante a sé medesima co' suoi frutti cagione d'asprissime battiture.* Il noce è albero che si dice caro alle streghe, e propizio agli incanti.

Allora si manda gente alla selva per trarne legna a rifare torri e macchine guerresche. Guglielmo, duce ligure, soprintende ai lavori; e fra le altre costruisce una torre più alta e robusta di quante se ne erano fatte sino allora. I pagani frattanto raddoppiano dal canto loro le difese aiutati da Ismeno. In questo mentre accade cosa strana e miracolosa; perchè una colomba, inseguita da un falcone, si ripara in seno a Goffredo. Il quale, avendole scorto al collo una lettera, l'apre, e intende che è un messaggio con cui il re d'Egitto avverte Aladino di resistere per qualche giorno ancora, ché egli arriverà a soccorrerlo. Goffredo allora affretta e dispone ogni cosa per l'assalto, e stabilisce l'ordine con che le torri debbono accerchiare la città: e, per consiglio di Raimondo, manda Vafreno, scaltro scudiero di Tancredi, nel campo nemico, a spiare i disegni. Nella notte che precede l'assalto, una delle tre torri, la maggiore, è avvicinata alla porta meglio guernita, mentre l'altra, affidata a Raimondo, stando sur un colle minaccia la città, e la terza sotto il comando di Camillo è messa contro una porta dal lato ove la città è più debole. Ed incomincia al mattino l'assalto. I pagani si veggono da tre punti minacciati e oppongono lor difese. Goffredo mentre spinge i suoi ad attaccare la città da tre parti, mette Guelfo e i due Roberti a guardare l'esercito alle spalle, che si sanno minacciate dagli Egizi. La zuffa è appiccata.

Rinaldo intanto irresoluto bada:

72

Ché quel rischio di sé degno non era;

St. 72. — 1. *bada*: aspetta, s'indugia; ossia non combatte. —
2. *ché quel rischio*, ecc. Andar avanti coperto dalle macchine, come facevano gli altri dei quali si dice di sopra, non era rischio degno

E stima onor plebeo, quand' egli vada
 Per le comuni vie co 'l vulgo in schiera.
 E volge intorno gli occhi: e quella strada
 Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
 Là dove il muro piú minuto ed alto
 In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furo 73
 Guidati da Dudon, guerrier famosi:
 Oh vergogna, dicea, che là quel muro
 Fra cotant' arme in pace or si riposi!
 Ogni rischio al valor sempre è sicuro;
 Tutte le vie son piane a gli animosi:
 Moviam la guerra, e contro a i colpi crudi
 Facciam densa testuggine di scudi.

Giunser si tutti seco a questo detto: 74
 Tutti gli scudi alzâr sovra la testa,
 E gli uniron cosí, che ferreo tetto
 Facean contra l' orribile tempesta.
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
 Va di gran córso; e nulla il córso arresta,
 Ché la soda testuggine sostiene
 Ciò che di ruinoso in giú ne viene.

Son già sotto le mura; allor Rinaldo 75
 Scala drizzò di cento gradi e cento;

dell' eroe. — 5-8. Eneide (XII, 558): *Huc atque huc acies circumtulit, adspicit urbem Immunem tanti belli atque impune quietam. Continuo pugnae accendit majoris imago.* — 6. *dispera*. Sottintendi *tentar*.

St. 73. — 1. *a quegli* ecc. Parla degli avventurieri. Cfr. C. I, 50. — 5. *Ogni rischio... è sicuro*: ogni rischio è senza pericolosi effetti, può impunemente corrersi da chi è valoroso. — 8. *testuggine*: è descritta nella St. seg.

St. 74. — 1. *Giunser si*, si congiunsero, si unirono.

E lei con braccio maneggiò sí saldo,
 Ch' agile è men picciola canna al vento.
 Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
 D' alto discende: ei non va su piú lento;
 Ma, intrepido ed invito ad ogni scossa,
 Spezzería, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali e di ruine 76
 Sostien su 'l dosso, e su lo scudo un monte;
 Scuote una man le mura a sé vicine,
 L'altra sospesa in guardia è de la fronte.
 L'esempio a l'opre ardite e pellegrine
 Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
 Ché molti appoggian seco eccelse scale;
 Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime 77
 Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
 Tanto è già in su, che le merlate cime
 Puote afferrar con le distese braccia.
 Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
 Cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.
 Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
 Resister può, sospeso in aria, un solo.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza; 78
 E, come palma suol, cui pondo aggrevava,

St. 75. — 5. *spaldo*, muraglia. — 8. *Olimpo ed Ossa*, monti della Tessaglia.

St. 76. — 1-2. Eneide (X, 887): *ter secum Troïus heros Immanem aerato circumfert tegmine silvam*. — 6. *monte*, monti. Verbo. — 8. Ma il valore che questi compagni dimostrano è inferiore al valore di Rinaldo, e meno propizia la sorte che incontrano.

St. 77. — 5. *vi trae*, accorre in quel luogo.

St. 78. — 2. *E' come ecc.* E come la palma, se aggravata da un peso, suole avere maggior forza, così ecc.

Suo valor combattuto ha maggior forza,
 E ne la oppression piú si solleva:
 E vince al fin tutti i nimici, e sforza
 L'aste e gli intoppi che d'in contro aveva;
 E sale il muro, e 'l signoreggia e 'l rende
 Sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

Ed egli stesso a l'ultimo germano 79
 Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
 Stesa la vincitrice amica mano,
 Di salirne secondo aita porse.
 Fra tanto erano altrove al Capitano
 Varie fortune e perigliose occorse;
 Ch'ivi non pur fra gliuomini si pugna,
 Ma le macchine insieme anco fan pugna.

Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato 80
 Ch'antenna un tempo esser solea di nave,
 E sovra lui co'l capo aspro e ferrato
 Per traverso sospesa è grossa trave;
 E in^{di}dietro^{quel} da canapi tirato,
 Poi torna inanzi impetuoso e grave:
 Talor rientra nel suo guscio, ed ora
 La testuggin rimanda il collo fôra.

Urtò la trave immensa; e cosí dure 81
 Ne la torre addoppiò le sue percosse,

St. 78. — 3. *Suo valor*: il valor di Rinaldo.

St. 79. — 1. *ultimo germano*: Eustazio. — 2. *è... in forse*: qui vale *è in pericolo*; come, se non c'inganniamo, in Dante (Parad. XII, 40): *Quando l'imperator che sempre regna Provvide alla milizia ch'era in forse*. — 6. *fortune*: ciò che altrove ha detto *vari casi* — 7. *pur*: solamente.

St. 80. — Tutto ciò che è cantato in questa St. deriva da Guglielmo Tirio VII, 16. — 7. *ed ora*: e talora.

Che le ben teste in lei salde giunture
 Lentando aperse, e la respinse e scosse.
 La torre a quel bisogno armi secure
 Avea già in pronto, e due gran falci mosse,
 Che avventate con arte in contra il legno,
 Quelle funi troncâr ch' eran sostegno.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza 82
 Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
 Ruinoso dirupa, e porta e spezza
 Le selve, e con le case anco gli armenti;
 Tal giú traeva da la sublime altezza
 L' orribil trave e merli ed arme e genti.
 Diè la torre a quel moto uno o duo crolli;
 Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

Passa il Buglion vittorioso inanti, 83
 E già le mura d' occupar si crede;
 Ma fiamme allora fetide e fumanti
 Lanciarsi in contra immantinente ei vede:
 Né dal sulfureo sen fuochi mai tanti
 Il cavernoso Mongibel fuor diede;
 Né mai cotanti ne gli estivi ardori
 Piove l' indico ciel caldi vapori.

St. 81. — 3. *ben teste*, ben tessute, commesse. — 5. *a quel bisogno*, per quel bisogno, per ciò che allora abbisognava.

St. 82. — Omero, di Ettore (Iliade, XIII, 175; trad. Monti): *pari a veloce Rovinoso macigno, che torrente Per gran pioggia cresciuto la petrosa Rupe divelse e spinse al basso, ei vola Precipite a gran salti e si fa sotto La selva risonar, né il corso allenta, Finché giunto alla valle ivi si queta Immobile*. Cfr. Virgilio, En. XII, 684. Ripensa anche alla similitudine onde comincia il Natale del Manzoni.

St. 83. — 7-8. Dante (Inf. XIV, 31): *Quali Alessandro, in quelle parti calde D' India, vide sovra lo suo stuolo Fiamme cadere infino a terra salde*. — *Piove*: usato, come altrove, transitivamente.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono; 84
 Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
 L'odore appuzza, assorda il bombo e il tuono,
 Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
 L'umido cuoio al fin saria mal buono
 Schermo a la torre; a pena or la difende.
 Già suda e si rincrespa, e, se più tarda
 Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

Il magnanimo Duce inanzi a tutti 85
 Stassi, e non muta né color, né loco;
 E quei conforta che su i cuoi asciutti
 Versan l'onde apprestate in contra al foco.
 In tale stato eran costor ridutti,
 E già de l'acque rimanea lor poco,
 Quando ecco un vento, che improvviso spira,
 Contra gli autori suoi l'incendio gira.

Vien contro al foco il turbo; e in dietro volto 86
 Il foco ove i Pagan le tele alzarò,
 Quella molle materia in sé raccolto
 L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.

St. 84. — 3. *bombo*: rimbombo. Onde poi *bombire* per *rimbombare*.

St. 85. — 1-2. Dante (Inf. X, 73): *Ma quell'altro magnanimo, a cui posta Restato m'era, non mutò aspetto, Né mosse collo, né piegò sua costa.* — 8. Intendi: rivolge l'incendio a danno di coloro che l'hanno suscitato.

St. 86. — Per tutto che concerne il soprannaturale in questo canto si ascolti il Tasso (l, 47): *L' antepenultimo canto non può ne la sua prima parte se non dispiacermi essendo pieno di quel maraviglioso del quale il gusto di voialtri non s'appaga; non dico il medesimo de la seconda parte; perché se bene anch' ella è piena di maraviglie però tutte quelle maraviglie sono non solo proprie de la religione cristiana, ma ancor tolte con poca e nissuna mutazione da l' istorie. E certo, tutto ciò che si legge nel mio poema, de la colomba messaggiera, de l' incendio, de l' apparizione de*

Oh glorioso Capitano! oh molto
 Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
 A te guerreggia il Cielo; e ubbidienti
 Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci 87
 Vide da borea in contra sé converse,
 Ritentar volle l'arti sue fallaci,
 Per sforzar la natura e l'aure avverse:
 E fra due maghe, che di lui seguaci
 Si fèr, su 'l muro a gli occhi altrui s'offerse;
 E torvo e nero e squallido e barbuto
 Fra due Furie pareva Caronte o Pluto.

Già il mormorar s'udìa de le parole, 88
 Di cui teme Cocito e Flegetonte;
 Già si vedea l'aria turbare, e 'l Sole
 Cinger d'oscuri nuvoli la fronte:

l'anime, è tolto di peso da Paulo Emilio e da Guglielmo Tirio: ed in ciascun' altra parte di quel XVIII e XIX canto mi conformo assai con l'istoria, trattone quel ch'appartiene a Tancredi a Rinaldo a Vafrino. E a proposito di questa ottava in particolare, annota il Gentili: Il medesimo si scrive da sacri e profani scrittori, che avvenne nell'esercito d'Adriano imperatore in Alemagna, per le preghiere di una legione di cristiani. Dico che fu impetrata per quelle la pioggia dal grande Iddio, la quale l'ardentissima sete dell'esercito romano restrinse: ed insieme gran copia di fulmini, i quali nell'esercito nemico degli alemanni percossero con loro gran ruina. — 7. A te, per te, in favor tuo. Dativo di comodo.

St. 87. — Tasso (Leti. I, 82): *In quanto agli incanti, si legge in Guglielmo Tirio: « alcune incantatrici incantarono le macchine de' cristiani »; e quindi ho presa occasione d'introdurre gli incantesimi.*

St. 88. — 1-2. parole *Di cui teme* ecc.: parole magiche, cui, temendo, ubbidisce l'inferno. — *Cocito e Flegetonte*, fiumi infern., per l'inferno. — 3. *turbare*, per turbarsi.

Quando avventato fu da l'alta mole
 Un gran sasso, che fu parte d'un monte,
 E tra lor colse sí, ch' una percossa
 Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni 89
 Si disperser cosí le inique teste,
 Che di sotto a i pesanti aspri macigni
 Soglion poco le biade uscir piú péste.
 Lasciâr gemendo i tre spirti maligni
 L'aria serena e 'l bel raggio celeste,
 E se 'n fuggîr tra l'ombre empie infernali.
 Apprendete pietà quinci, o mortali.

In questo mezzo, a la città la torre, 90
 Cui da l'incendio il turbine assecura,
 S'avvicina cosí, che può ben porre
 E fermare il suo ponte in su le mura;
 Ma Solimano intrepido v' accorre,
 E 'l passo angusto di tagliar procura,
 E doppia i colpi: e ben l'avría reciso;
 Ma un'altra torre apparse a l'improvviso.

La gran mole crescente oltra i confini 91
 De' piú alti edifici in aria passa.
 Attoniti a quel mostro i Saracini
 Restâr, vedendo la città piú bassa.

St. 89. — 8. Epifonema imitato dall' Eneide (VI, 620): *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos*. — Qui pietà vale religioso timore della divinità.

St. 90. — 7. *e ben l'arria reciso*: e ben avrebbe reciso, tagliato, il passo angusto, ciò è il ponte. — 8. *un'altra torre*. Guastavini: *Quella che, rinchiusa dentro alla maggiore, si spingeva fuori della cima di essa*.

St. 91. — 1. *crescente*, che s'inalza. — 3. *mostro*, miracolo, prodigio. Cfr. C. XVI, 13. — 4. *più bassa*: di essa mole,

Ma il fero Turco, ancor che in lui ruini
 Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
 Né di tagliare il ponte anco diffida,
 E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

S'offerse a gli occhi di Goffredo allora, 92
 Invisibile altrui, l'agnol Michele
 Cinto d'armi celesti; e vinto fôra
 Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
 Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
 Ch'esca Sion di servitù crudele.
 Non chinare, non chinare gli occhi smarriti;
 Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso 93
 Esercito immortal ch'è in aria accolto;
 Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
 Di vostra umanità, che intorno avvolto
 Adombrando t'appanna il mortal senso,
 Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
 E sostener per breve spazio i rai
 De le angeliche forme anco potrai.

Mira di quei che fur campion di Cristo 94
 L'anime fatte in cielo or cittadine,

St. 91. — 5. *il fero Turco*: Solimano. — 6. *lassa*, lascia.

St. 92. — Vedi la nota alla St. 86. — 3. *vinto*: Intendi: E il sole, quando è più chiaro, sarebbe stato vinto in isplendore da quell'Angelo.
 — 4. *cui nulla nube vele*: che non sia velato, adombrato da alcuna nube; *vele* sta per *veli*. Verso calcato su quello del Petrarca (Canz. II, 3): *E il ciel qual è se nulla nube il veli*.

St. 93. — 1-5. Eneide (II, 604): *Aspice, namque omnem, quae nunc obducta tuenti Mortales hebetat visus tibi. et humida circum Caligat, nubem eripiam* ec.

St. 94. Tutto ciò che qui si canta è tolto da Guglielmo Tirio, V, 22 — 2. *cittadine*, abitatrici. Petrarca (Canz. IV, 2): *L'anime*

Che pugnan teco, e di sí alto acquisto
 Si trovan teco al glorioso fine.
 La 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
 Vedi, e di rotte moli alte ruine,
 Tra quella folta nebbia Ugon combatte
 E de le torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon che l'alta porta 95
 Aquilonar con ferro e fiamma assale;
 Ministra l'arme a i combattenti, esorta
 Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
 Quel ch'è su 'l colle, e 'l sacro abito porta
 E la corona a i crin sacerdotale,
 È il pastore Ademaro, alma felice:
 Vedi ch' ancor vi segna e benedice.

Leva piú in su le ardite luci, e tutta 96
 La grand' oste del ciel congiunta guata.
 Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
 Milizia innumerabile ed alata.
 Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
 In tre ordini gira, e si dilata;

che là su son cittadine. — 5-8. Eneide (II, 608): Hic, ubi disjectas moles avulsaque saxis Saxa vides, mixtoque undantem pulvere Fumum, Neptunus muros, magnoque emota tridenti, Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem Erruit. — 7. Ugon, Cfr. C. XIV, 5.

St. 95. — 1. Dudon. Cfr. il C. III. — 2-3. Eneide (II, 628): *Ipse pater Danaïs animos viresque secundas Sufficit, ipse Deos in Dardana suscitât arma.* — 5-8. L'arcivescovo di Tiro narra che Ademaro fu veduto in quel giorno da molti nella santa Città; di maniera che alcuni uomini gravi e degni di fede affermavano costantemente di averlo veduto con gli occhi del corpo essere il primo a salire le mura, ed a inanimare gli altri a entrare nella Città.

St. 96. — 3. *in un*, insieme. — 5-8. Le tre gerarchie celesti, delle

Ma si dilata piú, quanto piú in fuori
I cerchi son: son gl' intimi i minori.

Goffredo rivoltosi a riguardare i suoi li vede, già vincitori, salire sulle mura, onde, tolta un' insegna di mano ad un alfiere, passa il ponte, ed inseguendo Solimano, che, alla vista di Rinaldo sopraggiunto, essendo abbandonato da' suoi cercava di ritirarsi per opporre nuove difese, pianta il santo segno sul muro. Tutte le squadre allora mettono un grido di allegrezza. In quello stesso tempo anche Tancredi, dopo aver superato i ripari opposti da Argante, arriva ed inalza la croce. Rimane solo da prendere la città dalla parte di mezzogiorno, ove combatte Aladino in persona; ma anche da questa parte, veduta inutile la difesa, i pagani cedono; sí che finalmente i cristiani vincitori irrompono per le mura e per le porte nella città, e la devastano orribilmente.

quali ciascuna ha tre ordini. Cfr. C. XI. — 8. *gl' intimi*, quelli che sono piú a dentro.

CANTO DECIMONONO

Già la morte, o il consiglio, o la paura 1
Da le difese ogni pagano ha tolto;
E sol non s'è da l'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
E pugna pur fra gli inimici avvolto,
Piú che morir temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

Ma sovra ogn'altro feritore infesto 2
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, a gli atti, a l'arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ír vote.
Onde gridò: Così la fé, Tancredi,
Mi servi tu? così a la pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto 3
Però combatter teco e riprovarmi;
Benché non qual guerrier, ma qui venuto

St. 1. — 1. *consiglio*, prudenza.

St. 2. — 5-6. *Cir. C. VI, 53.*

Quasi inventor di macchine tu parmi.
 Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
 Novi ordigni di guerra e insolite armi;
 Ché non potrai da le mie mani, o forte
 De le donne uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso 4
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
 Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
 Che frettoloso ti parrà ben tosto;
 E bramerai che te da me diviso
 O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
 E che del mio indugiar non fu cagione
 Tema o viltà, vedrai co'l paragone.

Vienne in disparte pur tu che omicida 5
 Sei de' giganti solo e de gli eroi:
 L'uccisor de le femmine ti sfida.
 Così gli dice; indi si volge a' suoi,
 E fa ritrarli da l'offesa, e grida:
 Cessate pur di molestarlo or voi;
 Ch'è proprio mio più che comun nemico
 Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

Or discendine giù, solo o seguìto, 6
 Come più vuoi, ripiglia il fer Circasso;
 Va' in frequentato loco, od in romito,
 Ché per dubbio o svantaggio io non ti lasso.

St. 3. — 7-8. *o forte De le donne uccisor*. Gli ricorda, con amara ironia, la uccisione di Clorinda.

St. 4. — 1. *Sorrise*. Ariosto (XIII, 25): *Sorrise amaramente in piè salito Orlando — un cotal*, un certo. — 3. *avviso*: son d'avviso, stimo. — 6. *o fosse ecc.*: o che fra te e me fosse stato frapposto il mare. — 8. *co'l paragone*: al paragone, alla prova delle armi.

St. 6. — 4. *per dubbio o svantaggio*: per difficoltà o svantaggio

Sí fatto ed accettato il fero invito,
 Movon concordi a la gran lite il passo;
 L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
 L' un nemico de l' altro or difensore.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire 7
 Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
 Né la sète ammorzar crede de l' ire,
 Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
 E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
 Grida a quanti rincontra anco lontano;
 Sí che salvo il nemico infra gli amici
 Tragge da l' arme irate e vincitrici.

Escon de la cittade, e dan le spalle 8
 A i padigion de le accampate genti;
 E se ne van dove un girevol calle
 Li porta per secreti avvolgimenti;
 E ritrovano ombrosa angusta valle
 Tra piú colli giacer, non altrimenti
 Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
 Di battaglie e di caccie intorno chiuso.

che il luogo da te scelto mi offra ecc. — 7-8. *e fa il rancore* ecc. Intendi: e il rancore fa che l' uno, nemico dell' altro, ne sia ora il difensore. Come è spiegato nella strofa seguente.

St. 7. — Così Achille in Omero accenna ai suoi che non feriscano Ettore perché non gli sia tolta la gloria di ucciderlo egli stesso (Il., XXII; trad. Monti, 263): *Accennava col capo il diro Achille Alle sue genti di non far co' dardi Al fuggitivo offesa, onde veruno, Ferendolo, l' onor non gli precida Del primo colpo.*

St. 8. — 5-8. Eneide (V, 286): *certamine tendit Gramineum in campum, quem collibus undique curvis Cingebant sylvae, mediaque in valle theatri Circus erat.* — 7-8. *O fosse* ecc. Intendi: o fosse luogo chiuso intorno ad uso ecc. La qual costruzione ci richiama le dantesche: Purg. IX: *Sopra li fiori onde laggiù è adorno*; Purg. X: *D' intorno a lui purea calcato e pieno Di cavalieri*; Purg. XVI:

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso 9
 Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
 Vede Tancredi che il Pagan difeso
 Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
 Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
 Pensi ch'è giunta l' ora a te prescritta?
 Se, antivedendo ciò, timido stai,
 È il tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, a la città del regno 10
 Di Giudea antichissima regina,
 Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
 Io procurai de la fatal ruina;
 E ch'è poca vendetta al mio disdegno
 Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
 Tacque: e in contra si van con gran riguardo
 Che ben conosce l' un l' altro gagliardo.

E di corpo Tancredi agile e sciolto, 11
 E di man velocissimo e di piede;
 Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
 Di grossezza di membra Argante eccede.

Che dentro a questi termini è ripieno Di venenosi sterpi: dove è sempre sottinteso luogo o spazio.

St. 9. — 5-8. Nell' Eneide (XII, 889), Enea a Turno: *Quae nunc deinde mora est? aut quid jam, Turne, retractas? Non cursu, saevis certandum est comminus armis.* — 5. lui, a lui. — 8. *intempestivo*, fuor di tempo.

St. 10. — Il Galilei giudica a ragione *mirabile questa risposta, nobile e generosissima veramente, e tale che forse non è altrettanto in tutto questo libro.* Essa ricorda, ne' primi quattro versi, le parole dell' ombra di Ettore ad Enea nell' Eneide (II, 290): *Hostis habet muros; ruit alta a culmine Troja... si Pergama dextra Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.*

St. 11. — 1-4. Eneide (V, 430): *Ille pedum melior motu fretusque iuventa; Hic membris et mole valens, sed tarda trementi Genua*

Girar Tancredi inchino e in sé raccolto
 Per avventarsi e sottentrar si vede;
 E con la spada sua la spada trova
 Nemica, e in disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fèro Argante 12
 Dimostra arte simile, atto diverso.
 Quanto egli può, va co 'l gran braccio inante
 E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
 Quel tenta aditi novi in ogni istante,
 Questi gli ha il ferro al vólto ognor converso;
 Minaccia, e intento a proïbirgli stassi
 Furtive entrate e súbiti trapassi.

Cosí pugna naval, quando non spira 13
 Per lo piano del mare africo o noto,
 Fra duo legni ineguali egual si mira;
 Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto;
 L' un con volte e rivolte assale e gira
 Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;
 E quando il piú leggier se gli avvicina,
 D' alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il latin di sottentrar ritenta, 14
 Svïando il ferro che si vede opporre,
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta
 La punta a gli occhi; egli al riparo accórre;

labant. — 6. *sottentrar*: entrar sotto fra la spada e il corpo del nemico. Onde poi nella St. 12, 8, si dice che Argante cerca d' impedire a Tancredi le *furtive entrate*.

St. 12. — 5. *Quel*, Tancredi. — 6. *Questi*, Argante.

St. 13. — 1. *quando non spira* ecc.: ciò è quando il mare è tranquillo e soffiano solo venti placidi. — 3. *egual*, negli effetti.

St. 14. — 1. *sottentrar*: nello stesso senso che alla St. 11, v. 6. —

Ma lei sí presta allor, sí viólenta
 Cala il pagan, che il difensor precorre,
 E 'l fère al fianco; e, visto il fianco infermo,
 Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna 15

Si rode, e lascia i soliti riguardi;
 E in cotal guisa la vendetta agogna,
 Che sua perdita stima il vincer tardi.
 Sol risponde co 'l ferro a la rampogna,
 E 'l drizza a l'elmo, ove apre il passo a i guardi.
 Ribatte Argante il colpo; e risoluto
 Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor co 'l piè sinistro, 16

E con la manca al dritto braccio il prende;
 E con la destra in tanto il lato destro
 Di punte mortalissime gli offende.
 Questa, diceva, al vincitor maestro
 Il vinto schermidor risposta rende.
 Freme il Circasso, e si contorce e scote;
 Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Al fin lasciò la spada a la catena 17

Pendente, e sotto al buon latin si spinse.

infermo: perche essendo piagato non è più sano. — 8. *Lo schermitor* ecc. Lo schermitore è vinto nel punto stesso che 'adoprava quell' arte in cui è più eccellente, l' arte dello schermirsi.

St. 15. — 2. *i soliti riguardi*: i riguardi della prudente difesa come consiglia l' arte della scherma, da lui fino a questo punto seguiti.

— 5. *rampogna*: qui, ingiuria. — 6. *a i guardi*, a gli occhi di Argante.

St. 16. — 1. *sinistro*: sinistro; forma poetica, usata dagli antichi.

— 5-6. Eneide (IX, 635): *Bis capti Phryges haec Rutulis responsa mittunt.*

St. 17. — 1. *a la catena* che teneva legata la spada al braccio. Furioso (XII, 96): *e 'l brando avria lasciato, Ma di catena*

Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena
 L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse:
 Né con più forza da l'adusta arena
 Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
 Di quella onde facean tenaci nodi
 Le nerborute braccia in vari modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse, 18
 Ch'ambi in un tempo il suol presser co'l fianco.
 Argante, od arte o sua ventura fosse,
 Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
 Ma la man ch'è più atta a le percosse,
 Sottogiace impedita al guerrier Franco;
 Ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
 Si sviluppa da l'altro, e salta in piede.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima 19
 Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
 Ma come a l'euro la frondosa cima
 Piega e in un tempo la solleva il pino;
 Così lui sua virtute alza e sublima
 Quand'ei n'è già per ricader più chino.
 Or ricomincian qui colpi a vicenda;
 La pugna ha manco d'arte ed è più orrenda.

al braccio era legato. — 4. calcò, compresse. — 6. il gran gigante: Anteo. Ercole, non potendo vincere costui con l'abbatterlo, perché la Terra, madre sua, gli restituiva le forze, lo sollevò dal suolo e stringendoselo al petto lo soffocò. — 7. Di quella onde: di quella forza colla quale.

St. 18. — 5. *la man* ecc., la destra.

St. 19. — 1. *Sorge più tardi*: il Saracino. — 3. *Ma come* ecc. Sente della comparazione dantesca (Par. XXVI, 85): *Come la fronda che flette la cima Nel transitò del vento e poi si leva Per la propria virtù che la sublima.* — 6. *Quand'ei n'è già*: quando egli è sul punto. — La vulgata: *Quand'ei ne già.*

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue; 20
 Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
 Già ne le sceme forze il furor langue,
 Sì come fiamma in debili alimenti.
 Tancredi, che 'l vedea co 'l braccio esangue
 Girar i colpi ad or ad or più lenti,
 Dal magnanimo cor deposta l'ira,
 Placido gli ragiona, e 'l piè ritira;

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia 21
 Me per tuo vincitore, o la fortuna:
 Né ricerco da te trionfo o spoglia,
 Né mi riserbo in te ragione alcuna.
 Terribile il Pagan, più che mai soglia,
 Tutte le furie sue desta e raguna.
 Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
 Ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la sorte tua; ché nulla io temo, 22
 Né lascerò la tua follia impunita.
 Come face rinforza anzi l'estremo
 Le fiamme, e luminosa esce di vita;
 Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
 Rinvigori la gagliardía smarrita;

St. 21. — 4. *in te ragione*: sopra di te ragione, ciò è diritto, potere. Cfr. C. X, 24. — 7. *il meglio aver ti vante*: ti vanti di aver la meglio, ciò è vantaggio sopra di me. — 8. *di viltà tentare*. Tentare uno di viltà, o simili, vale incitarlo a divenir vile o simile.

St. 22. — 1. *Usa la sorte tua*: Serviti del beneficio che a te concede la fortuna. Eneide (XII, 932): *Utere sorte tua*. — 3. *anzi l'estremo*: prima di finire, di estinguersi. Monti (Mascheroniana I, 1): *Come face al mancar dell'alimento Lambe gli aridi stami, e di pallore Veste il suo lume ognor più scarso e lento; E guizza irresoluta, e par che amore Di vita la richiami, infn che scioglie L'ultimo volo e sfavillando muore: Tal ecc.*

E l'ore de la morte omai vicine
Volsè illustrar con generoso fine.

La man sinistra a la compagna accosta, 23
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benché trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa;
Scende a la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento 24
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perché Tancredi, a la percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù co 'l mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte, 25
E il sangue espresso dilagando scese.

St. 23. — 6. *in un sol punto*: in un sol momento. — *lassa*: lascia.
— 7-8. *il petto* ecc. Intendi: è solo perché la natura non fece capace
di timore l'audace petto di lui.

St. 24. — 1-6. Eneide (V. 44): *Alzò la destra Entello, ed in un
colpo Tutto s'abbandonò contro Darete; Ed ei che lo prevede, accorto
e presto Con un salto schivollo; onde ne l'aura Percosse a vòto, e
dal suo pondo stesso E da l'impeto tratto a terra cadde.* — 1. *doppia*:
rinova. — 3. *a la percossa intento*: che stava attento per veder in che
punto fosse diretta la percossa. — 7. *Per te*: da te, senz'opera d'altri.

St. 25. — 1-2. Il Galilei confronta con questi i seguenti versi del-
l'Ariosto (XLVI, 135): *e tal fu la percossa, Che dalle piaghe sue,
come da fonte, Lungi andò il sangue a far la terra rossa*; e dice
che nei versi del Tasso l'aggiunto « aperte » non lavora niente, ed
è messo per ripieno, e il verbo « scese » parimente non ha forza,

Punta ei la manca in terra, e si converte
 Ritto sovra un ginocchio a le difese.
 Renditi, grida: e gli fa nove offerte,
 Senza noiarlo, il vincitor cortese.
 Quegli di furto in tanto il ferro caccia,
 E su 'l tallone il fiede; indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse: 26
 Cosí abusi, fellow, la pietà mia?
 Poi la spada gli fisse e gli rifisse
 Ne la visiera, ove accertò la via.
 Moriva Argante, e tal moría qual visse;
 Minacciava morendo, e non languía:
 Superbi, formidabili e feroci
 Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto 27
 Ringrazia Dio del trionfale onore.
 Ma lasciato di forze ha quasi vòto
 La sanguigna vittoria il vincitore.
 Teme egli assai che del viaggio al moto
 Durar non possa il suo fievol vigore:

come nell' Ariosto « lungi andò ». — espresso; è qui usato nel suo significato primo: cacciato a forza. — 3. *converte*: rivolge. — 6. *Senza noiarlo*: senza dargli molestia con la spada. — 7. *Quegli di furto ecc.* Cfr. nel Furioso (loc. cit.) la morte di Rodomonte. — 8. *fiede*: ferisce; già osservato.

St. 26. — 1. Eneide, (XII, 946): *furiis accensus et ira Terribilis*. — 4. *la via*: la via di uscita all'anima. Biasimato questo modo di dire dal Galilei. — 6. Sallustio, di Catilina (Catilinaria, XII): *Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paululum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens*. Cfr. questa stanza con la morte di Rodomonte nell'Ariosto (XLVI, 140).

St. 27. — 6. *fievol*: debole.

Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non puote 28
E quanto più si sforza, più s'affanna;
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rôte;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Al fin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría, nel rimirar, distinto.

Mentre avviene questo combattimento, il popolo cristiano, vittorioso, fa strage degl' infedeli entro la città; e fra tutti, per feroce ardire, si segnala Rinaldo. Il quale finalmente muove contro il tempio di Salomone, dove hanno riparato, insieme con alcuni guerrieri, molte persone non atte alle armi.

Giunto il gran cavaliere ove raccolte 34
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò da l' alte parti a l' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

St. 28. — 1-2. Cfr. C. XII, 19. — 5. *rôte*: ruoti.

St. 34. — 5-8. Cfr. Eneide (VIII, 228). — 6. *il mirò*: mirò quel loco ampio e sublime. — 8. *circondò*: girò attorno ad esso. Cfr. XV, 30.

Qual lupo predatore a l'aer bruno 35
 Le chiuse mandre insidiando aggira,
 Secco l'avide fauci, e nel digiuno
 Da nativo odio stimolato e d'ira;
 Tale egli intorno spia s'adito alcuno
 (Piano od erto che siasi) aprirsi mira:
 Si ferma al fin ne la gran piazza: e d'alto
 Stanno aspettando i miseri l'assalto.

In disparte giacea (qual che si fosse 36
 L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
 Né così alte mai, né così grosse
 Spiega l'antenne sue ligura nave.
 Vèr' la gran porta il cavalier la mosse
 Con quella man cui nessun pondo è grave;
 E, recandosi lei di lancia in modo,
 Urtò d'in contro impetuoso e sodo.

Bastar non può marmo o metallo inanti 37
 Al duro urtare, al rïurtar più forte:
 Svelse dal sasso i cardini sonanti,
 Ruppe i serragli ed abbatté le porte.
 Non l'ariète di far più si vanti,
 Non la bombarda, fulmine di morte.
 Per la dischiusa via la gente inonda,
 Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

St. 35. — 1-6. Eneide (II, 355): *Usciam di lupi in guisa Che rapaci, famelici e rabbiosi, Col ventre vòto e con le canne asciutte Sentan dei lupicini urlar per fame Pieno un digiun covile.* Cfr. anche IX, 57.

St. 37. — 3-8. Eneide II, 492. E altrove (XII, 921): *Murali concita numquam Tormento sic saxa fremunt, nec fulmine tanti Dissultant crepitus.* — 8. *diluvio*: è adoperato come al C. IX, 24. — *seconda*: segue, tien dietro al vincitore. Cfr. C. XVII, 16, 79.

Rende misera strage atra e funesta 38
 L'alta magion che fu magion di Dio.
 O giustizia del Ciel quanto men presta,
 Tanto più grave sovra il popol rio!
 Dal tuo secreto provveder fu desta
 L'ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
 Lavò co 'l sangue suo l'empio Pagano
 Quel tempio, che già fatto avea profano.

Intanto Solimano, col resto de' guerrieri, si è condotto alla torre di David. Vi accorre anche Aladino, che, fatto timido da' contrarî eventi, è prima rimproverato da Solimano, e poi da lui fatto condurre nella parte meglio guardata della torre. Solimano difende vigorosamente l'entrata dell'edificio, e abbatte quanti si presentano; fra i quali anche Raimondo di Tolosa, sopraggiunto a capo di una schiera; e si sarebbe pure impadronito del corpo del tramortito duce, se gli sforzi dei Cristiani non fossero stati aiutati in tempo dal sopraggiungere di Goffredo da una parte, e di Rinaldo dall'altra.

Come pastor, quando fremendo in torno 47
 Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
 Vede oscurar di mille nubi il giorno,
 Ritrae la greggia da gli aperti campi,
 E sollecito cerca alcun soggiorno,

St. 38. — 1. *Rende* ecc. Costruisci: misera strage rende atra e funesta ecc. — 2. *l'alta magion*: il tempio di Salomone. — 3-4. Dante (*Inferno*, XXIV, 119): *O giustizia di Dio, quanto è severa, Che cotai colpi per vendetta croscio.*

St. 47. — Eneide (X, 803): *E qual, cadendo Grandine a nemi, il vïator talora, Ch' in sicuro a l'albergo è già ridotto, Ogni agricola*

Dove l'ira del ciel sicuro scampi;
 E, co' l grido indirizzando e con la verga
 Le mandre inanti, a gli ultimi s'atterga;

Così il Pagan, che già venir sentía 48
 L'irreparabil turbo e la tempesta
 Che di fremiti orrendi il ciel fería,
 D'arme ingombrando e quella parte e questa,
 Le custodite genti inanzi invia
 Ne la gran torre, ed egli ultimo resta;
 Ultimo parte, e sí cede al periglio,
 Ch'audace appare in provvido consiglio.

Pur a fatica avvien che si ripari 49
 Dentro a le porte; e le riserra a pena,
 Che già, rotte le sbarre, a i limitari
 Rinaldo vien, né quivi anco s'affrena.
 Desio di superar chi non ha pari
 In opra d'arme, e giuramento il mena;
 Ché non oblía che in vóto egli promise
 Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

E ben allor allor l'invitta mano 50
 Tentato avría l'inespugnabil muro;
 Né forse colà dentro era il Soldano

vede, ogni aratore Fuggir da la campagna ecc. — 8. s'atterga: si pone da tergo.

St. 48. — 7-8. Intendi: E cede al pericolo in modo da apparire audace anche nel punto stesso che seguiva il consiglio della prudenza.

St. 49. — 4. *s'affrena*: pone freno a sé stesso, all'impeto che lo caccia. — 5-6. Intendi: lo spinge il desiderio e il giuramento che ha fatto di superare colui (Solimano) il quale non ha chi l'uguagli nell'uso delle armi. — 7-8. Cfr. C. XVII, 83-84.

St. 50. — 1. *allor allor*. L'avverbio *allora*, come *ora*, se ripetuto è più intenso, e ha forza di superlativo. Petrarca (Canz. I, 12): *Allor allor da vergine mun colte*.

Dal fatal suo nemico assai sicuro:
 Ma già suona a ritratta il Capitano;
 Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro;
 Goffredo alloggia ne la terra, e vuole
 Rinnovar poi l'assalto al novo Sole.

Goffredo ingiunge di rimandare al dimani l'assalto della torre, e di pensare ora con sollecito amore ai feriti; e va presso a Raimondo che si è appena riavuto dal forte colpo. Solimano pure parla a' suoi, e cerca di ridestare negli animi depressi la speranza e il vigore.

Intanto Vafirino, scudiero di Tancredi, giunge nel campo dove è attendato l'esercito egiziano. Aggirandosi qua e là si è accorto che due trame sono ordite, una contro Goffredo e l'altra contro Rinaldo. Mentre si studia di scoprir le fila di queste trame, si avviene in Erminia, che, fattasi conoscere, a lui si accompagna, e a lui rivela per via come otto guerrieri guidati da Ormondo insidieranno, sotto abito di crociati, con armi avvelenate, il sommo duce cristiano. Dopo, narra i suoi casi, e dice che, partitasi dalla casa del pastore, cadde in mano di alcuni predatori i quali la condussero al re d'Egitto. Giunti così sul luogo dove Argante e Tancredi avevano combattuto, vedono immerso nel sangue un guerrier morto.

L'uso de l'arme e 'l portamento estrano 103
 Pagan mostrârlo; e lo scudier trascorse.

St. 50. — 5. *a ritratta*, a ritirata, a raccolta.

St. 103. — Tutto quanto riguarda Erminia dopo la fuga del C. VII, fu tolto via dalla Conquistata: tolto il bellissimo riconoscimento di Tancredi, e tolte le femminili lagrime della fanciulla innamorata. Erminia (Nicea), nella Conquistata, apparisce, dopo la fuga, soltanto nel

Un altro alquanto ne giacea lontano,
 Che tosto a gli occhi di Vafrino occorre.
 Egli disse fra sé: Questi è cristiano:
 Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
 Salta di sella, e gli discopre il viso:
 Ed, Oimè grida, è qui Tancredi ucciso.

A riguardar sovra il guerrier feroce 104
 La male avventurosa era fermata,
 Quando dal suon de la dolente voce
 Per lo mezzo del cor fu säettata.

Canto XXIII, ove la vediamo, guarita dall'amore per Tancredi, piangere sul corpo del morto Argante (XXIII, 125): *.....e già non tacque Nicea nell'angoscioso aspro dolore, Nicea, dalla fortuna in riva all'acque Condotta prima, e dal suo vano amore; E ritornata poi, si come piacque Al suo destin, dal periglioso errore: Or come l'altre il crin si svelle, e frange, E come l'altre sospirando or piange.* Si veda come la grand'anima del Tasso nelle sue più felici concezioni si trovasse sempre alle prese con le gretterie de' suoi giüdici; gretterie che non furono ultima cagione della sua pazzia. (Lett. I, 66): *Nota una cosa, la quale a bell'arte fu fatta da me: che non v'è quasi amore nel mio poema di felice fine (e certo è così), e che questo basta loro perché essi tollerino queste parti. Solo l'amor d'Erminia par che, in un certo modo, abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla non solo far cristiana, ma religiosa monaca. So ch'io non potrò parlar più oltre di lei, di quel ch'avea fatto, senza alcun pregiudicio de l'arte; ma pur non mi curo di variar alquanto i termini, e piacer un poco meno a gli intendenti de l'arte per dispiacer un poco manco a' scrupolosi. Io vorrei adunque aggiungere nel penultimo canto dieci stanze, ne le quali si contenesse questa conversione.* Poi non le aggiunse, e fece bene. — 2. *lo scudier trascorse: Vafrino, scudiero di Tancredi, passò oltre.* — 6. *il vestir bruno, la cotta e sopravveste bruna di Tancredi.* — *in forse, in dubbio.*

St. 104. — 1. *il guerrier feroce, Argante.*

Al nome di Tancredi ella veloce
 Accorse, in guisa d'ebra e forsennata.
 Vista la faccia scolorita e bella,
 Non scese no, precipitò di sella;

E in lui versò d'inessiccabil vena 105
 Lacrime, e voce di sospiri mista:
 In che misero punto or qui mi mena
 Fortuna? a che veduta amara e trista?
 Dopo gran tempo i' ti ritrovo a pena,
 Tancredi, e ti riveggio, e non son vista,
 Vista non son da te, benché presente;
 E trovando ti perdo eternamente.

Misera! non credea ch' a gli occhi miei 106
 Potessi in alcun tempo esser noioso.
 Or cieca farmi volentier torrei
 Per non vederti, e riguardar non oso.
 Oimè! de' lumi già sí dolci e rei
 Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
 De le fiorite guancie il bel vermiglio
 Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci. 107
 Anima bella, se quinci entro gire,
 S'odi il mio pianto, a le mie voglie audaci
 Perdona il furto e 'l temerario ardire:

St. 106. — 2. *noioso*, tale da procurar noia, affanno. Vari, benché tutti affini tra loro, i significati che ha la parola noia negli antichi scrittori: essa deriva, come dice il Diez (*Etymolog. Wörterbuch*, I, 291) da *odium*, *in odio esse*. A intendere il *noioso* di questo luogo, ricorda il verso di Dante (*Inf.* I, 76): *Ma tu perché ritorni a tanta noia?*; e l'altro del Petrarca (*Trionf. d. Mort.* II): *Ed ora il morir mio che sì t'annoia Ti farebbe alleggar ecc.*

St. 107. — 2. *se quinci entro*: se dentro questo corpo esangue ecc.

Da le pallide labra i freddi baci,
 Che piú caldi sperai, vo' pur rapire;
 Parte torrò di sue ragioni a morte,
 Baciando queste labra esangui e smorte.

Pietosa bocca, che solevi in vita 108
 Consolar il mio duol di tue parole,
 Lecito sia ch' anzi la mia partita
 D' alcun tuo caro bacio io mi console:
 E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
 Quel davi tu, ch' ora convien che involo.
 Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
 Versi lo spirto mio fra i labri tuoi.

Raccogli tu l' anima mia seguace; 109
 Drizzala tu dove la tua se 'n gío.
 Cosí parla gemendo, e si disface
 Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
 Rinvenne quegli a quell' umor vivace,
 E le languide labra alquanto aprío;
 Aprí le labra, e con le luci chiuse
 Un suo sospir con que' di lei confuse.

Sente la donna il cavalier che geme; 110
 E forza è pur che si conforti alquanto:
 Aprí gli occhi, Tancredi, a queste estreme

St. 107. — 7. *di sue ragioni*: de' suoi diritti.

St. 108. — 1. *Pietosa bocca*: bocca che avevi parole ispirate a compassione. — 3. *anzi la mia partita*: prima della mia dipartita da questo mondo. Non ci pare che possa altrimenti compiersi la frase, perché Erminia prima di partirsi da quel luogo, vuol versare il suo spirito fra le labbra dell' amato. — 4. *tuo*. Ha qui valore oggettivo: impresso, stampato su te.

St. 109. — 1. *seguace*, sollecita di seguire l' anima tua. — 3-4. *e si disface Quasi per gli occhi*: e quasi si disfà, si stempra in lacrime. *Per gli occhi* è un acc. di mezzo. Cfr. C. III, 8. — 4. *conversa*: cambiata.

Esequie, grida, ch'io ti fo co'l pianto;
 Riguarda me, che vo' venirme insieme
 La lunga strada, e vo' morirti a canto.
 Riguarda me; non te 'n fuggir sí presto:
 L'ultimo don ch'io ti domando è questo.

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa 111
 Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
 Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
 Curisi dunque prima, e poi si piagna.
 Egli il disarmo; ella tremante e lassa
 Porge la mano a l'opere compagna:
 Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
 Giudice esperta, spera indi salute.

Vede che 'l mal da la stanchezza nasce 112
 E da gli umori in troppa copia sparti.
 Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
 Le sue ferite, in sí solinghe parti.
 Amor le trova inusitate fasce,
 E di pietà le insegna insolite arti:
 Le asciugò con le chiome, e rilegolle
 Pur con le chiome, che troncar si volle;

Però che il velo suo bastar non pote 113
 Breve e sottile a le sí spesse piaghe.
 Dittamo e croco non avea; ma note
 Per uso tal sapea potenti e maghe.

St. 111. — 3. *non passa*, di questa vita: non muore. Cfr. C. XII, 69. — 6. *Porge... compagna*. Il *compagna* è predicativo. — 7-8. *e di ferute Giudice esperta*. Essendo di nobile stirpe era stata educata nella medicina; come Angelica nel Furioso.

St. 112. — 3-4. Intendi: Ma in quelle parti solinghe, così remote da luoghi abitati, non ha per fasciargli le ferite, se non un velo.

St. 113. — 3-4. *note Per uso tal*: note che operavano lo stesso effetto che l'uso di quelle piante medicamentose.

Già il mortifero sonno ei da sé scote;
 Già può le luci alzar mobili e vaghe.
 Vede il suo servo, e la pietosa donna
 Sopra si mira in peregrina gonna.

Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando? 114
 E tu chi sei, medica mia pietosa?
 Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
 Tinse il ben vólto di color di rosa:
 Saprai, rispose, il tutto; or (te 'l comando
 Come medica tua) taci e riposa.
 Salute avrai; prepara il guiderdone.
 Ed al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa intanto Vafrin come a l'ostello 115
 Agiato il porti anzi piú fosca sera;
 Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
 Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
 Quando affrontò il Circasso, e per appello
 Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
 Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
 Poi dubbioso il cercò de la dimora.

Seguían molti altri la medesima inchiesta, 116
 Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
 De le stesse lor braccia essi han contesta
 Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
 Disse Tancredi allor: Adunque resta
 Il valoroso Argante a i corvi in preda?

St. 114. — 8. *suppone*, sottopone.

St. 115. — 2. *Agiato*: è accusativo, e si riferisce a Tancredi. —
anzi ecc. prima che la sera si faccia più fosca. — 7. *volse*, volle. —
 8. *de la dimora*, del luogo dove egli si fosse: dipende da *dubbioso*.

St. 116. — 1. Molti altri, sull'esempio dei primi, si davano a fare
 la medesima ricerca ecc.

Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O de la sepoltura, o de le lodi.

Nessuna a me co 'l busto esangue e muto 117
Riman piú guerra; egli morí qual forte:
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto
Che solo in terra avanzo è de la morte.
Cosí, da molti ricevendo aiuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Sì come uom suole a le guardate cose.

Soggiunse il prence: A la città regale, 118
Non a le tende mie, vo' che si vada;
Ché se umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Ché il loco ove morí l' uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolare la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto
D' aver peregrinato al fin del vóto.

Vafrino trova Goffredo attorno al letto di Raimondo ammalato, e gli narra le trame che si ordiscono nel campo dei Mori. Il Buglione chiede consiglio a Raimondo; il quale risponde essere suo parere che, per concedere riposo ai Cristiani, si protragga la battaglia, e intanto si facciano mutare le insegne delle guardie.

St. 117. — 1-2. Eneide (XI, 104): *nullum cum victis certamen et aethere cassis*. — 7. *colei*, Erminia. — 8. *guardate*, custodite, avute in custodia. Vafrino è tanto premuroso di Erminia solo perchè ella è consapevole testimone delle trame pagane.

St. 118. — 1. *la città regale*: Gerusalemme, già in gran parte caduta in potere dei Cristiani. — 8. *al fin*: sino al fine, al segno ove si volge e deve essere sciolto il vóto dei Crociati.

CANTO VENTESIMO

All' alba gli assediati scorgono le milizie del re d' Egitto che s' avanzano e s' accampano poco lontano. Goffredo frena i più animosi, e li trattiene in riposo per un giorno. Sorge, sereno oltre l' usato, il dí della grande ultima battaglia, e Goffredo ordina le schiere, e arringa i suoi commilitoni: Emireno, dalla parte nemica, fa lo stesso (*).

Grande e mirabil cosa era il vedere, 28
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come spiegate in ordine le schiere,
Di muover già, già d' assalire accenne;

(*) Il Poeta commette qui, in grazia dell' invenzione, un anacronismo facendo avvenire ora la battaglia che accadde veramente nell' agosto dopo la presa di Gerusalemme: egli lo sapeva, e in un punto delle sue lettere (I, 82), ripetendo per la centesima volta che egli poco o nulla si dilunga dalla storia, aggiunge: *I fatti sono aggranditi da me, ma per altro passarono così: la gran giornata fra gli egizi ed i cristiani, parimente. Ben è vero che seguì alquanti mesi dopo l' espugnazione di Gerusalemme, ed alquante miglia più lontano; ma queste piccole differenze del luogo e del tempo, da qual poeta sono considerate?*

Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
 E ventolar su i gran cimier le penne;
 Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
 D'oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

Sembra d'alberi densi alta foresta 29
 L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
 Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
 Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
 Ogni cavallo in guerra anco s'appresta,
 Gli odii e 'l furor del suo signor seconda:
 Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
 Gonfia le nari, e fumo e foco spira

Bello in sí bella vista anco è l'orrore, 30
 E di mezzo la téma esce il diletto;
 Né men le trombe orribili e canore
 Sono a gli orecchi lieto e fèro oggetto.
 Pure il campo Fedel, benché minore,
 Par di suon piú mirabile e d'aspetto;
 E canta in piú guerriero e chiaro carme
 Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

Fèr le trombe cristiane il primo invito, 31
 Risposer l'altre, ed accettâr la guerra.
 S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
 Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.

St. 28. — 7. *imprese*: le insegne dei cavalieri.

St. 29. — 5-8. Virgilio, del cavallo (Georg. III. 84): *Stare loco nescit, micat auribus et tremit artus Collectumque fremens volvit sub naribus ignem... cavatque Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.*

St. 30. — 1-2 Ricorda il *metuenda voluptas Cernenti, pulcherque timor* di Lucano nel settimo libro.

St. 31. — 3-4. Nota del Gentili: *Questa religione di bacciar la terra avanti al combattere fu anticamente peculiare a' Romani;*

Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
 L'un con l'altro nemico omai si serra.
 Già fera zuffa è ne le corna; e inanti
 Spingonsi già con la battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor cristiano 32
 Che facesse d'onor lodati acquisti?
 Fosti, Gildippe, tu, che il grande Ircano
 Che regnava in Ormús, prima feristi,
 (Tanto di gloria a la feminea mano
 Concesse 'l Cielo) e 'l petto a lui partisti.
 Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra viril la donna stringe, 33
 Poi che ha rotto il troncon, la buona spada,
 E contra i Persi il corridor sospinge,
 E 'l folto de le schiere apre e dirada.
 Coglie Zopiro là dov' uom si cinge,
 E fa che quasi bipartito ei cada:
 Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
 De la voce e del cibo il doppio varco.

siccome quella comune a molte nazioni, di baciare la terra nella quale venivano: ciò che dice Paolo Emilio nell'istoria di Francia che fecero i Cristiani nella prima vista di Gerusalemme. — 5-6. Il Manzoni nel coro del Carmagnola: Già di mezzo sparito è il terreno; Già le spade respingon le spade; L'un dell'altro le immerge nel seno. — 7. ne le corna, vuol dire nelle due ali dell'esercito.

St. 32. — 1-2. Virgilio, di Camilla (Eneide XI, 664): *Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo, Deicis? aut quod humi morientia corpora fundis?* — 3. Gildippe, moglie di Odoardo. Cfr. C. I, 56; III, 40; VII, 67; IX, 71.

St. 33. — 7. *fier*, ferisce. — 8. *il doppio varco*: il canale della respirazione e quello del cibo.

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta, 34
 L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
 Poscia i pieghevol nodi ond'è congiunta
 La manca al braccio, ad Ismael recide:
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
 Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
 Ei, che si sente in suo poter la briglia,
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

Questi e molti altri, che in silenzio preme 35
 L'età vetusta, ella di vita toglie.
 Stringonsi i Persi, e vanle a dosso insieme,
 Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
 Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
 Corre in soccorso a la diletta moglie.
 Così congiunta, la concorde coppia
 Ne la fida union le forze addoppia.

Arte di schermo nova e non più udità 36
 A i magnanimi amanti usar vedresti:
 Oblia di sé la guardia, e l'altrui vita
 Difende intentamente e quella e questi.
 Ribatte i colpi la guerriera ardita,
 Che vengono al suo caro aspri e molesti:
 Egli a l'arme a lei dritte oppon lo scudo;
 V'opporrà, s'uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l'altrui difesa, e propria face 37
 L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.

St. 34. — 1. *mandritto* o mandritto è un fendente da destra a sinistra. — 3. *i pieghevol nodi*, le articolazioni.

St. 35. — 1. *in silenzio preme*, sopprime, tace; come nel Petrarca (Trionfo della Fama, II, 118): *Fra' nomi che 'n dir breve ascondo e premo, Non fa Giudit, la vedovetta ardita*. — 4. *Vaghi* ecc., desiderosi di aver come spoglie le gloriose armi di lei.

Egli dà morte ad Artabano audace,
 Per cui di Bœcàn l'isola è retta;
 E per l'istessa mano Alvante giace,
 Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
 Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
 Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

Tal fean de' Persi strage; e via maggiore 38
 La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
 Ch'ove il ferro volgeva o 'l corridore,
 Uccideva, abbattea cavallo o fante.
 Felice è qui colui che prima môre,
 Né geme poi sotto al destrier pesante;
 Perché il destrier, se da la spada resta
 Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

Riman da i colpi di Altamoro ucciso 39
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
 L'elmetto a l'uno e 'l capo è sí diviso,
 Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande:
 Trafitto è l'altro in sin là dove il riso
 Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:
 Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
 Ridea, sforzato, e si moria ridendo.

Né solamente discacciò costoro 40
 'La spada micidial dal dolce mondo;
 Ma spinti insieme a crudel morte fôro
 Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.

St. 38. — 2. *il re di Sarmacante*, Altamoro. Cfr. XVII, 26 e segg.: XIX, 125, 69. — 7-8. *se da la spada* ecc. Intendi: se alcuno, dopo ricevuto i colpi di spada, cade ancor vivo a terra, ecc.

St. 39. — 3-4. Questa maniera di morte soffre in Omero (Iliade XX) Ifizione per mano di Achille; e in Virgilio (Eneide IX, 754) Pandaro per quella di Túrno. — 5-8. Opinione di Aristotile che il riso movesse dal diaframma e si estendesse poi alle altre parti ove compariva.

Or chi narrar potria quanti Altamoro
 N'abbatte, e frange il suo destrier co 'l pondo?
 Chi dire i nomi de le genti uccise?
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

Non è chi con quel fero omai s'affronte, 41
 Né chi pur lunge d' assalirlo accenne.
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
 Né da quel dubbio paragon s'astenne.
 Nulla Amazone mai su 'l Termodonte
 Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
 Audace sí, com'ella audace in verso
 Al furor va del formidabil Perso.

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto 42
 Barbarico diadema in su l'elmetto;
 E 'l ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
 Suo capo a forza egli è chinare costretto.
 Ben di robusta man parve l'assalto
 Al re pagano, e n'ebbe onta e dispetto;
 Né tardò in vendicar le ingiurie sue;
 Ché l'onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse 43
 La donna di percossa in modo fella,
 Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
 Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
 Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
 Tanto bastògli; e non ferì più in ella;
 Quasi leon magnanimo che lassi,
 Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

St. 41. — 5. *Amazone*: le Amazoni erano, secondo la favola, un popolo di donne guerriere, che abitavano in Asia, presso il Caucaso, sulle rive del Termodonte (oggi Thermeb). — 6. *bipenne*: sorte di scure.

St. 43. — 3. *la scosse*, la privò; come al C. VIII, 118.

Ormondo in tanto, a le cui fère mani 44
 Era commessa la spietata cura,
 Misto con false insegne è fra' Cristiani,
 E i compagni con lui di sua congiura;
 Così lupi notturni, i quai di cani
 Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
 Vanno a le mandre, e spian come in lor s'entre
 La dubbia coda restringendo al ventre.

Giànsi appressando; e non lontano al fianco 45
 Del pio Goffredo il fier pagan si mise.
 Ma come il capitan l'orato e il bianco
 Vide apparir de le sospette assise:
 Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
 Cerca mostrarsi in simulate guise;
 Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
 Così dicendo, al perfido avventossi.

Mortalmente piagòllo: e quel fellone 46
 Non fère, non fa schermo e non s'arretra,
 Ma, come inanzi a gli occhi abbia il Gorgone
 (E fu cotanto audace), or gela e impêtra.
 Ogni spada ed ogni asta a lor s'opponne,
 E si vòta in lor soli ogni faretra.

St. 44. — 2. *spietata cura*: l'incarico [*cura*] spietato era quello di uccidere a tradimento Goffredo, come è detto nel C. XIX, 87-88. — 8. *La dubbia coda*. Eneide (XI, 812): *caudamque remulcens Subjecit pavitantem utero*. Cfr. C. XII, 51. — *dubbia*, tremante di paura.

St. 45. — 4. *assise*: divise. — 7. *in me*, contro di me; come al C. IX, 37.

St. 46. — 3. *Gorgone*. Cfr. C. IV, 5. Petrarca (Son. I, 127): *'l vólto di Medusa, Che facea marmo diventar la gente*. — 4. *impêtra*, impietra (Cfr. C. III, 23); appunto perché gli pare di avere avanti gli occhi il Gorgone. — 6. *in lor soli*, contro di loro soltanto: come nella St. precedente *in me* per *contro me*.

Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che il cadavero pur non resta a i morti.

Poi che di sangue ostil si vede asperso, 47
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che 'l duce Perso
Le piú ristrette squadre apre e dissolve,
Sí che 'l suo stuolo omai n' andrìa disperso
Come anzi l' austro l' africana polve.
Vèr' lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

Comincian qui le duo feroci destre 48
Pugna, qual mai non vide Ida né Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse in tanto;
Né ferve men l' altra battaglia equestre
A presso il colle, a l' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce de le genti
Pugna in persona, e seco ha i due potenti.

Il rettor de le turbe e l' un Roberto 49
Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian de l' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar piú folta,
E mesce varia uccisione e molta.

St. 47. — 3. *il duce Perso*, Altamoro.

St. 48. — 1. *le duo feroci destre*: intendi: Altamoro e Goffredo cominciano tale un duello quale non videro mai il fiume Xanto o il monte Ida nella Troade, che furono teatro dei grandi combattimenti tra gli eroi troiani e i greci. — 7. *il barbaro duce*: Emireno. — 8. *i due potenti*: Adrasto e Tisaferno.

St. 49. — 5. *certo*, fisso, determinato.

Cosí si combatteva; e 'n dubbia lance 50
 Co 'l timor le speranze eran sospese.
 Pien tutto il campo è di spezzate lance,
 Di rotti scudi e di troncato arnese;
 Di spade a i petti, a le squarciate pance
 Altre confitte, altre per terra stese;
 Di corpi, altri supini, altri co' vólti,
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso; 51
 Giace il compagno appo il compagno estinto;
 Giace il nemico appo il nemico; e spesso
 Su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.
 Non v'è silenzio e non v'è grido espresso;
 Ma odi un non so che roco e indistinto;
 Fremiti di furor, mórmori d'ira,
 Gemiti di chi langue e di chi spira.

L' arme, che già sí liete in vista fôro, 52
 Faceano or mostra spaventosa e mesta;
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro,
 Nulla vaghezza a i bei color piú resta.
 Quanto apparía d' adorno e di decoro
 Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
 La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza:
 Tanto i campi mutata avean sembianza.

St. 50. — 1, *lance*, bilancia: il timore e le speranze erano di ugual forza, peso. — 4. *arnese*. Cfr. nota 16 al C. VIII. — 5. *Di spade a i petti*: di spade confitte ne i petti.

St. 51. — Eneide (XI, 633): *Allor le grida e i mugghi Si sentir de' cadenti: allor si vide Il pian tutto di sangue, e tutto d' armi E d' uomini coverto e di cavalli Feriti e morti.*

St. 52. — 7. Vuol dire che ciò che non è macchiato di sangue è imbrattato di polvere.

Mentre Arabi, Etiopi e Mori, girano i nemici di fianco, si muove Rinaldo col suo drappello, operando mirabili cose, finché non vede fuggire precipitosi quelli che prima baldanzosamente gli si erano spinti contro. Rinaldo con la gente d'arme irrompe impetuoso su la fanteria nemica, vi scorre in mezzo, e giunto ov'Armida sta attorniata dal fiore dei baroni, passa e finge di non vederla; ma ella, domando l'amore che in lei combatteva con lo sdegno, avventa quadrella contro di lui, che vanno tutte a vuoto; e già vedendosi circondata dai nemici, si tiene vinta e serva; quando Altamoro accorre in sua difesa e la guida in sicuro, lasciando, dimentico dell'onore, che le sue squadre siano disfatte. Ma se da una parte i Franchi vincono, dal lato opposto hanno la peggio, onde Goffredo, riorordinate lentamente le schiere, le riconduce subito alla pugna là dove i suoi erano perdenti. Così si rinfresca la battaglia, e la vittoria è dubbia. Solimano vede il tutto dall'alto d'una torre, e, sprezzando i pericoli, esce dalla città; lo seguono Aladino e tutti gli altri menando strage.

..... 79
 Ma il buon Raimondo accorre ove disface
 Soliman le sue squadre, e già no 'l fugge,
 Se ben la fera destra ei riconosce,
 Onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di nuovo l'affronta, e pur ricade, 80
 Pur ripercosso ove fu prima offeso;

St. 79. — 7-8. Allude a quanto è raccontato nel Canto precedente, St. 43, là ove Raimondo è atterrato da Solimano. — 8. *Onde:* dalla quale.

St. 80. — 2. *ove fu prima offeso:* nella fronte, come fu detto.

E colpa è sol de la soverchia etade,
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
 Da cento scudi fu, da cento spade
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
 Ma trascorre il Soldano, o che se 'l creda
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena, 81
 E in poca piazza fa mirabil prove.
 Ricerca poi, come furore il mena,
 A nuova uccision materia altrove.
 Qual da povera mensa a ricca cena
 Uom stimolato dal digiun si move,
 Tal vanne a maggior guerra ov' egli sbrame
 La sua di sangue infuriata fame.

Scende egli giù per le abbattute mura, 82
 E s' indirizza a la gran pugna in fretta.
 Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
 Riman ch' i suoi nemici han già concetta:
 E l' una schiera d' asseguir procura
 Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta;
 L' altra resiste sí, ma non è senza
 Segno di fuga omai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva; 83
 Ma se ne già disperso il popol Siro.

— 3. *soverchia*: eccessiva. — 6. *Oppugnato* dalle spade, *difeso* dagli scudi: *oppugnare* qui va bene avendo gli scudi innalzato come un baluardo intorno a Raimondo.

St. 81. — 2. *in poca piazza*, in breve spazio. Modifica il verso del Petrarca (Trionfo della Fama, II, 24): *E in poca piazza fe' mirabil cose*.

St. 82. — 3-6. Intendi: Ma nei compagni di lui perdura il furore, come nei cristiani la paura già concepita; e i primi procurano di compiere quella vittoria che egli lasciò imperfetta. — *asseguir*: ottenere.

— 7. *L' altra*: la schiera dei cristiani.

Eran presso a l'albergo ove giaceva
 Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.
 Dal letto il fianco infermo egli solleva,
 Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;
 Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
 Altri del tutto già fugati e sparsi.

Virtù, ch'a' valorosi unqua non manca, 84
 Perché languisca il corpo fral, non langue;
 Ma le piagate membra in lui rinfranca,
 Quasi invece di spirito e di sangue.
 Del gravissimo scudo arma ei la manca,
 E non par grave il peso al braccio esangue.
 Prende con l'altra man l'ignuda spada
 (Tanto basta a l'uom forte), e più non bada;

Ma giù se'n viene, e grida: Ove fuggite, 85
 Lasciando il signor vostro in preda altrui?
 Dunque i barbari chiostri e le meschite
 Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
 Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
 Che morì il padre onde fuggiste vui.
 Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
 A mille armati e vigorosi è schermo.

E co'l grave suo scudo, il qual di sette 86
 Dure cuoia di tauro era composto,

St. 83. — 4. *i gridi*: i gridi dei dispersi. — 6. *Vien su la vetta*: nel luogo più elevato della casa. — 7. *il conte* [di Tolosa] Raimondo.

St. 84. — 2. *Perché*, contuttoché, quantunque. Cfr. C. XII, 63. — 8. *Tanto*: solamente questo [lo scudo e la spada]: come in Dante (Parad. XVIII, 13): *Tanto poss' io di quel punto ridire*. — *e più non bada*: e più non si sofferma. Cfr. C. XIX.

St. 85. — 3. *meschite*: moschee; già osserv. — 4. *Spiegheran per trofeo l'armi*, disporranno le armi a guisa di trofeo. — 6. *onde*: in quel luogo dal quale.

E che a le terga poi di tempre elette
 Un coperchio d'acciaio ha soprapposto,
 Tien da le spade e tien da le saette,
 Tien da tutt'arme il buon Raimondo ascosto,
 E co 'l ferro i nemici intorno sgombra
 Sì, che giace sicuro e quasi a l'ombra.

Respirando risorge in spazio poco 87
 Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
 E si sente avvampar di doppio foco,
 Di sdegno il core e di vergogna il vólto;
 E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
 Per riveder quel fèro onde fu còlto;
 Ma, no 'l vedendo, freme; e far prepara
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme 88
 Seguono il duce al vendicarsi intento.
 Lo stuol che inanzi osava tanto, or teme;
 Audacia passa ov'era pria spavento:
 Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
 Cosí varian le cose in un momento.
 Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
 Pur di sua man con cento morti un'onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno 89
 Sfogar ne' capi piú sublimi tenta,
 Vede l'usurpator del nobil regno,
 Che fra' primi combatte, e gli s'avventa:
 E 'l fère in fronte, e nel medesmo segno

St. 86. — 3. *terga*, qui vale cuoio, perché levato dalle terga del bue. — 8. *che giace*: egli il buon Raimondo.

St. 89. — 1. *il vergognoso sdegno*: è spiegato dal verso 4 della St. 87. — 2. *sublimi*: nobili. — 3. *l'usurpator*, Aladino. — 5. *e nel medesmo segno*: nel segno prima lasciato, nella prima ferita. Cfr. C. IX, 78.

Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa, 90
In color, che restâr, vario è l' effetto:
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta co 'l petto;
Altri, temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Presa è la ròcca; e su per l' alte scale 91
Chi fugge è morto, e in su le prime soglie:
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran vessillo toglie,
E in contra a i duo gran campi il trionfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma già no 'l guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed a la pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia 92
Che d' ora in ora piú di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;

St. 90. — 1. *Poi ch' una scorta è lunge*, Solimano. — *e l' altra uccisa*, Aladino. — 3-4. Ovidio (Metam. XI, 510): *Utque solent sumptis incursu viribus ire Pectore in arma feri praetentaque tela leones*. — 6. *E là rifugge ecc.*: nella ròcca, come dice nel primo verso della St. seguente. — 8. Si ricordi il verso quarto della protasi nel primo canto.

St. 91. — 2. *è morto*, è ucciso. — 7-8. *che lunge È di là fatto*: che si è dilungato di là.

St. 92. — 6. *Senza rettor*: senza chi lo diriga, guidi.

Gli gitta al fren la mano, e il vòto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al còrso.

Grande, ma breve aíta apportò questi 93
A i Saracini impauriti e lassi.

Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga e passi:
Ma del suo còrso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.

Cento ei n' uccise e piú; pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri 94
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni

(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)

Consacrerò fra' pellegrini ingegni,
Sí ch' ogn' età, quasi ben nati mostri
Di virtude e d' amor, v' additi e segni;

E co' l suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse 95
Dove le genti distruggea quel crudo,

E di due gran fendenti a pieno il colse;

Ferìgli il fianco, e gli partí lo scudo.

Grida il crudel, ch' a l' abito raccolse

Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo:

St. 93. — 1. *breve*, come più sotto al verso 3, nel senso che durò poco tempo.

St. 94. — Eneide (IX, 446): *Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt, Nulla dies unquam memori vos eximet aevo.* — 3-4. Petrarca (Son. II, 55): *E se mie rime alcuna cosa ponno, Consecrata fra i nobili intelletti Fia del tuo nome qui memoria eternà.* — 5. *mostri*, miracoli.

St. 95. — 5. *raccolse*, comprese. — 6. *drudo*: amante; in senso cattivo.

Meglio per te s' avessi 'l fuso o l' ago,
Che in tua difesa aver la spada e 'l vago.

Qui tacque: e di furor più che mai pieno, 96
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pèra;
E ben se 'l vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade 97
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa a l' appoggio del suo ben che cade;
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter che si divida, 98
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che né sostien lei, né l' omicida
De la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio a la fedel consorte;

St. 95. — 8. *vago*: amante. Cfr. C. XIII, 4.

St. 96. — 2. *temeraria*: troppo ardita, non in ragione del pericolo, ma perchè *osava* (non si peritava) di entrar nel seno che era *degn* solamente di esser colpito dalle armi d' amore.

St. 97. — 5. *indifferente*: avverbio, e vale egualmente. Cfr. I, 38; IX, 34.

St. 98. — 1. *che si divida*: Odoardo vuole due cose, e adopera il suo potere e³ per l' una e per l' altra; perciò divide in due la volontà e la forza.

Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

Come olmo a cui la pampinosa pianta 99
Cupida s' avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
Par che se 'n dolga, e, piú che il proprio fato,
Di lei gl' incresca che gli môle al lato:

Cosí cade egli; e sol di lei gli duole 100
Che il Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, né pôn formar parole;
Forman sospiri di parole in vece:
L' un mira l' altro; e l' un, pur come sôle,
Si stringe a l' altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte se 'n van l' anime pie.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo, 101
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta.
Né pur n' ode Rinaldo il rumor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova piú certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch' a l' alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

St. 100. — 6. *ciò lece*, è possibile. — 8. Si avvera quanto il Poeta predisse nel C. I, 56: *Non sarete disgiunti ancor che morti*.

St. 101. — 1-4. Eneide (X, 510): *Nec jam fama mali tanti, sed certior auctor Advolat Aeneae, tenui discrimine leti Esse suos*. — 6. *si converta*, si rivolga. — 8. *Su gli occhi*, davanti alla presenza. Cfr. C. III, 15.

Gridava il re feroce: A i segni noti, 102
 Tu sei pur quegli al fin ch' io cerco e bramo;
 Scudo non è ch' io non riguardi e noti,
 Ed a nome tutt' oggi in van ti chiamo;
 Or solverò de la vendetta i vóti
 Co' l tuo capo al mio nume. Or via facciamo
 Di valor, di furor, qui paragone,
 Tu nemico d' Armida, ed io campione.

Cosí lo sfida; e di percosse orrende 103
 Pria su la tempia il fêre, indi nel collo.
 L' elmo fatal (ché non si può) non fende;
 Ma lo scuote in arcion con piú d' un crollo.
 Rinaldo lui su 'l fianco in guisa offende,
 Che vana vi saría l' arte d' Apollo.
 Cade l' uom smisurato, il rege invito;
 E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto, 104
 Il sangue e i cori a i circostanti agghiaccia,
 E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
 Nel cor si turba e impallidisce in faccia,

St. 102. — 5. *solverò*: scioglierò. Lat.

St. 103. — 3. *L' elmo fatal*. È detto fatale perché preparato dal volere divino, cosí che non può fendersi. — 6. *l' arte d' Apollo*, la medicina.

St. 104. — La morte di Solimano per opera di Rinaldo è da confrontarsi con quella di Turno per man di Enea nell'ultimo dell'Eneide. Tanto Enea quanto Rinaldo uccidono con somma facilità il nemico, perché la cosa era voluta dal destino o dalla divina provvidenza. Si ricordi la predizione del Tasso nel C. IX: *Soliman Sveno uccise, e Solimano Dee per la spada sua restarne ucciso*. — 3-8. Ettore e Turno pure si avviliscono nell' estremo momento, presaghi della morte. E l' Ariosto (XIII, 10): *Come vide Gradasso d' Agramante Cadere il busto dal capo diviso; Quel ch' accaduto mai non gli era inante, Tremò nel cor e si smarri nel viso; E all' arrivar del cavalier*

E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia;
Cosa insolita in lui: ma che non regge
De gli affari qua giù l'eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni 105

Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano;
Pargli ch' al còrso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni in vano,
Ché ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Scioglièr talor la lingua e parlar vuole,
Ma non segue la voce o le parole:

Così allora il Soldan vorrìa rapire 106

Pur sé stesso a l'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sé le solite ire,
Né sé conosce a la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza:

d' Anglante, Presago del suo mal, parve conquiso. Per schermo suo partito alcun non prese, Quando il colpo mortal sopra gli scese. — 8. De gli affari quaggiù: degli affari di quaggiù, terreni. Il che del verso precedente sta per quale o che cosa, ed è accusativo.

St. 105. — Omero (Il. XXII; traduz. Monti, 253): *Come nel sogno Talor ne sembra con lena affannata Uom che fugge inseguir, né questi ha forza D' involarsi, né noi di conseguirlo. — Eneide (XII, 908): Come di notte, allor che 'l sonno chiude I languid' occhi e l' affannata gente Ne sembra alcuna volta essere al còrso Ardenti in prima, e poi freddi in sul mezzo, Manchiam di lena sì ch' i piè, la lingua, La voce, ogni potenza ne si toglie Quasi in un tempo; Così Turno ecc.*

St. 106. — 3-4. Eneide (XII, 903): *Correndo se ne già verso il nemico, Senza veder né come indi il togliesse, Né come lo levasse, né se gisse, Né se corresse. Disnervate e fiacche Gli vacillâr le gambe ecc. — 5-8. Eneide (XII, 914): Allora in dubbio Fu di sè stesso, e molti per la mente Gli andaro e vari e torbidi pensieri.... sospeso*

Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge a l'irrisoluto il vincitore: 107

E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocità e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre môle,
Già non oblía la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Né atto fa, se non altero e grande.

Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra 108
Quasi novello Anteo cadde e risorse
Piú fèro ognora, al fin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Piú non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' uní co' Franchi, e militò con essi.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera 109
Ov' è de l' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pèra

Fermossi e pauroso; e sopra il telo Vistosi del gran Teucro, orror ne prese, Non più sapendo o dove per suo scampo Si ricovrasse, o quel che per suo schermo, O per offesa del nimico oprasse. Intendi gli ultimi due versi così: Combattuto nel cuore da sentimenti diversi, non pensa né a fuggire né a ritirarsi.

St. 107. — 2. *gli pare*: a Solimano pare. — 5. *ripugna*: fa resistenza. — 6. *la generosa usanza*: consisteva nello star fermo innanzi a' colpi del feritore, senza lagnarsene. — 8. *se non*: tranne che; come altrove.

St. 108. — 2. *Anteo*, ogni volta che cadeva in terra risorgeva pieno di nuove forze. Cfr. XIX, 17. — 7. *Ma fermò i giri*: la Fortuna fermò la ruota nella vittoria dei cristiani.

St. 109. — 3. *vien*, avviene; come in tanti altri luoghi.

Ad onta di quel titolo superbo.
 Emireno, a colui c' ha la bandiera,
 Tronca la fuga, e parla in modò acerbo:
 Or se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
 Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

Rimedon, questa insegna a te non diedi, 110
 Acciò che in dietro tu la riportassi.
 Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
 In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
 Che brami? di salvarti? or meco riedi,
 Ché per la strada presa a morte vassi.
 Combatta qui chi di campar desía:
 La via d' onor de la salute è via.

Riede in guerra colui, ch' arde di scorno. 111
 Usa ei con gli altri poi sermon piú grave:
 Talor minaccia e fêre; onde ritorno
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.
 Cosí rintegra del fiaccato corno
 La miglior parte, e speme anco pur have.
 E Tisaferno piú ch' altri il rincora,
 Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

Meraviglie quel dí fe' Tisaferno: 112
 I Normandi per lui furon disfatti;
 Fe' dei Fiamminghi strano empio governo;

St. 110. — 1-2. Petrarca (Africa, VII): *Tum fervidus ira Hannibal exlamat: non haec tibi signa retrorsum, Furcifer, ut referas, dederam: quin pergis, et illa Hostibus in mediis potius discerpta relinque.*

St. 111. — 2. *sermon piú grave*: parole piú aspre, piú pungenti. Dante (Inf. XIX, 103): *Io userei parole ancor piú gravi.* — 4. *pave*: teme. — 5. *corno*: ala d' esercito; già visto. — 8. Che ancóra, fino a questo momento, non torse passo per ritirarsi.

St. 112. — 3. *governo*, trattamento; come in Dante, là dove il demonio dice all' angelo che ha portato l' *eterno*, ossia l' anima, di Buonconte

Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
 Poi ch' a le mète de l' onore eterno
 La vita breve prolungò co' fatti,
 Quàsi di viver piú poco gli caglia,
 Cerca il rischio maggior de la battaglia.

Vide ei Rinaldo; e, benché omai vermigli 113
 (Gli azzurri suoi color sian divenuti,
 E insanguinati l' aquila gli artigli
 E il rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
 Ecco, disse, i grandissimi perigli:
 Qui prego 'l Ciel che il mio ardimento aiuti,
 E veggia Armida il desiato scempio:
 Macon, s' io vinco, i' vóto l' arme al tempio.

Così pregava: e le preghiere ìr vòte, 114
 Ché il sordo suo Macon nulla n' udiva.
 Come il leon si sferza e si percote
 Per isvegliar la ferità nativa,
 Tale ei suoi sdegni desta, ed a la cote
 D' amor gli aguzza, ed a le fiamme avviva.
 Tutte sue forze aduna, e si restringe
 Sotto l' arme a l' assalto, e 'l destrier spinge.

in Paradiso (Purg. V, 108): *Ma io forò dell' altro altro governo.* — 5-6. Intendi: Poi che coi fatti gloriosi prolungò la breve vita fino a quei segni, ove giungendo l' uomo si adorna di onore immortale.

St. 113. — 2. *Gli azzurri suoi color* ecc. Intende dell' impresa che portava sullo scudo. — 8. Ricorda la preghiera di Pallante nell' Eneide (X, 421): *Da', padre Tebro, a questo dardo indrizzo, Fortuna e strada: ond' io nel petto il pianti Del duro Alèso, e 'l dardo e le sue spoglie A te fian poscia in questa quercia appese.* — *vòto*: offro in vòto.

St. 114. — 3. Cfr. C. XV, 50. — 5-6. *ed a la cote* ecc. Per questa metafora vedi la nota alla St. 10 del C. X.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse 115
D' assalitore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
A lo spettacol fero ogni vicino.
E tante le percosse, e sì diverse
De l' Italico fur, del Saracino,
Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire e gli affetti propri e i propri casi.

Ma l' un percote sol; percote e impiaga 116
L' altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e de lo scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita, 117
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende ed ascende un suo destriero in fretta:
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

St. 115. — 7-8. Dante (Inf. XXVIII. 52): *Piu fur, di cento che, quando l' udiro, S' arrestaron nel fosso a riguardarmi Per meraviglia obliando il martiro.*

St. 116. — 8. *gli stringe*: li tien raccolti.

St. 117. — 8. Il Petrarca (Canz. II, 3) dice d' una fera (Laura): *Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco*: i quali veltri sono da alcuni intesi per il giorno e per la notte, e da altri per i pensieri infesti e noiosi.

Tal Clëopatra al secolo vetusto 118
 Sola fuggia da la tenzon crudele,
 Lasciando in contra al fortunato Augusto
 Ne' marittimi rischi il suo fedele,
 Che, per amor fatto a sé stesso ingiusto,
 Tosto seguì le solitarie vele.
 E ben la fuga di costei secreta
 Tisaferno seguia, ma l'altro il vieta.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto, 119
 Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
 Ed a lui che 'l ritiene a sí gran torto,
 Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
 A fabbricare il fulmine ritorto
 Via più leggier cade il martel di Bronte;
 E co' l grave fendente in modo il carica,
 Che le spalle e la testa al petto inarca.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge 120
 E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,

St. 118. — 1. *secolo*, età. — 2. *tenzon crudele*, la battaglia d' Azio. — 4. *fedele*: Antonio. — 5. *ingiusto*: dispietato. — 8. *seguia*, avrebbe seguito.

St. 119. — 6. *Bronte*, uno dei ciclopi ministri di Vulcano. Giustamente il Tasso difende siffatte comparazioni (Lett. I, 48): *Le comparazioni (parlo de le poetiche) non si fan per dichiarar solamente, ma molte volte per semplice ornamento; onde si possono trarre non solo da cose vere e naturali....., ma anche da cose fumose. Chi dunque assomiglia Tisaferno a Bronte, non erra, perchè non presuppone che Bronte fosse o sia, né mostra di creder ciò; ma presuppone solo, che Bronte sia un non so che di noto in quanto al nome, al quale sia attribuito un' operazione simile o minore a quella ch' egli descrive.* — 7. *carica*, carica, aggrava: corrisponde bene all' aggettivo *grave* unito a *fendente*. — 8. *inarca*. Il soggetto è Rinaldo. Forse meglio leggere colla Vulgata: *Che il percosso la testa*.

Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
 In mezzo 'l cor, dov' ha la vita albergo.
 Tant' oltre va, che piaga doppia asperge
 Quinci al Pagàno il petto, e quindi il tergo;
 E largamente a l' anima fugace
 Più d' una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo 121
 Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
 E de' Pagàn non vede ordine saldo,
 Ma gli stendardi lor tutti caduti.
 Qui pon fine a le mòrti, e in lui quel caldo
 Di sdegno marzial par che s' attuti.
 Placido è fatto; e gli si reca a mente
 La donna che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede 122
 Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
 E gli sovvien che si promise in fede
 Suo cavalier quando da lei partia.
 Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
 Il piè del palafren segnar la via.
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
 Ch' a solitaria morte atta si mostra.

St. 120. — 5. *Tant' oltre va* ecc. Intendi che la spada confitta nel petto esce fuor dalla schiena.

St. 121. — 6. *s' attuti*, si ammorzi. Dante (Purg. XXVI, 71): *Ma poichè furon di stupore scarche, Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta.*
 — 7-8. A proposito della riconciliazione di Rinaldo con Armida si vegga quanto si è detto nell' ultima nota del C. XVI. I sentimenti d' amore in Rinaldo sono delle cose più nuove, più vere, più belle della Liberata.

St. 122. — 3-4. Cfr. C. XVI, St. 54. — 5. *drizza*: indirizza.

Piacquele assai che in quelle valli ombrose 123
 L'orme sue erranti il caso abbian condutte.
 Qui scese dal destriero, e qui depose
 E l'arco e la faretra e l'arme tutte:
 Arme infelici, disse, e vergognose,
 Ch'uscite fuor de la battaglia asciutte,
 Qui vi depongo; e qui sepolte state
 Poi che le ingiurie mie mal vendicate.

Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante 124
 Una di sangue oggi si bagni almeno?
 S'ogni altro petto a voi par di diamante,
 Oserete piagar femminil seno.
 In questo mio, che vi sta nudo avanti,
 I pregi vostri e le vittorie sièno.
 Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
 Amor, che mai non vi saetta in fallo.

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono 125
 La passata viltà) forti ed acute.
 Misera Armida, in qual fortuna or sono,
 Se sol posso da voi sperar salute?
 Poi ch'ogni altro rimedio è in me non buono,
 Se non sol di ferute a le ferute,
 Sani piaga di stral piaga d'amore,
 E sia la morte medicina al core.

St. 123. — 2. *abbian*: o è da legger *abbia*? parrebbe di sì; altrimenti il soggetto dovrebbe essere *l'orme sue erranti*, le quali avrebbero condotta l'avventura [*caso*] di Armida a terminare in quelle valli ombrose.

St. 124. — 8. Petrarca (Son. I, 106): *Ond' Amor l'arco non teneva in fallo*.

St. 125. — 1. *in me*, contro me; al verso 5, invece, vale: a me, per me. — 6. *di ferute*: sottintendi rimedio.

Felice me, se nel morir non reco 126
Questa mia peste ad infettar l' inferno!
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,
E sia de l' ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno,
E se gli mostri tal, che in fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero, 127
Strale sceglieva il più pungente e forte:
Quando giunse e mirolla il cavaliere
Tanto vicina a la sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso; 128
Ché nol sentí quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e da l' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo; ei la sostenne:
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E intanto al sen le rallentò la gonna.

E il bel vólto e 'l bel seno a la meschina 129
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.

St. 126. — 3-5. Intendi: venga solo, senza la compagnia di Amore, Sdegno con me: e sia mio compagno eterno, e soltanto mi lasci per ritornare in compagnia d' Amore dal regno cieco della morte a tormentare Rinaldo ecc. Le parole *sol, meco, con lui, A colui* sono in esatta corrispondenza.

St. 128. — 7. Petrarca (Canz. I, 11): *Gentil ramo ove piacque.... A lei di fare al bel fianco colonna.*

Qual a pioggia d'argento e mattutina
 Si rabbellisce scolorita rosa;
 Tal ella, rivenendo, alzò la china
 Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
 Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
 Dal caro oggetto; e rimirar non volle.

E con man languidetta il forte braccio, 130
 Ch'era sostegno suo, schiva respinse:
 Tentò piú volte, e non uscì d'impaccio;
 Ché via piú stretta ei rilegollà e cinse.
 Al fin raccolta entro quel caro laccio,
 Che le fu caro forse, e se n'infuse,
 Parlando incominciò di spander fiumi,
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

O sempre, e quando parti e quando torni, 131
 Egualmente crudele, or chi ti guida?
 Gran meraviglia che 'l morir distorni,
 E di vita cagion sia l'omicida.
 Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
 A quali pene è riservata Armida?
 Conosco l'arti del fellone ignote;
 Ma ben può nulla, chi morir non puote.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita 132
 Incatenata al tuo trionfo inanti
 Femina or presa a forza, e pria tradita:

St. 129. — 3. *pioggia d'argento e mattutina*: la rugiada.

St. 130. — 6. *se n'infuse*, lo dissimulò. — 7. *di spander*, a spandere: ed è metafora che richiama il dantesco (*Inf.* I. 80): *Che spande di parlar sì largo fiume*. Cfr. C. II, 61.

St. 131. — 4. *l'omicida*: colui che non corrispondendo al mio amore m'è cagione di morte. — 7. *ignote*, nascoste a tutti. — 8. Petrarca (*Son.* I, 101): *Ché ben può nulla chi non può morire*.

Quest' è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita;
Dolce or saría con morte uscir de' pianti;
Ma non la chiedo a te, ché non è cosa
Ch' essendo dono tuo non mi sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi 133
A la tua feritade in alcun modo.
E, se a l'incatenata il tòsco e l' armi
Pur mancheranno e i precipizi e il nodo,
Veggio secure vie, ché tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch' ei finga!
Deh, come le speranze egre lusinga!

Cosí doleasi: e con le flebil onde, 134
Ch' amore e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettüoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla:
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla;
Non a gli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

Mira ne gli occhi miei, se al dir non vuoi 135
Fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi,
Ripórti giuro; ed oh piacesse al Cielo
Ch' a la tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,

St. 133. — 4. *il nodo*, il laccio per impiccarmi. — 8. Intendi: Deh come procura con lusinghe di ridestare a vita le inferme speranze.

St. 134. — 6. *tranquilla*: fa' tranquillo. — 7. *al regno*: ma si bene al regno.

Com' io farei che in Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna!

Sí parla, e prega; e i preghi bagna e scalda 136
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, sí come suol nevosa falda
Dov' arda il sole e tepid' aura spiri,
Cosí l'ira che in lei pareva sí salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

In questo mezzo il capitan d'Egitto, 137
Ch' a terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invito
Cadere insieme Remedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto e sconfitto,
Non vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

Contra il maggior Buglione il destrier punge; 138
Ché nemico veder non sa piú degno:
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria che arrivi a lui grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno:
Ma tenterò, ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

Cosí gli disse; e in un medesimo punto 139
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto

St. 135. — 7. *alcuna*, sottintendi donna.

St. 136. — 7. *ancilla*; forma lat., ancella.

St. 137. — 1. *il capitan d' Egitto*, Emireno.

È il manco braccio al Capitan di Francia:
 L'altro da lui con sí gran colpo è giunto
 Sovra 'l confin de la sinistra guancia,
 Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
 Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il duce Emireno, omai sol resta 140
 Picciolo avanzo di gran campo estinto.
 Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
 Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
 Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
 Da cento lance ripercosso e cinto.
 Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,
 Renditi, io son Goffredo, a me prigionero.

Colui che sino allor l'animo grande 141
 Ad alcun atto d'umiltà non torse,
 Ora ch'ode quel nome, onde si spande
 Sí chiaro suon da gli Etiopi a l'Orse,
 Gli risponde: Farò quanto dimande,
 Ché ne sei degno (e l'arme in man gli porse):
 Ma la vittoria tua sopra Altamoro
 Né di gloria fia povera, né d'oro.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme 142
 Ricompreran de la pietosa moglie.
 Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme

St. 139. — 5. *L'altro*: non l'altro braccio del Buglione, ma Emireno; *da lui*, dal Capitan di Francia. — 8. *trafitto il ventre*: col ventre trafitto. Accus. di relazione.

St. 142. — 1-2. Cfr. per simili offerte Omero nel VI e nel X dell'Iliade e Virgilio (Eneide X, 525): *Enea, ti prego, A mio padre, a mio figlio mi conserva. Di gran legnaggio io sono; e gran tesori Tengo d'argento sotterrati e d'oro In massa e'n conio ecc.* — 3-8. (Loc. cit., 530): *Rispose Enea: Le tue conserve d'oro E d'argento*

Animo tal, che di tesor s'invoglie.
 Ciò che ti vien da l'indiche maremme,
 Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
 Ché de la vita altrui prezzo non cerco:
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Tace: ed a' suoi custodi in guardia dâllo; 143
 E segue il còrso poi de' fuggitivi.
 Fuggon quegli a i ripari; ed intervallo
 Da la morte trovar non ponno quivi.
 Preso è repente e pien di strage il vallo:
 Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
 E vi macchia le prede, e vi corrompe
 Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto 144
 Avanza ancor de la diurna luce,
 Ch' a la città già liberata, al santo
 Ostel di Cristo, i vincitor conduce.
 Né pur deposto il sanguinoso manto,
 Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
 E qui l'armi sospende, e qui devoto
 Il gran sepolcro adora, e scioglie il vòto.

conserva a' figli tuoi ecc. — 8. e non vi cambio o merco. Dante (Paradiso XVI, 61): Tal fatto è fiorentino e cambia e merca.

St. 143. — 3-4. *ed intervallo ecc.* Intendi: e non posson qui produrre, ritardare la loro morte.

St. 144. — 7. Così Goffredo ha adempiuto il suo disegno espresso nel C. I, St. 23: *Né sia chi neghi al peregrin devoto Di adorar la gran tomba e sciorre il vòto.*

INDICE

Canto primo	PAG. 1
Canto secondo	» 25
Canto terzo	» 52
Canto quarto	» 71
Canto quinto	» 99
Canto sesto	» 116
Canto settimo	» 140
Canto ottavo	» 158
Canto nono	» 178
Canto decimo	» 196
Canto decimoprimo	» 215
Canto decimosecondo	» 234
Canto decimoterzo	» 263
Canto decimoquarto	» 286
Canto decimoquinto	» 305
Canto decimosesto	» 321
Canto decimosettimo	» 336
Canto decimottavo	» 355
Canto decimonono	» 378
Canto ventesimo	» 399

